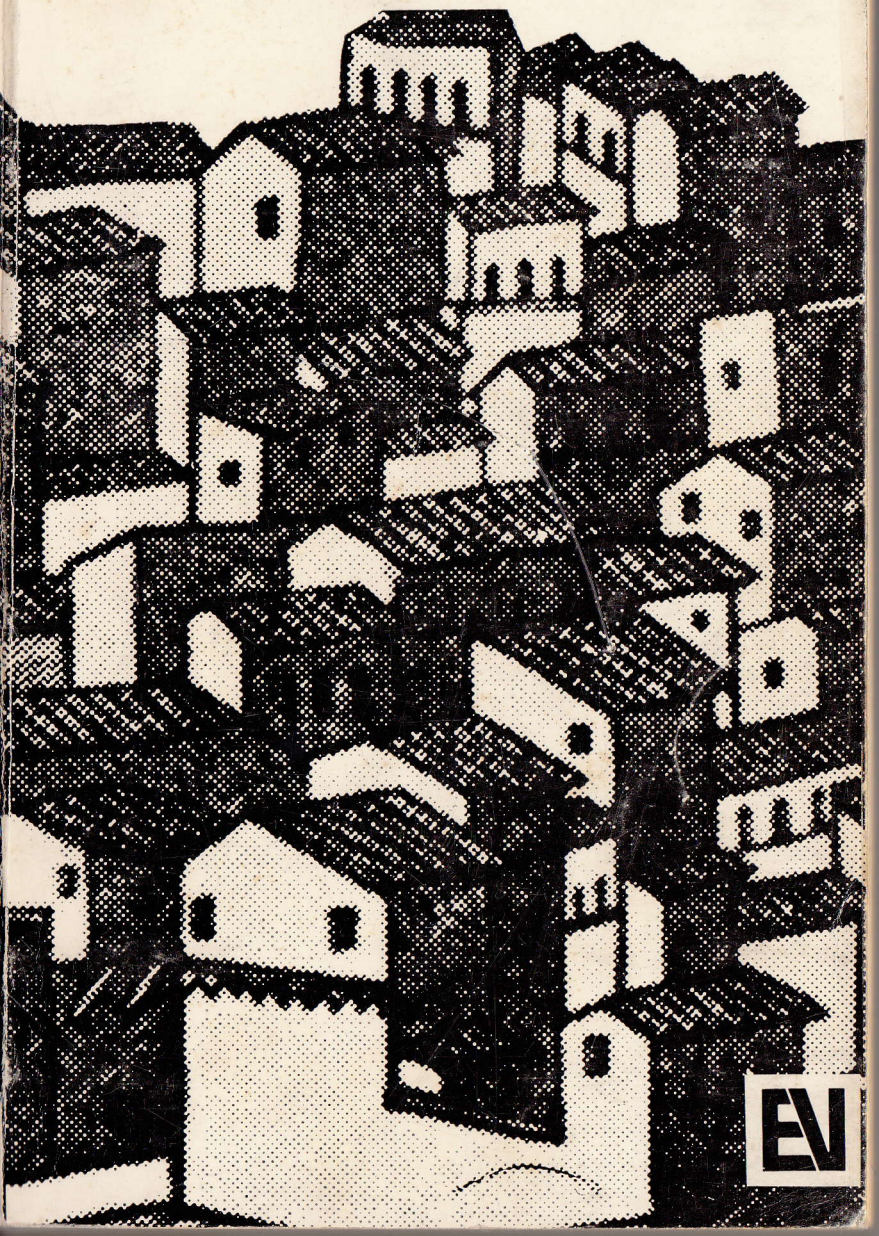
Volpe l'Italia che nasce



Collana storica:

Giacomo Devoto, Gli antichi italici

Giuseppe Maranini, Storia del potere in Italia 1848-1967

Klaus Mehnert, Pechino e Mosca

Franco Valsecchi, L'alleanza di Crimea

Adam Wandruszka, Pietro Leopoldo, un grande riformatore

Impaginazione e grafica di Bob Noorda

Economica Vallecchi 22

1-1

© Copyright 1969 by Vallecchi Editore Firenze

1ª edizione economica: gennaio 1969

Gioacchino Volpe

L'ITALIA CHE NASCE

Vallecchi Editore Firenze

Amici lettori,

Qualcuno di voi forse ricorderà certi miei Momenti di storia italiana, *raccolta di saggi diversi, che ebbe da Vallecchi, anni addietro, più di una edizione. Ebbene, quei* Momenti *arricchiti di parecchi altri saggi, si sono ora divisi in due. Una parte di essi, in due volumi, rivive in* Pagine risorgimentali, *pubblicate, or è poco, dall'Editore Giovanni Volpe di Roma; l'altra parte, fatta di scritti dedicati al tardo Medio Evo, eccola qui, in questa* Italia che nasce, *cioè Italia che comincia visibilmente ad emergere dopo il Mille nella Penisola dal* caos *delle invasioni e dominazioni germaniche, arabe, bizantine, con certa sua omogeneità etnica e di coltura e spirituale unità, rappresentata da una comune lingua letteraria che annulla o attenua le differenze dialettali, dal diritto privato, da opere di poeti e scrittori di alta e altissima statura, da un ravvivato sentimento e conoscenza ed amore di Roma, quasi madre comune degli Italiani, riapparsa e quasi direi ricreata nella sua genuinità nel nuovo vivere politico e civile.*

Questa Italia ci si presenta in quei secoli, forse più e prima che in ogni altro paese o nazione d'Europa, come un grande e vario campo di risorgive da cui l'acqua pullula con più o meno abbondanza e freschezza, si raccoglie in rivoli e confluisce entro un solo letto, avviandosi verso il

mare. Insomma, questi miei saggi, sebbene scritti entro un ampio cerchio di anni, si rivolgono specialmente ai momenti creativi o, meglio, più intensamente creativi della sempre creatrice Storia.

Novembre 1968

GIOACCHINO VOLPE

Alle sorgenti della Nazione italiana

I. - La ricerca delle sorgenti

Chi oggi, per rendersi conto di questa complessa realtà che si chiama Italia, si mette a risalire il corso accidentato e vario della sua storia, ora turbinoso, ora quasi stagnante, ora ben definito, ora aperto a cento correnti che vi confluiscono (ed anche defluiscono), dovrà fermarsi innanzi tutto, come è naturale, al XIX sec. ed al « Risorgimento », spingendosi sino a quella prima fase rivoluzionaria del 1796-9, quando taluni ceti e gruppi di Italiani cominciano ad agitare i loro problemi nazionali e piccoli manipoli passano anche all'azione, debba pur costare sacrifici ed esilii e galere e morte; e le masse popolari e contadinesche, anche contrapponendosi ai « patrioti » ed ai « giacobini », non sono più indifferenti ai mutamenti di governo e di padrone ma hanno anche esse una parola da dire ed un'arma da impugnare bravamente e sangue da dare per qualcosa che è pure, rudimentalmente, un ideale. Ma non gli basta. Avanti! Deve pur capire come e quando si forma quella nuova temperie morale che darà anima agli assertori e martiri del XIX secolo; come e quando si pone la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa che sarà poi risolta dalla nuova Italia; donde escono le prime ventate di liberalismo che investono prima l'economia e la vita religiosa poi la politica; quali sono insomma i primi passi e le prime manifestazioni della borghesia italiana, ormai

nazionale. E si ritroverà risospinto in pieno '700, accanto ai Parini, ai Verri, ai Genovesi, ai Giannone. Non gli basta ancora. Quell'Italia spolpata e immiserita che ha perso, a forza di obbedire, ogni capacità di comandare, a forza di esser governata e viver in tutela, ogni virtù di governarsi e difendersi da sé, ma che pure non combatte più guerre interne, ed ha una idea dello Stato più larga e organica che prima non avesse, e comincia ad avvertire la stretta connessione che è fra il suo destino e la politica generale d'Europa, ed ha equilibrato un poco le già ipertrofiche città e le già grame campagne dell'età comunale, ed ha liquidato le centinaia di minuscoli feudi superstiti ai colpi del Comune e del Principato indigeno, ed ha svalutato parecchi dei suoi Stati e delle sue dinastie, dando invece ambizioni ed impulsi, vigore guerriero e respiro europeo a qualcuno di essi che poi capeggerà la nazione tutta; quell'Italia che si delinea nel '700, non si è essa formata in regime di dominio straniero, in epoca di lotte per il predominio o equilibrio nel Mediterraneo e negli Oceani, cioè nel '500 e '600? E non porta, ancora nel '500 e nel '600, i segni della sua intensa vita municipale, delle sue fazioni, del suo cosmopolitismo imperiale e papale, e non vive del patrimonio di coltura creato da quelle borghesie cittadine che erano fiorite all'ombra dei mille campanili e da lì avevano spiccato il volo per la penisola e per il mondo?

Ma giunto a questa tappa, il girovago ricercatore di sorgenti vede la strada quasi svanirgli sotto i piedi e l'atmosfera farglisi smorta e opaca attorno. Egli avverte di essere ad un momento decisivo del suo cammino. Fuor di metafora: il punto di partenza della nostra storia, intesa essa come storia di un popolo, entità spirituale, non comincia molto prima di quel declinante Medio Evo. Poiché, certo, il piccolo angolo di mondo che noi chiamiamo « Italia » ha da millenni i suoi abitatori. E questi abitatori, ogni millennio ed ogni secolo che corre, noi, aguzzando bene gli occhi, distinguiamo un po' meglio in mezzo alla bruma del passato, con una faccia sempre meno strana e sempre più simile alla nostra. Ma la storia dei cavernicoli e terramaricoli dell'Appennino e della valle padana; la storia dei Liguri, degli Etruschi, degli Umbri, dei Veneti, dei Galli, dei Greci, non è la storia dell'Italia e del popolo italiano,

anche se quelle genti, direttamente o pel tramite di Roma, hanno dato contributi al linguaggio, al diritto, alle istituzioni, ai costumi, alla mentalità, al carattere del popolo italiano; e la lor varia azione, combinata con la varia azione dei molteplici ambienti fisici entro cui essi inquadrarono la loro antichissima storia, ci aiuta a spiegare la nostra vita più recente, dalle mille facce. E neanche possiamo dire che la storia di Roma sia storia d'Italia e del suo popolo. È vero che Roma, insieme con i popoli italici ed alla testa di essi, si stese dalla Sicilia alle Alpi, considerando come un grande fatto, compiutosi « non sine divino numine », e come una grande data, degna di ricordo marmoreo, la definitiva conquista del confine alpino, dal Tirreno all'Adriatico, pochi anni prima di Cristo; e diede la prima impronta comune alle genti tutte della penisola, diverse di provenienza, di stirpe, di civiltà, di indole; e fu per esse un grande punto di attrazione e di convergenza, pur mentre si affermava saldamente oltre i monti ed oltre i mari. È vero anche che gli Italiani, più tardi, si sono sviluppati sopra un terriccio concimato riccamente da Roma; si sono assai alimentati e nutriti del ricordo di Roma e sforzati di identificarsi con Roma, quasi come figliuoli legittimi ed unici; hanno da questa persuasione attinto un grande orgoglio, un potente aiuto per non perdersi in mezzo alla selva selvaggia delle loro vicende, ed in ultimo per dirizzarsi in piedi e marciare. Ma è anche vero che la storia di Roma, è essenzialmente storia di uno Stato di città e di un Impero mondiale.

Col cristianesimo e con i primi barbari, noi cominciamo a vedere un qualche profilo di vita italiana. Tutta la penisola, e solo essa, forma una delle nuove Monarchie in che si scinde l'Impero di Roma. Si delineano anche, con i Longobardi, alcuni fatti e situazioni che più tardi entrano a costituir la trama della nostra storia: il potere politico dei Papi a Roma e in Italia, dove poi si consoliderà il vero e proprio Stato della Chiesa; la loro irriducibile opposizione ad un forte Stato peninsulare e l'orientamento verso le Monarchie cattoliche di Occidente, in modo speciale la vicina Francia, proclamatasi tutrice degli interessi della Chiesa e della fede, come più tardi della « libertà », a legittimazione di un primato nel mondo; l'antagonismo

Stato-Chiesa, con i particolari caratteri che assume fra noi, e il dissidio profondo e, nella pratica, quasi solamente italiano, fra il cittadino ed il credente. Ma quella unità politica di Odoacre e Teodorico era unità barbarica, imposta da un pugno di conquistatori venuti di fuori che non sono — come non lo sono ancora gli indigeni e vinti — il popolo italiano. Era sistemazione fittizia e grossolana e provvisoria, destinata a sfasciarsi per l'azione dei corrosivi interni e dell'urto esterno. Infatti, eccola rotta violentemente; ecco i vari frammenti della penisola gravitare verso centri lontani ed ostili, Roma, Pavia, Bisanzio, Bagdad o la Mecca e l'Africa settentrionale; ecco estraniarsi essi l'uno dall'altro, differenziarsi in tanti loro ordinamenti e costumi e pensieri. Tutte le regioni del nord e del centro furono ricondotte ad un travaglio quasi fisiologico di digestione e di assimilazione di sostanze eterogenee. E in quanto a coltura, nulla di nuovo ed organico in cui si rispecchiasse come l'anima di un popolo, di un determinato popolo: ma elementi germanici affiancati e sovrapposti ad elementi indigeni, anche quando le due stirpi si sono abbastanza avvicinate e fisiologicamente mescolate; un cristianesimo che ricopre costumi ancora semipagani; residui classici che gli uni seguitano lentamente a ruminare e gli altri ingeriscono alla meglio. Bisogna insomma attendere ancora qualche secolo, avanti di veder profilarsi una entità nazionale che abbia individualità e carattere, interni legamenti, propri tratti distintivi ben riconoscibili dal di fuori, e si metta a costruir essa, lentamente, faticosamente, pietra su pietra, i *suoi* ordini politici, il *suo* Stato, laddove lo Stato barbarico o romano-germanico, il Regno degli Odoacre e Teodorico e Rotari e Berengario e Ottone e Arduino, insomma il Regno d'Italia, più o meno ampio di territori, si veniva dissolvendo come nebbia.

II. - Avvicinamento delle stirpi

Questa epoca che vede, sopra l'Italia geografica, apparir l'ombra di una Italia morale, l'Italia del popolo italiano, quasi per il precipitare e solidificarsi in un dato momento,

sotto l'azione di un mutato clima storico, di elementi prima diffusi nell'aperta atmosfera; quest'epoca coincide con l'inizio del secondo millennio di Cristo. Da una parte, la vecchia popolazione romana o romanizzata ha subito profonde trasformazioni, specialmente nei suoi strati mezzani e superiori, quelli cioè che erano più strettamente legati con l'ordinamento politico di Roma e rappresentavano la sua coltura. Le invasioni, con tutte le loro varie conseguenze, hanno colpito fortemente quelle classi, già in crisi grave negli ultimi secoli dell'Impero. Dall'altra parte, il grosso degli invasori si è scompaginato, è rimasto sommerso in mezzo alla massa degli indigeni, tanto più numerosi e più civili e di più consistente fisonomia morale; ha messo radici profonde nel suolo e identificato la sua vita con la vita delle città, facendone proprie le tradizioni, i vanti, le antiche rivalità vicinali, il comune patrimonio di coltura. Ormai il processo di fusione, di eliminazione, insomma di assestamento etnico si può dire compiuto o vicino al compimento. Si incontrano ancora, sì, manifestazioni di vita (consuetudini popolari, istituti giuridici, concezioni varie) che noi riconduciamo, senz'altro, al germanesimo. E spesso a ragione. Ma spesso trattasi invece di manifestazioni popolari o « volgari » primitive e, in certo senso, barbariche della vita romana, le quali non avevano lasciato traccia di sé nei documenti della classica romanità, ma sì, in qualche modo, nelle leggi, nelle cronache, nelle leggende dei nuovi abitatori o dell'età barbarica, le quali, oltre ad accogliere il peculiare e tradizionale patrimonio di coltura dei barbari, altri elementi avevano assorbito dall'anonimo e indistinto e affine ambiente popolare indigeno, dando solo qualche superficiale impronta gotica o longobarda a ciò che non era né gotico né longobardo. I vecchi cartari ti mettono sotto gli occhi, in grande quantità, anche professioni di legge o addirittura dichiarazioni di nazionalità germanica, da parte di individui singoli o gruppi di individui: io che « professo vivere secondo la legge longobarda » o « salica » o « bavara »; io che, « secondo la nazione mia, vivo secondo la legge franca » o « borgognona »; io, di nazione « longobarda » o « franca » ecc. Ancora nell'XI e XII secolo, siffatte professioni erano comunissime, in tutta l'Italia già barbarica. In To-

scana, poi, si chiamano senz'altro « lambardi » o « lombardi », che è espressione invalsa dopo il decimo secolo, quei gruppi della minuta aristocrazia feudale che nella campagna si trovano allora in aspro contrasto con le Chiese, con la popolazione rurale, con le città ormai organate a Comune autonomo. Ma tutto questo frasario corrisponde ormai poco e sempre meno alle condizioni del diritto nella penisola, alla natura del diritto usato in quei documenti stessi, all'origine dei piccoli consorzi nobileschi annidati nei castelli. Chiaramente si vede che queste stanno diventando ormai manifestazioni della vita sociale e fatto sociale assai più che etnico. In quelle professioni di legge o di nazionalità, in quelle denominazioni di sapore barbarico si rispecchia una certa condizione di esistenza, un certo ambiente in cui le persone son cresciute e vivono, un certo ordine di rapporti in cui famiglie e gruppi sociali si trovano di fronte ad altre famiglie e gruppi. Rivalità di nuclei gentilizi, opposizione fra aristocrazia terriera e clero e contadini, fra campagnoli e cittadinanze; tutto questo ed altro trova modo di esprimersi anche in forma di contrasto etnico. Che questo in parte preesista è forse innegabile. L'aristocrazia alta in Italia è quasi tutta impastata di materia prima venuta con le invasioni o con i Re carolingi e con i primi Imperatori tedeschi. L'aristocrazia mezzana, campagnola e urbana, si è anch'essa, nell'interno più che su le coste, largamente alimentata di elementi esotici. Ma questa aristocrazia, pur avendo nomi e seguendo costumi e modi di vivere che sono di origine sicuramente straniera o fra stranieri hanno trovato e conservato la loro forma tipica, ha comunque cessato quasi del tutto di rappresentare una stirpe vera e propria, è diventata una classe sociale o un insieme di gruppi sociali affini, e come classe o insieme di gruppi sociali agisce o reagisce, prima di cadere o decadere anche come classe o gruppo sociale e finir di scomparire come stirpe.

Gran parte della vita italiana comincia a svolgersi su questa nuova base già dopo l'XI secolo. Le radici del nuovo albero affondano in questo terriccio e di lì traggono alimento. Di lì ogni individuo o famiglia o collettività più larga desume la propria fisonomia morale o il proprio abito mentale o le direttive dell'azione politica o gli impulsi sentimentali. Ci son voluti sei secoli perché questo processo quasi naturale si compiesse. E le popolazioni di gran parte della penisola ne sono uscite dal più al meno — nel centro e nel nord più che nel sud — rinnovate: sebbene il rinnovamento debba intendersi non tanto come effetto della immissione di un nuovo sangue entro vene stanche o esauste, quanto come effetto di un lungo tuffo nella barbarie non meno romana che germanica dei primi secoli del Medio Evo, di una nuova fanciullezza vissuta, di una nuova virginità e spontaneità e originalità riconquistate, di una tempra e virtù di iniziativa rifatte in mezzo ad una perpetua lotta per l'esistenza, di una libertà dei piccoli nuclei locali e familiari riaffermata, dopo distrutta la terribile forza livellatrice, accentratrice e regolamentatrice di Roma. Ricordare che i Germani furono qualche centinaio di migliaia e non da per tutto giunsero! Venezia, nata con uomini dell'Italia pregotica e prelongobarda e rimasta chiusa quasi ad ogni influsso della vicina terraferma, longobarda o franca, è pur creazione nuova e centro di energia nuova e parte di una nuova civiltà lentamente e spontaneamente maturatasi. E più o meno tutta Italia fu, in questo, Venezia; specialmente l'Italia marittima, luogo di rifugio degli elementi romani più colti e agiati dell'interno, cacciati dal fiotto delle invasioni e destinati ad animare, a rianimare le città costiere, a tener vivi i rapporti con Bisanzio e con l'Oriente, verso cui quegli elementi più si volgevano, per ragioni di ufficio, di interessi, di coltura. Chi non conosce l'esodo dalla valle del Po e dalla Venezia verso la Liguria, l'Esarcato, la Pentapoli, le lagune venete; e il ritrarsi di tante popolazioni verso le spiagge toscane, amalfitane, napoletane, pugliesi, verso la Dalmazia costiera ed insulare? Nacquero così Venezia e Gaeta, Spalato e Ragusa, e altre terre si popolarono o ripopolarono e crebbero con maggior vigore: Brindisi, Trani, Bari, Amalfi, Pisa e, in un primo momento, Genova. Le città fra Zara e Budua ancora nel X secolo apparivano agli scrittori bizantini come luogo di rifugio e conservazione dei Romani, minacciati alle spalle dagli Slavi sopraggiunti.

III. - Declino di estranee dominazioni ed influenze: di Bizantini...

Si stanno anche verificando, e nell'XI sec. sono già compiuti o in pieno e rapido divenire, fatti grandi e decisivi per noi: principio e condizione di una nuova vita in tutta la penisola; segno e rivelazione di una nuova vita che già fermenta nel profondo; in ogni modo, punto di partenza di una nuova storia, della *nostra* storia. Innanzi tutto, scompare quel che rimaneva di signoria bizantina ed anche di vecchia coltura e vecchie istituzioni greco-romane. Era scomparso, già nell'VIII e IX secolo, a Ravenna e in tutto l'Esarcato e la Pentapoli, in seguito a ribellione di città e ad intervento papale, vòlto ad affermar il dominio della Chiesa romana nei paesi della Donazione. Era scomparso a Roma e attorno, nelle città del Patrimonio, dove perdono valore i titoli e le dignità già invalsi in regime imperiale e nuove gerarchie sociali si formano e si organizza il feudalismo come nel resto d'Italia, anche per impulso dei Papi che vogliono ordinare la regione vicina, liberarsi dalle fazioni di Roma, procurarsi una forza militare propria. E poi via via scompare a Venezia, con lento ed insensibile processo che attorno al Mille viene in piena luce, per virtù di energie cittadine che si estrinsecano nell'ordine economico, militare, politico. La città che viveva come una propagine di Bisanzio, ora ha vita propria. Quando combatte a fianco dell'Impero contro i Normanni, è più alleata che suddita. Il Doge non è più solo un alto dignitario dell'Impero d'Oriente, come quando portava i titoli bizantini di « ypatus », « protospatarius », « protosebastus » ecc., e dalla Corte di Costantinopoli conduceva moglie ed all'Imperatore faceva omaggio quale « dominus noster omnipotens » o « dominus et conservator totius mundi ». Ed i Veneziani di classe elevata non vivono più a modo bizantino. Ed i loro mercanti e navigatori si presentano in Oriente non più come soggetti ma, ormai, quasi da padroni, forti della lor forza navale e dei lor mezzi finanziari. Hanno persino detronizzato il vecchio santo greco Teodoro, sostituendogli, nell'ufficio di protettore della Repubblica, S. Marco Evangelista. — Scompare o quasi nell'Istria, già dai Carolingi unita al Regno d'Italia ed

ecclesiasticamente passata dalla dipendenza di Grado, centro bizantino, a quella di Aquileia, centro longobardo; ed insieme, nei paesi del Quarnaro e, salvo un effimero ritorno nel XII secolo, della Dalmazia, dove pur si conservano grandi documenti marmorei dell'antica architettura e resti della vecchia costituzione imperiale romana, ma la vita si viene rinnovando, la coltura ed il linguaggio si vengono svolgendo ormai con un'andatura eguale a quella della vicina penisola italiana. Eguale la radice, eguale la pianta e il frutto, indipendentemente da ogni innesto che verrà, se mai, solo più tardi, per opera di Venezia.

Nel tempo stesso, anche la Sardegna, nell'altro mare italiano, vede dileguarsi Bisanzio, dopo che già la Corsica, per effetto della conquista franca che aveva legato l'isola alla Toscana, e per virtù delle donazioni che avevano fondato un diritto papale su essa, si era sottratta ai lontani dominatori. La grande isola tirrenica, rimasta tagliata fuori dall'Impero, quando questo perdé la Sicilia occupata dagli Arabi, aveva dovuto provvedere da sé alla propria difesa contro i nuovi signori del Mediterraneo. Era entrata, così, in una fase di sostanziale autonomia, aveva trasformato in carica ereditaria (*Giudice*) la carica già bizantina del *Duca* e *Arconte*, si era divisa in provincie varie costituenti altrettanti piccoli regni, aveva perso un po' per volta le abitudini, le tradizioni, le forme della coltura comunicatele dall'Oriente o formatesi nel contatto con l'Oriente. Si metta un po' prima, questo distacco, come vuole il Solmi, o un po' dopo, come sostiene il Besta (i due più diligenti e acuti illustratori moderni della Sardegna medievale); certo, nell'XI secolo esso è un fatto compiuto.

Come è compiuto nell'Italia meridionale, tanto nelle città della costiera amalfitana e napoletana che pure mantenevano relazioni strette di commercio, di vita intellettuale, di arte, di famiglia con Bisanzio, quanto nelle città pugliesi, dove l'Impero era rimasto più a lungo e tenacemente abbarbicato, ricuperandole nell'8° secolo dopo averle quasi affatto perdute e facendone base per una nuova penetrazione verso l'interno. Si era avuto in tutto il Mezzogiorno, anzi, una specie di rinascita greca, politica e morale, che costituisce durante il IX e X secolo una pagina singolare nella storia del vecchio organismo che non

vuol morire. Ma già nel X sec., queste città pugliesi mordono il freno e si agitano contro i Greci, odiatissimi più dei Longobardi di Benevento, di Salerno, di Capua, più degli Arabi di Sicilia, specie da che Longobardi ed Arabi sono in sul declinare e non fanno più paura. Bari è alla testa e nel 1009 essa insorge. Insurrezione decisiva, dopo altre precedenti che avevano visto Longobardi e Pugliesi, accomunati spesso nella medesima avversione « contro l'orgoglio e l'insolenza greca », come dice un cronista. Melo di Bari è alla testa: ma alla storia del movimento si mescola anche il nome di un Arduino lombardo. Il Re d'Italia e Imperatore d'Occidente incoraggia, esso che già con gli Ottoni aveva tentato la conquista del Sud, con l'appoggio del cattolicesimo romano. Sono principi ed aristocrazia che capeggiano; ma anche popolo malcontento, quello stesso che poi agevolerà la conquista normanna. Dopo qualche decennio, tutta la Puglia è in fiamme. L'autorità del lontano ed ormai estraneo signore è scrollata. E non solo l'autorità civile, ma anche quella religiosa, intimamente legate. Decresce da allora ogni giorno l'influenza della Chiesa greca in quelle provincie, soppiantata dalla Chiesa romana che prima vi aveva perduto quasi ogni autorità, a causa degli assalti saraceni, dell'assolutismo dei principi longobardi, della scomparsa di molti vescovadi che il paese spopolato e immiserito non poteva più alimentare, della potenza del clero greco che secondava bravamente il monarca nel disegno di staccar il Sud-Italia da Roma. Ma ora il Papato vive una sua nuova giovinezza e si riafferma nel vasto mondo con un senso vigoroso di doveri da compiere e diritti da rivendicare: anche nel Mezzogiorno d'Italia, ove bisognava fronteggiare avversari insidiosissimi e assicurare un ricchissimo patrimonio fondiario, il cui godimento era precario finché i Greci o il caos greco-longobardo-saraceno vi imperversavano. Attorno il 1000, si rafforza notevolmente laggiù la gerarchia latina. Il Pontefice vi fa energicamente atto di presenza e Leone IX vi tiene più di un concilio, sfruttando il diminuito prestigio dell'Impero d'Occidente laggiù, come già il diminuito prestigio di quello d'Oriente. I Benedettini, assai legati con la S. Sede, vi sostituiscono gli Ordini monastici greco-orientali. Solo pochi cenobi basiliani sopravvivono, sul

Volture, in Calabria, nelle Puglie. Con i Benedettini, ed anche per opera loro, si compie fra l'altro il rinnovamento architettonico del Mezzogiorno. L'arte bizantina cede terreno e ne guadagna invece l'arte romanica, i cui influssi scendono dal Nord-Italia e sono ben visibili in molte cattedrali pugliesi.

Ormai, per Bisanzio non c'è più posto in Italia. Bisanzio è vecchia, e senza più forza di rinnovamento e di creazione; la penisola è giovane o giovani arbusti stanno venendo su dal piede del vecchio tronco. In altri tempi, gli Italiani avevano risentito qualche vantaggio dalla forza dell'Impero greco. I Germani erano stati un po' contenuti. Le popolazioni litoranee si erano arricchite di elementi scelti dell'interno e, mantenendo le loro relazioni con l'Impero, non avevano subìto una interruzione violenta di attività. La coltura indigena aveva trovato in quella bizantina un punto d'appoggio per non troppo cadere. Quel tanto di virtù che la vecchia civiltà aveva di creare ancora, ebbe modo di dare i suoi frutti a Venezia, a Ravenna, in Dalmazia, nelle Puglie, in Sardegna, ad Amalfi, in tutte quelle terre che i Bizantini, padroni delle vie del mare finché gli Arabi non vi prevalsero, aiutarono a salvarsi e tennero sotto una specie di protettorato, non male accetto, perché, salvo eccezioni, non gravoso. Ancora nel X e parte dell'XI sec., durante la ripresa di Bisanzio con Niceforo Foca, con Giovanni Zemisce e Basilio imperatori, gli Arabi sono respinti e tenuti lontano dal Mar Nero, con vantaggio anche dei nostri navigatori; Creta, grande base piratesca, viene ritolta ad essi; Tracia, Asia Minore, Siria, si aprono più liberamente ai mercanti cristiani; l'Impero bulgaro è abbattuto e si assicura così la costa adriatica orientale e le vie di penetrazione verso l'interno (Via Egnazia). Tutto questo stimola ed aiuta Veneziani, Genovesi, Amalfitani, Pisani, prima ancora che le Crociate vengano ad ingrossare il fiotto di gente che dall'Occidente, e specialmente dall'Italia, naviga verso i paesi del sole mattutino e del sepolcro di Cristo, gran fornitore di merci fini e di reliquie di santi. Ma ora, ogni decennio o anno che passa, queste utili funzioni cessano o per impotenza dell'Impero o per capacità dei nostri a far da sé o per mutate condizioni generali della penisola. E cessa ogni possibilità di intendersi.

Fra Orientali e Latini, cioè, essenzialmente, Italiani, si è alzata una barriera di antipatia e di intolleranza, altissima. Il distacco religioso si fa anche esso ogni giorno più netto, effetto e nel tempo stesso causa dell'antagonismo politico, della diversità di coltura, del contrasto economico. Poiché ora, cessato ogni dominio e azione dell'Oriente su l'Italia e su tutto l'Occidente, si sta iniziando il fatto contrario: l'Occidente, con l'Italia alla testa, ritorna verso l'Oriente, come su terra di conquista e di sfruttamento, oltre che di edificazione religiosa.

IV. - ... e di Arabi

Con i Bizantini, sono tolti di mezzo anche gli Arabi, siciliani o libici o spagnuoli che fossero, ma tutti egualmente infesti alla penisola, dal IX all'XI sec., con le rapide scorrerie o i brevi dominî nella Sardegna e nella Corsica, su le coste di Toscana e Liguria, di Calabria e Campania e Puglia, dove anche Slavi e Ungari correvano a preda il mare e la terraferma. Nel IX secolo, avevano risalito il Garigliano, insieme coi loro mercenari negri e berberi e schiavoni; erano comparsi nell'Adriatico, avevano assalito Brindisi, battuto le guarnigioni greche e longobarde, forzato le Puglie, messo piede a Canne, stabilito fortilizi e moschee in Lucania e Basilicata, superato l'Appennino ed avanzatisi sino a Napoli. Sembrò un momento che il Mezzogiorno dovesse, come la Sicilia, diventar arabo: per lo meno, il Mezzogiorno greco, con il suo centro Bari. E « Sultano di Bari » venne chiamato un loro capo che, a mezzo il IX sec., aveva assunto autorità di principe ed esercitato un vasto potere. Anche cessata l'occupazione araba e tornati i Bizantini, questi pagarono tributo alla Sicilia; ed ogni loro rifiuto di pagarlo provocò nuove spedizioni, come contro vassalli riottosi. La reazione nostra, che non era mai cessata del tutto, per opera specialmente dei navigatori delle città meridionali, riusciti a conservare qualche loro forza navale anche dopo lo sfacelo dell'Impero di Roma (si ricordi la vittoria delle navi riunite di Napoli, Gaeta, Amalfi nell'849, che salvò Roma!), cominciò a farsi più

energica e continua al tempo di Berengario I, re d'Italia. Furono estirpati allora gli Arabi del Garigliano, grandi seminatori di rovine fra castelli e chiese e monasteri famosi, da quella vittoriosa spedizione di papa Giovanni, di Alberico marchese di Spoleto e della aristocrazia romana — nata da ceppo latino più che ogni altra aristocrazia — che fu una delle maggiori e più feconde imprese di gente italiana, in quel secolo di scomposta attività e di conati ancora incerti del fine cui tendere.

Ma contro questi dominî o razzie arabe nel Sud e nelle isole, si misero più specialmente e con risultati definitivi le città marittime dell'alta e media Italia ed i Normanni, forza estranea anche essa ma facilmente assimilabile ed assimilata. Essi accelerarono la rovina di Bizantini e di Arabi, dopo che già l'ambiente avverso e le resistenze locali li avevano indeboliti e scossi. Poco o non molto operò in questo campo Venezia, che pure, durante il IX e X sec., specialmente con Ludovico I, ebbe qualche parte nelle lotte contro i Saraceni stanziati nel sud-Italia, all'imboccatura dell'Adriatico. Moltissimo invece Genova e, più ancora, Pisa cui compete, per due secoli, una specie di primato tirrenico e forse mediterraneo. Le due città si erano trovate su la corda di quell'ampio semicerchio saraceno che andava dalle coste della Provenza alle foci del Garigliano, attraverso la Spagna e le Baleari, l'Africa e la Sicilia. Da tutti i punti di quel semicerchio, muoveva l'offensiva su la costa tirrenica dell'Italia. Genova fu saccheggiata nel 935: secondo grave colpo, dopo quello inflittole da Rotari. Pisa, che al principio dell'800 era stata base di azione marittima carolingia a difesa delle coste e delle isole, aveva pure visto le flotte piratesche volteggiare e puntare su Populonia (809) e su Luni (849), vecchie città etrusche che la fiancheggiavano dal sud e nord e che finirono di rovinare, rinascendo poi nelle vicine Sarzana e Massa Marittima. Una volta esse avevano sorpreso i sobborghi di Pisa. Ma Genova era risorta rapidamente, aveva rifatto le mura, ottenuto da Berengario II di reggersi conforme alle proprie consuetudini, annodato relazioni molteplici col retroterra di cui cominciò a diventare sbocco e luogo di rifornimento; e Pisa ebbe fra il X e XI sec. uno sviluppo prodigiosamente rapido, per un complesso di cir-

costanze che toccano certamente tutta la regione toscana. L'una e l'altra, dopo essersi difese alla meglio sul proprio territorio, portarono la difesa e l'offesa più lontano.

Queste due città, elemento caratteristico e forza d'impulso della nostra vita medioevale, furono in tal modo le iniziatrici, pur dopo le prime prove già fatte dalle città meridionali, di quel moto europeo e cristiano che poi culminerà nelle crociate. È opera loro tutta una serie di piccole e grandi imprese che hanno a teatro il Mediterraneo occidentale, cioè Tirreno, mar balearico, mar d'Africa, compiute pur mentre il commercio con gli infedeli diventava attivo e le navi loro si ancoravano al porto di Pisa, oggetto di attonita meraviglia, se non forse di scandalo, agli occhi del monaco-cronista del monastero padano di Polirone, caro ai marchesi di Canossa ed alla contessa Matilde: lo scandalo della Chiesa medioevale che condanna il commercio in sé ed il commercio in quanto occasione di contatti coi nemici della fede! Prendono quelle imprese una leggera coloritura religiosa dall'essere rivolte contro infedeli; ma sono, in generale, fuori di qualunque effettiva azione e partecipazione di Pontefici e dignitari ecclesiastici, rappresentanti di un potere estraneo. Pur giovandosi di qualche forza feudale, esse appaiono, nel loro carattere e negli scopi che si propongono, opera schietta della città, capeggiata già da quella che sarà la sua aristocrazia consolare del XII secolo. Privati armatori le organizzano, per difesa del commercio, per amore di preda, per necessità di rifornimenti che il gramo territorio vicino, roccioso o paludoso, non offriva. Ricordiamo la spedizione navale pisana di Calabria del 970, in appoggio di Ottone I, e quella del 1005, che si conchiuse con la vittoria di Reggio; le altre due spedizioni pisane e genovesi del 1015-6, in Sardegna, contro Mugâid (il *Mugetto* delle cronache e della leggenda); la conquista pisana di Bona d'Africa, nel 1034, centro della dinastia Zirita che infestava quei mari; la irruzione nel porto di Palermo del 1063, pure essa opera di Pisa, eternata poi dalle grandi iscrizioni pisane e, più ancora, dalla luminosa cattedrale alla cui fondazione le navi reduci vollero devoluta una parte del bottino; l'impresa vittoriosa di Pisa e Genova contro i Mori d'Africa, con la relativa presa di Mehedia nel 1088, negli anni cioè delle

lotte per le investiture, che consentivano ai Pisani utili schermaglie fra i due contendenti; e l'altra impresa contro i Musulmani di Spagna, in aiuto di Alfonso d'Aragona, compiuta il 1092-3. Con la grande spedizione navale delle Baleari (1113), nido di corsari pericolosi alla Sardegna ed alla Corsica, si chiude per opera di Pisa, che capeggia in tale occasione genti di Toscana e Lombardia e Roma, il ciclo di questa gesta cittadina e borghese o quasi borghese. Si chiude quando da poco l'altro ciclo, il ciclo delle crociate monarchiche, religiose, feudali, cavalleresche, capeggiate dalla Francia, con meta Gerusalemme, Siria, Egitto, si era aperto, non senza partecipazione, anche in questo, delle nostre città marinare, dei cavalieri e fanti lombardi guidati dall'Arcivescovo milanese e dei vassalli di Sicilia sotto le insegne di Boemondo normanno, poi principe di Antiochia, e d'altri baroni normanni che ora, navigando verso oriente, quasi riprendevano il cammino interrotto, 60 anni prima, dalla gesta di Puglia. L'Europa aveva ricevuto il primo impulso ed imparato la strada per cui si mettono, alla fine dell'XI sec., baroni cupidi di bottino e di terre, servi in cerca di libertà, Re assetati di gloria e di potenza, tutti, poco o molto, animati da spirito di avventura, da amore di cose nuove e lontane, da fascino del luminoso e leggendario Oriente, da commozione religiosa.

Nel Sud-Italia, la liberazione piena dal dominio e dalla pirateria saracena è merito dei Normanni, dopo le ardite avvisaglie dei cittadini di Napoli e Gaeta, di Amalfi e di Pisa, e le ribellioni pugliesi. Compaiono prima in piccoli nuclei, come alleati delle città ribelli a Bisanzio, poi più numerosi e per conto proprio. Sono avventurieri di passaggio che l'Occidente, giovane, povero, ricco di uomini spinge verso i paesi di vecchia civiltà e ricchezza, ormai ripiegati su sé stessi, senza più capacità espansive. Fanno sosta, si afforzano a Melfi, che, col suo monte, domina largamente il piano di Puglia, e di lì irraggiano a predare, come due secoli prima, da luoghi non lontani, gli Arabi; e lì tornano con le spoglie di guerra. Di lì partono ad affrontare Leone IX papa, capeggiante milizie proprie e Tedeschi ausiliari, ed a vincerlo presso Civitella. Lì si aduna, nell'agosto 1059, quel Concilio presieduto da Niccolò II che

pone il suggello alle vittorie normanne. L'una dopo l'altra, poi, cadono le città: nel 1071, Bari, il cuore dell'Italia bizantina; nel 1077, Salerno longobarda. E viene, pochi anni dopo, la volta degli Arabi siciliani, col primo Ruggero.

V. - Unità politica, nel Sud-Italia

Era stato un gran ricettacolo di stirpi diverse, quel Mezzogiorno italiano, che vi colavano da tutto il Mediterraneo come le acque nel fondo di un bacino. Accanto e sopra agli indigeni, i Bizantini, gli Arabi, i Longobardi, i Franchi, i Tedeschi, i Normanni. In quell'ambito, operano forze locali e forze prementi da fuori; civiltà antiche e un po' esaurite e civiltà semibarbare e giovani; l'estremo Oriente europeo e l'estremo Occidente; le coste libiche ed i paesi transalpini; Califfato arabo e Sacro Romano Impero germanico; ortodossia greca, maomettanesimo, cattolicesimo papale. Piccolo mondo pieno di contrasti e di cozzi, fra elementi diversi e fra elementi affini: fra capi arabi di Sicilia, fra Principi longobardi di Salerno, di Capua, di Benevento, fra città autonome. Erano stati questi contrasti che avevano chiamato successivamente nuovi invasori, aperto le porte alla conquista araba, sollecitato Ludovico imperatore. Pur senza feudalesimo e Comuni indipendenti, vi era già tutta l'anarchia del mondo feudale e la discordia civile che riempirà di sé l'Italia comunale dal XII al XIV secolo. Ora si sostituiscono o si aggiungono alle vecchie lotte quelle fra i nuovi conquistatori, non ancora padroni del paese e non ancora infrenati nelle loro passioni: guerrieri contro guerrieri, famiglie minori contro famiglie maggiori, ultimi venuti contro i primi venuti. Poiché, come ognuno, con la conquista, aveva arraffato più territori che aveva potuto, così ognuno cercava di realizzare la maggior indipendenza sua di fronte ai compagni ed ai capi, oltre che di fronte ai Governi ed alle dinastie al cui soldo avevano da principio combattuto. Si ripete, laggiù, la stessa vicenda dei Longobardi: Duchi recalcitranti ad ogni potere centrale e sospettosi l'uno dell'altro. Ed anche ora, come allora, i Grandi stimolati e guidati alla ribellione

da Roma, a cui gli Altavilla hanno fatto ricognizione delle terre conquistate.

Dare unità politica a questo caos non era riuscito, pur dopo sforzi secolari, ai Bizantini, che avevano fuori della penisola il loro centro, come non prima ai Longobardi. I Greci avevano solo potuto, lavorando sul fondo romano, dare certa omogeneità di coltura. Non era, in un terzo momento, riuscito agli Imperatori d'Occidente e Re d'Italia che, poco prima e poco dopo il Mille, si presentarono laggiù quasi a riprendere lo sforzo di Autari longobardo ed allargare nel Sud il Regno. Vittoriosi di Berengario e di Arduino nella valle del Po, gli Ottoni ed Enrico II di Sassonia fecero naufragio in Puglia. Anche essi erano un potere estraneo, con troppo lontane basi. Dove avevano fallito due Imperi, vinsero la prova gli Altavilla. Essi non solo consolidano la conquista e frustrano ogni velleità di rivolta (a Capua, a Bari, ad Amalfi ecc.), ma piegano i loro antichi compagni d'arme; limitano la loro autarchia; fanno tutti i feudi direttamente o indirettamente dipendenti dalla Corona, in modo che il vincolo di vassallaggio non indebolisse ma afforzasse quello di sudditanza; spuntano le armi in mano ai Pontefici; assaltano, vincono, sottomettono i Saraceni di Sicilia, li cacciano dall'isola o li costringono a convertirsi, a rinnegarsi, a confondersi con gli altri. Anche le cento e cento moschee e gli altri edifici di bella architettura araba (che poi, in verità, era più bizantina che araba) scompaiono. Il 1130, dopo resistito alla guerra mossagli dal Papa e rappacificatosi con lui; dopo costretti a piegare i feudatari che agli ordini del Papa avevano combattuto; dopo assunto da sé titolo regio, « contro il Vicario di Dio e contro Cesare », dice Bernardo di Chiaravalle, Ruggero normanno è proclamato Re nel Duomo di Palermo. Poco dopo, in Ariano di Puglia, egli dà al Regno le sue prime costituzioni. Ed un cronista del tempo, Alessandro di Telese, nel *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, ce lo rappresenta nell'atto di frenare i Grandi, vietar le loro guerre e razzie, imporre loro l'osservanza della giustizia verso i minori, la persecuzione o non protezione dei ladroni, la difesa dei chierici, dei lavoratori, dei mercanti, dei villani, dei forestieri. Se questo non rispondeva proprio in tutto alla realtà, rispondeva certamente alla concezione dei compiti del nuo-

vo Stato, alla diffusa speranza di vederli assolti: donde le sue prime fortune.

Data solenne, quel 1130. E grande opera, questo primo Regno, non proprio feudale, d'Italia ed Europa; questo primo dei vari Stati che poi saranno come l'ossatura della penisola per un millennio! Opera che sembrerebbe e sarebbe quasi inesplicabile se non si ricordasse che gli audaci e rozzi avventurieri, Drengot ed Altavilla, ricchi solo di bravura guerriera, di iniziativa e di innate capacità organizzatrici, lavorarono col sussidio delle forze vive, se anche discordi, che essi trovarono nel paese e che utilizzarono, dando ed accettando direttive. Ebbero per sé la plebe rurale malcontenta, pronta ad appoggiare chiunque si presentasse in veste di liberatore e giustiziere: i Normanni ora, come i Goti cinque secoli addietro, come la Spagna, l'Austria, i Mille di Garibaldi più tardi. Reclutarono sul posto ed inquadrarono milizie pugliesi e longobarde che ebbero gran parte nella conquista di Sicilia, e ciurme di marinai e piloti amalfitani, baresi, napoletani, salernitani, gaetani, monopolesi, biscegliesi, già esperti a trafficare e affrontar gli infedeli sui tre mari ed ora chiamati a dar vita alla giovane e vigorosa marina normanna, strumento principalissimo della politica mediterranea del nuovo Stato. Inclusero nel Regno città date ad un attivo commercio, come Messina, passaggio obbligato, come Salerno che nel IX sec. aveva fiere accreditatissime, come Napoli cui Ludovico II aveva rinfacciato lusso e corruzione quasi di nuova Babilonia: città che erano tutte abituate da tempo a veder accorrere ai loro mercati Provenzali, Catalani, Arabi di Sicilia e Spagna, Greci, gente di tutto il Mezzogiorno, e che ora danno impulsi e mezzi tanto all'espansione politica e commerciale della Monarchia nei Balcani, nel nord-Africa, nell'Egeo, quanto alla politica unitaria ed anti-feudale entro i confini dello Stato. Ebbero a loro disposizione una ricca e varia coltura letteraria, giuridica ed artistica longobarda, romano-bizantina, araba, che servì a dare un'anima al nuovo organismo statale, come bene appare dalle Costituzioni di Ruggero e successori, tutte compenetrate di diritto romano e bizantino e di tradizioni giuridiche locali, che furono un'arma dell'autorità regia contro il clero e i feudatari e cinsero di una sacra aureola la persona del Re.

E linea e decorazione araba e bizantina ebbero quei magnifici edifici che i Normanni, da appassionati costruttori, fecero sorgere e videro sorgere con bella ed originale sintesi in tutto il Mezzogiorno, specie nella Sicilia, divenuta quasi terra di elezione di questi uomini del nord, assetati di sole e di mare, col suo vivo centro in Palermo, la città varia e bellissima, celebrata a gara da poeti e scrittori arabi e cristiani e giudei.

E non vogliamo dimenticare, fra queste forze ausiliarie locali a cui far merito della grande opera compiuta sotto insegne normanne, la Chiesa romana e l'Abbazia di Montecassino, divenuta centro potente di ortodossia romana nel Mezzogiorno ed utile, sebbene non cieco e passivo, strumento nelle mani dei Normanni, per batter in breccia l'ortodossia greca e l'islamismo di Sicilia, cioè per agevolar l'acquisto e l'unificazione di tutto il paese. Monaco cassinese fu nell'XI secolo il primo storico dei Normanni, Amato, forse salernitano, autore di quella che, tradotta poi in francese, sarà l'*Histoire de li Normant* del XIII sec. E la Chiesa romana, prima di essere, come sarà, causa di disordine e debolezza del Regno, lo coadiuva a reprimere i feudatari ribelli ed a guadagnar al cattolicesimo il Mezzogiorno, specie l'estremo Sud. Qui furono prima sottratte le Chiese greche alla giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli e sommesse al Papa, pur lasciando loro il rito tradizionale. Poi, si mutarono i Calogerati in monasteri benedettini, si soppressero i vescovadi greci, si vietò ai Vescovi latini di ordinar « papi », si tolsero chiese a questi per darle a Benedettini ed a preti latini, si lasciaron in abbandono le chiese greche, si allettarono i Greci — individualmente o comunità intiere — a passar a lingua e rito latino. Movimento in parte spontaneo, per forza di mutato clima storico, in parte voluto e imposto dallo Stato. E Guglielmo II il Buono ebbe a vincere resistenze a Corigliano, a Sagliano, a Calimera, a Zollino, a Bagnolo, a Serrano ed altri luoghi di Terra d'Otranto. La azione del Papato, poi, già esercitatasi su le prime Monarchie barbariche nel territorio dell'Impero romano, servì a temperare la rozzezza di questi nuovi conquistatori ed a garentire ai sudditi la conservazione di molti loro diritti e usi, tolse al nuovo feudalesimo normanno l'impronta che aveva avuto e che conservò il feudalesimo di Francia. La

costituzione e legislazione del Regno si risentì tanto dei principî giuridici preesistenti nei principati longobardi e nei dominî di Bisanzio, quanto del rapporto di vassallaggio verso la Santa Sede. Così, da una parte il Re, secondo le antiche prescrizioni imperiali, è rivestito quasi di un carattere sacro; dall'altra egli deve esercitare il potere non tanto come un diritto proprio, quanto come un ufficio affidatogli in vista di un compito di giustizia da assolvere, con obbligo nei sudditi di obbedirgli solo condizionalmente all'assoluzione di tale cómpito. Il Re, cioè, non è signore assoluto del suo Stato. Egli non può legalmente disporre dei suoi sudditi; non può, neppure se premuto dal bisogno, riconoscere ai vassalli diritti che annullino quelli fondamentali delle popolazioni stesse, specie su le terre pubbliche. Egli dà loro privilegi e giurisdizioni, ma non diritti pubblici inerenti più propriamente alla sovranità. Il feudo nel Mezzogiorno ha, così, uno spiccato carattere patrimoniale. La successione feudale molto si avvicina alla civile. Il feudo può passare a donne o ad altri parenti, anche se incapaci, per età, di servizio militare. Molte poi le terre non feudali; molte le persone non vassalle. Vi sono terre ed uomini liberi...

Naturalmente il Regno pagò alla Santa Sede il prezzo di queste prestazioni. Fu suo vassallo: cioè sanzionò ed ampliò alti diritti papali già cominciati ad affermarsi nel IX sec., durante le lotte di Ludovico II per cacciare i Saraceni ed ordinare il paese. E questo vassallaggio che sembrò e fu, in tempi normali, poca cosa, pesò invece duramente sui destini del paese e della Monarchia. Nel tempo stesso che il Regno acquistava unità duratura e diveniva il più ampio organismo politico italiano, esso sviluppava anche i germi — i nuovi germi — della sua perenne instabilità, del suo vivere quasi alla giornata, secondo il beneplacito di un potere estraneo, cioè Roma, forza rivoluzionaria nell'Italia meridionale, ben presto alleata dell'aristocrazia feudale, come già dei Duchi di Benevento e Spoleto contro la corte di Pavia. Quell'aristocrazia, giuridicamente messa sotto il Re, ma socialmente ed economicamente potente perché non controbilanciata da una numerosa borghesia; mal disposta verso il Re che la aveva abbassata; straniera di origine e quindi senza radici profonde nel paese, fu sempre aperta

a tutte le suggestioni di fuori, sempre pronta a sollecitar interventi esterni. Confidò nei Pontefici, come confidò a mezzo il XII sec. nel Barbarossa, quando esuli pugliesi e siciliani, privati dei lor feudi da Ruggero I e II, si affiancarono agli ambasciatori di Lodi, Cremona, Pavia, nelle Diete di Germania del 1152 e 1153, per querelarsi contro il Re e contro Milano. Chi si trovò la prima volta a fronteggiare in modo decisivo la duplice offensiva baronale e papale fu, come abbiamo accennato sopra, Ruggero II. Egli la debellò. Ma in lui è già visibile il destino di molti secoli del Regno di Sicilia: cioè la Curia romana sempre vigilante, l'aristocrazia locale sempre pronta ad insorgere, le popolazioni sempre in attesa di novità, sempre inquiete.

VI. - Allacciamento delle terre periferiche ai centri della penisola

Eliminata l'autorità di Bisanzio, cacciati o arginati i Saraceni, il Mezzogiorno e le isole tirreniche ed i paesi più affini della costa orientale adriatica cominciano a muoversi nell'orbita delle genti, degli Stati, delle forze varie che campeggiano nei centri maggiori della penisola. I legami antichi, rotti per effetto di invasioni e di signorie lontane e di decaduta economia, si ristabiliscono, anche se diversi assai da quelli antichi. La Sicilia diventa essa, sebbene conquistata per ultima, la sede della Monarchia normanna, che giunge sin oltre il Garigliano e il Tronto. Si moltiplicano i nessi fra regione insulare e continentale del Regno. Se la capitale è a Palermo, ad Ariano di Puglia invece sono nel 1140 convocati Vescovi e vassalli, è pubblicato il primo corpo di leggi, è prestato da quelli il giuramento di osservarle. Poiché la Sicilia, già scarsamente popolata nell'età romana, bizantina e saracena, specialmente nell'interno, tutta pascolo e bosco e terre pubbliche e rovine di antiche città, si era ancora più spopolata dopo la cacciata dei Saraceni, così si cercò attirarvi abitatori, anche dalla terraferma: ed i Re autorizzarono Chiese e Monasteri a popolare o ripopolare lor terre e castelli, esentando da angherie ed altri pesi gli uomini che vi si recassero, specie di « lin-

gua latina ». Si sviluppò specialmente la parte orientale dell'isola e Messina, privilegiata da Ruggero II e Guglielmo I, favorita dal forte transito che le Crociate determinarono, arricchitasi di nuclei veneziani, pisani, amalfitani, genovesi (un Console genovese vi appare già nel 1116), gareggiò presto con Palermo. « Civitas ex convenis, piratis, praedonibus adunata », dice di Messina lo storico Falcando, con parole entro cui forse già ribolle la animosità palermitana contro la rivale. Poiché Palermo è la città musulmana e normanna; Messina è la città latina, quanto a commerci, armi, marina, e greca quanto ad agricoltura, arti liberali ed uffici. I Musulmani ne fuggono. Viceversa vi accorrono sempre più i Cristiani e latini dalla terra ferma, specie dalla Calabria che è anche la zona di espansione dei Messinesi, serrati come sono dai monti alle spalle. La Calabria era forse allora paese più ricco che non apparirà più tardi, dopo che i feudatari normanni, angioini, aragonesi lo avranno spolpato. E diventa una specie di colonia di Messina. Reggio e Scilla, quasi suoi sobborghi. Chiese e privati messinesi vi hanno beni immobili. Il monastero di San Salvatore, fondato qui da Ruggero, esercita autorità su 14 cenobi basiliani di Calabria. Aggiungi che a Messina è l'arsenale e l'Ammiragliato del Regno; lì è la sede ordinaria della flotta regia ed il punto di partenza delle spedizioni verso Africa, Spagna, Oriente; lì confluisce il più del bottino di guerra. La città è perciò anello di congiunzione fra l'isola e la terraferma. Assai stretti sono poi i rapporti, politici e morali, che il Regno tutto ha con Roma. Influssi letterari e di coltura giuridica vi penetrano dal nord-Italia, specie da Bologna; mentre altri risalgono verso il nord, muovendo da Palermo, dalla corte normanna, divenuta una laboriosa officina di trascrizioni e traduzioni di codici greci ed arabi. Si allacciano relazioni con città e feudatari della valle padana, e gruppi di Lombardi si trasferiscono in Sicilia e vi prendono sede stabilmente, precedendo altri che vi si recheranno più tardi, sotto Federico II. La Lega lombarda ha patti quasi di alleanza col Re normanno, per solidarietà contro il Barbarossa che invano cerca dividerli. Aiuti pecuniarî regi alimentano la guerra comunale contro lo Svevo, galere siciliane scortano Alessandro III nel suo viaggio a Venezia nel 1177. Vigile attenzione presta la Corte palermitana alla politica di

questa ultima città, come viceversa la città alla politica della Corte. Poiché esse non erano senza reciproco sospetto, dacché il Regno normanno si era ben piantato alla bocca dell'Adriatico e coltivava, in concorrenza con la Repubblica, disegni ambiziosi su le terre dall'altra sponda. Già le imprese adriatiche e balcaniche di Roberto Guiscardo avevano trovato Venezia solidale coll'Impero bizantino nel contrastarle.

Quelle terre dell'altra sponda avevano costituito anche per Venezia il primo segno cui drizzare la sua ormai autonoma politica, spintavi da proprie necessità vitali e da richiami altrui. Poiché nell'Istria e Dalmazia, specialmente lungo le coste, si elaborava in quel tempo una cultura neolatina ed una vita urbana di tipo italiano, quasi affioranti sopra i resti marmorei dell'antica architettura e sopra gli avanzi della vecchia costituzione municipale romana, conservatasi lì meglio che altrove. E le popolazioni romanizzate, mentre alle spalle trattenevano bravamente gli Slavi, pastori e montanari, prementi sul litorale, e si guardavano i fianchi dai pirati morlacchi e narentani annidati nelle profonde insenature costiere, allargavano la cerchia della loro attività in ispecie verso la penisola italiana, etnicamente più affine, moralmente più progredita. Anche prima di Venezia, notevole era l'influsso della Chiesa di Ravenna e di Bari su quei piccoli centri litoranei: di Ravenna su l'Istria, di Bari su la Dalmazia. Ma emersa dal mare Venezia, divenuta l'antico quasi ricovero di uccelli palustri una città animosa e turgida, essa, da una parte, risale i fiumi della valle padana e strappa a Comacchio il monopolio del commercio del sale, ed organizza la propria vita sulla base dello scambio delle merci che essa importava con le derrate alimentari della grande zona agricola retrostante, e trae vino, grano, olio dai porti della Romagna, delle Marche, della Puglia, dove al principio dell'XI sec. essa gode privilegi commerciali che sono non ultima ragione del malcontento locale e della insurrezione contro il governo bizantino; dall'altra si protende tutta verso l'arco di cerchio e la costa portuosa dell'Istria e della Dalmazia. Posta in fondo all'Adriatico e con la faccia volta all'Oriente, crescere per essa voleva dire innanzi tutto far atto di pre-

senza, commercialmente e militarmente, lungo le due sponde: in modo speciale in quella orientale. Di lì muovevano le minacce al suo commercio verso l'Egeo. Lì erano i necessari punti d'appoggio e rifugi per la navigazione. Così Venezia fa propria la causa della sede patriarcale di Grado, difendendola con ogni mezzo contro i Patriarchi di Aquileia che cercavano annullarla, come centro di influenze bizantine e romane. E nel 1024, l'armata veneziana corre a liberare Grado che era stata assalita e depredata dal patriarca Popone. È questa la via che porterà Venezia, in due o tre secoli, ad assorbire il patriarcato aquileiense e legarlo all'Italia.

Siamo agli albori del secondo millennio. La città ha già una sua ossatura costituzionale, ha il suo Doge e il suo palazzo dogale, il più antico e solenne che sia in Italia. Proprio allora, quasi chiudendo una prima fase di attività più private che pubbliche, più economiche che politiche, ed inaugurandone una nuova, di maggiori iniziative, di più grande coordinazione di forze e subordinazione loro allo Stato, Venezia dirizza le sue prore verso le città istriane e dalmate che sollecitavano il suo aiuto contro i pirati, esige dai loro magistrati e abitatori giuramento di fedeltà ed obbedienza, conferisce al proprio Doge il titolo di duca di Dalmazia, attacca gli Slavi e cerca dettar legge a quei piccoli potentati indipendenti. È il suo primo tentativo di ristabilir l'unità prima illirica, poi romana, delle due sponde. Suggellando con questo atto di forza la sua ormai piena indipendenza ed assolvendo i compiti di difesa già assolti da Bisanzio, Venezia ne raccoglie anche l'eredità istriana e dalmatica. Le basi sono gettate. La Repubblica si troverà poi di fronte Ungheresi, che si sono già alla fine del secolo XI affacciati all'Adriatico, e Bulgari, che ambiscono all'« Imperium romanum nationis bulgaricae », e Serbi che pure danno titolo di « Imperator » ai loro Re, cioè genti e principi pieni di ambizioni imperialistiche quasi da eredi di Roma; e poi Normanni e Angioini di Napoli, città dell'una e dell'altra sponda che in Venezia vedevano una pericolosa rivale, regoli bosniaci e croati, infine Casa d'Austria. Ma quel dominio diverrà saldo nel 1400, ed apparirà allora fondamento indispensabile della esistenza marinara di Venezia, elemento vitale del suo organismo economico-militare,

oltre che mezzo all'attuazione di un alto compito di civiltà nella Balcania.

Venezia poi non esclude nell'Adriatico — e non lo escluderà neppure quando quel mare prenderà nome da essa e sarà in tutto il suo mare — l'esistenza di altre città marinare nostre del Mezzogiorno, che vivono in intimità grande con le città di Albania e Dalmazia, promovendone anche esse quello sviluppo in senso italiano che lì di fronte si veniva quasi da per tutto compiendo con grande spontaneità. Bari, Monopoli, Bisceglie, Termoli ecc. sono nel XII sec. unite da trattati di commercio con Ragusa, la principale città della sponda opposta, bizantina ancora di nome ma libera di fatto, che fornisce alle Puglie anche qualche suo architetto o scultore: Simone da Ragusa, ad esempio, che lavora il portale della Chiesa di S. Andrea di Barletta e prepara la via ai più famosi conterranei di Sebenico e di Spalato e di Zara nei secoli del Rinascimento. Ed altri trattati esse hanno con Cattaro, rivale di Ragusa, ecclesiasticamente suffraganea dell'Arcivescovo di Bari; ed altri con altre città, da Zara a Durazzo. Qualche volta, il rapporto era più che commerciale. Molfetta e Ragusa vivevano strette da « mutuo affetto e da vincolo di consanguineità » (trattato del 1148); da Termoli i Ragusei ricevevano, a pegno di « perpetua amicizia e fraternità », i diritti di cittadinanza. Sono gli anni, questi, fra il 1130 e 1140, che Ruggero II di Sicilia, traendo i mezzi e gli uomini dalle sue città marittime e certo anche secondandone taluni interessi, organizza quella sua flotta cui vien subito assegnato un posto fra gli organi statali, con alla testa un « ministro dei ministri », « capo dei capi », *amir al omrah* (ammiraglio), che è, da principio, Giorgio d'Antiochia. Così armato, Ruggero non solo riduce a protettorato la Tunisia, conquista la Tripolitania, raggiunge attraverso i Dardanelli la stessa Costantinopoli, ma fa anche un'altra fortunata spedizione nella Balcania, divenuta poi oggetto di costante attività politica e militare per il Regno. Amalfi scade dalla sua posizione antica, per questo orientarsi della politica commerciale del paese verso l'est; ma si avvantaggiano le città adriatiche. Questo mare è ormai tutto aperto all'attività di genti italiane e quasi solo di esse. Ed italianamente si viene svolgendo la coltura delle sue terre circostanti. Mentre il latino costi-

tuiva la lingua letteraria, su quasi tutte le bocche suonavano favelle volgari varie ed affini che, per sviluppo spontaneo e per influsso nostro, si unificheranno nel volgare italiano.

VII. - Sardegna e Corsica

In questi medesimi secoli XI e XII, su l'altro mare, Sardegna e Corsica sono attratte sempre più nell'orbita delle varie forze politiche della penisola. Esse si aprono all'azione della Chiesa romana che vanta su la Corsica diritti conferitile dalle concessioni carolingie e nella Sardegna tende, specialmente con Gregorio VII, a mutare l'antica protezione apostolica in un rapporto giuridico di signoria vera e propria, come su « terra Beati Petri », che i Giudici locali o Pisa o chiunque altro devono, se mai, riconoscere dalla Santa Sede e solo da essa. Ma più si aprono all'iniziativa assidua lenta solidamente costruttiva dei maestri di pietra, dei cercatori di metalli, dei mercanti, degli armatori che si avventurano fuori della cerchia, ormai angusta, di Pisa e di Genova, e battono le grandi e piccole isole del Tirreno, a mano a mano che la pirateria saracena decade e i mari si fanno più sicuri e quelle terre accennano ad uscire dalla loro economia primitiva, ad offrire e richiedere derrate e merci e lavoro. Iniziative non nuove, specialmente verso la Corsica; ma ora si moltiplicano tanto da parer quasi fatto nuovo. Quei maestri e minatori e mercanti sono avanguardie, a cui seguiranno le città come tali. La Sede romana aiuta. Da Gregorio VII l'Eletto pisano Landolfo è fatto vicario pontificio in Corsica con diritti ecclesiastici ed anche civili; e nel 1091 i Vescovi còrsi sono da Urbano II sommessi al potere metropolitico della Chiesa pisana, innalzata a dignità arcivescovile. Certamente, ne viene agevolata la penetrazione pisana anche in Sardegna, poiché la Corsica, vicinissima alla Toscana, era stata per l'addietro quasi ponte per passare nella più grande isola. Difatti, le tracce pisane e toscane in Sardegna cominciano a vedersi specialmente nel nord, nella montuosa Gallura che è quasi una Sardegna nella Sardegna, con la sua popolazione di pastori, il suo specialissimo dialetto, i suoi molti nuraghi, i suoi

singolari costumi. Negli ultimi anni del secolo, l'Arcivescovo pisano è fatto anche Legato papale in Sardegna e, successivamente, acquista i diritti metropolitici sui vescovadi sardi e la primazia su le provincie ecclesiastiche di Torres, Cagliari, Arborea. La contessa Matilde è spesso sollecitatrice di questi favori. E forse la Curia romana vede nei Marchesi di Toscana e in Pisa il braccio secolare per la difesa dei diritti suoi nelle isole, di fronte ai nobili, ai Giudici, ai Vescovi isolani. Il Comune pisano ormai interviene anche esso: fra il 1080 e 1085, Mariano di Torres ottiene dai Consoli promessa di aiuto contro i suoi nemici ed assicura ad essi protezione di beni e di persone e libertà da dazi di importazione ed esportazione. Poco dopo, il Giudice di Cagliari si obbliga anche ad un censo annuo in denaro e ad un carico di sale da consegnare nel porto pisano.

Si sono già sviluppate, a questo punto, le prime colonie pisane lungo le coste, si sono già fatti i primi acquisti di vasti possessi fondiari — corti o « donnicalie » — che sono come punti franchi ove si fa mercato, si incettano derrate da esportare, si depositano manifatture, si dà denaro a prestito, che è forse l'attività più lucrosa e il mezzo più facile per legare a sé i poteri locali, Chiese, Monasteri, nobiltà, Giudici. Molte famiglie dell'aristocrazia consolare pisana si sono messe in rapporto di vassallaggio verso i regoli sardi, per averne concessioni e terre. La Sardegna era fortemente decaduta; scomparse gran parte delle sue sedi urbane, molti vescovadi soppressi, sottentrata una economia schiettamente naturale, la popolazione ritiratasi verso l'interno. Ma ora riprende il processo inverso. Si popola Porto Torres, centro commerciale pisano, e comincia lo sviluppo del porto di Cagliari, di Terranova, di Orosei ecc. Si intensifica la ricerca mineraria e sorge « Villa Ecclesiae », Iglesias. Per opera dei Genovesi, ecco il borgo di Alghero. I Genovesi sono ora in aperto e insanabile contrasto con Pisa, già delineatosi del resto nell'XI sec., pur in mezzo ai comuni sforzi contro i Saraceni. Sono in prima fila i Vescovi delle due città che si contendono i diritti metropolitici e la Legazia pontificia nelle isole: alle loro spalle, le due città, i Consoli, l'aristocrazia-borghesia degli armatori e mercanti. Vi è a Roma, attorno al 1120, una serrata gara di influenze fra Pisa e Genova: in seguito a che, Genova ottiene la revo-

ca del privilegio pisano in Sardegna e pochi anni dopo la divisione a metà dei vescovadi còrsi. Anche Genova cammina. Più di un Giudice sardo si lega con auree catene ad essa. Si ha una specie di condominio genovese-pisano della Sardegna. Ma l'equilibrio presto è rotto quando entran in lizza potenti famiglie feudali toscane ligie a Pisa e potenti cittadini pisani: Oberto e Guglielmo marchesi di Massa, ramo degli Obertenghi, innanzi a tutti; e poi Gherardesca, conti di Capraia, Visconti di Pisa ecc., con il loro seguito di vassalli e clienti reclutati in mezza Toscana, i quali voltano le spalle alla montagna povera, al natio castello mezzo diroccato o venuto in balia della gente nuova e della città potente, e cercano altrove campi più ricchi da coltivare. Crolla la vecchia organizzazione dei Giudicati. Mette radice il feudalesimo, che rappresenta la prima forma di dominio da parte di Pisa: la quale si è, dentro alle mura e nel territorio vicino, affrancata dal feudalismo ma, in paesi lontani ed ancora incapace essa di un dominio diretto, si giova del prestigio, della forza militare, delle capacità organizzatrici della vecchia aristocrazia. Invece, nella Corsica si rassoda la posizione di Genova, la cui influenza si fa di lì sentire anche sui distretti settentrionali della Sardegna, nel Lugudoro, a Sassari ecc. Non vera e propria signoria, ancora per una parte del XIII sec., ma quasi compenetrazione di tutte le cellule della vita locale, controllo di tutte le forze e risorse isolane, stimolo alla produzione agricola ad ai consumi, con relativo aumento di popolo e di terre abitate, e formazione, accanto alle colonie pisane e genovesi vere e proprie, di una discreta borghesia di artieri e commercianti e proprietari, mista di elementi indigeni e immigrati, organizzata nei suoi municipi, con i suoi Capitani e Podestà e Consigli, come nelle città dell'Italia comunale. Gli influssi sopra la costituzione, il diritto, la coltura artistica, il linguaggio, sono grandi. I costruttori pisani popolano Sardegna e Corsica di belle chiese policrome che hanno nelle chiese di Toscana il loro modello. Notai e legisti di Genova e Pisa si mescolano ai mercanti e la loro presenza si fa manifesta negli Statuti delle due isole. L'onomastica e la toponomastica e le forme dialettali si uniformano a quelle delle due metropoli o si risentono di esse, in ispecie di Pisa a cui veramente toccò in

sorte, più che a Genova, di imprimere il suo suggello spirituale sopra le due isole: su la Corsica, assai meglio che su la Sardegna, quantunque quella, politicamente parlando, diventasse nel XII e XIII sec. genovese e non pisana. E Pisa vuol dire la Toscana, cioè, a preferenza di ogni altra regione nostra, l'Italia. La quale si fa innanzi dove già Bisanzio dominava e gli Arabi minacciavano.

VIII. - Piemonte e Friuli

In tal modo noi vediamo, attorno al Mille, staccarsi dai lontani centri su cui fin allora avevano gravitato, e volgersi, avvicinarsi ai centri italiani le regioni periferiche della penisola o, se anche fuori della penisola, più vicine e più legate ad essa da originarie affinità di coltura; le regioni già estraniatesi nei tempi del dissolvimento dell'unità imperiale romana e del caos barbarico: Sicilia, Sardegna, Corsica, terre di Puglia e Calabria, Dalmazia ed Istria. E non contiamo il Piemonte che, già dominato da feudalità di origine franca e borgognona, e più rivolto verso i paesi transalpini che verso l'Italia, comincia nell'XI sec., prima le città e poi anche i suoi signori, a vivere la vita sempre più ricca dell'ampia valle padana. I Savoia, scendendo verso il piano, fissano a Torino la loro sede di qua dalle Alpi; trovano nelle vicine città mercantili quel nerbo della guerra e mezzo d'ogni altra iniziativa civile, il denaro, che al piccolo dominio montano e contadinesco mancava; mandano i loro figliuoli non più allo studio di Orléans o Montpellier, come da principio, ma a quello di Bologna; si mescolano, come parte o arbitri, a contese di signori e Comuni ed un poco, già nella prima metà del '200, agli avvenimenti dell'Europa che lì avevano qualche eco, come in posizione intermedia fra Germania e Francia, penisola italiana e Paesi Bassi o Inghilterra. Nel tempo medesimo, volgono i primi sguardi cupidi alle vicine terre di Lombardia. Si delinea così, in quell'angolo di nord-ovest, uno Stato di confine che avrà il compito di arginare l'espansione dell'Europa occidentale verso l'Italia e di fissare una frontiera.

Lo stesso, nell'altro angolo di nord-est, dalla valle del-

l'Adige al fondo dell'Adriatico e specialmente nel Friuli che era parte di un'ampia e varia unità ecclesiastica e politica: il Patriarcato di Aquileia. Qui si verificava da secoli, giù per le vallate discendenti nel mare, una lenta infiltrazione di elementi etnici tedeschi che gli Ottoni promuovono, anche affidando ad essi funzione di governo. È tutta una politica dei valichi che ora si inizia, con l'affermarsi del romano Impero germanico nella penisola, allo scopo di tenere aperte le vie d'accesso verso l'Italia. Fra queste regioni, il Patriarcato di Aquileia, la grande Chiesa metropolitica che aveva autorità da Como a Lubiana e accampava non solo diritto di indipendenza da Roma, ma di primazia su tutte le Chiese della penisola o, quanto meno, del Regno. E « caput et metropolis super omnes Italiae ecclesias », si fa proclamare il patriarca Popone nel Concilio romano del 1027. Re longobardi, franchi, italiani, lo avevano favorito ed esaltato, in opposizione a Grado bizantina e come baluardo contro gli Ungheri. Ora, Re tedeschi: eventualmente, anche per contrapporre il Patriarcato a Roma. Esso tocca, nel X e XI sec., il suo culmine e si organizza come una signoria territoriale dall'Isonzo al Piave. Strettissimi i vincoli con l'Impero d'Occidente. Sorge il grande Duomo di Aquileia, col superbo campanile, « turris excelsa quae astra petit », di cui parla l'iscrizione sepolcrale di Popone. Il quale vi compare affrescato insieme con l'imperatore Corrado, vigilati ambedue dai Santi protettori della Chiesa aquileiense. Egli è tedesco di Baviera, come vari predecessori ed i successori suoi fino al XIII sec. E con elementi quasi tutti tedeschi è rinnovato il Capitolo, cui si dà l'area dall'antica città, colonia di Roma, per farvi « stationes », cioè botteghe e depositi. Poiché attraverso il Patriarcato passavano vie di traffico internazionali, specie fra l'Adriatico ed i paesi della Germania, come la Pontebbana e la via di Monte Croce che avevano a Venzone il loro punto d'incontro verso l'Italia. Casate tedesche incastellano tutta la pianura friulana. La Corte patriarcale è organizzata come quelle secolari o ecclesiastiche d'oltre Alpe. A Tedeschi, compresi i duchi di Carinzia e di Stiria, vi sono affidate le maggiori cariche. Per un paio di centinaia d'anni, i Patriarchi sono ministri di Cesare in Italia, loro Legati e Vicari e condottieri.

Ma nella seconda metà del XII sec., le cose accennano a mutare. Il paese comincia ad avvicinarsi all'Italia — cioè alla retrostante pianura padana, alle sue forze politiche, alla sua economia, alle sue correnti ideali — e l'Italia ad esso. Nel tempo medesimo che il conglomerato politico-territoriale del Patriarcato tende ad una certa maggior coerenza ed i Patriarchi lottano per piegare a sé i grandi e mezzani signori, vale a dire staccarli dal rapporto diretto con l'Impero, e nel Friuli ci si avvia verso le istituzioni parlamentari che daranno unità al paese e ne aiuteranno la resistenza agli influssi d'oltre Alpe; vi si fa sentire la presenza delle vicine città poste ad Occidente. Venezia ha già cominciato i suoi approcci da quella parte, per impedire che il traffico con la Germania sia distolto dalle proprie vie. Treviso preme anche essa e si fa cedere da molti nobili indipendenti del Friuli i loro castelli. Esiste un forte partito antimperiale che ha intese con le città padane. Padova, in lotta con Venezia, si allea col Patriarca al principio del '200. Il quale giura allora la cittadinanza padovana e si obbliga a costruir un palazzo nella città. Viceversa, resiste allo sforzo dell'Impero di incorporar il Patriarcato alla Germania e cerca appigli per sciogliersi da questa. Nel 1208, il patriarca Vochero respinge l'intimazione di Filippo di Svevia di andar a Norimberga a ricevere l'investitura: « investitura patriarcatus debet recipi ab imperatore quando extat in Italia », egli sostiene. Intanto il Papa, annullato l'antico privilegio elettorale del Capitolo aquileiense, nomina esso ora il Patriarca. Il quale, minacciato da Ezzelino Da Romano, grande partigiano dell'Impero, si appoggia sempre più a Roma, ed a Lione unisce la sua voce e il suo gesto alle voci e gesti di anatema che colpirono Federico II, e poco dopo si allea con Azzo d'Este, con il conte di Verona, con Ferrara e Mantova e Brescia contro il Da Romano: il tutto, sotto gli auspici e l'energica guida del Legato papale Gregorio di Montelongo, al quale, dopo la vittoria, la Curia romana conferisce il patriarcato. Ed egli fa nel 1252 il suo solenne ingresso in Aquileia e Cividale, in tenuta da guerriero più che da prelato, adorno dei trofei di guerra tolti a Federico a Parma, nella rotta famosa del febbraio 1248, ed ora consacrati da lui all'Altissimo. La Chiesa ed il Patriarcato aquileiense sono così assorbiti dalle forze circostanti della na-

zione italiana o da quelle che in Italia si trovano ad operare, in frequente coincidenza di interessi con quella nazione: intendo dire il Papato. Essi entrano ora nella circolazione della vita italiana. Il Patriarca italiano e la vittoria di parte ecclesiastica segnano il principio di una forte immigrazione toscana nel Friuli e nel Patriarcato: specialmente Fiorentini e poi Senesi, Lucchesi, Pisani ecc. Sono mercanti e profughi politici, anche essi dati alla mercatura: centinaia di famiglie, molte delle quali vi rimangono stabilmente. Esercitano il cambio, danno danaro a prestito, prendono in appalto la riscossione dei dazi, hanno l'esercizio della zecca, occupano uffici finanziari. E poco dopo, la nomina di Raimondo della Torre, della nota famiglia milanese e Vescovo di Como, al Patriarcato di Aquileia, vuol dire l'attivarsi di un'altra corrente dalla Lombardia verso il Friuli e l'Istria, ecclesiastici e secolari, amici e consorti dei Torriani, la cui dimora lassù non rimane senza tracce. Seguirà poi Venezia che al paese, rimasto con il suo originario carattere sotto il superficiale strato tedesco, darà l'impronta definitiva, nel XV secolo. Lentamente, anche da questa parte, come all'angolo nord-ovest, si viene delineando una frontiera alpina e formando la coscienza di una frontiera.

È, complessivamente, un moto dall'esterno verso l'interno e dall'interno verso l'esterno, questo che abbiamo rappresentano. Si raccolgono in una prima grossolana, ma intrinseca e propria unità le terre che sono destinate, un giorno, ad essere l'Italia: merito delle nuove forze che maturano ed agiscono nella penisola. Innanzi tutto nelle città marinare. Ma le città marinare debbono la loro fortuna anche alle regioni retrostanti i cui bisogni esse servono. Qui pure, città grandi e piccole, fittamente disseminate ai piedi delle Alpi e dell'Appennino o lungo la linea del Po, dell'Arno, dell'Adige, del Tevere, nella Campania e nelle Puglie, con tratti comuni e con tratti caratteristici; qualcuna di nuova formazione, altre, e assai più, di antica origine romana, etrusca, gallica, umbra, greca, cadute e risorte più e più volte nel corso dei millennî, quasi la loro esistenza rispondesse ad una ferrea necessità di natura. Non hanno mai cessato, durante la fase romano-germanica e feudale, di essere città, cioè sede di una specifica vita economica e di cultura, capaci di una certa azione entro un breve raggio circostante. Vi sono

già nella letteratura del IX e X sec. numerosi accenni apologetici ad esse, a Roma e Ravenna, a Pavia e Milano. Molte zecche vi persistono, ove si conia oro ed argento. Anche nei secoli più bui, i coloni dànno al proprietario, insieme con i censi in natura ed in opere, censi in danaro: segno che vendono. Ed anche comprano. Qualche prodotto di industria urbana, non poche prestazioni di operai specializzati, muratori e scalpellini, fabbri e ramai, circolano e si insinuano un po' da pertutto. L'industria domestica e curtense non fornisce da noi gran che: insufficienza che è segno di progresso, in confronto di altri paesi anche dell'Europa centrale ed occidentale, dove tutto o quasi tutto è terra, grande e assorbente possesso fondiario, contadini e signori terrieri. Ma negli anni attorno al Mille, tutte le città accelerano il ritmo della loro vita. La popolazione vi cresce per aumento proprio e per immigrazione dalle campagne che son tutte anch'esse turgide di succhi. Istituiscono fiere e mercati; tentano giù per le valli, navigando i fiumi, o lungo le vecchie vie romane, di annodare relazioni con i centri di più facile rifornimento, con i luoghi di traffico più attivo, con i porti della costa adriatica o tirrenica. A questi dànno alimento, da questi ne ricevono, contribuendo anche esse a riallacciare al corpo della penisola le sue più lontane « membra disjecta ». Le città tutte entrano in una fase culminante della loro storia che è quasi inizio della storia nuova di tutto un popolo. Entro certi limiti, ciò si verifica in molta parte dell'Europa. E germogliando, la giovane Europa, come le piante verso il sole, si volge verso il Mediterraneo, in cui par che converga e sfoci l'oscuro conato del mondo romano-germanico. Basta pensare, per esempio, alle Crociate ed a quel largo e profondo moto che mette capo alla rinascita del Pontificato romano, così strettamente connesso, per influssi reciproci, alla storia italiana. Ma di questa Europa che si orienta verso il Mediterraneo, l'Italia è centro per la sua posizione e per il suo passato. Paese giovane e paese antico, con tutto un succedersi di inverni e di primavere. Le forze quindi che operano da per tutto, qui operano con più rigoglio, per virtù propria e per il loro risentirsi dei molti contatti con le altre.

IX. - Opposizione italiana all'Impero romano di nazione germanica

Quanto abbiamo detto del Patriarcato e del Friuli rientra in una più vasta vicenda che investe la storia complessiva della nostra nazione e molte nazioni. Tutta la attività del Sacro Romano Impero Germanico è, dopo un periodo di notevole efficienza, ostacolata ed arrestata. Impero romano, idealmente; germanico di fatto, specialmente dopo che la corona imperiale, contesa per un secolo da Re di mezza Europa, aspiranti all'eredità di Carlo Magno, è definitivamente conquistata, insieme con quella del Regno italico, da un Re tedesco, vittorioso in Germania di Ungheri e Slavi, forte del favore dell'alta gerarchia ecclesiastica della Valle padana, che in lui, più che in un Re nazionale, vede uno schermo contro i Grandi secolari e da lui aspetta, oltre che tutela dell'ordine, larghezza di privilegi. Avevano cominciato i Papi a far affidamento in Potenze d'oltre Alpi: papa Zaccaria, papa Adriano, papa Leone, al tempo della lotta contro il Regno longobardo. Con gli Ottoni, molti Vescovi, Abbati e dignitari ecclesiastici e signori secolari tedeschi si erano trapiantati in Italia. Un forte suggello tedesco fu impresso su Verona, porta d'accesso nella penisola, e su la sua Marca. Un nuovo staterello di aristocrazia si aggiunse da noi a quello preesistente. Una ininterrotta processione di postulanti nostrani batté le vie della Germania, per chiedere giustizia o favori. E, viceversa, frequenti spedizioni e passaggi di gente tedesca per le città italiane. Di qui, risentimento di interessi offesi, da parte della nobiltà indigena, già da tempo svolgente una azione propria, in opposizione a Borgognoni e Provenzali prima, a Tedeschi poi. E poi, fedeli urtati dalla presenza di pastori che non bene parlavano e intendevano la lingua del luogo e sempre più erano sommersi nelle brighe della politica, a servizio del lontano signore. E popolo delle città maggiori, gli « Italienses » o « Latini » degli scrittori contemporanei, sospettoso, ostile, pronto ad insorgere contro i « Teutonici » accampati o di passaggio: a Verona nel 996, nella discesa di Ottone III; a Pavia nel 1003, data perciò alle fiamme dai Tedeschi di Enrico II; a Ravenna nel 1026 ed a Lucca ed a Parma e quasi da per tutto, dovunque si trovavano di fronte popolazioni del luogo

e stranieri che i nostri giudicavano e deridevano come crassamente ignoranti, rozzi, incapaci di « distinguere la destra dalla sinistra » (cronista lombardo dell'XI sec.), belluinamente voraci, linguaggio aspro e duro che pareva latrato, « furor teutonicus » o « rabies germanica » anziché « virtus latina », mancanza di fede verso gli estranei a loro. Culminarono queste reazioni in Roma, ove ambizioni di patriziato indigeno contrariate dal nuovo signore (i Crescenzi), ricordi di antiche grandezze e consuetudine di sonanti parole, interessi di determinati circoli chiesastici, spinsero a volta a volta i vari ceti contro i Tedeschi. E poiché nel mondo della gente colta e anche nel popolo, persisteva la nozione o confusa tradizione dei barbari rovesciatisi un tempo sull'Impero e sull'Italia, così fu naturale vedere nei Tedeschi di Ottone e di Enrico i discendenti degli antichi invasori, come negli Italiani i figli ed alunni di Roma; considerare il contrasto attuale come una continuazione di quell'altro, quattro o cinque secoli prima, ancor vivo nella memoria. « Ogni volta che mettono innanzi il nome della loro nazione e le loro leggi, rinfrescano il dolore di una antica ferita ». Così nell'operetta di un giurista dell'XI sec., quello stesso che rivendica a Roma la sede effettiva dell'Impero, conforme ad una vaga aspirazione che anima anche il giovane e fantastico Ottone III e che poi, accentuatosi il carattere tedesco dell'Impero e concepito esso come un diritto della nazione germanica, sarà quasi affermazione programmatica, nel secolo di Cola di Rienzo e di Francesco Petrarca.

Ma proprio nell'undicesimo secolo, mentre falliva il tentativo degli Imperatori e Re di realizzare in Italia il sogno di Autari e raccogliere nel Sud l'eredità di Bisanzio e dei discendenti dei Duchi longobardi fino all'Jonio, maturavano nella penisola energiche forze di opposizione all'Impero ed al Regno, vale a dire ai Tedeschi, come già ai Greci o ai Saraceni. Varie e riservate a diverso destino, quelle forze di opposizione: tuttavia, per il momento, solidali. In quel secolo è già costituito, sull'uno e sull'altro versante dell'Appennino tosco-emiliano, dalle foci del Po alle foci dell'Arno, cioè nel punto di sutura dell'Italia nord-centro, la signoria feudale dei Canossa, in cui prende corpo la tradizionale ostilità dei grandi feudatari laici ita-

liani a Re ed Imperatori, specialmente stranieri: ostilità che poi raccolgono e proseguono i Comuni maggiori. La Monarchia normanna, vale a dire, ormai, il Mezzogiorno d'Italia tutto quanto, è anche essa contro l'Impero che le contende le terre di Puglia. Vi sono poi la Chiesa romana e le città, specialmente della valle padana. Quella e queste hanno ora, nella loro storia, alcune pagine comuni. Il partito della Riforma, capeggiato da Gregorio VII, è lo sforzo, in parte riuscito, di organizzar clero e Vescovi come un corpo a sé, avente propria cultura, moralità, costume, diritto, senza troppo obbliganti legami di famiglia, senza dipendenza verso persone e leggi secolari, con stretta ed esclusiva dipendenza da Roma, la nuova Roma papale, fonte unica del diritto ecclesiastico, padrona e dispensiera unica del patrimonio di Dio. In Italia — ed anche in altri paesi, del resto — molti degli elementi sociali nuovi delle città sono attirati da queste correnti riformatrici che essi, in fondo, col fatto stesso del loro nascimento, avevano determinato e che poi il Papato aveva fatto sue. Anche essi danno addosso a quella aristocrazia ecclesiastica, a quel clero concubinario e simoniaco che formavano il partito dell'Imperatore e che, in combutta con le famiglie maggiori della città, sfruttavano i patrimoni delle Chiese, monopolizzavano gli uffici ecclesiastici, lasciavano in abbandono gli edifici del culto. Le dottrine curialiste che volevano rivendicati alla Chiesa, ai poveri, agli edifici sacri i beni ecclesiastici, e chiedevano elezioni vescovili a clero e popolo, magistrati eletti a tempo, censurabili e deponibili al posto di quelli sedenti a vita, ereditariamente, per diritto proprio, Re eletti dal popolo e tenuti giuridicamente a ben governare, salvo nel popolo stesso il diritto di insorgere e deporli se contravvenivano a quell'obbligo; queste ed altre dottrine di sapore contrattuale e democratico che miravano a sgretolar la compagine dell'Impero, non potevano non trovare rispondenza nei bisogni di quel popolo in formazione che cercava improntare di sé la sua Chiesa e le istituzioni civili e, dentro l'ambito dell'Impero ancor sacro ed inviolabile per tutti, voleva conquistare certa pratica autonomia dai funzionari imperiali e dai grandi feudatari, diminuire e determinare con precisione i gravami fiscali e le prestazioni varie, assicurar la libera nomina dei

capi a cui obbedire, dare pieno sfogo alle nuove tendenze associative. Risultato di questa duplice azione papale e cittadina, l'una e l'altra riformatrice e rivoluzionaria, fu che si svigorì la forza dell'Impero, a cui fu sottratto in parte l'episcopato, vennero a mancare a quello molte attribuzioni e redditi, gli sfuggì di mano il controllo sia pure grossolano della società medievale. Si svigorì, naturalmente, in Italia più che nei paesi transalpini, perché il Pontefice realizzò i suoi diritti di investitura specialmente sui Vescovi della penisola, più vicini e più disposti a gravitare su Roma, e nella penisola proclamò ed in parte fece valere diritti feudali su molte regioni. Qui, poi, si svilupparono, meglio che in ogni altro paese d'Europa, quei piccoli ma robusti organismi, i Comuni, che, accanto alla Monarchia normanna ed al grande casato dei Canossa, lottarono energicamente fra l'XI e il XII sec. per la propria autonomia o libertà e per la propria sicurezza giuridica, ed attraversarono la strada alle ambizioni dei Cesari tedeschi. Così, altri legami che tenevano la penisola stretta ed obbligata a lontani ed estranei poteri caddero o si allentarono.

X. - *Federico Barbarossa e l'Italia*

Quando venne il Barbarossa in Italia la prima volta, egli si trovò di fronte ad un edificio semicrollato che bisognava restaurar dalle fondamenta. I diritti dell'Impero erano messi in non cale, la vita delle città batteva un suo proprio ritmo, le vecchie gerarchie erano scompaginate e la feudalità depressa e incapace di assolvere i suoi doveri verso il sovrano, mercanti ed artigiani ascendevano a dignità cavalleresca e, in virtù dalla lor nuova ricchezza mobiliare, si affrancavano da tutti i vecchi monopolizzatori della vecchia ricchezza, cioè della terra. V'era poi il Papato, forte ormai di una sua anima e ambizioso di primato, di fronte all'altra podestà universale, e ben disposto — fuori che in Roma sua sede — verso un regime politico a base di città autonome, come già appare con Alessandro III e, più, con Innocenzo III. E vi era il Regno normanno, con Guglielmo il Malo, vittorioso degli assalti dei

Greci, vittorioso della opposizione dei baroni, riconosciuto da Adriano papa. In Toscana, anche dopo morta Matilde e scomparso il suo casato, lo spirito dei Canossa seguitava ad aleggiare ed animava Firenze, cresciuta appunto nella protezione della grande Contessa e destinata ad incarnare, più forse di ogni altra città italiana, la sospettosità municipale di fronte all'Impero, l'avversione degli Italiani al dominio di genti estranee e, come essi diranno poi dei Tedeschi di Arrigo VII in un documento ufficiale, « repugnanti per antichi fatti e portamenti, per linguaggio e costume, per animo e volontà ».

Contro tutte queste forze, più o meno scopertamente ostili, cozzano il signore di Svevia e la sua orgogliosa baronia. Egli si armò di ferro e di sentenze di legisti, accorsi in folla attorno a lui, a difesa del diritto costituito e, per il momento, del più forte. Chiamò a raccolta i Principi dell'Impero e stimolò anche l'amor proprio nazionale tedesco ed il senso di un onore tedesco impegnato in Italia e di un diritto tedesco da tutelare. Si fece centro, nella penisola, di tutti gli interessi offesi dal nuovo ordine di cose, dei feudatari, di molti Vescovi spossessati dell'autorità comitale, delle piccole città oscurate e minacciate dalle grandi (Pavia, Lodi, Como ecc.), di talune potenti città marittime che speravano sfruttar la forza dei Tedeschi le une contro le altre ed aspettavano vantaggio ai loro commerci dalla conquista imperiale di Sicilia. Sei spedizioni compié contro i Comuni, forti della consuetudine recente e del mito di una antica libertà da restaurare, consapevoli di una loro superiorità latina di fronte a « barbari ». La resistenza delle città si temprò in seguito ai primi successi di Cesare. Essa si disciplinò attorno a certi centri. I quali furono, in vario modo, la Roma papale ove Alessandro III occupava il posto di Gregorio VII, e Milano. Milano è demolita, sotto il piccone di Lodigiani e Pavesi e Comaschi ed altri « figli dell'invidia », come li chiama lo storico regio della Monarchia normanna, Romualdo salernitano. Ma risorge, come era risorta dopo la distruzione gotica di Uraia. Risorge per deliberazione e con l'aiuto di città già federatesi in Bergamo nel febbraio 1167, dopo cacciati i vicari imperiali. In essa vibra più vigorosamente che altrove l'anima dell'Italia nuova che costruisce la propria legge. Essa è la maggiore e più popolosa e ricca città della penisola. Ha ripreso su Pavia, che l'aveva tratta giù di sella quando divenne capitale del Regno longobardo, l'antico primato lombardo e padano. Il suo Arcivescovo ha diritti metropolitici larghissimi, per i quali gareggia con Ravenna ed Aquileia. Su essa tengono gli occhi città e principi vicini e lontani, prendendo norma dalla sua condotta, imprecando ad essa o confidando nella sua forza. Per i partigiani dello Svevo, Milano incarna lo spirito di rivolta alla legittima autorità, è ricettacolo di orgoglio satanico. « L'Imperatore », dice un poeta cesareo di poco posteriore all'assedio di Milano (1162), « l'Imperatore intende restaurar l'Impero contro i superbi, fra cui la gente lombarda. La quale alza al cielo torri gigantesche, quasi volendo cozzare con Dio. Meriterebbe il fulmine che investì i ciclopi, poiché audacemente viola le leggi dei principi. Qui non si pensa più al tributo verso Cesare. Tutti sono Cesari e nessuno vuol sottostare a censo. Come Troia, la città del divo Ambrogio poco teme gli Dei, niente gli uomini ».

Questi 30 anni di lotta segnano il fallimento del piano di restaurazione di Federico Barbarossa ed una cresciuta autonomia della vita italiana. Se la conquistano contro lo Svevo le città nemiche a lui; se la conquistano combattendo per lui o, meglio, coordinando per scopi propri la loro azione politica a quella di lui, le città amiche. Tutte le vie conducono a Roma: per quanto la strada maestra per cui l'Italia cittadina passò fosse quella di Legnano e di Costanza. Piccola battaglia, quella, militarmente parlando, dove si urtarono il 29 maggio 1176 l'esercito imperiale in marcia su Milano con i contributi comaschi e l'oste lombarda con Milanesi e aiuti vercellesi, novaresi, piacentini, bresciani, veronesi e della Marca trevigiana. Piccola battaglia attorno a cui la fantasia poi lavorò. Ma decisiva, come Valmy. Disastrose conseguenze per l'esercito di Federico già scosso. Ed anche il trattato è poco più che legittimazione di fatti compiuti e di ordini esistenti Ma anche una legittimazione ha la sua importanza, in una epoca e per uomini che, pur operando rivoluzionariamente, avevano un alto rispetto per le supreme autorità costituite ed un vivo senso del diritto.

Ai Comuni si aprì la possibilità di dare altri colpi al grande feudalesimo. La trasformazione del contado, per quel che riguarda lo stato giuridico delle persone e gli organici nessi con la città e la sua egemonia, venne accelerata. Fu suggellata l'esistenza e promosso lo sviluppo di quella piccola aristocrazia e gente mezzana e artieri che allora costituivano la società tipica e caratteristica dell'Italia comunale, nocciolo del nuovo popolo italiano, potenzialmente ricco di un patrimonio ideale. Legnano e Costanza rappresentano perciò qualcosa che è essenziale della vita italiana del XII sec. e condizionano la nostra civiltà del Rinascimento. Segnano la fine della vecchia, fittizia unità e l'inizio della nuova. Le città affrettano il lavorìo di costruzione e distruzione. Il loro particolarismo sembra trionfare, eppure riceve le prime offese nell'atto stesso di trionfare. Lo Stato-città si espande fuori del pomerio, tesse attorno a sé una fitta trama, rompe vecchi legami e ne annoda nuovi: quelli, esterni; questi, propri ed intrinseci. Si scolora, si svuota, diventa un nome vano il vecchio Stato fondato dagli invasori, e poi sconquassato, come da per tutto, in regime di aristocrazie fondiarie: il Regno d'Italia. Nel secolo X esso si era, per opera degli Ottoni, quasi fuso con l'Impero, quasi annullato nell'Impero. Anche la tradizione imperiale romana portava spontaneamente gli Italiani a concepire il potere regio come Monarchia universale. Il Regno come tale subì per ciò le stesse sorti dell'impero. Ma giù in basso, mentre la impalcatura superiore crollava, il processo creativo del nuovo Stato seguitava a svolgersi, con tutta spontaneità, seguendo insieme il genio paesano e i dettami delle quotidiane esperienze e necessità, come in un popolo che solo ora cominciasse a vivere. La via era più lunga: ma con qual metro misurare le vie della storia? La vittoria delle città può sembrare a taluno che annullasse ogni ampio organismo politico italiano, ogni disciplina di popolo, ogni forza equilibratrice e coordinatrice di classi e di partiti e di regioni e di campanili, e preparasse l'Italia impotente del XV e XVI, l'Italia serva del XVI, XVII, XVIII, XIX sec., l'Italia di oggi così povera di senso dello Stato, così individualistica e particolaristica. Ma il Regno che scomparve dalla circolazione nel XII sec. aveva le sue basi fuori della

penisola, era legato all'Impero germanico ed al Regno di Germania. Una sua prevalenza avrebbe voluto dire infiltrazione di altri elementi etnici stranieri e impaccio grave allo sviluppo sociale della borghesia italiana che stava elaborando la sua specifica coltura, cioè formando i suoi spirituali lineamenti: avrebbe cioè, direttamente e indirettamente, attraversato la via alla nazione italiana, ritardato, turbato, deviato il nostro divenire nazionale.

XI. - Prime manifestazioni di coscienza nazionale

Il quale proprio allora si iniziava o rivelava, trovando nel nuovo popolo il suo punto di partenza e nella lunga lotta con i due Svevi del XII sec. manifestazione e stimolo nel tempo stesso. È un fatto politico-sociale ed un fatto di coltura. L'idea di una discendenza da Roma diventa grande forza animatrice del nuovo popolo italiano. Le città favoleggiano e si esaltano di vere o presunte discendenze da Roma. Consoli e Senatori si chiamano i loro magistrati. Il Comune diventa « Respublica ». Il Podestà presta il suo giuramento d'ufficio secondo la formula del pretore romano. « Roma altera » o « Roma secunda » sono Pisa, Milano, Firenze ecc. Il poeta della distruzione di Milano saluta questa città come « fortissima destra del Lazio » o, che è lo stesso, come « vigore d'Italia ». È il primo senso dell'unità delle genti italiane. Esse sono unite in Roma. Ma, indipendentemente dal ricordo di Roma, si forma e propaga anche il senso di una unità più veramente intrinseca e propria, derivante da certa comunanza di vicende, dalla somiglianza della vita e del costume, dalla determinazione del territorio abitato, dalla solidarietà degli interessi, ora che una grave minaccia incombe. L'Italia, dagli scrittori avversi agli Svevi, viene nel XII sec. indicata e caratterizzata come il paese libero per eccellenza, tale quasi per natura o per diritto. Essa a nessuno deve tributo, « perché la libertà ivi elegge la sua principal sede », salvo che non la rendano serva la malizia e l'odio degli Italiani stessi. E poiché i Lombardi son liberi fra i liberi, poiché Venezia è quella che « la libertà italiana in più alto grado con-

serva », essendo affatto indipendente dall'Impero, così quelli sono i « senatori dell'Italia » e questa « uno dei prìncipalissimi membri dell'Italia stessa ». Così uno scrittore non lombardo e non veneto, ma toscano e narratore e glorificatore, fra l'altro, della vittoriosa resistenza di Ancona ai vicari del Barbarossa: Boncompagno da Signa. Boncompagno è un letterato e alquanto ciarliero e fatuo. Ma anche i Comuni dell'alta Italia, attori principali di questa storia ed assertori del loro diritto col sangue, dichiarano di aver combattuto a Legnano « per l'onore e per la libertà d'Italia », oltre che della S. Sede loro alleata. Comunicando i Milanesi ai Bolognesi la vittoria liberatrice e le grandi perdite del nemico, e lo scudo imperiale, il vessillo, la croce e la lancia, e il molto oro e argento conquistati, ed i molti illustri prigionieri fatti, aggiungono di considerar queste inestimabili prede « non nostra sed domini papae et Italicorum communia ». E poco dopo, nell'assemblea della chiesa di S. Giorgio a Venezia ed alla presenza di Alessandro III, i rappresentanti di tutta Lombardia proclamano: « Noi primi sostenemmo l'impeto del Barbarossa; primi ci opponemmo con le armi al suo furore, perché non potesse procedere alla distruzione dell'Italia e della libertà della Chiesa ».

Linguaggio alquanto enfatico, ma c'è un pensiero e un sentimento. Vi si rispecchia non la xenofobia di tutti i popoli primitivi chiusi in sé e sospettosi verso il di fuori, ma una opposizione politica e morale; opposizione di città e gruppi sociali, ognuno per sé, ma capaci anche di confluire in una corrente unica, di fronte al « barbaro ». Sappiamo che cosa fossero quelle lotte contro il Barbarossa e di quanti interessi e passioni locali si alimentassero; sappiamo che non venivano tutti di Alemagna i fanti e cavalieri accampati sotto l'aquila imperiale ed i guastatori che distrussero Milano. Ma durante le guerre e per mezzo loro si creò una atmosfera assai favorevole al concretarsi di talune idee e idealità nazionali: nella Germania stessa e, più ancora, in Italia. Gli uomini affini si raccolsero in un fascio e attinsero dal passato e dal presente gli elementi con che cementarsi. Vi fu una vera e propria cooperazione di Siciliani, di Papi, di città, attorno ad un grande problema non particolare o municipale. Fra i Comuni si strinse un

legame costituzionale vero e proprio, un organismo federale che limitò l'autonomia dei singoli associati e dettò una sua legge, superiore alle speciali leggi delle città. Si formò una opinione pubblica che condannava il parteggiare di Italiani per un nemico che veniva di fuori e che appariva avverso a tutta la gente italiana. Vi fu l'oscuro senso di un dovere di Italiani verso altri Italiani, come vi era quello dei doveri del cittadino verso la sua città ed i concittadini suoi. Boncompagno rimbrottava quelli che avevano rinforzato le file del Barbarossa attorno ad Ancona. Ed Innocenzo III, quando si troverà fra poco alle prese con i luogotenenti di Enrico VI imperatore in Sicilia, nelle Marche e altrove, chiamerà « traditori della patria » (sia pur questa la piccola terra di Toscana) i Pisani che si rifiutano di accedere alla Lega strettasi attorno a Firenze, con l'intervento di Legati papali. Poiché anche la Curia romana ora parla il linguaggio stesso dei collegati di Lombardia e di Toscana. Fatto strano, per chi pensi che cosa è la Chiesa cattolica in genere, che cosa la Chiesa medievale in ispecie, con le sue aspirazioni teocratiche, con la sua filosofia scolastica, librantesi fuori dello spazio e priva di ogni determinazione o contenuto nazionale. Ma è pur sempre segno dei tempi, segno rivelatore dell'ambiente in mezzo a cui agisce la Curia e da cui trae alimento di varia natura per i suoi propri fini, se essa, cercando la solidarietà di altre forze attorno a sé, parla dell'« utile e dell'onore dell'Italia », del « comune bene della S. Sede e dell'Italia ».

Questa parola « Italia » è pronunciata e scritta, ora, quanto e come mai per lo innanzi. E vogliamo anche ammettere che l'« Italia » dei letterati e dei politici del XII sec. avesse a volte confini circoscritti. Ma essa per lo meno comprendeva tutto il Regno, cioè mezza penisola, ed andava poi oltre, perché anche Venezia, che era fuori del Regno, costituiva parte, e parte principalissima, di quell'Italia. Abbracciava poi tutta la penisola, quando l'Italia veniva indicata e glorificata come la patria dei conquistatori, dei legislatori, dei civilizzatori del mondo, stretta tutta in uno dalla comunanza del « latin sangue gentile » che la distingue da ogni altra gente (poiché non esistono popoli latini, ma *un* popolo latino); e veniva individuata, anche dai Ghibellini, come il « giardino dell'impero » o la « re-

gione nobilissima dell'Europa », come la terra « ove il *sì* suona » o la « serva Italia di dolore ostello », come il bel paese « chiuso dai monti e dal suo proprio mare », a cui si volgono i poeti del XIV sec. licenziando i loro canti.

XII. - Fisonomia e attività italiana del regno di Sicilia sotto gli Svevi

Se dunque dal X al XII sec. vi fu, in maniera diversa dalle invasioni dei primi secoli, una specie di ripresa del movimento germanico verso il Sud, esso fu rapidamente arginato e contenuto. Quel tanto di elementi etnici, di istituzioni giuridiche (ad es., l'uso del duello giudiziario imposto da Ottone, anche a quelli che professavano da noi legge romana), di effettiva autorità esercitata per mezzo di propri rappresentanti o funzionari, che riuscì agli Imperatori e Re di trapiantare ed esercitare nella penisola, specialmente nella valle padana ed a nord-est, non ebbe grande durata e resistenza, poiché, a differenza di quel che era capitato ad Arabi e Bizantini, trovò presto energiche forze di opposizione, forti di una nuova e superiore coltura, di armi e spirito combattivo. È vero che, alla fine del XII sec., una dinastia tedesca, quella stessa che si era cimentata senza fortuna con le città, spazzò gli Altavilla, ormai italianizzati o sicilianizzati, e si insediò nel Regno di Sicilia. Ed ebbe, nella persona di Federico II, la corona imperiale e la corona d'Italia, oltre che quella di Germania. Il sogno degli Ottoni e del Barbarossa sembrava realizzato. Ma la conquista sveva, che fu contemporanea alla presa di Costantinopoli da parte di Venezia e dei Crociati latini (1202-4) e che fu seguita da una definitiva repressione delle velleità rivoluzionarie dei superstiti Saraceni di Sicilia, mentre fu utile a spezzare i legami che il sud Italia normanno manteneva con la Normandia e l'Inghilterra, e vide affievolirsi quel che rimaneva di influenza greca in Puglia e Calabria, cadere gli ultimi piloni del ponte già fra la Sicilia e il mondo arabo e farsi più rapido il processo di assorbimento o estinzione degli antichi dominatori, non valse a mettere l'Italia nell'orbita della Germania ed a restaurare

od accrescere gli influssi tedeschi. Ormai la penisola era fatta « indomita e selvaggia »; vale a dire, aveva vie proprie da battere ed operava come complesso di forze attive nella storia ed aveva capacità non che di neutralizzare gli influssi altrui ma di esercitarne essa largamente, attorno a sé.

Morto, subito dopo la conquista, Enrico VI di Svevia, diventato Re di Sicilia e d'Italia e Imperatore, dopo 20 anni di tutela papale e di dimora palermitana, Federico II, esso appare già assai più frutto di pianta indigena che forestiera. Le sue relazioni con la Germania, attraverso una Italia centrale e settentrionale che egli può in parte controllare solo in quanto vi ha città, signori, partiti amici e cointeressati alle sue fortune, sono piuttosto scarse: e ben se ne giovarono principi secolari ed alti prelati di Germania che accrebbero la somma delle loro prerogative e cominciarono ad organizzare il paese come un insieme di piccoli e mezzani Stati indipendenti. Federico II è, innanzi tutto, Re di Puglia e di Sicilia. E lì ha la sua quasi stabile residenza. A quelle terre egli è, direi, carnalmente legato. Soleva dire che chi mise davanti agli occhi degli Ebrei la terra promessa, non aveva visto Sicilia e Calabria e Campania e Puglia. Sente che la Casa sveva perde terreno in Germania ove si fanno avanti le varie Case principesche e nella lor corte trovano accoglienza scrittori e poeti nazionali; ed allora si orienta tutto verso i paesi di qua da le Alpi. Si giova di qualche risorsa militare della Germania e, in certi momenti, cerca allargar fuori della penisola la sua lotta contro il Papato, stimolando i Re della terra e specialmente la nobiltà francese a levarsi contro la tracotanza dei chierici ed a vedere nella causa sua la causa di tutti loro. Egli tuttavia si appoggia essenzialmente ai suoi sudditi Pugliesi e Siciliani, a Pisa e Siena e Modena e Pavia e Como ghibelline ed ai feudatari e vicari suoi di Toscana, Lombardia, Marca veronese. Per qualche tempo, suo figlio è anche Re di Sardegna. Non siamo più nella vecchia fase delle lotte fra Impero e Papato, fra Federico Barbarossa imperatore e re ed Alessandro III; ma si intravede quella dello Stato particolare o nazionale che combatte per la sua indipendenza dalla Chiesa, per la sua interna organizzazione, per l'ingrandimento del territorio. Federico II, se

si guardano i suoi atti dentro il leggero frascame delle parole che in parte li nasconde, richiama alla nostra mente, solo che con una fisonomia assai più netta, i contemporanei Filippo Augusto o Luigi IX. Aspira ad un ampio Stato peninsulare, assai più che non persegua finalità imperiali e germaniche.

Indipendentemente o anche in relazione a queste mire politiche, una fitta rete di rapporti vari si tesse fra lui e il resto d'Italia. Incoraggia l'immigrazione di stranieri, cioè di altri Italiani, nel Regno, esentandoli dalle imposte per un certo numero di anni: ragione per cui crebbe la frequenza di Pisani, Genovesi, Fiorentini, Veneziani, prima nei porti poi nell'interno del paese. Accoglie in Sicilia un bel nucleo di Lombardi guidati da Ottone di Camerana e ne forma la colonia di Corleone, nel 1237, divenuta presto una delle più popolose e prospere terre del Regno, con i suoi quasi 30.000 abitanti, inferiore solo a Palermo, a Messina, a Trapani, a Napoli, a Barletta. Coltiva numerose relazioni personali nelle altre contrade d'Italia ed ha partigiani e sostenitori in ogni angolo della penisola. Lavorano questi non tanto per lui, quanto per impulsi locali e interessi propri: ma inseriscono la loro azione politica in quella di Federico, come questo la propria nella loro. Taluni di essi hanno certa fisonomia morale e atteggiamento che ricordano quelli del Re: Uberto Pelavicino ed Ezzelino Da Romano. Vi sono Podestà cittadini che non poco subiscono l'azione morale — oltre che, in taluni casi, le precise direttive — del Principe. Nei manuali podestarili del tempo, gli elementi teorici ricordano quelli che il Re proclamava nelle sue accese proteste contro la Curia. E viceversa, Federico non rimane insensibile a quel che accadeva nelle città, alla loro legislazione, alle loro scuole di diritto e di rettorica. La sua concezione del principe è quella stessa della tradizione bolognese. E del lavoro dei glossatori egli si giovò per rendere sempre più pieni i suoi diritti sopra i sudditi e il territorio. Svolgendo una sua politica personale e assolutistica, di larghi e vari intenti, mentre allontana dalla sua corte feudatari e prelati, egli si circonda di giuristi che hanno tutti studiato a Bologna: Roffredo di Benevento, Taddeo da Sessa, Andrea di Bari, i due di Tocco, Pier delle Vigne da Capua, i maggiori di quella classe di

uomini di legge che sono il nocciolo della borghesia nel Regno, come anche, sebbene in minor misura, nell'Italia delle città. Ad essi Federico affida la redazione delle Costituzioni di Melfi. E per suggerimento di Roffredo, fonda nel 1224 l'Università di Napoli, quasi propaggine bolognese nel Sud, secondo le intenzioni del fondatore. È da attribuire a questi uomini se la legislazione di Federico risente l'influsso tanto del diritto romano e canonico, egualmente elaborato dalla scuola bolognese, quanto dell'elemento statutario italiano. È merito loro se anche l'azione letteraria del Nord si fa sentire nel Sud. Non per niente, i primi letterati e poeti volgari laggiù sono giudici e notari e funzionari della Cancelleria regia, gente che aveva compiuto in altra parte d'Italia la sua educazione. Specialmente Pier delle Vigne è da considerar mediatore non solo fra la nuova coltura del Regno e la coltura letteraria e artistica dell'antichità classica, verso la quale si orientava con grande passione il suo Re, facendone quasi un mezzo di esaltazione dinastica, ma anche mediatore fra la coltura giuridica bolognese e nord-italiana e quella del Regno di Sicilia.

Questi uomini vengono quasi tutti dalle provincie continentali e settentrionali del Regno, Puglia, Campania, Molise ed Abruzzo, le terre che sono più legate a Roma e al resto d'Italia sotto molti rapporti e che contano qualche Comune di tipo nord-medio italiano: ed es., Teramo, con i suoi Podestà forestieri, sino alla fine del '200; più ancora Aquila, dove libertà e magistrature comunali si conservano sino al XVI secolo. Fatto sintomatico, questo ricorso agli uomini delle provincie continentali e settentrionali. Esso è da mettere in rapporto con la tendenza del Regno a spostare verso il continente e il Nord il suo centro: tendenza che è un po' nelle cose ed un po' nella volontà del Re, i cui occhi tanto si volgono verso la ricca, colta, raffinata Italia delle città. Palermo, araba e normanna, è sempre la capitale ufficiale. Ma cresce intanto Messina, città già greca e latina ed ora latina sempre più, essendosi abbandonato il greco nell'uso comune e negli stessi atti ufficiali delle comunità greche, ed assimilatosi l'elemento greco a quello latino, salva solo la distinzione nel clero e nei conventi. Essa è sollecitata da ambizioni di primato siciliano, e penetra della sua attività mercantile tutto il Regno, ed ha

le maggiori colonie pisane, genovesi, veneziane, lucchesi, pugliesi, anconetane. Egualmente sta crescendo Napoli. Non ostante che essa, per attaccamento a Tancredi, ultimo Re normanno che la aveva molto favorita, avesse opposto resistenza alla conquista tedesca, fosse stata in parte smantellata da Enrico VI, e poi offesa da Federico II nelle sue aspirazioni di autonomia comunale, tuttavia vedeva aumentare la sua popolazione e la frequenza dei forestieri, per tutto quel complesso di circostanze che la fecero anteporre alle altre nel 1224 come sede della nuova Università e ne faranno tra qualche secolo la prima città del Regno. La sede preferita di Federico non è ancora Napoli, come sarà con gli Angioini; ma neppure Palermo e la Sicilia: sì bene, la parte continentale dello Stato, la Puglia, nel senso ampio che la parola ebbe, il paese celebrato allora per la sua fertilità e ricchezza, anche se non ben famato quanto a valore guerresco e fedeltà, anche prima che la defezione delle bande pugliesi a Benevento facesse apparire « bugiardo ciascun pugliese ». Ai Brindisini, nel 1238, Federico II faceva notare come egli, che pure si fregiava del titolo imperiale, non reputasse inglorioso il titolo di Re di Puglia. E non erano vane parole lusingatrici, chi ricordi i rapporti strettissimi fra lui e quella regione. A Melfi era la sede ordinaria della Corte ed a Venosa i tesorieri del Re: Melfi che vide anche sorgere, per opera di Federico, una scuola di arti liberali. E la Puglia si arricchì di magnifiche costruzioni fridericiane: i palazzi-castelli di Andria, di Castel del Monte e, forse maggiore di tutti, sebbene incompiuto, di Lagopesole; il regio palazzo di Bari; le rocche di Trani, di Brindisi, di Ascoli; le molte minori e più appartate « domus imperialibus solaciis deputatae », come le chiamano gli *Statuta officiorum* del Regno redatti verso il 1240, che egli disseminò qua e là, specie nella parte boscosa e montuosa del paese, dove si rifugiava poi a cercare riposo e dettare il suo *De arte venandi cum avibus* ed abbandonarsi alla viva gioia della caccia con piccola brigata di persone amiche e di uomini colti, come quel Riccardo da Venosa che scrisse per lui un poemetto giocoso. Fa ricordo anche il Villani del « parco dell'uccellagione al Pantano di Puglia », per l'inverno, e del « parco della caccia presso a Gravina ed a Melfi, alla montagna », per l'estate.

Insomma, la dinastia, mezzo straniera di origine, si abbarbicava sempre più al paese; e dinastia e paese sempre più si avvicinano e quasi si saldavano all'Italia, anche indipendentemente dal dominio politico che lo Svevo vi pretendeva e non ostante le differenze sociali e il diverso orientamento di coltura che perdurava e, sotto certi rapporti, cresceva, fra Nord e Sud. La tenace lotta di Federico con i Papi era anche per aver le vie aperte verso Toscana e Romagne e Lombardia, mentre la Curia voleva contenerlo laggiù. Egli avvertiva l'ostacolo, sempre più resistente, dello Stato della Chiesa e vi si gettava contro, quasi presago che esso avrebbe isolato il Regno e che dall'isolamento sarebbe venuta la decadenza della Monarchia e la sua maggiore soggezione alla Curia. Roma tagliava le ali a quelle ambizioni regie, nel tempo stesso che contribuiva a italianizzar il paese e la dinastia, prima aiutando a cacciar Bizantini e Saraceni e promovere la diffusione del cattolicesimo romano, poi combattendo laggiù i Tedeschi venuti con Enrico VI, influendo su la coltura della Corte durante la minorità di Federico di cui Innocenzo III era tutore, ostacolando la effettiva unione delle due corone di Germania e Italia, di Germania e Sicilia, ingaggiando definitiva lotta con la Monarchia universale. Funzione, in certo senso, nazionale, questa del Papato, nei riguardi di tutti gli organismi statali che volevano alla fine del M. E. svincolarsi dall'Impero, e specialmente nei riguardi dell'Italia. E sì che il Papato perseguiva anche esso scopi universalistici e mirava a controllare e subordinare a sé, politicamente, tutti i poteri politici territoriali e nazionali. Ma governi e popoli, che hanno vinto la Monarchia universale dell'Imperatore, poi vincono anche quella del Papa. In Italia, quei medesimi piani di Lombardia che avevano visto Legnano, vedono al principio del '300 altra acerrima battaglia fra i Signori che da Enrico VII avevano ricevuto il titolo di vicari imperiali e, morto Enrico, intendevano conservarlo ed esercitarne a pieno le funzioni, e il pontefice Giovanni XXII che voleva far valere il superiore diritto della Chiesa, in sede vacanza imperiale. Tutte le armi sono usate, anche spirituali: censure ecclesiastiche e scomuniche e proclamazioni che « vacante imperio, romana ecclesia in administratione succedit », da una parte;

dall'altra, esplicita negazione, in linea di principio, che il Pontefice e la Chiesa potessero ingerirsi nella vita civile degli Stati. L'opera iniziata dal Comune contro l'Impero, è proseguita, contro un avversario eguale e diverso, dal Signore. Azzone Visconti e Passerino Bonaccorsi e Cangrande della Scala, uomini spregiudicati, al posto del crociato fante o cavaliere che stanno a difesa del Carroccio. E come questi si erano giovati della solidarietà del Papato contro l'Impero, così quelli si fanno forti dell'autorità dell'Impero, cioè di un titolo loro conferito dall'Impero, per contrastare al Papato. E molto più si fanno forti del popolo al quale chiedono, per meglio affrancarsi dall'uno e dall'altro, la legittimazione e il titolo della loro autorità.

XIII. - Roma e l'Italia

Ecco dunque che cosa è questo mattino della nostra storia: instaurata o, sotto certi rapporti, restaurata certa organicità e omogeneità etnica delle popolazioni che hanno o respinto o assimilato gli elementi vari con che il destino le aveva messe in contatto; riacquistata libertà di movimento delle nuove forze politiche in via di sviluppo, di fronte a podestà straniere e lontane; ravvicinamento, ripresa di contatti, nuova trama ripresa a tessere fra regione e regione, fra i paesi periferici, più estraniatisi, e il centro; avviamento di attività politiche proprie ed autonome, che per alcuni secoli daranno alla vita italiana un carattere di grande spontaneità. In un certo senso, si restaura qualcosa dell'antico o si reagisce inconsapevolmente alle invasioni barbariche ed all'ordine di cose invalso per virtù delle invasioni, anche se le invasioni hanno avuto la loro parte nella creazione delle forze di rinnovamento e di progresso che ora entrano in rapida funzione, e se la storia che ora si inaugura è impensabile senza di esse. In realtà, questo restauro è una costruzione nuova ed originale, perché nuovo ed originale è lo spirito che agita la mole, fiacco, lento, inconscio prima e quasi costretto o sopraffatto da una materia inerte, poi sempre più energico e consapevole: lo spirito di un nuovo artefice di storia,

lo spirito di un popolo che nasce da tutto quell'inconscio lavorio e che comincia a rivelarsi nel più vivace muoversi e raggrupparsi e liberamente associarsi di uomini, nel rapido trasformarsi di istituti pubblici e privati, nel crescere e frettoloso circolare di ricchezze, nel ripopolarsi delle vie del mare tutt'intorno alla penisola, nel cozzare di passioni politiche, nel formarsi di una vita specificamente cittadina e borghese ed elaborarsi di un diritto, di un linguaggio, di un pensiero, di un'arte, di una religiosità, che sono, appunto, il contrassegno del popolo italiano, i modi più caratteristici e propri del suo esistere, la base necessaria della sua vita nazionale.

Poiché da quel terreno, da quella nuova e, relativamente, comune coltura che si forma entro il quadro del « ... bel paese — Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe », tutto internamente legato, ricco di scambi e influssi reciproci e vincoli di parte e di odî fraterni, nasce la chiara consapevolezza di una ideale comunanza e, negli uomini più profondamente e largamente radicati nel suolo italiano, il senso presago, a volte profetico, di un alto destino riservato alla nazione italiana tutta quanta. Il passato, vale a dire il pensiero di Roma, agisce come fermento. Ma è il nuovo presente che gli dà valore; che, direi quasi, crea quel passato, ne fa uno strumento d'azione, un mezzo di lotta, un elemento d'unità, e lo utilizza ai suoi fini. Si respinge, ad esempio, l'Impero, in quanto è germanico, ma si seguita un pezzo a vagheggiarlo come romano, anzi italiano. Le imprecazioni dei guelfissimi Fiorentini, al principio del '300, non sono contro l'*Imperatore* Arrigo VII, ma contro il « Rex Alamanniae ». Si ha una vera e propria gara per l'Impero, fra nazione tedesca e nazione italiana. Quella proclama, per bocca dei Principi elettori, che l'Impero è, *ipso jure*, di colui cui essi hanno designato Re di Germania, è del Re e del popolo tedesco. La massima colpiva il Papa ma anche gli Italiani. I quali molto parlavano, in quei decennî di rinnovata attività imperiale, di voler riformare l'Impero. Ma riformare l'Impero era proprio e innanzi tutto ritoglierlo ai Tedeschi. In quanto caduto nelle loro mani, si dice, esso è diventato rovinoso all'Italia e si è esso stesso corrotto, è fatto cosa vile, nome vano senza soggetto. Bisogna ridarlo ai legittimi possessori, al

popolo romano ed alle persone cui il popolo romano lo conferirà.

Ed ecco Marsilio da Padova che applica all'Impero, oltre che alla Chiesa, la sua dottrina della sovranità popolare. L'imperatore sarà eletto dal popolo. Ma da qual popolo? Dal popolo romano, della città di Roma, della Roma non papale ma civile. Ed ecco Cola di Rienzo ed il Petrarca. Il tribuno, ancor più, fa dell'Impero, da esercitar, in caso, anche repubblicanamente, cosa di Roma, anzi di Roma e dell'Italia, ben individuate e quasi scisse dal vecchio quadro medievale della Monarchia universale: Roma e l'Italia, unite in altri tempi a creare le fortune dell'Impero (« Romanorum et Italicorum laboribus propagatum »), unite ora nel conservarlo. Abbiamo qui uno degli aspetti meno fantastici del pensiero di quel fantastico uomo. Roma e Italia sono una cosa sola ed hanno un eguale destino. Egli, il tribuno, lavora « per la salute, la pace, la giustizia del popolo romano e di tutta Italia »; anzi, per la pace di Roma « e, per conseguenza, di tutta Italia ». Le sue Costituzioni sono rivolte, appunto, a questo scopo duplice ed uno: per raggiungere il quale gioverà, innanzi tutto, che nessun Imperatore, Re o Signore scenda di suo arbitrio. Lo stesso, il Petrarca. Nel disordine della penisola, agitata dallo sforzo di assestamento delle Signorie, dallo imperversare delle compagnie di ventura ancora in gran parte straniere, dalla politica ingerenza dei Papi avignonesi e dei Cesari di Germania e della Corona di Francia, c'era quasi la speranza, alimentata dal ricordo di altri tempi, che Roma potesse nuovamente esercitar la sua funzione ordinatrice e disciplinatrice. Il manifesto in cui Cola, in virtù di una autorità che egli considerava venirgli « sia dal popolo romano, sia dai popoli della sacra Italia », esponeva i suoi criteri riguardo all'ordinamento da dare alla penisola, non ci è rimasto. Ma pare pensasse ad un patto d'amicizia o alleanza che non abbassasse le città d'Italia a fedeli o vassalle di Roma, sibbene le innalzasse ad eguali e facesse di esse le sorelle di Roma e, dei loro cittadini, cittadini romani. « Roma e la sacra Italia son da ridurre ad unione concorde, pacifica, sacra, indissolubile ». Il diritto di elegger l'Imperatore competerà a quella ed a questa ed il collegio elettorale sarà composto, appunto, di Romani e di Italiani,

secondo certe proporzioni. Ad Imperatore verrà eletto un Italiano, cui ispiri a ben governare la comunanza di stirpe con i sudditi, non essendo tollerabile che « stranieri indegni occupino il romano Impero ». Spogliate dell'enfasi e della « letteratura », queste parole voglion dire: l'Italia indipendente da Tedeschi e da stranieri; l'Italia ordinata in una qualche forma di unità non più universale ma nazionale; Monarchia ma eventualmente anche Repubblica, depositaria della suprema potestà e capace di conferirne altrui l'esercizio.

È lecito considerare tali pensieri o fantasie del Tribuno come un altro indice di quel progresso nazionale italiano di cui abbiamo visto i presupposti e gli inizi? Appena una vita italiana, specificamente tale, con certa consapevolezza di sé, affiora su dal gorgo del Medio Evo, essa cerca un centro e quasi un capo. Ed è portata a vederlo in Roma; e non Roma dei Cesari o dei Papi, ma Roma in sé, sia pure fatta grande, spiritualmente, da quelle due Podestà, da quelle due storie che il pensiero medievale vedeva coordinate dalla provvidenza l'una all'altra. Roma aveva cominciato nel 1143, e forse anche prima, la sua rivoluzione comunale, non senza influsso di uomini venuti dal nord della penisola; aveva dichiarato privo il Papa, quasi suo Vescovo-Conte, delle giurisdizioni temporali e resistito all'Imperatore; aveva poi nominato i suoi Podestà e Capitani del popolo e redatto le sue leggi antimagnatizie, prendendo a modello gli Statuti fiorentini: in una parola, si era avvicinata all'Italia, aveva preso un po' il volto dell'Italia. Ora, il ravvicinamento si fa, nell'ordine ideale, più grande ancora. Due storie confluiscono in una. Roma è vista in rapporto all'Italia. Prima aveva una funzione ed un significato universale; ora ne assume anche uno nazionale. L'idea di un Impero universale di Roma non scompariva, ma questo Impero lo eserciterà l'Italia sotto la guida di Roma e sarà Impero affatto spirituale. Con Cola di Rienzo e il Petrarca affiora quella che sarà una grande ambizione di tutto il nostro umanesimo: poter ancora essere i maestri del mondo. È l'imperialismo che anima i nostri uomini di lettere dal Trecento in poi ed ha le sue radici nel senso della superiorità degli Italiani sopra i « barbari », come si dissero allora, più che non si fossero mai detti, gli stranieri. Grande

presunzione che non era, per un certo momento, senza rispondenza con la realtà; ma che, mentre sosteneva gli Italiani nella loro opera di diffonditori di coltura, fino al XVI sec., ebbe anche una qualche responsabilità nella rovina dell'Italia. Poiché gli Italiani chiusero gli occhi a ciò che fermentava dentro quella « barbarie ». E si lasciarono sorprendere e sopraffare.

L'Italia delle città (secoli XI-XIII)

1. - Ricordate voi, vedete voi con gli occhi della fantasia quella grande rovina dell'Europa già romana, una quindicina di secoli fa? Scompaginato l'Impero e sovvertiti col cristianesimo tanti valori su cui esso poggiava. Ondate barbariche rovesciatesi una dopo l'altra su tutte le sue terre dal Danubio e dal Reno all'Atlantico e al Mediterraneo. Spenta poi la vita di questo mare, già tramite e mezzo di una progredita economia di scambio, già fattore di unità politica: spenta, ora, per effetto della conquista barbarica, della decadenza economica delle regioni attorno, della pirateria araba. Abbandonate, rovinate, interrotte le vene e arterie stradali, per cui circolava il sangue di quel gran corpo vivente; crollati i ponti, non più regolate le acque, fattesi deserte e inselvatichite tante terre, distrutte o ridotte a villaggi tante città; scomparsa o falcidiata la vecchia aristocrazia dirigente, e disarticolata, rilassata la vecchia membratura sociale. Parole di infinita tristezza, di tetro pessimismo, uscivano dalla penna dei contemporanei su le cose terrene, sul destino del mondo: « Il mondo volge a rovina », « Il mondo invecchia... ».

E tuttavia, con l'invecchiamento, anche il ringiovanimento, un certo « ritorno ai principî », direbbe Machiavelli. Con i mille segni di esaurimento di una civiltà, rinfrescata virtù creatrice. Rimbarbarimento che precede e forse condiziona una nuova civiltà. E anche di questo si vedono presto i segni. Attorno al Mille, essi si moltiplicano,

specialmente in certe zone, quasi oasi, destinate ad infittirsi ed estendersi: ripresa di lavoro, di ogni lavoro, anche intellettuale, non senza lampi di nuovo pensiero, di nuova visione delle cose; qualche iniziativa di popolo, nell'ambito della vita locale, fuori delle gerarchie ufficiali; correnti di scambio da paese a paese; città che riemergono. In Italia, tutto questo ha più rilievo che altrove, vuoi perché qui l'antica pianta aveva più robuste radici e quasi si immedesimava con la terra, meglio resistendo alle ventate temporalesche; vuoi perché i nuovi germogli vi trovarono ora condizioni più che altrove favorevoli per crescere e fiorire. Non dimentichiamo che le popolazioni italiane non avevano mai interrotto i rapporti con l'Oriente; anzi, nelle regioni del Sud, esse li mantennero particolarmente vivi e vari, in fatto di politica, economia, religione, coltura, correnti migratorie ecc.; e neanche mancarono loro, pur tra guerra e pirateria, intelligenze e scambi con paesi di civiltà araba, attraverso i porti della Campania e Toscana, della Sicilia e Africa. In Italia, poi, risiedeva il Governo della Chiesa, sempre più accentrato in Roma e da Roma irraggiante sempre più lontano la sua azione, vuoi religiosa, vuoi politica; e in Italia, a Roma egualmente, era la sede ideale del risorto Impero romano d'Occidente e la meta dei Re d'Oltralpe, prima francesi, poi provenzali o borgognoni e tedeschi, quando si muovevano per prendere la corona imperiale. Né vogliamo dimenticare che in Italia era nato e conservava il suo centro il grande ordine benedettino, vale a dire il monachesimo d'Occidente che contava a centinaia, da per tutto, i suoi cenobi, come in Italia nascerà il più popolare, mobile, onnipresente Ordine francescano. Insomma, nessun paese, conservava e sviluppava i suoi rapporti col resto dell'Europa e con paesi oltre l'Europa, quanto l'Italia. La quale, così rimaneva o sempre più accennava a ridiventare punto d'incontro particolarmente vivo del mondo romano-cristiano-germanico; si rimetteva, idealmente e praticamente, nel centro della nuova e ingrandita Europa.

E non basta. In Italia era e rimaneva più fitto che altrove il reticolato delle città, quasi tutte di antica e, talune, antichissima origine romana etrusca greca umbra italica, passate per fasi diverse di vita, a volte distrutte ma quasi sempre ricostruite dove già erano, come che fossero prodotto natu-

rale di quel clima. E queste città più che altrove conservarono certo carattere urbano, resistendo al fiotto agrario e feudale che altrove le sommerse: cioè mestieri vari e artigiani e mercanti e cambiatori e monetieri, con loro botteghe e mercati, loro navigazione sui fiumi maggiori e nei vicini mari; loro resistenza, anzi ben presto vittoriosa reazione di città campane contro i Saraceni d'Africa e Sicilia; prime spedizioni armate di Pisa e Genova, dalla fine del X secolo, lungo le coste della Calabria e Sicilia e Africa e grandi isole tirreniche. E già la letteratura locale canta le lodi di questa o quella città, ne enumera i *Mirabilia*, cioè le molte e ricche chiese, le forti mura, la nobiltà valorosa, lo spirito di religione, l'antica origine romana: prime manifestazioni del nuovo individualismo cittadino o municipalismo. Per riflesso di questa superstite vita ed economia cittadina, in Italia più che altrove si sostiene con una certa vitalità la classe dei « liberi homines », degli « alloderi » o piccoli proprietari, sfuggiti alla servitù personale e alle maglie del rapporto feudale: anzi, dopo l'VIII e IX e X secolo, essa molto si infoltisce, per effetto degli affrancamenti, dei vari servizi prestati nelle amministrazioni signorili, dei matrimoni di servi con donne libere, poiché « filius matrem sequitur », cioè da madre libera nasce figlio libero. Nuova terra è guadagnata e riguadagnata su la palude, su lo sterpeto, su la foresta, e si infoltisce la popolazione rurale. Non più le « altae solitudines » della Valle padana e della Tuscia, quali si affacciavano nel V e VI secolo agli occhi del viandante sbigottito e degli stessi barbari invasori; ma nuovi villaggi che spesso, col loro nome, indicano il mutamento avvenuto: Rovereto, Anguillara, Palù, Falconara, Ronchi o Roncaglia, Frassineto ecc. Censi in denaro sostituiscono i censi in natura e i servizi manuali dovuti al proprietario e signore: segno che da una parte e dall'altra si vende e si compra. Ridiventano oggetto di contrattazione e determinazione scritta le consuetudini circa i censi e servizi e regalie dovute dal colono al proprietario, gli antichi « boni usus », come venivano configurati, laddove ora, per la loro indeterminatezza, la prepotenza dei signori, la carenza dei pubblici poteri, essi erano diventati intollerabili abusi. Accanto alle pattuizioni individuali fra rustici e signori, si fanno frequenti quelle collettive, di piccoli nuclei rurali che, per virtù

di questo stesso libero atto, solidalmente conchiuso, rafforzano il vincolo interno e presto cominciano a configurarsi come una associazione in sé, « comunitas », e tendono a vivere autonomamente. Più in alto, il mondo feudale è, nel X e XI secolo, tutto in movimento anch'esso: grandi funzionari e signori contro il Re e Imperatore; medi e piccoli vassalli contro i maggiori. Tutti pretendono la ereditarietà degli uffici e dei benefici: che vuol dire la libera disponibilità loro, cioè, in fondo, la trasformazione del possesso precario e temporaneo in proprietà. Di qui, la dissoluzione lenta del grande possesso e del sistema feudale, la fine del servizio feudale, lo spostamento di grandi masse di ricchezza, e quindi anche del potere politico, da una classe ad un'altra, la rinascita della proprietà, la vecchia proprietà romana.

E altre più visibili cose. Il paese si popola tutto di castelli: un cerchio di mura intramezzato da torri; una più alta e massiccia torre nel centro; spesso, un fossato attorno. Perché questo? Bisogna ricordare il disfrenarsi della guerriglia feudale in quei secoli; l'ampio ramificarsi delle famiglie signorili grandi e mezzane e il successivo dividersi e gareggiare e contendere dei vari rami; gli assalti e le devastatrici scorrerie di Arabi e Normanni e Ungari e Slavi, dal mare e dalle Alpi di Provenza e dalla grande porta aperta del Friuli, fino nel cuore della penisola. « Ad defensionem Hungarorum », dicono tante carte di fondazione di questi « castra » che da un certo momento pullulano a centinaia e migliaia lungo il tracciato delle grandi strade, allo sbocco delle vallate, sui valichi montani, presso un monastero o un ponte o un guado o un porto fluviale, generalmente per iniziativa di gran signori o vescovi o abbati, ma con la cooperazione dei coloni o dei « liberi homines » lì residenti o che lì vengono a raccogliersi dalle ville aperte dei dintorni, dopo un accordo che stabilisce le modalità della costruzione, della conservazione e difesa. Doveri e diritti, onori e oneri da una parte e dall'altra. Ma la popolazione rurale trova lì protezione, un centro di rannodamento, un mezzo di avvalorarsi socialmente e giuridicamente di fronte al signore o consorzio delle varie famiglie signorili. Spesso, il castello diventa sede di mercato. E allora, altra gente vi affluisce. Attorno alle mura, sobborghi. La piccola società contadinesca si fa più complessa e articolata, come di città in miniatura. La vita associativa vi compare con sue particolari forme. Ma di vita associativa comincia a vedersene da per tutto. Anche il « popolo » delle parrocchie si atteggia a libera associazione di fedeli e afferma certi suoi diritti, vuole partecipare all'amministrazione della Chiesa, aver parte nella elezione del rettore o, nelle città, del Vescovo.

Siamo nell'età della grande riforma che prende nome da Gregorio VII, e delle lotte fra partito della riforma e partito avverso alla riforma, fra Imperatori e Pontefici, armati di vecchie e nuove dottrine, di Bibbia e Vangelo e testi canonici e romani diversamente e oppostamente interpretati, per quanto si riferisce a rapporti tra le due autorità e le due gerarchie, alla natura del potere regio e papale, ai diritti del popolo nella Chiesa e nello Stato, al carattere della proprietà ecclesiastica ecc. Ma mentre in alto dottrina papale e riformatrice, dottrina imperiale e antiriformatrice si urtano e sprigionano scintille, nelle città e campagne, nelle piazze e attorno alle chiese si mobilitano folle e agitatori di folle, spesso monaci, chierici minuti e alto clero, signori e vassalli, cittadini e contadini, borghesi e minuti lavoratori, donne accanto a duomini, che hanno i loro problemi pratici da risolvere, le loro aspirazioni da attuare, e fanno lor pro' dell'una o dell'altra predicazione e dottrina. Ma innovatori e riformatori nel campo ecclesiastico, innovatori nel campo politico e sociale, in genere solidarizzano, almeno in questo particolare momento. L'azione chiesastico-religiosa del Papato crea condizioni favorevoli a quel processo rapido e intenso di rinnovamento civile che fra XI e XII sec. agita la società europea e specialmente l'Italia: e in Italia, specialmente il Nord e il centro della penisola, l'Italia fittamente seminata di città che ora appaiono tra i personaggi comprimari su la scena politica. Esse, o molte di esse, già hanno cominciato a non datare più i loro atti notarili dagli anni dell'Imperatore, e a battere propria moneta. Esse si schierano con l'una e con l'altra delle due grandi Autorità in contesa o successivamente con l'una e con l'altra: e da ambedue cercano ottenere libertà da aggravi, riconoscimento di diritti, elezione di propri capi. Alcune mettono mano a costruirsi un nuovo cerchio di mura o una più grande e adorna cattedrale, che è la casa di tutti, il palladio, il luogo di raduno dei cittadini deliberanti o acclamanti. Oppure

cominciano a lasciar libero corso alle loro vecchie rivalità e gelosie e controversie confinali o stradali o fluviali, inaugurando il grande e meschino libro del municipalismo italiano, della guerra civile italiana. E intanto, intessono leggende e racconti di antichi fatti e antichi eroi della città, raccontano di sua fondazione o discendenza da Roma. « Figlia e sangue di Roma », « Nuova Roma » si proclamano tutte le maggiori città: né solamente dell'Italia. Poiché Roma riappare dappertutto e in tutto, ben visibile oppure implicita e inconscia. Essa è intessuta in tanti nuovi rapporti e istituti familiari e pubblici; nella personale libertà che i servi hanno conquistato con la formula romana; nella proprietà terriera di tipo quiritario, che prende il posto delle varie e indeterminate forme di possesso invalse dopo le invasioni germaniche, con l'età feudale; nella economia di scambio che si estende; nel nome che assumono i nuovi funzionari e magistrati della città (« Consules, Senatores, Potestas, Res publica »).

2. - Vogliamo qui specificare, in un certo ordine cronologico, i momenti più importanti di questa trasformazione della società italiana che occupa il XI, XII e XIII secolo e che si esprime in particolar modo nelle città, ora liberi Comuni? È una storia una e molteplice, eguale e varia. Il moto comunale si svolge per spontaneo processo creativo in ogni città, eppure esso ha un'impronta unica. È una storia, aggiungerò, non solamente italiana: e basti ricordare le città di Fiandra e Paesi Bassi, del Reno e Mar del Nord, della media valle del Danubio e della Provenza. Ma è storia specialmente italiana, poiché in Italia le città, oltre a costituire una più fitta vegetazione, raggiunsero il massimo di autonomia politica e furono quasi Stati; e in Italia ebbero un proprio e spesso esteso territorio, laddove negli altri paesi il loro diritto e la loro azione poco si dilatò oltre le mura; in Italia ebbero uno sviluppo sociale, una vicenda istituzionale, una prolungata esperienza di vita politica, una forza espansiva, che altrove mancarono.

3. - Costituzione del Comune, che si presenta da principio come una « conjuratio », un patto scritto e giurato di cittadini, nocciolo del futuro statuto, cioè una associazione volontaria, più o meno larga, più o meno aderente o quasi innestata su l'ordine istituzionale già in vigore, ma animata da un nuovo e proprio spirito, che è lo spirito dei nuovi ceti in trasformazione o formazione, e capace di adeguarsi alle loro esigenze e attività e interessi, di trarre a sé tutta la cittadinanza, di crearsi suoi organi di comando, di passare da obbligazione volontaria a vincolo necessario. Agli occhi dello storico-giurista, molti punti sono ancora oscuri; ma lo storico-sociologo raccoglie il suo interesse specialmente su alcuni fatti: cioè nuovi personaggi sulla scena, una nuova impalcatura politica e giuridica, nuove leggi e una nuova struttura sociale, una nuova economia. Quei personaggi si chiamano Genova e Milano, Bologna e Firenze, Padova e Venezia e Pisa e Siena e Perugia e Lucca e Brescia e Verona ed Asti ecc.: a non contare le città del Mezzogiorno e della Sicilia, talune di alto rilievo e celebrate per la ricchezza di edifici e abbondanza di popolo, ma destinate ad avere altra storia. Inizialmente, anche lì, vivi impulsi ad una propria vita municipale: anzi, lì, prima che nel centro e nord. Ancora nel XIII secolo vi fu una reviviscenza di spiriti municipali nel Mezzogiorno, non senza incoraggiamenti di Roma papale per la quale il Comune era l'ideale regime politico, in sé e come freno al potere dei Re. In realtà, liberate dal dominio bizantino e arabo, quelle comunità meridionali e siciliane dovettero subito fare i conti con i conquistatori normanni, con la Monarchia normanna e poi sveva, col Regno di Sicilia e Puglia, come esso si chiamò. Si dissolveva in quel medesimo tempo, nel resto della penisola, il vecchio Regno d'Italia, nato con le invasioni dei Germani; ma un nuovo e più valido e duraturo regno si costituiva, per effetto di più recente conquista, nel Sud, fortemente accentratore e avverso, come a troppe « libertà » baronali, così anche a troppe libertà cittadine.

4. - È appena sbocciato, con empito primaverile, il nuovo ordine politico-amministrativo nelle città di Toscana e Umbria, di Lombardia e Veneto e Piemonte e Liguria, con i suoi « Consules », i suoi « Consilia » e « Consiliarii » e magari « Senatores », i suoi Parlamenti, le sue carte giurate

e Statuti; e già quelle città traboccano fuori delle mura, cercano di crearsi un proprio territorio che è poi quello stesso del Municipio romano, quello stesso della circoscrizione ecclesiastica che in origine si era modellata sul Municipio, ma poi, con le invasioni dei Longobardi, aveva subíto mutamenti, pur conservandosi più o meno confuso, in tradizioni e leggende, il ricordo dei confini antichi. Ora si vuole ristabilirli o sotto quella bandiera modificarli a proprio vantaggio, conglobare nel proprio il territorio di altre minori città e le città stesse; si vuole piegare ad obbedienza grandi e piccoli signori che, per concessione dell'Imperatore o arbitraria usurpazione, governavano le campagne, vi costruivano e possedevano castelli, riscuotevano pedaggi lungo le strade e sui ponti, esercitavano la quotidiana guerriglia. Ebbene, tutti costoro furono, uno dopo l'altro, piegati. Essi dovettero giurare ai Consoli e al Vescovo, obbligarsi ad osservare le leggi del Comune, garantire il rispetto dei possessi privati dei cittadini e la libertà delle strade, acquistar case nella città ed abitarvi per una parte dell'anno, prestare servizio militare in caso di guerra ecc.

Importanza grande ebbe questo vittorioso sforzo delle città di crearsi attorno quasi uno « spazio vitale ». Per opera loro e attorno a loro, si iniziò la ricostruzione unitaria, sotto una nuova e comune legge, di territori che in regime feudale erano ridotti in polvere e divenuti il regno del caos e dell'arbitrio. Ne venne più ordine e sicurezza per tutti. Centinaia di castelli, sede della turbolenta nobiltà locale, furono, in tutto o in parte, diroccati o rimasero nella custodia del Comune, a difesa da nemici esterni, trasformandosi poi, taluni di essi, conforme ai nuovi modi di guerra e alle nuove armi: donde, nel XV secolo, le massicce e possenti rocche che presero il posto di tanti vecchi castelli. Una copiosa corrente migratoria mosse, volontaria o costretta, dai contadi verso le città maggiori, più ricche di possibilità di lavoro e più vogliose di crescere. Gli scambi vicini e lontani si giovarono della maggiore libertà e sicurezza delle vie di terra e d'acqua, dei ponti, dei passi montani. I rifornimenti cittadini in fatto di vettovaglie e materie prime necessarie alla industria furono meglio assicurati. L'acquisto di terre proprie da parte dei cittadini, cioè della nuova borghesia mercantile e artigiana, fu agevolato; e quella borghesia, come ben si vede nei Trattatisti del '400 su la famiglia, poggiò sul duplice ed equilibrato fondamento della bottega e del podere, consolidò la sua posizione politica nel Comune e la sua privata ricchezza, quasi la nobilitò, educò il suo spirito all'amore dei campi e al sentimento della natura, divenuti alla lor volta fonte d'ispirazione letteraria artistica filosofica, come già si vede nel '400 che ebbe in Virgilio, il poeta augusteo della terra e delle coltivazioni, il suo più caro poeta, e vantò Leonardo e Giorgione. Insomma le città, quanto meno le maggiori, già forti municipi al tempo di Roma o ascese più tardi, raccogliendo sotto di sé l'antico territorio, acquistarono uno slancio, una capacità di sviluppo interno che mancarono al più delle città libere d'oltre Alpi, prive di questo più largo respiro, non alimentate da questo vivaio di forze che fu, per le città italiane, un proprio e, talvolta, grande territorio. Il quale territorio anche esso risentì gli effetti del più stretto collegamento con la città, della dipendenza sua non da infiniti piccoli poteri di tipo feudale ma da una amministrazione centrale e accentrata, di tipo, diremo, moderno, gestita da un patriziato urbano o da una borghesia alta e media. Si ebbe un ulteriore impulso, per virtù di provvedimenti e leggi cittadine, all'affrancamento dei servi rurali, alla fondazione di nuovi centri abitati o « borghi franchi », anche per attirarvi i servi dai contadi vicini.

Nel '200, molte ve ne furono di queste leggi, a Bologna, a Firenze, a Vercelli ecc., che secondarono e accelerarono l'azione della nuova economia nel demolire la servitù della gleba. Talune si richiamavano al diritto di natura. Ma in concreto, l'affrancamento, che era di questa o quella categoria di servi o di tutti i servi dell'uno o dell'altro signore, o di tutti i servi del territorio a chiunque appartenessero; l'affrancamento serviva a disarmare e impoverire e indebolire i feudatari e far passare al Comune servizi e censi che erano prestati ai proprietari-signori. Così, già spogliata del potere politico e ora anche del potere economico, indebitata con gli usurai delle città, molta parte di quella aristocrazia feudale volse a rapida decadenza, molte famiglie si confusero con la comune gente delle campagne, molte si estinsero, come accade degli organi rimasti senza funzione, che si

isteriliscono e atrofizzano. I nostri cronisti fra il '200 e '300 constatano spesso questo malinconico tramonto e rievocano il nome di famiglie, già ricche e potenti, ora divenute gleba o scomparse. Vi fu anche un qualche progresso in fatto di contratti agrari. Trasferitesi molte famiglie contadinesche dai castelli ai fondi rustici e ripopolatesi molte campagne, si diffuse un sistema colonico che poi si disse di mezzadria, glorificato fino ai giorni nostri come ideale tipo di contratto, che associa equamente proprietario e contadino, capitale e lavoro. Non c'è dubbio che questo mutamento fu conseguenza del passaggio di molta terra dai signori rurali a gente di città e residente in città, che deve necessariamente vedere nel contadino un associato e cointeressato al buon andamento dell'azienda. Infatti, proprio dove la borghesia fu più sviluppata, dove il passaggio della terra nelle sue mani fu più largo, qui più attecchì la mezzadria: cioè in Toscana. Un certo progresso non mancò neppure nella agricoltura in sé, per effetto della maggiore libertà delle persone, di qualche capitale immesso nella terra, dell'interesse che si veniva destando per gli studi di agricoltura. Si ricordi il bolognese Pier Crescenzio che, nel XIII sec., scrive il primo trattato del genere, un po' ispirandosi agli antichi, un po' alla realtà agricola del suo tempo, un trattato poi lettissimo e tradottissimo in molti paesi e lingue.

5. - Via via che le città si affrancavano di fatto dalla autorità costituita e violavano la sua legge, obbedendo ad una nuova e propria legge, riscuotendo tributi, facendo guerra ai Signori che sono anche funzionari pubblici, sottomettendo a sé il contado ecc.; via via esse suscitano la reazione del Re e Imperatore. In taluni casi si viene ad un regolamento pacifico dei rapporti: e un diploma imperiale riconosce, salve certe prerogative del sovrano, il diritto della città di governarsi da sé, possedere il contado e farvi giustizia, erigere castelli, condurre guerre ecc. Ma verso la metà del XII sec. le violazioni del diritto pubblico, le proteste dei feudatari, le invocazioni delle città minori minacciate dalle maggiori si fecero così grandi e numerose, che il nuovo Eletto di Germania, Federico di Svevia, sollecitato da un alto sentimento della autorità imperiale, volle correre ai ripari. Cominciò allora la lunga serie delle sue discese in Italia, che assorbiranno quasi ogni sua attività per quaranta anni. Due volte raccolse a Roncaglia, in Lombardia (1154 e 1158), diete di grandi, di giuristi, di inviati delle città; e lì ascoltò lagnanze, accolse proteste che si appuntavano specialmente contro la superba Milano, « spregiatrice degli uomini e di Dio », consultò i dottori bolognesi cresciuti al culto del diritto romano e alla riverenza dell'Impero: e forte delle loro sentenze, impose ai Comuni di restituir quanto avevano usurpato. Rifiutarono essi, e fu guerra. Milano, che capeggiava la resistenza, fu assediata, presa e quasi distrutta. Ma si costituì, a Venezia, una Lega di città. Poi, un'altra più grande, che prese nome da Pontida, un monastero del bergamasco, e si disse lombarda, che abbracciava anche città dell'Emilia e del Veneto e Piemonte, sotto la protezione del pontefice Alessandro III.

Il grande urto avvenne il 29 maggio 1179 a Legnano, non lontano da Milano. Memoranda battaglia, anche come fatto militare, per la parte che vi ebbero le fanterie comunali: nel che si rispecchiava un fatto sociale. Respinta la cavalleria della Lega, i cavalieri tedeschi affrontarono di grande impeto le schiere dei fanti. Ma i fanti, che erano artieri e mercanti, piccoli proprietari armati di picche e disposti a quadrato attorno al Carroccio e al suo alto gonfalone crociato, sostennero l'urto, permisero ai cavalieri italiani di ritornare all'attacco, presero alla loro volta la controffensiva. Risultato: rotti i Tedeschi; vòlto in fuga l'Imperatore; perduti, con tutto il corredo di armi e carri, anche lo scettro e la corona. Fu un esempio non mai visto nelle guerre medievali di collaborazione tra fanteria e cavalleria. Da allora la fanteria lombarda servì di modello alle varie fanterie comunali formatesi in Germania, in Francia e soprattutto in Fiandra. Vi è chi crede che anche le fanterie svizzere, affermatesi nel '300 contro lo stesso nemico e trionfanti poi nel '400 e '500, presero da quelle italiane qualche ispirazione, come qualche ispirazione il moto comunale dei montanari svizzeri e le loro Leghe cantonali presero dal moto e Leghe dei Lombardi e degli Italiani in genere. Ma più importante fu Legnano, e da paragonare a Maratona o a Zama, nel rapporto politico: ché l'Imperatore, con la pace di Costanza, dovè riconoscere l'autogoverno dei Comuni.

Importante anche fu quella lunga e vasta vicenda di guer-

ra che impegnò le genti di mezza penisola, in quanto creò solidarietà vive, se pur non durevoli, fra città spesso discordi e in guerra esse stesse fra loro; solidarietà che può chiamarsi nazionale. Si risvegliarono antichi comuni ricordi, che sonnecchiavano nel subcosciente. In quei Tedeschi si videro un po' i discendenti dei barbari che avevano invaso Roma e distrutto l'Impero. Il grande nome di Roma, con tutti i suoi vari significati di legge e di giustizia, di pace e di grandezza, di valore guerresco e di sapienza, che da qualche secolo veniva riacquistando valore, ancor più ora ascese in alto. Quei Milanesi e Padovani, Vicentini e Veronesi si sentirono e si proclamarono latini, facendosi forti di quel grande nome; si proclamarono italiani, dichiararono di combattere « per l'onore e la libertà d'Italia ». Cioè il contrasto fra municipalismo e potere centrale, poiché questo era rappresentato da dinasti stranieri, prese colore di contrasto nazionale. Erano gli albori di una nazione italiana, che nel frattempo veniva elaborando gli elementi spirituali che sono fondamento di ogni nazione, cioè lingua, cultura, costumi ecc. L'evoluzione sociale promoveva anche essa, in modo inconscio, questa italianità e latinità: ché la decadenza, il dissolvimento, la scomparsa di tanta parte dell'aristocrazia feudale e la vittoria del popolo erano anche, in parte, eliminazione di elementi germanici e ravvaloramento di preesistenti strati della popolazione italiana.

La lotta con l'Impero divampò poi nuovamente col nipote del Barbarossa, Federico II, divenuto nel '200 signore anche del Regno di Sicilia e Napoli e forte delle risorse di quel Regno oltre che di quelle dell'Impero. Anche ora, successi iniziali di Federico II. Poteva venirne una specie di unificazione politica della penisola. Ma le città si irrigidiscono nella resistenza: sempre con l'alleanza e l'aiuto del Papato. E la potente vitalità di quelle borghesie cittadine, dei Comuni, ebbe ragione del Re di Sicilia e Imperatore. Ogni proposito di mettere la penisola intiera sotto una sola legge cadde. Anche quel Regno, che per un secolo aveva brillato di viva luce — luce di poesia e filosofia, oltre che di leggi e armi — declinò. Gli Svevi di Germania, ma ormai sicilianizzati e italianizzati, soggiacquero agli Angioini di Francia; gli Angioini ad una dinastia spagnuola che veniva dall'Aragona. Il legame fra Italia e Germania, che durava da quando

i Re tedeschi conquistarono la Corona del Regno d'Italia e dell'Impero, assai si allentò, anche per la crescente intolleranza degli Italiani verso Tedeschi e stranieri d'ogni genere.

6. - Venuti in possesso del loro contado, quasi indipendenti anche dall'Impero, i Comuni si dispiegarono in tutta la loro vitalità. Essi affrettarono la loro evoluzione costituzionale in senso sempre più democratico, si arricchirono di popolo e molti di essi si costruirono una seconda e terza cerchia di mura, ebbero borghi e sobborghi, svilupparono una complessa membratura sociale, crearono una fitta rete di associazioni a scopo religioso o militare e, più ancora, professionale e politico, alcune giunsero ad un vero e proprio governo di corporazioni. Fu il tempo che le città si rinnovarono, anche sotto l'aspetto edilizio, e si abbellirono, fino a raggiungere quel carattere spesso monumentale che anche mezzane e piccole città tuttora conservano. Si ripeté cioè, in piccolo, il miracolo di Augusto che trovò Roma di capanne e la lasciò di marmo. Belli, armoniosi edifici, di nobile architettura, sorsero a migliaia, cominciando dal Duomo, spesso fiancheggiato dalla sua torre campanaria e dal battistero; e poi, il Palazzo del Comune, il Palazzo del Podestà o del Capitano del Popolo, dei Priori o di questa o quella Arte più ricca; e poi ancora, case private, spesso belle e adorne, a volte grandi palazzi anche esse, costruiti o da signori della campagna costretti a inurbarsi e presto messisi anche qui a grandeggiare, o da magnati della banca e del commercio che credevano forse, elevandosi così fastose dimore, di dovervi vivere immortali, per usar le parole di un cronista fiorentino del '400. L'architettura romanica invalsa attorno al Mille, di cui i maestri italiani si fecero diffonditori oltre Alpe; l'architettura gotica venuta di Francia e Germania, ma italianamente atteggiatasi col XIII e XIV sec.; l'architettura rinascimentale che dà nel '400 e '500 un nuovo primato costruttivo agli Italiani, celebrarono allora il loro trionfo. Era come riedificare, dopo tante distruzioni, il tempio abbattuto: spesso, quando si poteva, con gli stessi materiali. Si sa quale largo uso si facesse, per i nuovi Duomi e Battisteri e campanili e palazzi pubblici e privati, di antiche pietre, spesso inscritte, di antichi bassorilievi, sarcofagi,

colonne e capitelli tolti da edifici cadenti o raccolti a fior di terra o dissepolti sotto terra. Così fecero i cittadini di Pisa e di Venezia, di Spalato in Dalmazia, la città di Diocleziano, e di Modena nella regione del basso Po, quando essa volle innalzare un tempio a San Gemignano, suo protettore. Racconta qui la storia o la leggenda: mentre maestri muratori e lapicidi erano nel pieno dell'opera, sotto la guida di maestro Lanfranco, venne a mancare la pietra. Ma soccorsero i marmi della città romana sommersa dalle acque, ora miracolosamente ritrovati... Di queste nobili pietre si faceva da per tutto attiva ricerca, anche in lontani paesi, trasportate poi di lì per via di mare: così i Pisani ne caricarono loro navigli nella regione marittima attorno a Roma; i Veneziani, in Italia e Dalmazia, in Siria e in Egitto. Si capisce: tutto questo spesso volle dire rovina ancora maggiore di vecchi monumenti. E nel XII secolo, quando i Romani tentarono anche essi di darsi un ordinamento a Comune e rievocarono i ricordi dell'antica libertà e grandezza e quasi identificarono il destino della loro città col destino di quei monumenti; nel XII secolo fu disposto che nessuno recasse offesa alla Colonna Traiana. Ma se molti vecchi monumenti rovinavano, altri ne sorgevano, più vivi già allora e più vivi anche per noi moderni. Entro questa luminosa cornice architettonica, tutte le arti ebbero il loro impiego e si espansero vivacemente, dalla pittura alla incisione in legno, dal ferro battuto alla statuaria, dal bassorilievo in bronzo o marmo ai drappi di seta, dalla miniatura alla ceramica. E tutto serviva ad abbellire la città, concorreva al raffinarsi dei costumi. Potevano queste arti aver subìto qualche influenza dal di fuori, attinto qualche motivo o preso qualche esempio dall'Oriente o da altro paese d'Occidente. Ma ciò poco toglieva alla loro natia schiettezza e sostanziale originalità, in quanto gli elementi esotici si innestavano su rami indigeni e uscivano trasfigurati, in virtù della rinnovata capacità creativa degli artefici e pel bisogno di adeguare quegli elementi alle esigenze spirituali, pratiche, naturali dell'ambiente italiano.

Ricordati, o lettore: non è una storia tinta di rosa la storia di queste nostre città, pur mentre tanto alacre lavoro vi si compiva: ché le lotte di primazia tra le famiglie maggiori o tra gruppi di famiglie emergenti su le altre; le lotte fra

borghesia e Arti maggiori; fra alta borghesia e piccola borghesia; fra Arti, cioè popolo organizzato, e infimi lavoratori a salario giornaliero; queste lotte si disfrenarono senza nessun limite posto da più alta autorità e senza nessun senso proprio del limite, intrecciandosi e spesso identificandosi con altre lotte fra città e città per i confini dei territori, per la signoria l'una sull'altra; per il possesso di un castello o di una strada e di un porto, alle volte per un nulla, per esacerbato municipalismo o campanilismo, per parole o fantasmi che simulavano cose: tanto che più tardi, nel tempo che il poeta Cervantes esercitò la sua ironia sul decadente costume cavalleresco, anche un poeta italiano, che era poi essenzialmente uno scrittore politico, poteva ridicolereggiare antiche battaglie di Modenesi a Bolognesi per una secchia rapita dagli uni agli altri. E scrisse, appunto, la sua « Secchia Rapida », poema eroicomico. Quali che fossero, dentro e fuori, le ragioni del contendere, certo molto sangue tinse di vermiglio piazze e palazzi. Senza numero, le confische, i bandi ed esili. E si è potuto dire nel secolo scorso che l'esilio politico è una istituzione essenzialmente italiana. Realmente, nel '200 e '300, l'Italia è piena di esuli. Miserie su miserie, materiali e morali. Ma poteva pur esserci qualcuno, per esempio un Dante Alighieri, che dal lungo esilio che lo tenne fin alla morte lontano dal suo bel Battistero, fosse portato ad una integrazione o superamento dello spirito municipale nello spirito nazionale, al senso della Patria italiana, entro i suoi naturali confini, in ogni terra « ove il sì suona ».

7. - Pur tra tanta tempesta che aveva, in ogni città, i suoi momenti di gioiosa distensione e i momenti di spietata violenza (di che siano capaci, gli uni di fronte agli altri, questi nostri Italiani che pure, nei rapporti con nemici di guerra hanno reputazione di grande umanità, lo abbiamo visto in anni recenti ed ancora ne portiamo nel cuore la ferita!), non solo il lavoro crebbe e si affinò, non solo le città si abbellirono, ma crebbe, si rinnovò la cultura, in ogni sua manifestazione. La più stretta aderenza alla vita e al mondo alimentò in essi un nuovo sentimento ed un nuovo concetto della vita e del mondo, li portò ad avvalorare la loro parlata volgare e farne una lingua letteraria. Nacque più tardi che

altrove, questa lingua letteraria italiana, ma nacque più formata che altrove. Già nella prima metà del '200, quando, al Nord e nel Centro, era nel suo pieno l'Italia comunale e, nelle terre del Sud, l'Italia regia toccava la sua maggior potenza con Federico II; già allora il nuovo linguaggio scritto veniva affiorando un po' da per tutto, come acqua dal ghiaieto in una zona di risorgive. Già allora Palermo e Bologna avevano i lor poeti lirici più o meno provenzaleggianti; dall'Umbria si levava il cantico di Francesco d'Assisi; gli uomini di legge che avevano studiato a Bologna usavano spesso il volgare nella prima redazione degli statuti locali, quella da leggere « coram populo ». Ma ecco, alla fine del '200, tra dieci e dieci altri minori, ecco Dante e poi Boccaccio e Petrarca che presero in mano e affinarono, arricchirono, attingendo da ogni parte, e levarono in alto questo linguaggio, che era poi linguaggio di popolo, del nuovo popolo italiano, lo difesero dottrinalmente contro i suoi detrattori, lo glorificarono come « il nuovo sole » che sorge mentre l'altro — il latino — tramonta, gli posero con le loro opere un indelebile suggello. Accreditatosi in tutta la penisola, esso quasi la conquistò e, per prima, la unificò, quasi creò l'Italia. Fu opera specialmente dei Toscani, dei Fiorentini. Tutti i vari centri della vita politica e spirituale italiana concorreranno poi ad arricchire di nuove fila il tessuto dell'Italia. Venezia le darà le sue tradizioni levantine, Napoli la filosofia civile e politica, Milano la forza espansiva dei suoi commerci e la propaganda unitaria della fine del '700, Roma le sue tradizioni antiche e i suoi miti, Torino la forza di una monarchia verso cui dal '500 in poi conversero gli sguardi degli Italiani: ebbene, Firenze nel '300 aprì la serie di questi centri di vita esemplare e diffusiva, che possiamo chiamare « italiana », e concorsero a fare l'Italia.

Ma la lingua e la letteratura non sono il solo segno di un popolo, di una nazione che si forma. E il popolo italiano si manifestò in certa religiosità non ascetica ma conciliata con la natura e la vita civile, quale è quella francescana; si manifestò in certo concreto filosofare, quale cominciò a vedersi nella corte sveva di Sicilia, alieno dall'astratta universalità della filosofia medievale e chiesastica e nutrito di osservazioni del mondo naturale e di esperienza; si manifestò nello studio del diritto romano e del diritto statutario, in cui si fondevano elementi di romanità, elementi germanici, elementi volgari, frutto della nuova vita vissuta; si manifestò nell'interesse crescente per gli antichi scrittori, prima latini poi anche greci, guardati con occhi nuovi, col desiderio di trovarne l'intimo e proprio significato e valore. Queste varie manifestazioni della cultura hanno in sé un particolare carattere secolaresco. L'Italia, come è centro della società cristiana, cattolica ed ecclesiastica, così dà vita anche ad un vero e proprio laicato, in latente o aperto contrasto con essa. Già un vescovo del X secolo, Raterio da Verona, si chiedeva perché di ogni altra gente rigenerata da Cristo gli Italiani fossero più degli altri dispregiatori della legge canonica e dei chierici. Nel XII e XIII secolo, si sa che le grandi correnti teologiche muovevano non dall'Italia ma piuttosto dalla Francia e Inghilterra, sia pure con l'apporto di maestri italiani emigrati in quei paesi, Lanfranco da Pavia e Anselmo d'Aosta. Da noi invece piuttosto prevalenza di scuole di cultura laicale, cioè arti liberali e legge civile: fatto notato, già fin dal secolo XI, anche da stranieri, insieme con quello della diffusa passione degli studi, come fatto caratteristico dell'Italia. Al posto di Parigi, Bologna, con Irnerio e la falange dei suoi successori; e Palermo, emporio e crogiuolo di fusione di elementi di cultura arabi e bizantini, e officina poi di vario filosofare. Altro fatto constatato in Italia: qui, a differenza di altri paesi, anche architetti e scultori sono specialmente secolari. Ora, tutto questo si fa sempre più visibile. Le stesse attività pratiche della nuova borghesia, il commercio, il prestito ad interesse, l'accumulazione capitalistica ecc. hanno qualcosa di antichiesastico. E sappiamo che la Chiesa guardava questa con occhio sospettoso, anzi più o meno radicalmente la condannava. Aggiungi anche che, col commercio, la nuova borghesia si avvicinava a gente d'ogni credenza, passando sopra a scrupoli religiosi e a divieti papali e abituandosi a valutare gli uomini come uomini e non come credenza religiosa.

8. - La fervida vitalità che anima buona parte della Penisola e ha nelle città il suo cuore pulsante, come attinge motivi e forza dai mutamenti generali dell'Europa circostante, dal

nuovo slancio del Papato e dalla nuova vita del Mediterraneo, così tende subito ad espandersi fuori, prima in quel mare e in Oriente, poi nell'Europa continentale e oltre oceano. Operavano a favore di questa espansione la postura centrale dell'Italia, i rapporti antichi che Veneziani Pugliesi Amalfitani avevano conservato con Bisanzio e l'Impero d'Oriente, lo stato della sua economia, più progredito che altrove. A non contare, fino all'XI e XII secolo, il pericolo costituito dagli Arabi e la necessità di fronteggiarlo, negli stessi luoghi donde questo pericolo muoveva. Si videro così — e lo abbiamo già ricordato — dalla fine del X secolo i vecchi porti della Penisola riaprirsi o per la prima volta aprirsi alla navigazione; le Alpi quasi abbassarsi e moltiplicare i loro valichi; gli Italiani fare energicamente atto di presenza nel Tirreno, nei mari di Provenza e di Spagna, d'Africa e d'Oriente. Questa attività di mercanti armati precedé le grandi crociate, per merito specialmente di Venezia e Bari e Amalfi e Genova e Pisa che affrontarono Arabi e Saraceni, misero piede in terre da loro occupate e cominciarono a formar qua là i primi nuclei coloniali: insomma avanguardie dell'Europa. Questa loro intraprendente attività ebbe maggiore sviluppo durante le crociate, alle quali essi parteciparono come armatori e commercianti, per il trasporto e il rifornimento dei crociati, e come combattenti, insieme con altri o con proprie spedizioni. Un po' si imponevano, un po' erano ricercati e sollecitati. In un primo momento, il primato in fatto di realizzazioni pratiche, toccò a Venezia, città marinara per eccellenza, più libera delle altre nei suoi movimenti, più vicina all'Oriente ed esperta di Oriente, vera e sola mediatrice per qualche secolo fra Oriente e Occidente. Momento centrale nella storia di quella grande Repubblica furono gli anni tra il XII e il XIII secolo che videro, da una parte, alcune fondamentali sue leggi costituzionali a perfezionamento dello Stato, dall'altra le sue affermazioni sulla costa orientale dell'Adriatico, e la spedizione del 1202-4 contro Costantinopoli. Comparve allora la figura del doge Enrico Dandolo che, vecchio, partecipò all'impresa e, bene destreggiandosi tra i molti e contrastanti appetiti delle monarchie e dei grandi di Occidente, assicurò alla sua città i possessi marittimi di quell'Impero, più facili per essa a conservare, ed effettivamente conservati

dopo restaurata nel 1261 dai Genovesi la dinastia greca. Molte migliaia di Veneziani erano stabilmente a Bisanzio, ed altri ora vi si trasferirono. La città fu quasi una città veneta, rovesciandosi il rapporto antico per cui Venezia *era* stata quasi città bizantina. Veneziano fu anche il Patriarca. Parve che lo stesso Doge, cui fu offerta la dignità, dovesse prendervi stanza: e vi ebbe un grande palazzo, esso che a Venezia era stato una volta funzionario dell'Impero bizantino. Per l'ordine che Venezia seppe dare a questo dominio coloniale, per la temperanza e larghezza con cui lo governò, per la capacità di penetrare anche in profondità, per la tenacia con cui lo difese fino al '700 dai Turchi, essa apparve già allora come continuatrice di Roma e restauratrice di romana grandezza, e nell'età moderna ha avuto lode come di precorritrice del sistema coloniale inglese.

Sorse poi in Oriente l'astro di Genova, dopo che essa concorse alla restaurazione della dinastia greca, anzi la volle e la preparò. I Genovesi si espansero su tutta la costa anatolica, ma specialmente nel Mar Nero, mentre Venezia si consolidò nell'Egeo. Pisa, invece, che pure si era piazzata assai bene anche essa in quei medesimi mari, ebbe nel Nord Africa il suo proprio campo d'azione, dalle Sirti a Ceuta. Per il tramite della marineria veneziana, genovese e pisana, e sotto nome di Veneziani Genovesi e Pisani, anche Veronesi e Bolognesi e Lucchesi e Fiorentini e cittadini di altre città parteciparono a questi traffici. Né tutto si limitava a mobili traffici e navigazioni: ma vi furono anche stazioni commerciali, gruppi stabilmente residenti, gente che nasceva e viveva sul posto accanto alla popolazione indigena, piccole città di coloni o loro quartieri in città greche, con privilegi ed esenzioni di tributi, Consoli o Podestà o Baili, strade e piazze e bagni e chiese e scali nel porto, certa organizzazione unitaria che legava ad un centro tutte le colonie o genovesi o veneziane o pisane. Disseminate da per tutto, poi, molte piccole signorie, fondate da potenti cittadini, riusciti a conquistare con propri mezzi questa o quella isola e città costiera ed ottenerne il riconoscimento dalla madre patria: i Dandolo, i Sanudo, i Querini, i Contarini di Venezia, i Cattaneo, i Zaccaria, i Gattilusio genovesi.

Di solito, sono attaccati alle coste. Ma si spingono a piccoli

gruppi anche nell'interno. Ed ecco il gran viaggio, dopo che dei primi missionari, animati dallo spirito di Francesco d'Assisi (Giovanni da Pian dei Carpini, Mattia da Monte Corvino, Odorico da Pordenone); ecco il gran viaggio dei Polo di Venezia e specialmente di Marco che per oltre 25 anni percorse l'Asia fino all'Oceano, dimorò in quelle grandi città, servì alla corte di quei Sultani e Khan, vi apprese lor costumi e lingua e lettere e, tornato in patria, dettò il suo mirabile libro « Il Milione ». In quegli stessi anni, gruppi genovesi installatisi in Armenia e Persia cercavano discendere al golfo Persico; altri, i Vivaldi alla fine del '200, tentarono di giungervi ed incontrarsi coi primi, varcando le colonne di Ercole e circumnavigando l'Africa. Si persero lungo il viaggio: ma aprirono il varco a Portoghesi e ad altri Italiani che, o a servizio dei Portoghesi o per conto proprio, visitarono quelle coste, scoprirono quei gruppi di isole: Niccolò da Recco genovese, Alvise Cadamosto veneziano, Angelo del Tegghiaio fiorentino ecc. Erano i primi approcci verso la misteriosa Africa atlantica, mentre un altro genovese, Antonio Malfante, penetrava, partendo dalla costa nord, fin oltre il Sahara, alla ricerca di oro. Verranno poi i Bartolomeo Diaz, i Vasco da Gama, e, con altra meta, i Colombo e Vespucci e Magellano e Verrazzano. Il mondo si ingrandiva davanti agli Europei: e gli Italiani erano in prima linea, come in prima linea erano stati nell'ingrandire il mondo dello spirito, quasi scoprire l'uomo. Portavano in queste intraprese gli interessi e le aspirazioni mercantili del tempo, ma anche qualcosa di più che era loro proprio: un certo spirito missionario, un vivo desiderio di conoscenze, curiosità di cose nuove: noi oggi diremmo « passione di diffondere la civiltà ». Scriveva Colombo in una lettera del principio del 1493, avanti di tornare in Spagna, quando ancora credeva che le terre da lui toccate fossero l'Asia: « Suole l'onnipotente Iddio esaudire nelle cose anche impossibili quei mortali che fedelmente lo servono ». E pochi anni dopo, Vespucci, in una delle sue famose lettere al Merici, mentre si accingeva a salpare dal Capo Verde pel secondo viaggio: « questo viaggio che ora fo, veggo ch'è pericoloso quanto a questo nostro vivere umano. Nondimeno lo fo con franco animo di servire a Dio e al mondo ». E per sé? O che non lo cercasse o non lo ottenesse, per sé

nulla. « Ha durato fatiche assai e raccolto poco profitto », scriveva di lui da Siviglia il fiorentino Pietro Bandinelli, quando Vespucci tornò dal secondo viaggio; quando anche Colombo viveva in povertà, girovago per la Spagna, senza un tetto che lo coprisse.

Questa espansione non si limitò alle coste e isole del Mediterraneo, specialmente orientale, ma si volse, partecipandovi specialmente le città dell'interno della penisola, a gran parte del continente europeo, dalla Polonia all'Inghilterra, al Portogallo, per via di terra, di mare, di fiume: a non contare la Dalmazia e Malta e Corsica e Sardegna, attratte fin da allora nell'orbita della vita e civiltà italiana e improntate di questa civiltà. Cominciarono nell'XI secolo i manipoli di maestri murarî e lapicidi e costruttori di chiese a passare le Alpi, quelli stessi che a Milano avevano costruito il mirabile S. Ambrogio. Poi mercanti, esportatori dell'industria tessile e importatori di lana grezza o di rozzi tessuti che i lanaiuoli fiorentini o d'altra città raffinavano, cambiatori e banchieri che impiantavano banchi di prestito, mutuavano a Principi e Re, a signori e prelati, ottenevano in deposito fiduciario i denari raccolti dai collettori papali e li trasmettevano a Roma, prendevano in appalto la riscossione di dazi e tributi, entravano talvolta a Corte ed erano investiti di pubblici uffici, esercitando direttamente o indirettamente influenza politica. In questo campo europeo, non città si impegnavano, con tutte le loro forze, anche navali e militari, come nel Mediterraneo e in Oriente, ma cittadini singoli per conto proprio o come soci e agenti di società mercantili e bancarie, Astigiani, Bolognesi, Fiorentini, Lucchesi, Senesi, Genovesi, Piacentini ecc., che fanno breve dimora a Lione o Bruges, a Troyes o Londra, a Barcellona o Norinberga, a Parigi o Lisbona, o vi si trasferiscono più o meno stabilmente, costituendo lì colonie di Italiani o « Lombardi », come di solito vengono chiamati.

Non è sempre facile la loro vita lì, anzi spesso difficile e a volte disperata, malvisti da cristiani, come ebrei battezzati, e da ebrei come concorrenti pericolosi. Tuttavia, scaltriti dalla pratica di una economia più progredita, fattisi un abito di simulazione e dissimulazione, forti di certo spirito cosmopolita che è retaggio di Roma, riescono a primeggiare in città e regioni di gran concorso e traffico o a farsi

strada in paesi economicamente arretrati e ancora fuori del circolo europeo: come fu per essi l'Inghilterra, dove abbondavano materie prime assai ricercate, mentre manchevole ne era la utilizzazione locale, scarseggiava il denaro specialmente dopo la cacciata degli ebrei, e avidissimamente lo appetivano Corte e aristocrazia. Famosi in quel paese, per circa un secolo, i Ricciardi di Lucca, i Frescobaldi e Bardi di Firenze, uno dei quali, divenuto controllore della zecca regia, fu anche il probabile autore di un « Trattato » su la moneta, primo saggio di letteratura monetaria, poi, dal '500 all'800, diventata quasi specialità italiana. Non meno dell'Inghilterra, si apre ai nostri la Francia, fattasi nel '300 come la seconda patria di molti Italiani del Nord e del Centro: e v'è a Firenze chi lamenta, cominciando dall'Alighieri, che i giovani, lì, sian tutti vòlti col pensiero a Francia e per la Francia tanti lascino deserta la casa paterna.

Nella folla e dalla folla di questi Italiani fuori d'Italia o a cavaliere fra la loro piccola patria e tanti altri paesi, si trovano ed emergono singolarissimi uomini, veri campioni di quella umanità che la vita comunale educò nelle maggiori città: uomini che poi son parte di vere e proprie dinastie familiari. Forse nessuna città ne vanta come Genova, in fatto di attività pratiche. Basti ricordare i Doria fra il XII e il XVI sec., da quel Caffaro che nel 1146 prese Minorca e poi comandò la flotta dal '47 al '48 nella mirabile impresa contro i mori di Spagna, a Tedisio che nel 1298 organizzò la romanzesca impresa dei Vivaldi attorno all'Africa, ad Andrea Doria, il grande Andrea Doria che fu attorno al 1530 elemento decisivo nella lotta fra Carlo V e Francesco I. Ed usciva dagli Zaccaria, altra famiglia cospicua di Genova, quel Benedetto, uomo d'affari, diplomatico e soldato, la cui vita, dalla metà del '200 al principio del '300, fu una prodigiosa serie di imprese di ogni genere, su tutti i punti del Mediterraneo ed oltre. Dopo fatte le sue prime prove di guerra, si buttò agli affari del Levante, tra politici e mercantili, e lì ebbe in concessione l'isola di Focea, con le sue ricche miniere di allume, di cui monopolizzò il commercio anche su navi proprie e per proprie industrie. Partecipò a traffici vari in tutto il Mar Nero, in Asia Minore, nell'interno della Russia. Tessé trame e accordi politici fra Bisanzio e la Casa di Castiglia, Bisanzio e la

Casa d'Aragona contro Carlo d'Angiò re di Napoli e Sicilia. Fu collega di Oberto Doria nel comando della flotta che vinse i Pisani alla Meloria, con la memoranda battaglia del 1288. Instaurò un protettorato genovese su Tripoli di Siria. Ma poiché il Comune di Genova esitava a seguirlo in tutte le sue iniziative, così egli entrò al servizio di Sancio VI di Castiglia, ricevé da lui feudi e l'ufficio di « ammiraglio maggiore »: dopo di che vinse i Marocchini in battaglia navale e concorse alla presa di Tarifa. Passò poi a Filippo il Bello, Re di Francia, come ammiraglio generale: e in Francia diresse con altri Genovesi la costituzione del primo arsenale del Regno, vagheggiò, progettò e cominciò ad attuare un piano di blocco commerciale contro l'Inghilterra. Benedetto Zaccaria rappresenta in modo non superabile l'indole di quella aristocrazia mercantile e navigatrice di Genova che fu superiore forse a quella di Venezia per spirito di iniziativa individuale e familiare, sebbene le fosse inferiore, e forse proprio perché dominata tutta da quello spirito, per disciplina civica e sottomissione allo Stato. Donde poi il giudizio più volte ripetuto su Genova, come fortissima di membra ma debole di testa, cioè di governo. Molte di queste famiglie poi declinano. Ma qualcosa della loro energia e avventurosità si ritrova anche in uomini di popolo, di questa gente ligure. E non usciva dal popolo Cristoforo Colombo?

Uomini di affari o di guerra, tutti questi Italiani che operano sopra una così vasta scena, non solo europea. Ma presto cominciano ad apparire uomini di studio e pensatori, come quell'Egidio Colonna romano che, divenuto a Parigi precettore del futuro Filippo il Bello, fu autore di quel poi diffusissimo e celebratissimo *De regimine Principum* che vede nella sua pienezza, indipendente da ogni altro potere universale, il potere del Re, in cui lo Stato s'incarna, e certo esercita una sua influenza nel determinare l'orientamento di quel Re, nei rapporti con Bonifacio VIII, suo grande antagonista. E subito dopo, un altro e ancora più politico scrittore, Marsilio da Padova, vero prodotto dell'Italia comunale, che, prima in Francia e poi al seguito dell'imperatore Ludovico il Bavaro, nella sua spedizione italiana del 1328, scrisse il *Defensor Pacis*, in cui campeggiano non tanto il medievale Impero e il Pa-

pato, ma lo Stato che potremmo chiamar nazionale, nella sua individualità e indipendenza; e sono distinti nettamente Chiesa e Stato, ambedue, per lui, non di origine divina, o solo mediatamente, ma opera dell'uomo, anzi del popolo che è la sorgente di ogni autorità, unico legislatore, vuoi come « universitas civium », vuoi « universitas fidelium », cioè Concilio. Questa sua dottrina Marsilio cercò poi metterla in pratica a Roma, nella incoronazione dell'Imperatore e nella elezione del Papa. Teorici della politica, costoro. Ma poi ecco tanti scultori e pittori, tanti umanisti, tanti storiografi, tanti architetti militari e, dal '500 al '700, tanti uomini d'arme, tra i maggiori del loro tempo, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, Raimondo di Montecuccoli, Eugenio di Savoia ecc., che sciamano oltre i confini e si mettono a servizio di quei Re, allora tutti affaccendati a crescere; danno ad essi, con storie di tipo umanistico, gloria « più duratura del marmo o del bronzo »; sono grandi innovatori di ingegneria militare durante le lunghe guerre tra Asburgo e Valois o Borboni, fra Asburgo e Turchi, e riempiono di fortezze Francia e Paesi Bassi, Germania e Ungheria, Isole di Malta e dell'Egeo e Africa del Nord; vincono guerre e governano provincie per conto di Carlo V e successivi Imperatori.

9. - Si comincia a delineare la figura dell'Italiano, per quanto diversa nei vari ambienti storici e sociali. Ma ci riferiamo a quell'Italiano che si plasma nelle città a Comune, nel quadro di quell'attività politica ed economica, in quel clima vivido ed eccitante che assai favorisce lo sviluppo delle personalità. Esso è rappresentato in modo tipico dall'uomo di legge che poi, nel '200 e '300, è spesso anche l'uomo di lettere e il poeta e il cronista; non meno, dall'artigiano, dal mercante, dal banchiere. Già nel XII sec., e più ancora dopo, si nota in mezzo ad essi sentimento di autonomia del singolo di fronte alla consorteria, al Comune, alla Chiesa, non disgiunto da una operosa religiosità e da un ardente patriottismo municipale; si nota animo appassionato e spirito gioviale, pur tra crudeli lotte civili; e certa raffinatezza di costumi, amore di reputazione, curiosità di conoscere, alacrità mentale. La intensa vita di relazione, entro e fuori la penisola, ha fornito a un gran numero di questi

cittadini esperienze di ogni genere, capacità a non sentirsi stranieri in nessun luogo e considerarsi un po' cittadini del mondo; ha arricchito la loro umanità, già educata da Roma; ha dato loro una individuale ricchezza di risorse e di espedienti per tutti i casi della vita, attitudini svariatissime in ogni persona. Facile trovare tra essi chi sappia, insieme, attendere al suo commercio o arte, esercitare uffici cittadini, dare opera alla redazione di uno statuto, sbrigare un'ambasciata, sovraintendere all'opera del Duomo o ad altra intrapresa pubblica, arringare la folla e parlare nei Consigli, condurre soldati in guerra e disporre per l'armamento di una nave, esercitare la podesteria in questa o quell'altra città. Ignari spesso di lettere e privi di un vero curricolo di studi, sono ricchi di sapienza pratica. Ma non difficile, anche, trovare fra essi chi prenda gusto alla lettura di qualche classico, si faccia cronista della sua città, scriva e tramandi le memorie della sua famiglia. Di uomini così fatti fu ricca specialmente la Toscana, terra feracissima, non si sa bene se per genio dell'antica stirpe di artieri e commercianti e navigatori e agricoltori che la popolò prima della conquista romana e che a Roma diede, prima e dopo la conquista, non pochi elementi di civiltà; oppure in virtù della sua posizione centrale nella penisola che la faceva aperta a influenze molteplici e varie, dal nord e dal sud (si pensi, per contrasto, a Venezia, che, tutta volta al mare e all'Oriente, tardò secoli prima di entrare nel circolo della vita italiana!), del suo paesaggio vario e ridente, del suo felice clima, della sua più che altrove lunga esperienza di libero vivere politico.

Si potrebbe credere che questa penisola corsa e battuta da invasori e predoni di ogni razza e paese, che questi Italiani, vinti ed esclusi per secoli dall'onere e dall'onore delle armi e ora privi di ogni cemento politico, di ogni ideale punto di convergenza, fosse pure quello del medioevale Re come lo avevano Tedeschi e Francesi e Britanni; si potrebbe credere che avessero del tutto smarrito ogni capacità guerriera, già grande negli antichi Italici che Roma aveva portato a combatter le sue battaglie in tutto il mondo d'allora. La stessa indole alquanto mercantile della loro presente civiltà comunale, la stessa raffinatezza dei costumi che li faceva oggetto ora di scherno ora di ammi-

razione da parte dei più rozzi Tedeschi già nell'età del Barbarossa, poteva renderli alieni dai cimenti bellici e cattivi combattenti. Questa fu, in effetti, la fama che corse per molto tempo tra Francesi e Tedeschi che con gli Italiani ebbero ad incrociare le spade cento volte, dalla Lombardia alla Sicilia. E nacque e circolò una piccola letteratura satirica su gli Italiani come più valenti ad adoperare la lingua che imbracciare la lancia; più capaci di astuzie che di franco combattere. La storia dei Pisani e Genovesi e Veneziani e Baresi che affrontarono in mare e in terra Arabi e Berberi; la vittoriosa prova delle fanterie lombarde in campo aperto contro il Barbarossa, o dei cittadini in armi che difesero su le mura le città da lui assediate; la mala sorte che gli orgogliosi e prepotenti Francesi di Carlo d'Angiò toccarono da Palermitani e Messinesi; le stesse accanitissime e ferocissime guerre fra città e città smentiscono questi giudizi sommari, frutto di vanagloria e incomprensione. Certo, altro erano i guerrieri, dirò così, professionali, come quelli che seguivano Imperatori e Re d'Oltralpe nelle loro spedizioni italiane, formando, lontano dal paese, una compatta unità anche morale, ed altro le milizie in gran parte di borghesi e popolani più o meno addestrati; altro il modo di combattere dei primi, ordinati in regolari formazioni, ed altro il modo dei secondi, che in casa propria e in luoghi conosciuti, utilizzavano tutti gli appigli, ricorrevano a tutti gli espedienti, facevano spesso più guerriglia che guerra. Ma quella che gli stranieri giudicavano e deridevano come viltà era più che altro accorgimento, destrezza, intelligenza applicata alla guerra e capace molto spesso di mettere in iscacco l'impetuoso e scervellato cavaliere.

Vi fu, sì, un tempo, quando da noi erano al governo recenti o malfermi signori e oligarchie cittadine, gli uni e le altre sospettosi dei sudditi e più inclini a servirsi di mercenari che non affidarsi ad armi proprie; vi fu questo tempo, il Trecento, il tempo del Petrarca, in cui l'Italia fu sommersa dal fiotto delle soldatesche di ventura calate da ogni paese d'Europa; e non si combatté guerra nella Penisola che non fosse di « peregrine spade », come la chiama il poeta; guerre di Tedeschi e Borgognoni e Brètoni e Ungheresi e Inglesi e Provenzali. Il poeta rampogna la discordia degli

Italiani e la viltà dei loro signori. Ma venne presto il giorno, al chiudersi di quello stesso secolo, che si levò bandiera di riscossa, animata dal soffio se non di un sentimento nazionale italiano, di un Italiano spirito di corpo. E la levò un piccolo signore di Romagna, Alberico da Barbiano, che, con la sua Compagnia di San Giorgio, fatta quasi solo di Italiani e al servizio del legittimo Papa, l'italiano Urbano VI, affrontò e disfece alle porte di Roma un corpo di Brètoni condotti in Italia dall'antipapa francese Clemente VII, e si ebbe da Urbano uno stendardo con scritto « Italia liberata dai barbari ». Ed Alberico da Barbiano fu il primo e il maestro di una lunga schiera di condottieri e organizzatori di milizia italiana, taluni dei quali aspirarono anche e giunsero a signoria: Jacopo Dal Verme che sotto Alessandria e presso Brescia inflisse memorabili rotte a Francesi e Tedeschi, Carlo Malatesta di Rimini, Braccio da Montone, umbro, Muzio Attendolo romagnolo, Facino Cane, lombardo, il Carmagnola piemontese, Francesco Sforza, romagnolo e tanti altri di minor nome.

Venivano da famiglie della piccola nobiltà campagnola o da gente usa a voltare la gleba. Tutti mercenari anch'essi: ma taluni, al soldo di ben costruiti governi, come poteva essere Venezia, furono capaci di lungo e fedele servizio. E si sa che a due di essi, il Colleoni lombardo e il Gattamelata umbro, la Repubblica di San Marco concesse l'onore di una statua equestre, opera del Verrocchio e di Donatello, toscani, le prime del genere. Per circa un secolo, essi tennero il campo in Italia, spazzando via mercenari e condottieri d'Oltralpe, ai quali essi sovrastavano per abilità e vera arte di guerra, insomma per le doti che, da Italiani, possedevano di superiore civiltà. Essi portarono nelle loro Compagnie più coesione e disciplina e spirito di corpo; nella condotta delle battaglie, più evoluti principi tattici, più razionale strategia, più celerità di movimento: per cui certe loro campagne di guerra fanno testo nella storia militare. Con essi, si ebbe anche sviluppo di fortificazioni campali, al posto delle vecchie fortezze; si ebbe crescente impiego di cavalleria e artiglieria e fanteria leggera.

Comparvero poi, prima che altrove, scrittori di cose militari; e ancor più, ingegneri e architetti militari, uomini un po' d'arte e un po' di scienza ai quali si deve, in Italia

e fuori, il passaggio dalla fortificazione medioevale a quella bastionata, per resistere alla cresciuta forza delle artiglierie. E attività europea, fama europea ebbero Francesco di Giorgio Martini e Antonio da San Gallo, Donato Bramante e Ciro Ciri e una vera legione di costruttori che rappresentano una manifestazione tipica del nuovo spirito scientifico innestato su quello artistico ed applicato all'arte fortificatoria; dopo apparvero le armi da fuoco, apparve la bombarda. Fu necessario escogitare mezzi di difesa adeguati a quelli di offesa. Opera grande, questo adeguamento: tale da dover considerare l'uomo che riuscisse a compierlo « più divino che umano ingegno », come scrisse Francesco di Giorgio.

Tutto questo ed altro concorre, specialmente dal XII secolo in poi, a dare agli Italiani un volto ben riconoscibile in cospetto degli stranieri, e dagli stranieri presto riconosciuto, comunque poi lo giudicassero, un tale volto, buono o tristo. E non c'è dubbio che una simile individuazione dell'Italiano, a qualunque regione appartenesse, fatta da stranieri, aiutò l'Italiano a conquistare certa coscienza di sé stesso come tale. Il processo di formazione del popolo italiano si svolgerà dall'interno, per effetto degli intensissimi rapporti creati entro la Penisola dal commercio, dalla politica, dalla colleganza di partito, dalla cultura giuridica acquistata allo Studio di Bologna, dagli uffici di Podestà e Capitano del popolo esercitati a migliaia in tante città diverse dalla propria, dal dissolversi di tante minuscole unità politiche — feudi o città — entro più grandi unità territoriali, dall'affermarsi del volgare come lingua letteraria in ogni regione della Penisola, specialmente dopo che esso fu consacrato da scrittori e opere di insuperabile valore, in cui presto e sempre più tutti gli Italiani si trovarono accomunati. Ma questo processo interno era sollecitato dai contatti e urti col di fuori, così intensi e vari e continuati quali nessun popolo ebbe con altri popoli tra il Medio Evo e l'età moderna, si trattasse di mercanti, artieri e artisti, gente di mare, letterati, girovaghi figli di San Francesco (si ricordino frate Salimbene da Parma e tante pagine della sua cronaca), uomini di legge. Inoperoso nel fronte interno, italiano, quel sentimento di nazione mandava scintille, sia pure presto spente, quando gli Italiani si trovarono impegnati con tutta la loro anima e i loro interessi in guerra

con genti transalpine. Così fu, negli anni che ebbero a lottare col Barbarossa. Rendevano omaggio all'Impero come tale. Non era stato fondato dai loro padri? Non apparteneva quindi ad essi, non doveva anzi essere riportato stabilmente a Roma, essere conferito solo ad Italiani? Questo si cominciò a scrivere già nell'undicesimo secolo e nel quattordicesimo si tenterà anche, bizzarramente, di attuare. Ma l'Impero era caduto in mani tedesche; i Tedeschi anzi lo rivendicavano a sé come un diritto. E allora la opposizione municipale all'Impero, in quanto voleva rivendicare le sue prerogative e ricondurre i Comuni ad associazioni private, assumeva una coloritura nazionale, metteva di fronte due nazioni come tali. In quegli anni la parola Italia, « libertà » e « felicità » dell'Italia e simili risuonarono come non mai prima di allora e fecero comparsa in documenti ufficiali e allocuzioni delle città e della Curia romana, solidale e alleata con quelle per promuovere il « bene comune della Santa Sede e dell'Italia ». Eguale l'atteggiamento e il linguaggio di Roma quando un secolo dopo volle incitarli contro i Tedeschi di Federico II. Altro linguaggio il suo, quando essa sostenne il francese Carlo d'Angiò contro i Siciliani insorti. Ma allora i Siciliani protestarono essi, col Papa, in nome dell'Italia: « Italia, Pater, respuit peregrina dominia... ». Ancora più facile e spontanea e giustificata questa trasfigurazione di un contrasto politico in un contrasto nazionale, di stirpi e civiltà diverse, quando non più la Milano del XII secolo ma la Firenze di Dante e di Arnolfo e di Giotto e di Cavalcanti e Dino Compagni si sentì minacciata da Enrico VII Imperatore, attorno al 1310, e si organizzò a difesa, e fece appello alle altre città d'Italia contro i Tedeschi, « repugnanti per antichi fatti e portamenti, per linguaggio e per costumi, per animo e volontà », come diranno i Fiorentini in un documento ufficiale.

Più tardi, e già dal 400 in poi, non poche di queste manifestazioni di vita dell'Italia nascente decadranno. Tante attività loro accorceranno il loro raggio; gli Italiani non saranno più, come li diceva papa Bonifacio VIII, il quinto elemento del mondo. Ad un certo momento, tutta l'Europa, ordinatasi in Stati nazionali, farà ressa sopra la penisola, rimasta, costituzionalmente, ai suoi Stati di città ed ai suoi principati di recente formazione e scarso vigore. Anche la

mirabile vena creatrice di quei secoli un po' inaridì, almeno nella grande arte e nella grande poesia: ché cominciò invece a spiccare come scienze fisiche e naturali, con Leonardo e, in più maturi tempi, con Galileo. Ma la storia che, operando dal di dentro, dalle radici, dal midollo della pianta, oppure dal di fuori, cioè dalle vicende europee, dagli altrui esempi di nuovo vivere politico, dalle dominazioni e dalle offese straniere che si succedettero dopo il XVI secolo, portava gli Italiani ad assimilarsi, a vincere i mille loro particolarismi, a comporre la varietà nell'unità spirituale; questa storia proseguì con passo accelerato, seppur lento, il suo cammino, anche in seguito e per effetto di quelle dominazioni ed offese.

Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante

Fecondità e sforzo creativo

Epoca di grande fecondità e sforzo creativo è per l'Italia, come del resto per molti altri paesi d'Europa, ma, forse, più che per qualsiasi altro paese, l'epoca che va dall'XI al XIV secolo. Nuove istituzioni e nuovo diritto e acerrima loro difesa dagli assalti del mondo feudale; più intensa attività economica, che mette capo ad una nuova economia; ascesa di ceti e strati sociali nuovi; contatti ed urti frequenti con l'Europa circostante e larga esperienza di vita. Mi riferisco specialmente all'Italia delle città, all'Italia di Milano e di Bologna, di Firenze e di Genova, di Asti e di Lucca, di Perugia e di Siena. Ora, tutto questo nuovo vivere rappresentò, naturalmente, anche una nuova coltura incorporata in esso, quasi una cosa sola con esso. Sorgeva una nuova architettura, religiosa e civile insieme. Accanto alle grandi chiese, i palazzi del Comune, del Podestà, del Capitano del popolo, dei Priori delle Arti, a volte lontani e ostili, altre volte raggruppati, insieme con la Cattedrale, nel centro della città o al culmine del colle dove la città sorgeva: come a Volterra, a Todi, a San Giminiano ecc. E poi, via via, le case delle Arti; case private delle maggiori famiglie. È caduta, viene cadendo quasi da per tutto la selva delle torri, demolite o scapezzate a furia di popolo o per legge del Comune, in rispondenza alla evoluzione politico-sociale della città; sconciate anche molte delle case-fortezze del

patriziato e nobiltà, e corpi di fabbrica serrati l'uno all'altro, allacciati da cavalcavie e sottopassaggi, insomma una piccola città o un castello entro la città, a dimora dei gruppi consortili. Le case si vengono individuando, come le famiglie, anzi come le personalità. Col pietrame di queste vecchie costruzioni nobiliari, o la città amplia le sue mura (Firenze), o il nuovo Signore disegna costruirsi un palazzo (Ezzelino a Padova), o esso innalza una fortezza al margine della città perché la vigili (Castruccio Castracani a Lucca, primi del '300). Un'aria più veramente cittadina spira qui dentro, sia che tu guardi le cose materiali, sia che guardi gli uomini, il loro vestire, il loro comportarsi, sentire, pensare. Gli Statuti si arricchiscono di disposizioni di polizia urbana. Il costume si viene raffinando, pur mentre gli odî di parte si inaspriscono e il diritto punitivo si fa più crudele. L'*urbanità* prende il posto dell'antico tratto alquanto rusticano: ed è quasi cerimoniosità, nel saluto, nella conversazione. Già fra il '200 e il '300, i « laudatores temporis acti » rimpiangono la semplicità antica, la scomparsa frugalità, il troppo studio della mensa, « ad pernisiem animarum », per dirla col cronista Galvano Fiamma, la verecondia donnesca d'altri tempi. Si apprezzano le amabili doti dell'intelligenza e lo scherzo arguto, l'arte del cantare suonare poetare: come è coltivata dagli stessi fraticelli di San Francesco, di cui è tutta animata la cronaca di fra Salimbene. È cresciuta la considerazione per il bel parlare in pubblico o in occasioni solenni della vita familiare. Già lo aveva notato, fra gli Italiani del Nord, qualche scrittore del XII secolo venuto dal Mezzogiorno (« in bello strenui et ad concionandum populo mirabiliter eruditi », osserva Romualdo salernitano, al tempo della Lega lombarda). Ma ora è nata e viene moltiplicandosi tutta una letteratura di ammaestramenti ed esempi per le « arengae » o « diceriae », ad uso del Podestà che si insedia nel suo ufficio, del cittadino che parla nel Consiglio, dell'Ambasciatore che fa o riferisce un'ambasciata, dello scolaro che torna in famiglia dallo studio: i *Parlamenta et epistolae* del bolognese Guido Fava, il *Tesoro* di Brunetto Latini, il *Fiore de parlare* o *Somma de arengare* forse di ser Giovanni Fiorentino. La parola adorna ed efficace, dicono costoro, ha più virtù della spada. E c'è già la tendenza a molto confidare nei sottili accorgimenti dell'ingegno. Nasce

essa in regime di popolo, nei Parlamenti e nei Consigli, fra capiparte e demagoghi.

Nello stesso regime di popolo acquista un posto centrale lo studio del diritto, che trova nelle Università o *Studi* la sua sede. Risponde esso al bisogno di una società che muta le sue assise fondamentali, deve regolare i rapporti con l'Impero e la Chiesa, conciliando e rivendicando, costruire nuovi istituti e gerarchie di uffici, innovare nel campo del sistema possessorio e familiare, nel commercio marittimo e nelle questioni del credito, nei rapporti internazionali e del diritto corporativo. Si pensi a tutta la multiforme attività statutaria, del Comune, del Popolo, delle Arti, già nel '200, persino in piccole città o castelli e ville, non senza ironia della gente dotta in lettere e in diritto. Sono questi Statuti, da principio, mera consuetudine scritta, per i giuristi che la guardano un po' dall'alto in basso, essi che attendono a glossare e chiosare i loro testi giustinianei, soli meritevoli di studio, perché soli forniti di sanzione imperiale, di riconoscimento universale, di intrinseco valore razionale. Ma presto la realtà si impone. Il nuovo diritto pubblico attira esso l'attenzione, essendo quello romano spesso ormai inapplicabile. Molti riconoscimenti dall'alto sono pur venuti. E nel '200, il nuovo diritto statutario è « lex », può derogare anche esso a ogni legge o diritto precedente, si mette a fianco o al di sopra dei canoni, cede solo alle prescrizioni del Vangelo. Questo pullulare di leggi che è coevo allo svilupparsi della vita di popolo, vuol dire, anche, litigiosità pubblica e privata, moltiplicazione di tribunali, straripamento di giuristi e notai e avvocati per una quantità di funzioni, e loro invadenza anche nella vita politica. Essi interpretano, applicano, creano la legge, ma anche la svalutano nell'opinione pubblica, contribuiscono a turbare il semplice ma fermo concetto antico del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito. « Non solo le cose dubbie ma anche le certe e le ragioni giuste i giuristi mettono in forse e rendono vacillanti », scriveva al principio del '200, nel *Cedrus*, Buoncompagno da Signa, grammatico, anticipando le più tarde invettive degli umanisti. E tutti ricordano « i maledetti giudici » di Dino Compagni, nel tempo che molti di essi si erano fatti strumento dei Neri e del Papa; le « mignatte, botte e scorpioni, tarantole e biscie velenose d'ogni

ragione », del diarista dei Ciompi, nel tempo che certo giudice marchigiano, trovandosi a Firenze, si meravigliava di non veder ancora, con tanti giudici, disfatta la città. Ironie e invettive non del tutto ingiustificate. Ma in questa attività di legisti, maestri di diritto o pratici della legislazione statutaria, noi dobbiamo pur vedere il diritto italiano che nasce, fatto di residui germanici e di più numerosi elementi romani, di diritto scritto e di diritto *volgare*: il tutto, rivissuto e fuso attraverso la vita della borghesia.

Aggiungi che nel '200 questi uomini di legge sono, per nove decimi, la classe colta per eccellenza. Non solo lo studio e il ravvivamento del diritto romano e la legislazione statutaria sono opera loro. Ma essi forniscono anche, per la più parte, i cronisti: ed uomini di legge sono Sanzanome, cronista fiorentino, Rolandino, cronista della Marca trevigiana, borghese di Padova, fiero nemico di Ezzelino, pur subendone un poco il fascino; Gherardo Maurisio di Vicenza, partigiano e cancelliere di Federico II, apologista di Ezzelino. E si sa quale posto occupi, nella produzione intellettuale del '200, la cronaca, emanazione della città e delle parti, eco delle lotte comunali e delle lotte fra Imperatori e Papi, fra guelfi e ghibellini, ma nel tempo stesso specchio della vita regionale e italiana, aperta anche, con più o meno chiara visione dei nessi, alle cose di Alemagna o Francia o Inghilterra: a differenza della più antica o coeva storia imperiale o papale sospesa quasi nel vuoto della sua universalità, e della cronaca monastica, circoscritta alle vicende della fraterìa. Quanto poveri noi di prosa romanzesca e, fino al XIII secolo, di poesia, altrettanto ricchi di storia. Sono anche, quegli uomini di legge, i letterati del tempo, i primi poeti volgari, alla corte di Federico II o a Bologna o nelle città toscane; sono i primi intermediari, come giuristi e come letterati, tra l'antica coltura classica e il nuovo mondo al cui servizio è posta. Si ricordi Pier delle Vigne.

Nuova lingua letteraria e spirito laicale

Questa coltura nasce, si sviluppa insieme con il nuovo vivere, anzi nasce da esso, aderisce ad esso. Abbondano gli

uomini come quel Guglielmo della Pusterla, milanese, di cui Bonvesin della Riva racconta che, sedici volte podestà in nove comuni diversi, fra il XII e il XIII secolo, superava per naturale sapere, sebbene ignaro di lettere, i letterati. Tutto ciò che da un uomo non istruito può essere visto, egli aveva visto. E quando, gli anni 1203, 1211, 1213, 1220, fu podestà a Bologna, egli, illetterato, era « in tanta sapientia constitutus », da venir chiamato « sapiens laicorum » (*De Magnalibus*, p. 147). Si capisce perciò come il volgare comincia ad essere adoperato come lingua letteraria, subendo naturalmente, nel suo sforzo di nobilitarsi, l'influenza riflessa del latino. Esso prende il posto in parte del latino, in parte del francese e del provenzale, assai diffusi da noi, presso uomini di lettere e di affari e di corte, insieme con la lirica provenzale e le canzoni di gesta e i romanzi francesi e brettoni. E fa le sue prime prove nella corrispondenza d'affari dei mercanti e negli atti legislativi: cioè per scopi essenzialmente pratici. Gli statutari spesso lo adoperavano nella prima redazione dei loro *Brevi* — e qualcuno, in questa prima redazione volgare, ci è rimasto, dei primi del '200: quello di Montieri nel senese — da presentare intelligibilmente al popolo adunato in Parlamento e che in volgare discuteva, in volgare manifestava il suo consenso o dissenso alle proposte dei dirigenti. Scrittori lombardi di intenti pedagogici lo usavano per opere di educazione popolare. Conventicole di eretici catari e valdesi ricorrevano al volgare, non solo per la predicazione, ma anche nello scritto: ed era una delle forme di protesta alla Chiesa e al suo latino, oltre che un più fruttuoso mezzo di propaganda. Per la Chiesa, quindi, attaccamento al volgare era, nel XIII secolo, presunzione di eresia. Assai importante la nuova vita religiosa, ai fini del volgare: di quello italiano, come di ogni altro. Anime di profonda e schietta e personale religiosità effondevano in volgare poesia il loro serafico ardore: San Francesco. Ai poeti volgari di lingua provenzale, ecco si aggiungevano o succedevano quelli del volgare italiano, Federico II, Pier delle Vigne, Cielo dal Camo meridionali, Arrigo Testa e Chiaro Davanzati e Dante da Maiano e tutti i Toscani e Bolognesi e Romagnoli; e poi altri ancora, fra '200 e '300, che, pur abbeveratisi anche essi a quella fonte provenzale, inauguravano tuttavia una poesia che era, anche

per il contenuto, volgare italiana. Quelle lingue d'oltre Alpe erano ancora diffusissime fra noi. In Francia si andavano a comprare « libros scriptos de cantilenis », come narra Odofredo. In francese scrissero Marco Polo e Martino Canale. Ma agonizza la poesia francese provenzale, come la vecchia feudalità, nei paesi che hanno fatto la rivoluzione di popolo del 1250 e scritto gli *Ordinamenti di Giustizia* contro i magnati; e sorge invece la nuova poesia con gli uomini nuovi, con la borghesia dei mercanti e degli artigiani, con la gente di contado che inurba. Ecco, sopra i rozzi e disformi dialetti, una lingua abbastanza ripulita e omogenea e individuata, che anche i cronisti del secondo '200 cominciano ad adoperare; ecco un mondo di intuizioni e di pensieri che è proprio di questi nuovi ceti, e nel tempo stesso è più umano e universale e fuori delle classi. Ma si trattava di ceti che avevano abbattuto le barriere giuridiche fra gli uomini della città ed aperto agli individui ogni curricolo di vita e riconosciuto ai valori della coltura un alto posto. Per cui si poteva affermare, ispirandosi anche a qualche antico, che la nobiltà non viene dalla nascita e neppure dalla ricchezza, ma dalla virtù e dal sapere, e fare di tale concetto uno dei motivi dominanti di questa nuova poesia. Nel tempo stesso, anche la materia dell'epica francese veniva assorbita e assimilata di qua dalle Alpi, si arricchiva di elementi indigeni, si rifondeva in nuovi stampi; ed i Rinaldi e gli Orlandi prendevano leggendario nascimento italiano e faccia italiana; ed i seri e religiosi paladini di Carlo Magno diventavano sensibili ai richiami della bellezza muliebre, come prima, nel luogo d'origine, solo i cavalieri di re Artù; e la lingua originaria faceva posto a forme volgari, risultandone una letteratura franco-italiana, specialmente franco-veneta, ricca di poemi e di romanzi, di scritti morali e didascalici, composti o rimaneggiando cose francesi o componendo di getto.

Ormai il volgare italiano ha vinto, rompendo la sua crosta latina e la francese che ne avevano ritardato lo sbocciare e fiorire. Quella fioritura celto-romanica che era, insieme, della Catalogna e della Provenza, della Francia e della valle del Po, in un tempo in cui le correnti letterarie si muovevano ancora confuse e senza direzione precisa, come sopra un unico grande letto, ora cede il posto, anche per l'Italia, a differenziate nazionali fioriture. Si manifesta,

in questo, la nazione italiana, di cui la comune lingua è fattura e fattrice: come si manifesta in altre attività spirituali, in certa religiosità non ascetica ma conciliata con la natura e con la vita civile, quale è la religiosità francescana; in certo concreto filosofare sostanziato di osservazione del mondo naturale e di tendenze sperimentali, lontano dalla astratta universalità della filosofia medievale e chiesastica, quale è il filosofare di Federico II; infine, nell'arte architettonica che, dal'XI al XIV, riempie di grandi monumenti più o meno anonimi la penisola da Bari a Milano, o compie le prime gloriose affermazioni individuali con Niccolò e Giovanni Pisano, con Cimabue e Giotto. Possano essere state quel che si vuole le influenze orientali: ma questa arte, in quanto proseguiva gli antichi (architettura) o si rieducava con lo studio degli antichi (scultura), in quanto si collegava con la nuova vita sociale e spirituale della gente italiana e ne esprimeva, con creatrice spontaneità, l'intimo sentimento, è la nuova arte italiana, varia ed una, capace di riflettere il diverso atteggiarsi di Lombardi o Pugliesi, di Umbri o Toscani, e il comune spirito di tutti.

Lo studio del diritto romano e statutario, il crescente richiamarsi all'antichità classica dopo la « renovatio » del XII secolo, il volgare che assurge a lingua letteraria, il nuovo filosofare e, in certi limiti, anche la nuova arte (si ricordi l'agitata passione di certi volti e figure, nei bassorilievi di Giovanni Pisano), portano chiari segni, anzi sono il segno di quel particolare carattere secolaresco che la nuova coltura italiana viene assumendo. L'Italia, come è centro della società ecclesiastica cattolica, così alimenta anche per prima un vero e proprio laicato, che si presenta in istato di latente o aperto contrasto con essa. Già nel X secolo, Raterio vescovo veronese, del nascente partito della Riforma, si chiedeva perché più di ogni altra gente rigenerata dal battesimo gli Italiani fossero dispregiatori della legge canonica e dei chierici. Più tardi, è noto come le grandi correnti teologiche muovano piuttosto dalla Francia e dall'Inghilterra che non dall'Italia, sia pure per il contributo di uomini migrati lì dall'Italia, Lanfranco pavese e Sant'Anselmo d'Aosta. Da noi, piuttosto prevalenza di scuole di coltura laicale, cioè di arti liberali e legge civile:

fatto segnalato anche da stranieri, insieme con quello della diffusa passione per gli studi, come fatto caratteristico dell'Italia. Al posto di Parigi, Bologna, con Irnerio e successori; e Palermo, emporio di elementi culturali arabi e bizantini sotto i Normanni, e poi, con Federico II, officina di vario filosofare, anelante a verità diverse da quelle della scolastica. È stato notato che presso di noi, dall'epoca barbarica in poi, anche architetti e scultori sono, a differenza degli altri paesi, specialmente secolari: avanti che il XIII secolo porti alle arti costruttive i Cistercensi e poi i Mendicanti. Ora, tutto questo si fa sempre più visibile. Le stesse attività pratiche della nuova borghesia hanno qualcosa di antichiesastico: il commercio, ad esempio, che fu modo e mezzo di emancipazione dallo spirito della Chiesa medievale, come anche dal vecchio Stato feudale. Col commercio, anche, la nuova borghesia si avvicinò a gente d'ogni credenza, passando sopra a scrupoli religiosi ed a divieti papali, abituandosi a valutare gli uomini come uomini e non come credenza religiosa. Aggiungi la potente affermazione chiesastica e teocratica in Italia fra il XIII e il XIV secolo, che generava energiche opposizioni, capaci di investire, con i rapporti pratici, idee e sentimenti. Ne vennero alimentati certa più intima e non sempre e in tutto chiesastica religiosità e certo anelito di diretta comunione con Dio, come si vede in qualche filone della ricca miniera francescana; aspirazioni ad una riforma della Chiesa in *capite et membris*, caldeggiata nel '200 e nel '300 da tanti e un po' praticata da uomini di Chiesa e di mondo; umori antiromani di sette catare o valdesi o « lombarde », più radicali in Italia che non fossero fuori d'Italia. Corse da per tutto in Italia, specialmente nella seconda metà del secolo, la satira leggera o tagliente, la beffa a frati e preti e lor miracoli e corruzione ed ignoranza: e gli Statuti dovevano intervenire a porre freni. Più ancora si ebbe un orientamento mentale, un senso della vita, una considerazione dei valori spirituali, che non erano quelli rappresentati e avvalorati dalla Chiesa. Si guardava sempre al cielo, come a patria vera: ma con quanta passione, con quanta intima comunione, con quanta rispondenza fra sentimenti e pensieri, si vive ormai anche la vita della patria terrestre! La Chiesa è sempre la madre

dei fedeli e la maestra della fede: ma la viva fede in Dio e il richiamarsi a Lui può annullare la condanna dei chierici:

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(*Purg.* III, 133-135).

Vi è poi chi si dà agli studi dimenticando ormai che essi debbono esser scala per salire alle verità religiose. Vi è chi comincia ad accostarsi ai classici con spirito meno ingombro e qualche desiderio di ritrovarli nella loro genuinità, come ritrovare il genuino diritto romano cercano i giuristi, sotto le interpretazioni ad esso sovrapposte. Cresce il desiderio dei paesi lontani e sconosciuti e « né dolcezza del figlio », né « la pietà del vecchio padre », né il dovuto amore maritale possono vincere l'ardore « ... a divenir del mondo esperto — E degli vizi umani e del valore » (*Inf.* 26, vv. 96-97), perché è proprio dell'uomo « seguir virtude e conoscenza ». Nel girovagare di mercanti e nocchieri per terre e mari, già si intravede qualche cosa più che solo il desiderio di trovare spezie e guadagnar fedeli a Cristo. Del *Milione* era appena trapelata la notizia, e già esso era cercato e desiderato cupidamente. Se ne fece subito una versione italiana a Venezia. I copisti lavorarono febbrilmente per soddisfare le richieste del pubblico. Vi è chi si lascia prender tutto dal fascino di misteriosi fatti e rapporti, come la vita animale, le proprietà fisiche dei corpi, l'origine del linguaggio, l'espressione della fisonomia umana, il corso degli astri. Il XIII secolo contò in Italia gli appassionati di scienze esatte e zoologia, gli alchimisti e sperimentatori e astrologi, al seguito di Re e Signori e capitani di guerra, Ezzelino o Guido da Montefeltro. Al cielo stellato si volgono tanto occhi di uomini che sentono la comunione loro con tutto il creato, con « frate sole » e « suora luna », quanto occhi ansiosi che chiedono agli astri il segreto dei loro moti, il destino degli uomini, l'evento delle battaglie. Si fanno incantesimi per vincere i maligni influssi o le forze avverse della natura. Su le vecchie tendenze profetiche si innestano quelle astrologiche e magiche che

sono proprie della Rinascenza ed accompagnano i primi conati delle scienze fisiche e naturali. Il senso della ferrea dipendenza dell'uomo da Dio comincia a rilassarsi: ed appare, divinità nuova, la Fortuna, che sta quasi fra Dio e l'uomo e prelude il riconoscimento dell'uomo come « faber suae fortunae ». Appare l'empio dubbio o negazione dell'immortalità dell'anima, si esclude la creazione del mondo affermandosene invece l'eternità, si ammette l'equivalenza del cristianesimo col maomettanesimo e giudaismo, ci si chiede se la religione sia opera di Dio o degli uomini, si discute sulla storicità della persona di Cristo e la sua divinità. Di epicurei ed eresiarchi Dante vede ripiene le arche infocate, nel suo viaggio d'oltretomba. Sono tali che alla vita si abbarbicano con radici tenaci e operano come vedano il loro destino legato non all'al di là ma alla terra e nulla debba a loro sopravvivere, ed « amano più il bene terreno che la salute dell'anima, più la gloria del mondo che quella di Dio », per ripetere quel che Salimbene dice di Uberto Pelavicino: cioè materialisti pratici. Ma vi sono anche tali che indulgono a qualunque dottrina che legittimi il loro epicureismo e tendono a teorizzare e dissertare. A volte sono due momenti successivi, rappresentati da due generazioni. Così Guido Cavalcanti, il giovane cavaliere « cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio » (Dino Compagni), quello che « va cercando se Dio non fosse »; Guido Cavalcanti difende « per scientiam » ciò che suo padre aveva fatto o detto « per ignorantiam », come afferma Benvenuto commentatore di Dante. Due momenti che segnano come un progresso nella fiducia dell'intelletto, come una crescente ritrosia a credere ciò che non si giustifica razionalmente o non cade sotto i sensi; segnano l'avanzarsi di quel dubbio che prepara, attraverso lo scetticismo sul sapere tradizionale, un nuovo sapere.

Un Re, Federico II, occupa un posto notevole in questo nuovo orientamento degli spiriti, in questo dubitare e interrogare: come lo occupa nella storia del nuovo concetto dello Stato, sorto non solo « divina gratia » ma anche « necessitate cogente », cioè per esigenze naturali degli uomini associati. Ed accanto ad un Re, anche un Papa, Benedetto Caetani poi Bonifacio VIII, quale ci lasciano intravvedere

gli atti del processo che, lui morto, la Curia avignonese ordì contro la sua memoria, sotto lo stimolo di Filippo il Bello e degli altri accerrimi nemici suoi. Noi possiamo anche dubitare sulla verità di quanto avrebbe detto Benedetto Caetani nelle conversazioni e dispute di Todi, di Napoli ecc., definendo « fatuum », « impossibile », « ridiculum », a lume di ragione, dogmi e credenze, roba da volgo, non da uomo colto: « il quale può parlare come il volgo ma deve credere come i pochi ». Possiamo rimaner incerti se, pur avendolo esso detto, lo dicesse « truphando vel asserendo vel dogmatizando », cioè per scherzo, per semplici affermazioni o come enunciazione di dottrina. Ma non vi può esser dubbio sul gusto di tali discussioni. Di Benedetto poi sappiamo quanto poco fosse religioso, quanto ambizioso e amante di gloria (si fece alzare statue a Firenze, a Bologna, altrove), quanto superstizioso, credente in arti occulte, magia, astrologia, necromanzia.

Senza lo spirito antichiesastico e paganeggiante di un Federico II e la torbida natura di un Bonifacio VIII, Dante Alighieri, cittadino di Firenze e poeta, poteva affermare anteriore alla Chiesa e scaturito direttamente da Dio lo Stato, con tutti i compiti della pace e dell'ordine terreno; affermare la legge umana, cioè naturale, coincidente con la volontà stessa e giustizia divina, e quindi capace di dar essa sostegno alla virtù. Insomma, un principio di base propria, cioè naturale e umana, dato alla morale: donde l'esaltazione di spiriti magni del paganesimo, se pure religiosamente condannabili. Da questa ammissione di una base propria della morale, in cui non si può non vedere un motivo polemico di fronte alle dottrine della teocrazia, che proprio con Bonifacio VIII e il *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna ottiene la più compiuta elaborazione dottrinaria e il più alto accento di passione, si poteva dedurre che non era necessaria la Chiesa per dare valore alle cose, per dare agli uomini il diritto di possedere senza che il possesso sia furto, per dare legittimità e maestà al potere terreno senza che sia tirannide, per conferire alle pene carattere di equità senza che siano vendetta.

Questo sforzo di dar valore proprio alle cose terrene, cioè di emancipare spiritualmente la vita dalla pesante tutela, anche giuridica e politica, della Chiesa; questo sforzo che rivela il precoce carattere secolaresco della coltura italiana e dà una fisonomia al popolo italiano ora in formazione, è aiutato dal culto crescente dell'antico, dal culto di Roma. Il culto dell'antico e di Roma, che pur nasceva dalla vita, concorse alla riabilitazione morale della vita stessa. Se nel primo cristianesimo si era giunti, attraverso la condanna della civiltà classica, ad una condanna generale della « civitas terrena », ora si comincia con la esaltazione della romanità, considerata come una divina cosa, frutto di divina volontà, per giungere ad investir tutto l'umano. Questa esaltazione la fanno i giuristi, gli uomini colti di nuova coltura, i sostenitori dell'autonomia del potere civile. Federico II è quasi maniaco dell'antichità. Circondò la sua persona dell'aureola di un Cesare, ne prese la pompa esteriore, i titoli di « Augustus », di « Imperator », anche se in funzione di Re, facendo beneficare il Re delle prerogative imperiali. Nelle leggi, egli si chiama, come Giustiniano, « italicus », « felix », « victor », « triumphator ». E raccolse oggetti antichi adoprandoli per gli edifici, costruì in istile classico una grande mole sull'idea di un arco trionfale romano, adorno di statue, busti, rilievi antichi o imitati dall'antico: così l'edificio su la Via Appia (Capua), nel 1234. Egli vi appariva in trono, come una antica statua murale. Contemporaneo a Federico, un uomo d'altra famiglia, Boncompagno da Signa, fu grande beffeggiatore di chierici e, insieme, preannunciatore di umanesimo e di umanisti, con la lor sete di sapere, le lor vanità da letterati, il loro spirito polemico, la manìa vagabonda. Più tardi, nel *De Monarchia*, Dante, attaccando il papato teocratico, farà tutta una difesa ed apoteosi del popolo romano, andando assai oltre di quell'ingenuo travisamento cristiano, che soleva farsi anche prima di lui (Vossler, I, 447-48). Di contro, decretalisti e canonisti, nel XIII e XIV secolo. Essi sono agostinianamente contro Roma antica. Condannabile l'Impero Romano — come del resto ogni altro Stato venuto su prima

di Cristo o comunque cresciuto senza la guida della Chiesa — poiché non vi è degno e vero principe « nisi sit per ecclesiam regeneratus spiritualiter ». E poi, violento e rapinatore, il popolo romano! Roma è come la lizza dove scendono ad urtarsi gli uomini delle due milizie!

A questa nuova coltura — elaborazione di elementi preesistenti o venuti da fuori e creazione — tutto il popolo italiano concorse. Nell'XI e XII secolo, specialmente lombardi erano gli artefici di quella architettura che si affermò trionfalmente nel magnifico Sant'Ambrogio di Milano e da Roma prendeva il nome e dagli avanzi romani molto materiale da costruzione, ma fu cosa nuova per lo slancio potente dell'anima, che essa rivelò. E insieme e dopo, Palermo rappresenta una grande fucina di influenze a cui tutta la penisola si apre: Palermo col suo nuovo filosofare, con la sua poesia volgare, con la sua autonoma elaborazione di elementi di coltura arabi e bizantini che, altrove, stimolano la nuova attività scientifica. E poi, l'Umbria, che dà quella sua vita religiosa in cui trovano sfogo e appagamento tante tendenze di incerta e inquieta ortodossia, quel suo quasi nuovo Vangelo che colora di sé per un secolo tutta la religiosità italiana, quei suoi uomini rappresentativi, primo fra essi San Francesco di Assisi, che è santo italiano per eccellenza e, preannunciatore di italiano rinascimento, in Italia ha la sua maggior forza generativa. E Bologna, la città di Guido Guinizelli e dei primi grandi progressi della nuova poesia volgare; la città che divenne scuola di diritto per Lombardi, Siciliani, Toscani, Pugliesi ecc., oltre che per il mondo intiero. Essa raccolse da tutta Italia, da tutta la tradizione romana, e a tutta Italia distribuì per mezzo dei suoi innumerevoli maestri e scolari, che son poi i reggitori e giudici e consultori e statutari e legislatori di ogni città e del Regno di Sicilia, gli elementi di una comune coltura giuridica che è poi il nuovo diritto italiano. E Pisa, che ebbe posizione egemonica nell'arte, specialmente nella scultura. Giovanni Pisano e la sua scuola conquistano veramente l'Italia e tengono questo primato fino a metà del '300, quando Firenze sottentra. Architetti e scultori pisani lavorano al bel San Martino di Lucca, fanno finissimi lavori di pietra a Perugia, mettono mano alla cattedrale di Siena, popolano di belle chiese la Corsica e la

Sardegna che ha visto lentamente morire entro i suoi confini la coltura artistica di Bisanzio, lavorano a Venezia, lavorano al castello angioino di Napoli, dove Tino di Camaino diventa caposcuola e domina, per opera dei continuatori, fino al '400. E su Campionesi e Comaschi agì Giovanni di Balduccio da Pisa, lavorando a Genova, in Sant'Agostino di Pavia, in Sant'Eustorgio di Milano. E Firenze?

Alla fine del '200, è ormai, o si avvicina di gran passo, il momento di Firenze. Già grande la sua influenza finanziaria, commerciale, politica, da un capo all'altro della penisola e fuori. Essa rappresenta in modo tipico il nuovo capitalismo dai mille tentacoli, costruttore e distruttore insieme, politicamente opportunista, attaccato alla Curia romana eppure economicamente rivoluzionario, suscitatore di scrupoli morali entro gli stessi cittadini di Firenze, non ancora riusciti ad adeguare realtà e pensieri. Ricordate le parole con cui Dino Compagni chiude la sua *Cronaca*, nei giorni gravi per la Parte bianca e per la città tutta quanta? « O iniqui cittadini che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e iniqui guadagni, voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si comincia a rivolgere il mondo addosso! ». A Firenze, sul principio del '300, fanno capo tutti gli interessi contro Arrigo VII. E in essa, l'Alighieri pareva additare al suo Imperatore la pecora inferma che contagia tutto il gregge, il covo delle vipere che bisognava distruggere, se si voleva veramente colpire il nemico. Ma la sua azione e influenza italiana e mondiale è anche d'altra natura. Al principio del '300 gli artisti fiorentini prendono il sopravvento sui senesi, soppiantano l'arte francese a Napoli, portano l'arte nuova a Roma con Arnolfo di Cambio, affrescano con Giotto Assisi e Padova. L'uso letterario del volgare e la poesia volgare qui hanno i loro definitivi assertori. Quel volgare da un pezzo si cimentava lì e altrove. Ma solo qui ed ora giunge alla sua maturità letteraria, tardi ma in modo perfetto, poco mescolato con elementi eterogenei, capace di esprimere un mondo ormai ricco e vario di sentimenti di pensieri di esperienze, con una fase di assestamento così breve come nessuna lingua europea: segno che solo ragioni estrinseche gli avevano impedito di affiorar prima, con altre parlate neolatine. Da Firenze, questo nuovo volgare che il Cavalcanti

e l'Alighieri e altri suggellano con opere di poesia e prosa, di prosa artistica e scientifica, prevale su gli altri dialetti toscani e, allargandosi con lento vigore su tutta la penisola, prevale su tutti i dialetti non toscani come lingua letteraria e nazionale, simile alla lingua dell'Isola di Francia, ma non aiutata, come questa, dalla forza di nessuna monarchia. È una conquista: ma fatta in virtù di un proprio vigore. Preesiste una non visibile omogeneità e unità: ora essa si fa più visibile e dinamica.

Impresa difficile, pur conoscendo quali sono i suoi istituti giuridici e il suo diritto, la sua arte, il suo linguaggio letterario ecc., disegnare la figura morale di questo uomo italiano, giunto ora ad una tappa importante della sua storica formazione. Ma possiamo considerare che la società italiana, plasmatasi in mezzo ad una attività politica e giuridica straordinariamente intensa e nella larghissima pratica del commercio e dell'artigianato, sopra un fondamento di vecchia coltura rimasta sempre abbastanza viva e rispondente alla vita, ha ora il suo uomo rappresentativo, l'uomo che dà il carattere di una civiltà in un determinato momento, nell'uomo di legge, e, fra poco, nell'uomo di lettere; non meno, nel mercante-capitalista e nel mercante-artiere. Relativa agiatezza di vita e raffinatezza di costumi; energica operosità, in patria e fuori, vòlta specialmente alle faccende economiche e civili; crescente autonomia e individualità, di fronte alla consorteria, al Comune e alla Chiesa, non disgiunta da un operoso senso religioso; abitudine e attitudine alla iniziativa, con relativo esercizio di responsabilità; spirito sereno e gioviale, tralucente pur di tra le crudeli lotte civili, conciliato anche intimamente con la vita mondana e con le belle e vane cose che la adornano; sentimento della libertà personale, interna compostezza e fierezza e apprezzamento di sé e certo disdegno della plebe e amore di riputazione e tendenza a cercare sempre più in sé e vicino a sé i fini della vita. Il frequente andare per il mondo ha saturato di esperienze, ha allenato a tutti i climi questo Italiano, già bene predisposto; lo ha abituato a non sentirsi estraneo in nessun luogo ed a considerarsi un po' cittadino del mondo; ha arricchito la sua *umanità*. E poi, una invidiabile ricchezza di risorse e di espedienti in tutti e per tutti i casi della vita, nessuno dei quali lo trova

impreparato; attitudini svariatissime nelle diverse regioni e persone e in una stessa persona. Facile trovare chi sappia, insieme, sbrigare un'ambasciata, redigere uno Statuto e governare una terra come Podestà o Capitano, sovrintendere alla moneta e trattar una impresa finanziaria, dirigere la costruzione di un pubblico edificio e bene arringare la folla, conversare con acconci modi e parole e spesso lavorare manualmente con senso d'arte. I giudizi dei forestieri, in mezzo ai quali ormai gli Italiani tutti cominciano a presentarsi come unità, come un popolo, possono talora rilevare taluni di questi tratti: e sia citato fra gli altri Ottone di Frisinga, congiunto e storico del Barbarossa e suo consigliere nell'impresa d'Italia, prima di ceder il posto al cancelliere Rinaldo di Dassel, animato da tutt'altro animo teutonico e antiromano (1158). Nel popolo italiano egli ritrovava qualcosa dello spirito di Roma, rivelantesi nei civili costumi, nel linguaggio, nell'accortezza politica, nella intolleranza di dominio altrui, nel sentimento di eguaglianza che mette ad uno stesso livello nobili e plebei e procura a tutti eguali uffici e dignità: effetto, egli spiega, del sangue che corre nelle vene di questa gente e della non mutata natura esterna del paese. Ma dagli stranieri possono anche venir tutt'altri giudizi: ed allora abbiamo gli Italiani perversi, servili e perfidi, empi ed avari, vani e fastosi, che è il giudizio di Giovanni di Salisbury, inglese e letterato, che fu pur esso in Italia, uomo di enciclopedica erudizione, ma « sporchissimo barbaro » ed « egregio bevitore di birra », per quegli Italiani che lo lessero e lo chiosarono, sdegnati di sentir giudicare così i Romani, « padroni del mondo »; giudizio che poi tende, in alcuni suoi elementi, a consolidarsi fuori d'Italia. È il giudizio di chi conosce gli Italiani specialmente attraverso il vanesio, presuntuoso, maldicente uomo di lettere; attraverso i raccoglitori di « decime per la crociata » e di altri tributi, o i prelati investiti di uffici e beneficî nelle chiese di Germania e Francia e Inghilterra e Spagna ecc., avversati dal clero locale, che si vede portar via il pane, dai principi che li considerano come strumenti del potere pontificio e vogliono da per tutto prelati del lor paese e sudditi a loro come vorrebbero mercanti del paese; attraverso le spedizioni di guerra, che mettevano di fronte, spesso, impeto cieco di cavalieri o « furore barbarico » e

gente capace anche di sottili accorgimenti e astuzie (ed ecco il componimento satirico *Il Lombardo e la lumaca*, famoso); oppure attraverso il mercante, spesso usuraio e creditore esoso e duro più degli ebrei, l'uomo necessario e non per questo stimato, essendo le qualità in cui egli eccelle ritenute inferiori o condannevoli. « Usar sempre dirittura », aver « lunga preveggenza », osservar le promesse e tener « bella contenenza », « la Chiesa usar e per Dio donare », non essere avaro e non mostrarsi vile, questo raccomandava ai suoi concittadini che si disponessero ad andar in Inghilterra il poeta fiorentino Giovanni Frescobaldi. Ma anche: « vestir basso colore, esser umìle — Grosso all'aspetto e in fatti sottile —... Pagar al giorno, a riscuotere gentile — Mostrando che bisogno ti sotterra... ».

Gli Italiani e il sentimento di nazione: Dante

Si veniva dunque rivelando agli stranieri questo popolo di Italiani o, meglio, « Lombardi », come in Francia e, dietro l'esempio francese, in Inghilterra e Paesi Bassi, si chiamavano gli Italiani tutti, quanto meno quelli del Regno. E anche nella penisola cresceva il sentimento non solo della comune discendenza romana ma della comunanza di lingua e costumi e, in certi più gravi momenti, di interessi. Il '200 fu tutto di urti con stranieri. E questo aiutò. Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV si richiamarono alla « libertà e felicità dell'Italia »; calcaron la voce su le differenze fra Italiani e Tedeschi, « razza brutale con strana lingua e strani sentimenti »; inveirono contro la « detestabile » guerra che, mentre avrebbe dovuto « expugnare exteros », metteva Italiani contro Italiani; additarono all'odio le milizie di Federico II, fatte di molti Tedeschi e Saraceni. Manfredi, nell'imminenza della minaccia angioina, parlava agli Italiani dell'onore che ad essi sarebbe venuto dal vincere Carlo e i Francesi. E sì che anche Manfredi aveva mercenari tedeschi al suo servigio. L'infiltrazione loro avveniva già con certa larghezza. Ve ne erano al soldo di capi ghibellini, come Ezzelino, di capi guelfi come Napoleone della Torre, di città come Siena, che vinse col loro aiuto a

Montaperti. Ed ecco, dopo Montaperti, il corrucciato ammonimento di Guittone, poeta aretino, contro le straniere spade, che prelude a quello, di più alta intonazione e larga risonanza, di Francesco Petrarca. E coi mercenari tedeschi, altri: Castigliani, al servizio dei Monferrato, in Piemonte e in Lombardia; Francesi e Provenzali, venuti con Carlo d'Angiò e seguitati a filtrare poi ininterrottamente nella penisola; e poi, Aragonesi. Ormai la breccia era aperta e pareva dovesse allargarsi ogni giorno. Certo, erano a servizio della nuova Signoria paesana: ma cominciavano anche ad essere a servizio di ambizioni oltramontane. Comunque, gli Italiani si mettevano di fronte a costoro come a stranieri, amici o nemici che fossero. Rozzi e grossolani apparivano i Tedeschi; avidi, presuntuosi, vani, i Francesi. L'opposizione serpeggiava anche nel campo chiesastico. Vi era, nel collegio cardinalizio, un partito italiano, che si opponeva alla troppa invadenza dei cardinali francesi e alla politica di Papi francesi. I Francescani italiani molto tenevano a che il governo dell'Ordine non passasse ai Francesi. Gli Italiani « melius de regimine scirent » e gli altri « nimis de religionis rigore laxarent », dice Salimbene, il guelfo odiatore dei Francesi, « superbissimi et stultissimi et pessimi homines et maledicti, qui omnes nationes de mundo contemnunt et specialiter Anglicos et Lombardos », mentre, in verità, da disprezzare e disprezzati sono essi! Con la parola « Lombardi », egli aggiunge, i Francesi intendono tutti gli Italiani di qua dalle Alpi (Ediz. degli *SS.*, pp. 579, 651). Eco fortissima destarono in Italia il « sanguinoso mucchio » che dei Francesi fece a Forlì, giocando di valore e di astuzia, Guido da Montefeltro, e i Vespri siciliani; e si foggiò e si espanse in tutta la penisola e rimase per secoli, in scrittori di ogni provincia fino alla Lombardia, il motto « fare un vespro siciliano ». Impulsi particolaristici, isolani e cittadini, provocarono la sanguinosa esplosione. E con i Francesi, poi, si trovarono Toscani e altri della penisola a combattere contro gli insorti. Ma i Messinesi, assediati, concentrarono il loro furore sui Francesi e rimandavan liberi gli Italiani che con essi militavano. Anche Pietro d'Aragona lasciava liberi, come fratelli dei Siciliani, gli Italiani fatti prigionieri (Amari, *La guerra del Vespro*, I, 181). E Bonifacio VIII, a cui l'isola disperatamente resisteva, doveva prometterle che avrebbe inviato laggiù funzionari non provenzali o francesi o, comunque, oltramontani, ma solo siciliani o latini, cioè italiani, « Italia, pater, respuit peregrina dominia », gridano a lui i Siciliani, nella lettera, sia pur fatta ad esercitazione letteraria, di un ignoto letterato del tempo. E realmente, la maggioranza dei Siciliani, già lo dicemmo, stava per la indipendenza sotto la protezione della Santa Sede.

Sentimento antitedesco o antifrancese, si può obiettare, è anche sentimento di guelfi e ghibellini: cioè espressione di partito o fazione più che di sentimento nazionale. Ma non è solamente questo o lo è sempre meno: ed è anche qualche cosa di più, qualche cosa in sé stesso. Anche perché più facilmente si trova in quei maggiori centri municipali e di partito nei quali più e meglio si esprime la nuova vita specificamente italiana: come Milano nel XII secolo, così, e più ancora, Firenze nel XIII e XIV secolo. La quale, al principio del '300, ci mostra documenti di chiara eloquenza, come consapevolezza piena di ciò che quella nuova vita è. Firenze è città guelfa, cioè partigiana, per eccellenza; quella che ora identifica il suo guelfismo con la sua prosperità mercantile, la sua libertà politica, quasi la sua esistenza (I ghibellini volevano, dopo Montaperti, 1260, distruggerla e solo Farinata « la difese a viso aperto... »!). Ma essa è anche la città italiana per eccellenza, la patria dei grandi trecentisti che possono veramente chiamarsi i padri della nazione italiana.

È necessario, qui, ricordare Dante Alighieri? Potentemente vivono in lui gli elementi della nuova vita italiana avviata a nazione, pur tra superficiali incoerenze, tra attaccamento a cose ormai tramontate e visioni profetiche del domani. Egli è essenzialmente un poeta, uno scrittore, una coscienza morale. E Dante italiano si andrà a cercarlo, essenzialmente, in questa sfera ideale. Egli trasse dalla penombra la nuova lingua del popolo, « la quale sorgerà laddove l'usata tramonterà »; la lingua letteraria adatta allo stile elevato, che per lui era non la lingua di questa o quella regione o città, neanche di Firenze, dove pure egli aveva poetato, ma la sintesi di tutte le parlate della penisola; e questa lingua difese contro « li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio

dispregiano », che « fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza ». Egli fu l'evocatore di ogni città d'Italia e di ogni sua bellezza, entro i confini naturali della penisola, che per lui erano anche i confini linguistici e storici perché tracciati dai Romani o Latini, con i quali anche esso identificava gli Italiani. Egli fu il glorificatore di tutto il passato del popolo italiano, sia pur visto con occhi di poeta, il fiducioso assertore del suo avvenire pur mentre con idealistico pessimismo distoglieva gli occhi dal presente, dalle città piene di villani inurbati e di faziosi, dalla Chiesa corrotta, dall'Impero scaduto, dai Principi al cui governo « nulla filosofia si congiugne » (*Conv.* IV, 6; *De Mon.* I, 16). Durante l'esilio, egli soffrì la nostalgia del suo bel San Giovanni; ma anche ebbe più chiara e piena la visione dell'Italia tutta, più acuto il dolore delle sue discordie, più alta la concezione della sua storia e della storia di Roma e dell'Impero di Roma. Firenze aveva ispirato a lui i sonetti e la *Vita Nuova*; l'esilio gli ispirò, col *De Vulgari Eloquentia*, la *Divina Commedia* e la *Monarchia*. E gli diede anche il senso orgoglioso di una sua quasi missione. Davanti agli Italiani egli si pose come maestro. Voleva iniziarli alla volgare eloquenza, partecipare ad essi il sapere, dividere il pane della scienza, rendendo questa, già chiusa nelle scuole, accessibile a tutti, consolatrice di tutti, come già era stata di lui, cosa viva e comune. Per quanto uomo di antica schiatta e aristocraticamente disdegnoso dei nuovi ricchi, dei villani fatti tracotanti, tuttavia erano in lui le qualità sostanziali e rappresentative dell'uomo nuovo, del nuovo laicato, visibili prima che altrove in Italia. Erano in lui considerazione di sé, amore di gloria, riconoscimento del valore dell'individuo, religiosità personale: donde il sospetto in che la Chiesa lo tenne e la condanna del poema. Ed energica sete di sapere, dubbio assillante e tormentoso seppur mezzo di ascesa, inesausta curiosità e anelito dell'intelletto verso il vero, anche verso il mistero delle cose sacre, entro le quali, egli laico, non esitava di ficcar il viso. Di fronte al sapere tradizionale, egli voleva battere vie nuove, « intentatas ostendere veritates », come preannuncia quasi in ogni sua opera. Questa propaganda di sapere e di verità egli voleva farla per tutti gli uomini: ma specialmente per gli Italiani. Per questo, resistendo a chi lo sconsigliava,

scrisse in volgare la *Divina Commedia*, il grande poema che esprime artisticamente la concezione dantesca della vita come sforzo di ascensione e purificazione, come spirito che lotta con la materia per attingere i valori assoluti. Lì Dante sistemò tutto quel che aveva trattato in opere distinte. Lì fu tutto sé stesso, passione, fantasia, pensiero politico, filosofia. Lì, pur vivendo egli come pochi la vita medievale nella sua unità, egli rifletté con speciale evidenza e colore la vita italiana: donde, forse, la scarsa azione e diffusione sua fuori d'Italia, per secoli.

Ché se poi guardiamo Dante politico, e cerchiamo come egli concepì l'ordine italiano, in sé e nei rapporti con le istituzioni universali del Medio Evo, noi troveremo che egli, nimicissimo della teocrazia, vagheggiò il Sacro Romano Impero: anzi, par che lo vedesse con i tratti stessi con cui lo avevano visto i contemporanei di Ottone III, Enrico IV, Federico Barbarossa. Risorgeva la figura di un Imperatore rivestito di compiti etico-religiosi, adornato di colori tolti dalla vita e dall'ufficio della Chiesa; il concetto di un Impero « remedium contra infirmitatem peccati », con gli attributi della universalità, eternità, derivazione diretta da Dio, priorità sulla Chiesa, perfetta autarchia. E tuttavia, non bisogna dimenticare né quanto in questa esaltazione dell'Impero era motivo polemico, di fronte alla eguale e contraria esaltazione che, al suo tempo, facevano i curialisti; né quanto, entro questa definizione dell'Impero, era definizione dello Stato in genere, dello Stato che in Italia nessuno poteva ancora concepire come Stato nazionale; era veste medievale messa a rivestir una sostanza che già si atteggiava modernamente. Non dimenticare neppure che, entro l'Impero qualunque esso fosse, l'Alighieri vedeva composti in unità i vari Stati della penisola, pur conservati nella loro esistenza individua; e dell'Impero vedeva nell'Italia il centro giuridico e morale, perché di qui esso aveva preso le mosse e dalla sua qualità di Re dei Romani il sovrano attingeva il diritto alla corona imperiale; e questa Italia la considerava distinta dall'Impero, perché essa e solo essa era l'erede dei Romani e cosa romana tutta quanta e legata di particolari vincoli a Roma. Gli Italiani erano per lui sudditi dell'Impero, sì, ma pure cittadini del Regno, anzi liberi cittadini del Regno prima che sottomessi all'Impero;

di quel Regno che non era tanto il vecchio Regno longobardo e carolingio, di Berengario e re Arduino, insomma il regno storicamente delimitato ad una parte della penisola, quanto un Regno esteso idealmente a tutta la penisola. Le sue membra sono staccate, dice il poeta, ma queste obbediscono ad un'anima sola: « lumine rationis unita sunt..., licet corporaliter Italia sit dispersa » (*De Vulg. Eloq.*). Sentì insomma potentemente l'unità storica e morale dell'Italia. La importanza nazionale di Dante è in questo, oltre che nell'opera sua come poeta volgare. Ed è altamente significativo che, pur non ponendosi né risolvendo egli come li abbiamo posti e risoluti noi i problemi dell'unità, dell'indipendenza, del potere temporale dei Papi, dello Stato laico ecc.; egli sia apparso poi, quando questi problemi furono posti e si cercarono i precedenti ideali e si tese l'orecchio alle lontane voci presaghe, come assertore di unità patria, di indipendenza nazionale, di Papato spirituale, di Stato laico. Ed agì potentemente come tale; cioè, in un certo senso, fu un assertore. Perciò egli sta come alle sorgenti della moderna storia d'Italia, anzi, possiamo dire, della storia d'Italia: egli più del Petrarca ed assai più del Boccaccio che pure, sotto taluni aspetti, sono più modernamente Italiani e più di lui sicuri nel maneggio della lingua.

Italiani fuori d'Italia fra XI e XVI secolo

I. - L'espansione verso Oriente e verso Occidente

Nasceva, alla fine del Medio Evo, l'Italia. Essa creava faticosamente, nell'ambito delle città o su più vasta superficie, le forme dello Stato. Lottava per allontanar le influenze tedesche del Sacro Romano Impero germanico e, prima ancora, quelle greche dell'altro Impero d'oriente che si erano fatte sentire per secoli nel sud della penisola, nelle isole, a Roma, a Ravenna, a Venezia. Cominciava a mettere in iscritto le sue favelle volgari, fra le quali una di magnifica purità ed armonia, destinata a diventar lingua letteraria italiana, segno e strumento di unità spirituale. Volgeva le sue riflessioni sopra gli alti problemi dello spirito ed iniziava una filosofia italiana o, meglio, concepiva con modi suoi, nutriva di sua sostanza, vivificava di sé i problemi universali della filosofia. Elaborava, trasformando elementi barbarici e romani e volgari, redigendo costituzioni regie e statuti comunali, raccogliendo consuetudini dalla viva realtà o glossando testi nelle scuole, un nuovo diritto che è o sarà il diritto italiano. Riprendeva a costruire grandi moli, prima sacre e poi profane, prima pubbliche e poi private; a scolpire il marmo e la pietra e dipingere e decorare e ornare con passione e senso vivo del reale; a manifestare visibilmente e tangibilmente la sua vita interiore che si è fatta più alacre, più ricca ed espansiva, più affiatata col mondo esterno e la natura. Quella gente, insomma, cessava

di vivere spiritualmente su gli avanzi del ricco banchetto degli avi, non si contentava più di ruminare lentamente e silenziosamente quel che Romani e Germani o magari Arabi e Greci avevano portato e lasciato, ma si creava una propria vita ed una propria cultura. Tutti i segni, insomma, del nascere di un popolo o di una nazione, che nell'indistinto mondo romano-germanico-cristiano si individuava e mostrava un proprio volto. Siamo fra l'undicesimo e il quindicesimo secolo.

Questa fase, altamente creativa, della sua storia fu per l'Italia, o per quel complesso di forze che erano virtualmente l'Italia e preannunciavano l'Italia, anche una fase d'irradiazione di attività e di uomini fuori dei limiti della penisola, verso le coste dei tre continenti bagnate dal Mediterraneo ed anche verso l'Europa centrale ed occidentale. La nuova società italiana, mentre all'interno dava vita alle piccole patrie municipali e sentiva, negli spiriti più fecondi, germinare il senso di una patria non municipale ma nazionale, si lanciava ad una azione quasi cosmopolita. L'aumento rapido della popolazione che si ebbe, da noi più che in ogni altro luogo, attorno al Mille; lo sviluppo demografico, a volte sbalorditivo, di molti nostri vecchi centri urbani che seguitano a costituir come l'ossatura della penisola; il mutamento delle condizioni giuridiche e sociali dei contadini; il riattivato scambio di servizi e prodotti fra città e campagna, quasi per una restaurata divisione di lavoro; questo ed altro determinò una somma di bisogni nuovi che solo il commercio con paesi economicamente diversi poteva appagare. A non contare quegli scambi che venivano riprendendo fra i paesi attorno all'Italia e pei quali l'Italia serviva da mediatrice. Ed ecco il traffico mediterraneo che si riattiva, specie con l'Oriente. Fatto indubbiamente europeo, questo, oltre che italiano: poiché tutta l'Europa, dico l'Europa romano-germanica, anche essa tutta in moto di trasformazione sociale, di riordinamento politico, di espansione; tutta spirito di avventura, religiosità battagliera e desiderio di ricchezza, si volgerà verso quel mare e il Levante. Sul Mediterraneo sfociava, convergendovi da parti diverse, l'oscuro conato di quei popoli, nel tempo di una loro nuova più organica sistemazione. Ma gli Italiani prima e più degli altri: essi al centro di quel mare; essi

legati ancora — Veneziani, Pugliesi, Amalfitani ecc. — da tanti vincoli con l'Impero bizantino; essi premuti con più urgenza dal pericolo arabo e costretti a reagire; essi pur sempre ricchi di esperienze nautiche che altrove mancavano; essi economicamente e spiritualmente più progrediti. Le loro maggiori città costiere, poi, Venezia, Pisa, Genova, Amalfi, poste su l'acqua o su grama terra, tutta stagni o roccia, erano nella necessità di importare merci e prodotti d'oltre mare, per farne oggetto di scambio con derrate del retroterra. Su essi si facevano sentire anche i nuovi bisogni dell'Europa che nella penisola aveva, oltre che il tramite di moltissimi traffici, il centro del cattolicismo, ora energicamente capeggiato da Roma; la sede ideale e lo scopo primo dell'attività pratica dell'Impero, i segni meravigliosi di un grande passato, sentito come patrimonio di tutti. Nel tempo stesso, e più ancora in un momento successivo, i progressi delle nostre industrie, la necessità di importare certe materie prime (lana) e di esportar manufatti, le condizioni dell'Europa feudale ove re, baroni, chiese e monasteri e minuto popolo erano tutti assillati dal bisogno urgente di medio circolante, mentre da noi si era avuta una certa accumulazione di capitali e sviluppo di capacità finanziarie; tutto questo orientò i nostri anche verso Spagna e Francia, verso Paesi Bassi e Inghilterra e Germania e altre terre.

Si videro così, dalla fine del X e dall'XI secolo in poi, i vecchi porti della penisola ripopolarsi ed altri aprirsi alla navigazione; le Alpi quasi abbassarsi e moltiplicare i loro valichi, segnati da grandi monasteri-ospizi; gli Italiani fare energicamente atto di presenza nel Tirreno e nell'Adriatico, nei mari di Provenza e di Spagna, d'Africa e di Levante, ormai liberi e difesi dalla pirateria saracena e slava. Nel Mediterraneo ed in Oriente, questa attività di mercanti armati e di migratori accorti precedé le grandi Crociate, per merito specialmente di Venezia e di Amalfi e di Bari che operarono a Bisanzio; di Genova e di Pisa che affrontarono già nel X e per tutto l'XI secolo gli Arabi in Calabria e Sardegna, in Sicilia ed Africa e Spagna, e cominciarono a formare qua e là i primi nuclei coloniali. Si sviluppò poi ed afforzò durante le Crociate, nel XII sec., alle quali i nostri parteciparono come armatori e com-

mercianti, per il rifornimento dei Crociati, e come combattenti, accanto ad altri o con proprie spedizioni. Decisiva specialmente la prima Crociata, che fu, in certo senso, prosecuzione europea, sopra un più vasto teatro, di imprese tirreniche e africane compiute da città nostre, da Pisa avanti tutte. Mentre il mondo arabo è in frantumi e l'Impero bizantino entrato in una fase di decadenza che non comporta neppure effimeri risvegli, gli Italiani, avanguardia d'Europa, prendevano alla loro volta l'offensiva. Per essi, non tanto Gerusalemme quanto Costantinopoli è la meta. Sono di fronte due mondi: vecchi e giovani, patroni e pupilli ormai usciti di tutela. Cultura ancora luccicante, ma immobilizzata, fredda, isterilita, superficiale, da una parte. Dall'altra, cuori caldi, creature con un'ancora torbida ma potenzialmente ricca vita interiore che preme dal di dentro per tradursi in opere organiche, in pensieri chiari. Veneziani, Genovesi, Pisani, avevano, dopo la Crociata, quasi la padronanza delle vie marittime, possedevano il denaro, erano in grado di decidere la sorte delle piccole signorie feudali sorte con la Crociata stessa, influivano su la politica dell'Impero greco che essi volevano ognuno guadagnare a sé. Un po' si imponevano, un po' erano ricercati e sollecitati. Privilegi commerciali e concessioni varie si seguirono sempre più numerosi ed ampii a Costantinopoli, ad Antiochia, a Beirut, a Tripoli di Siria, a Laodicea, a S. Giovanni d'Acri, a Giaffa, a Gerusalemme, a Cipro, a Damasco, a Cesarea, ad Aleppo, ad Alessandria, a Damietta, a Sfax, a Tunisi ecc. Nel tempo stesso, nuclei veneziani e pugliesi si costituivano su la opposta sponda adriatica. Dopo l'ondata greca che 1500 o 1000 anni prima aveva coperto le coste pugliesi e calabresi e siciliane e campane e condotto poi Atene e Sparta a combattere in Italia le loro guerre di supremazia e spinto Pirro a sbarcarvi con i suoi elefanti, ecco una nuova ondata in senso opposto, verso l'antico Epiro e la Grecia e l'Oriente.

In un primo momento, i Veneziani ebbero laggiù il primato, fra le città italiane. Erano più vicini, non avevano subìto devastazioni saracene o impaccio di signorie feudali, né erano impegnati nelle isole tirreniche, come Genova e Pisa. Appollaiati nei loro quasi nidi da uccelli acquatici, essi erano più arditi e avventurosi, veri « figli del mare »,

come dice uno storico bizantino. Li avvantaggiava poi l'antico e mai interrotto legame con Bisanzio, la maggior conoscenza dell'ambiente, l'essere stati moralmente parte di quello stesso mondo orientale che aveva in Costantinopoli il suo cuore. Quel loro primato ricevé conferma e quasi suggello europeo alla quarta Crociata, che fu quasi impresa loro, dopo che il grande arrengo in S. Marco la ebbe accettata e proclamata, davanti agli ambasciatori francesi e fiamminghi venuti a chiedere aiuto (anno 1201). L'Oriente, ormai tutto seminato di stanziamenti veneziani, è quasi il centro di gravità della Repubblica. Costantinopoli, dove sino a pochi anni innanzi erano, accanto a 3000 Pisani ed a qualche migliaio di Genovesi, circa 10.000 Veneziani, è una città mezzo veneta, con un grande quartiere e un arsenale e un castello e un Podestà cui sottostanno tutti i Veneziani di Levante. Veneziano è anche il Patriarca. Il Doge stesso sembra che debba mettervi sede: cioè il vecchio Enrico Dandolo che vi ha, nella piazza dei Veneziani, un suo grande palazzo. Per poco, anzi, dopo la caduta della città, non è proclamato Imperatore, esso che già era funzionario dell'Impero nelle sue lagune.

Dura, siffatta situazione, fin dopo la metà del '200. La restaurazione della dinastia greca nel 1261, voluta e preparata da Genova, segna il trionfo della *Superba* e del suo doge popolare Gugliemo Boccanegra, che aveva inaugurato a Genova un ordine costituzionale non molto diverso da quello di Venezia. Il quartiere veneziano di Costantinopoli passò ai Genovesi; e con esso, altri quartieri e logge e fondaci e chiese a Smirne, a Salonicco, a Chio, a Creta, a Negroponte. Genovesi furono Galata o Pera, alle porte della capitale e del Mar Nero. Da allora si delineò sempre più una divisione delle due zone di influenza genovese e veneziana. Genova più forte nella Siria, nella parte meridionale e costiera della piccola Armenia (Adana), a Costantinopoli, nel Mar Nero, ove formò quel suo fiorente « Impero di Gazaria » che durerà fino all'invasione turca del '400. Venezia invece si consolidò nell'Egeo. Furono sue le grandi isole, specie Creta, la « Venezia piccola », come fu chiamata, e l'Eubea base della potenza veneziana in Oriente. Pisa, invece, che pure fu sufficientemente piazzata a Costantinopoli, a Cipro, ad Accone e in certi momenti e luo-

ghi godé di una posizione preponderante, trovò invece nell'Africa del nord il suo più proprio campo d'azione, specialmente ad ovest delle Sirti, a Tunisi, a Bona, a Tripoli, a Mehedia, a Sfax, a Bugea, ad Orano, a Ceuta. Tunisi ebbe, accanto ai soliti Consoli, anche Capitani del porto, pisani, che qualche moderno scrittore interpreta come capi di una corporazione mercantile. Il possesso della Sardegna assicurava a Pisa un buon punto d'appoggio per la navigazione africana.

Entro questi limiti geografici si espanse il moltiforme lavoro e si affermò e qualche volta si sfrenò lo spirito di intrapresa delle nostre cittadinanze marinare e, per il loro tramite, anche di quelle dell'interno, di Lucchesi e Fiorentini, di Veronesi e Bolognesi, prima sotto nome di Veneziani e Pisani, su le navi, con i privilegi, nei quartieri di Pisa o Venezia, poi taluni di essi con autonomia sempre maggiore di fronte ai loro prestanome e patroni. Agivano i Comuni, quali unità politica. Agivano associazioni, come quelle *Maone* genovesi che si formavano per determinate imprese (per Ceuta, alla fine del '200, per Scio nel 1347, per Cipro nel 1374 ecc.), addossandosi di fronte al Comune l'organizzazione e l'esecuzione delle imprese stesse, fornendo navi ed equipaggi, anticipando denari. Agivano, infine, o per lo meno emergevano nell'azione e nel breve cenno che ne fanno le cronache, gruppi e individui con iniziative solo in parte legate a quelle della città loro, mercanti, corsari, conquistatori insieme. E non si trattò solo di navigazione fra l'Italia e l'Oriente; non solo di stazioni commerciali, da servir come punto d'appoggio delle navi e luoghi di deposito e contrattazione delle derrate e merci importate o da esportare. Ma in quasi tutte le città e regioni levantine e nord-africane sopra ricordate, furono gruppi stabili, e in stabile sede, di gente venuta dall'Italia o nata lì da Italiani, accanto alla più numerosa popolazione indigena. A volte, quasi due città vicine: come ad Altoluogo, presso l'antica Efeso, allo sbocco della strada Bagdad-Costantinopoli, sull'Egeo. Lì, dopo il '300, è, in alto, la città turca; in basso, lungo la marina, la città italiana. Commerciavano e navigavano. Molti esercitavano il cabottaggio fra Siria ed Egitto, tra Siria ed Armenia. Cifre precise non ne abbiamo. Ma si tratta, per parecchie

città, di molte migliaia di Italiani: così a Costantinopoli, così ad Alessandria. E di solito, le stesse passioni, le stesse gare e discordie e feroci odi, agitavano e spesso devastavano le colonie, come le città italiane.

Il pensiero ricorre alle colonie greche che uno o due millenni prima erano fiorite in quelle stesse coste del Mar Nero e dell'Anatolia; sebbene le nostre siano state forse organismi meno solidi, meno profondamente radicati in quel terreno, più disposti a risentir con grande immediatezza tutte le vicende e le crisi delle città madri. I coloni vi ottengono maggiore o minore libertà di commercio, uso della propria legge, dipendenza da propri capi, esenzione da tributi locali, case, strade, piazze, mulini, bagni, scali nel porto; a volte, anche una discreta zona di terre attorno, coltivate da indigeni per conto del proprietario o possessore italiano, come nella Siria, dove questo complesso di privilegi fu maggiore che altrove, quasi in rapporto col più intenso traffico convogliato lì dalle strade di Damasco, di Aleppo, di Bagdad. Ognuna di queste colonie vive a sé, col suo balio, se veneziana; console, o viceconsole, o podestà, se genovese o pisana. Ma non mancano sforzi, specie da parte di Genova e Venezia, di dar loro certa organizzazione unitaria o, meglio, sottometterle tutte, nelle varie zone, al superiore controllo di un funzionario inviato dalla madre patria. Così da Costantinopoli si sorvegliano tutte le colonie del Mar Nero e dell'Asia Minore; ed a Caffa mette capo l'amministrazione delle colonie genovesi del Mar Nero. Estesi i poteri di questi alti funzionari nell'ordine giudiziario, militare, politico, verso i coloni ed i principi del luogo. Quello veneziano a Costantinopoli ci appare quasi un piccolo Imperatore, accanto all'altro più legittimo ma più screditato. Altra cosa, naturalmente, dove si siano formate piccole signorie per opera di cittadini potenti, riusciti a conquistar con propri mezzi questa o quella isola o città e ad ottenere il riconoscimento dalla madrepatria. Così i Sanudo, signori a Nasso; i Dandolo, ad Andro presso l'Eubea; i Querini, a Stampalia; i Contarini, ad Ascalona. E poi, molti Genovesi: i Gattilusio ad Eneo, Imbro, Lesbo, Taso ecc.; i Cattaneo, a Metelino; i Senarega, a Castel d'Elci su le foci del Dniester; Enrico Pescatore, per pochi anni, a Creta e Malta; gli Zaccaria da

Castello, a Focea e Scio. Uno di essi, anzi, Martino, ebbe nella prima metà del '300 titolo di « Re e despota dell'Asia Minore » e fu pretendente al trono di Bisanzio. Signorie effimere, talune; durature, altre. E rappresentano come una nuova baronia, fatta di antichi armatori e mercanti, non sempre più docile e sottomessa della vecchia all'autorità della Repubblica da cui riconoscono il feudo ed a cui pagano o dovrebbero pagare un censo annuo. Nell'incapacità iniziale di esercitar diretto dominio su tante terre, da parte dei piccoli Stati di città, questo assetto è come una fase intermedia, simile a quella delle grandi Compagnie che nel secolo XVII e XVIII preparano gli Imperi coloniali di Francia e Inghilterra: una fase, tuttavia, che per le città non ebbe sviluppo.

Di solito, sono attaccati alle coste o al vicinissimo retroterra, i coloni. Le merci giungono lì dall'interno, senza bisogno di andarle a cercare. Ma le colonie sono anche punto di partenza per paesi più lontani. Una volta sviluppato lo spirito di intraprendenza ed avuto sentore di vere o immaginarie ricchezze oltre i monti ed oltre la fascia desertica, gli uomini osano. Nel '200, a Conia, nel centro dell'Anatolia, il commercio di talune derrate è monopolio di Veneziani e Genovesi. I quali, con Pisani e Piacentini, tentano anche le vie della piccola Armenia, dai porti della Cilicia, e fanno il commercio carovaniero per l'Asia Minore e per la Persia. Ed a Sis, nell'Armenia, capitale della dinastia Rupenide, si stanzia una numerosa colonia genovese, fornita di privilegi, di fondaci, di quartieri in quasi tutte le città del Regno. Dalle loro basi del Mar Nero, poi, si sa quanto i Genovesi penetrassero dentro, per vender merci e incettar cereali, nelle regioni del Caspio e del Don, della Valacchia e dell'Impero bulgaro, dove si incontravano con Veneziani e Fiorentini venuti dalla costa adriatica. Qualche Italiano si spinge fino al cuore della Moscovia. A non contare i molti che vanno in Polonia e Ungheria, in concorrenza con i più numerosi mercanti tedeschi: piccola partecipazione italiana a quel vasto movimento che, partendo dalla Germania, quasi a ritroso delle immigrazioni ariane, diede vita dopo l'XI secolo alle nuove città, avviò il commercio, iniziò l'industria e lo sfruttamento minerario tra Slavi e Magiari e Romeni, e formò lì i primi nuclei di borghesia.

Ma la più grande peregrinazione nell'interno di uno sconfinato continente è della seconda metà del '200, momento culminante del commercio e della colonizzazione degli Italiani. Dopo Giovanni da Pian dei Carpini, Giovanni da Monte Corvino, Ulderico da Pordenone, ecco i Polo, Marco Polo sopra tutti, « totius orbis et Indiae peregrinator primus ». Gli avevano preparato la via il padre Niccolò e lo zio Matteo, spintisi oltre il Tigri e bene accolti dal Gran Kan, a Bucara. In un secondo viaggio, Marco giovinetto li seguì e a lungo dimorò nella corte mongolica di Cublai Kan, dove « apparò gli costumi tartari e loro lingua e lor lettere, e diventò uomo savio e di gran valore oltre misura », impiegato da quel Re in uffici e ambascerie, per 27 anni, fino alle più remote parti dell'Asia, fino ai due oceani che la bagnano ad est e sud. Tornò Marco in Europa nel 1295. Caduto in mano dei Genovesi, la prigionia gli agevolò il compito, che forse si era già proposto, di raccontare le mirabili cose viste e vissute. « Credo fosse piacere di Dio nostra tornata, acciocché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo; che... e' non fu mai uomo né cristiano, né berbero, né pagano che mai cercasse tanto nel mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinegia ». Così chiude il suo *Milione*. In questi stessi anni, dei Genovesi, i fratelli Vivaldi, si avventurarono sopra un grande oceano non meno misterioso e sconosciuto del grande continente di Marco Polo e riconoscevano le coste occidentali dell'Africa, certo per girare verso l'Asia, forse per incontrare altri genovesi che dal Caspio e dall'Armenia puntavano sul golfo Persico, precedendo Niccolò da Recco, genovese anche esso, il veneziano Alvise Cadamosto, il fiorentino Angelo del Tegghiaio, che poi visiteranno quelle medesime coste e scopriranno pei Portoghesi le Canarie... Erano i primi approcci per una grande avanzata dell'Europa, oltre i vecchi limiti, ad Oriente ed Occidente. Gli Italiani sono alla testa. Rappresentano allora, veramente, l'iniziativa. Per essi, il mondo fisico si ingrandisce; come si ingrandisce, per precipuo merito loro, il mondo dello spirito.

Vi fu poi, non molto dopo, l'espansione verso l'Europa. Il quadro ha, qui, linee e colori un po' diversi. Non più paesi politicamente in sfacelo; ma viceversa, in via di costituirsi. Non una politica di città armate di flotte e, al bisogno, di piccoli eserciti; ma di cittadini singoli e di piccoli gruppi, in genere per brevi dimore in terra straniera: sebbene, quando gli interessi dei singoli erano molto vasti, anche la politica della loro città se ne risentisse. Ed ecco la tradizionale francofilia della Repubblica fiorentina.

Ad Occidente, la penisola iberica è forse uno dei primi paesi battuti dai nostri, come esportatori di capitali, oltre e prima che di pannilana e di seterie. Anche nel Portogallo essi appaiono, dove più tardi saranno assai numerosi e si alleneranno ai traffici e agli ardimenti oceanici e prepareranno Colombo. Misure restrittive alla libertà di trafficare e dimorare laggiù, provocate fra il XIII e XIV secolo da concorrenti indigeni e da malanimo popolare contro i molti Genovesi e, più, Toscani, che dimoravano a Barcellona e in Aragona, indussero questi a volgersi verso la Francia, dove già i nostri frequentavano le fiere di Champagne e dove trovarono un campo vastissimo di operosità finanziarie. La Francia nel '300 è come la seconda patria di molti Italiani del nord e centro. Ricordiamo il lamento dell'Alighieri che si lasciasse, per Francia, deserta la casa. Ai padri di figliuoli scapati o mal destri negli affari si dava consiglio, a Firenze, di mandarli in Francia. E tornati di là, « sempre hanno l'animo pure in Francia ». Non meno e forse più l'Inghilterra diventa meta di Italiani. Commerci milanesi con l'isola sono avviati già alla fine del XII secolo. Intanto si coltivano Fiandre e Germania. E da per tutto, agenzie e filiali di banche italiane, importazione ed esportazione di lane e drappi, giro di capitali: a Lione, a Marsiglia, a Parigi, a Troyes, a Norimberga, a Londra, a Bruges. Qui non popolose colonie, che a volte erano quasi piccole città, come in Oriente: ma pur tuttavia, discreti raggruppamenti, in strade tutte occupate da Lombardi, come genericamente si chiamavano. Erano associati secondo la città d'origine, nelle varie città e regioni dove dimoravano; e le singole associazioni locali si federavano, talvolta, nell'ambito di tutto il Regno, con un capo generale

che trattava col Re quasi da potenza a potenza. Così in Francia esiste una « Università dei mercanti lombardi e toscani », rappresentata da Fulcone di Caccia, piacentino, che nel 1277, in seguito ad intese col Re, trasferisce a Nîmes la propria sede legale, dove pure risiedevano le associazioni particolari di mercanti astigiani, albensi, bolognesi, romani, pistoiesi, fiorentini, milanesi, veneziani, piacentini, genovesi ecc.

Sono, per gli indigeni, una specie di Ebrei battezzati, spesso in concorrenza con gli autentici Ebrei e pronti a soppiantarli, avversati insieme da Ebrei e da Cristiani, come usurai ed accaparratori della ricchezza paesana per l'estero. Pur tuttavia, scaltriti dalla pratica di una economia assai progredita, fattisi un abito di simulazione e dissimulazione, forti di una intelligenza alacre e pronta, di un innato senso giuridico, di uno spirito cosmopolita che forse è antico retaggio, accresciuto dai contatti col Papato, essi riescono a farsi strada in paesi economicamente arretrati ed ancora fuori affatto della circolazione economica europea: come è, al massimo grado, l'Inghilterra, dove abbondano materie prime ricercatissime da noi, ma che nessuna industria locale utilizza; dove scarseggia il denaro, in ispecie dopo la espulsione degli Ebrei, e famelica ne è la ricerca da parte della Corte e dell'aristocrazia. Difatti gli Italiani aprono crediti larghissimi alla Corona, impegnata nelle guerre di Francia. Ed ottengono in cambio appalti per la riscossione delle imposte, uffici e cariche lucrose. Così i Ricciardi di Lucca, che furono dei primi a toccare l'Inghilterra ed anche dei primi poi a fallire; e i Frescobaldi e i Bardi di Firenze. Fra i quali, quel Gualtiero de' Bardi, controllore della zecca regia a Londra, probabile autore di un *Tractatus novae monetae*: primo saggio di quella letteratura monetaria che sarà dal '500 all'800 quasi una specialità italiana. Così, anche, i famosi e famigerati Musciatto e Biccio e Nicoluccio Franzesi, toscani pur essi, che in Francia ebbero da Filippo il Bello onori e cariche, furono complici di regie frodi e soperchierie, arricchirono assai. « Venuto su prima da contadino fiorentino a mercatante, poi in Francia da mercatante a cavaliere », dice, di Musciatto, Dino Compagni. Ed è la carriera di molti, che sono, così, documento vivo della enorme importanza

che ebbe il commercio nel foggiare gente nuova e creare una nuova aristocrazia.

Sono legione le Case bancarie italiane che lavorarono oltre Alpe. La storia finanziaria dal '200 al '400 conosce gli Scarampi, i Soleri, i Malabaila di Asti, la piccola città che per taluni secoli ebbe importanza di grande città, per la sua vigoria militare, per l'ardire dei suoi mercanti che furono quasi pionieri fuori d'Italia, per il posto centrale che occupò nei piani ambiziosi dei Visconti milanesi, dei Re di Francia, dei Savoia, dei Monferrato; conosce i Borromeo, i Crivelli, i Pozzobonelli, i Taverna ecc., di Milano, il gran centro d'origine romana nella ricca pianura fra Alpi e Po, allo sbocco di importanti valichi alpini, conservatasi in auge nell'età barbarica e giunta ad indiscusso primato al tempo delle lotte contro la feudalità ed i Tedeschi. E poi Guinigi e Ricciardi di Lucca; Salimbene, Tolomei, Bonsignori di Siena; Bardi, Ardinghelli, Acciaiuoli, Peruzzi, Albizzi, Spini, Cavalcanti, Medici, Sassetti, Frescobaldi di Firenze. Ecco le piccole — e talvolta grandi — potenze finanziarie del tempo, garantite quasi sempre da larghi possessi immobiliari e strettamente collegate a talune grandi industrie che lavoravano per l'esportazione o dall'estero traevano materie prime e merci grossolane da rifinire: industrie della lana, dei panni greggi importati da fuori e raffinati, della seta. Attraverso la finanza, essi erano anche potenze politiche, entro il cerchio cittadino e fuori di esso e fuori della penisola. Ne rafforzava la posizione l'intimo rapporto in cui molti erano con la Santa Sede la quale a banche italiane affidava il deposito fiduciario e la trasmissione a Roma delle somme riscosse dai collettori di decime e rendite ecclesiastiche in tutte le parti del mondo cattolico. E si sa che, dopo la Riforma gregoriana, coincidente con i progressi della nuova economia del denaro, quelle rendite cominciarono a fluire sempre più abbondanti verso il centro del cattolicesimo, Roma, e verso l'Italia tutta: poiché furono senza fine i prelati italiani che ebbero, nel '200 e '300, uffici e prebende in Germania, Francia, Inghilterra. Roma così si avvantaggiava dell'organizzazione capitalistica italiana, nel tempo stesso che la promoveva. Il Papato agevolava ai banchieri la penetrazione nel mondo, ed essi al Papato. È l'incontrarsi, collaborare, spalleggiarsi

di due forze, ambedue tendenti ad affermarsi internazionalmente e perciò, nonostante certa intrinseca opposizione morale e dottrinaria, solidali. Le grasse città di mercanti e banchieri tendono, perciò, quasi tutte al guelfismo ed a parte papale; o a parte papale ritornano, se per un momento ne hanno deviato. Quelli che in Italia, prima degli altri, instaurarono questi rapporti con la S. Sede, furono i Senesi, grandi banchieri al cospetto di Dio con i loro Bonsignori, « la società più rinomata di Toscana e Lombardia, anzi del mondo, quella che ha riscosso sempre la maggiore fiducia, per dichiarazione di Papi, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Re, Baroni, mercanti ecc., sempre utile alla loro città presso la S. Sede e di là delle Alpi », come dichiarano essi in una petizione al Consiglio generale senese, dell'aprile 1298. Ora sono mezzo rovinati: « poiché nessuna gloria è eterna, così Satana ha messo discordia fra i soci », aggiunge la petizione. In realtà c'era stato Benevento, c'era stato il trionfo di Carlo d'Angiò e della Curia. Ed i Fiorentini, che avevano agevolato questo trionfo per veder aperto al loro commercio il Regno di Sicilia e per desiderio di più stretti legami con la S. Sede, ne avevano anche raccolto il frutto. La loro concorrenza aveva rovinato i rivali. Si inaugurò allora quel primato bancario, che fu anche commerciale e industriale, oltre che letterario e artistico, di Firenze, che durò due secoli, resistendo fortemente anche a fieri colpi di fortuna ed al generale decadimento della economia italiana.

Dunque: alcuni secoli di fecondità e di creazione. Poiché è creazione così la *Divina Commedia* come la rete di colonie, di banche, di basi commerciali, tessuta su tanta parte del mondo d'allora. Scaturisce tutto da una stessa energia spirituale, da una stessa capacità di dominare e avvivare la materia inerte. Dentro le città, rapido rinnovarsi, classi che salgono e classi che rovinano, quotidiana morte che alimenta quotidiana vita, forze associate e potenti valori individuali. Fuori della città, allargare ogni giorno il raggio di azione, aprire ogni porta, ora cozzandovi con la prua ferrata delle navi, come i Pisani contro le catene del porto di Palermo, nel 1066, ora insinuandosi con i mezzi di una più progredita economia e di una più larga esperienza di mondo, del quale gli Italiani formano, fra il

'200 e il '300, « il quinto elemento ». Sono due storie coeve, che poi ne formano una sola e l'una condiziona l'altra. Ché se la più larga attività mondiale sarebbe stata impensabile, senza una solida ossatura economica e politica formatasi nei piccoli ambienti locali, anche questa, alla sua volta, aveva bisogno della somma di risorse, dell'ardore e dello slancio che il contatto col di fuori procurava ai cittadini accampati sotto l'insegna di S. Giorgio genovese o di Marco evangelista, della Vergine pisana o di S. Ambrogio milanese. I nuclei di quella ben quadrata aristocrazia-borghesia che portava su le proprie spalle il Comune e lo affrancò dai Vescovi e dai Conti, dalla Monarchia universale dell'Impero e da quella del Papato e improntò di sé la vita delle campagne, aguzzarono gli occhi anche verso lontane mète, oltre i mari ed oltre i monti. Si formò come una nuova cavalleria, assai più errante ed avventurosa dell'altra che aveva in Francia la sua patria più vera e nella società feudale la sua matrice; meglio armata per superar ostacoli e conquistar fedeli ed infedeli insieme; capace di costruir più fitta e resistente e duratura trama di rapporti; fatta di uomini nuovi e pure antichi, audaci e pur sottili ed avveduti, quali solo un paese di millenaria esperienza ma di rinnovata giovinezza e spontaneità e originalità poteva dare. Anche questa nuova cavalleria vestì corazza e corse armata i mari e mirò a dominî territoriali ed ebbe poeti in provenzale ed in volgare italiano. Ma incettò pure e rivendé spezie e cereali e seterie; aprì banco di cambio, esportò panni raffinati e prestò denaro ad usura; popolò di sé le città levantine e seminò di nuclei cospicui le città di Champagne e d'Inghilterra e di Francia; lasciò tracce notevoli e germi fecondi nella vita economica e intellettuale dei vari paesi, dai quali pure trasse beni materiali ed arricchimento spirituale, glorie municipali e consapevolezza di un proprio essere nazionale. Attività mirabile a chi pensi che essa, con i suoi vasti e non effimeri risultati, fu opera, innanzi tutto, di poche grandi e mezzane e piccole città marinare e poi di un certo numero di centri urbani dell'interno, che ebbero interessi cosmopoliti, Firenze, Lucca, Siena, Piacenza, Asti, Milano ecc.: sia pure che essi incanalassero e dirigessero fuori della penisola anche gli altri mille piccoli rigagnoli, rampollanti un po' da per tutto in questa terra che parve,

per tre o quattro secoli, tutta una sorgente inesausta, tutto un vivaio di uomini atti al comando e capaci di inquadrare con la Chiesa romana, con i mezzi della nuova economia, con la cultura del Rinascimento, tanti elementi della nuova Europa.

II. - Il ripiegamento

Questa storia degli « Italiani fuori d'Italia » che noi abbiamo qui su brevemente schizzato tocca il suo apice fra il XIII e XIV secolo, per lo meno quanto ad attività pratiche politico-economiche, quanto a coordinamento di azione individuale e di piccoli gruppi con la vita e gli interessi delle città. Ed è storia di armatori e mercanti, di piloti e corsari, di coloni e di banchieri, che hanno parte decisiva nelle vicende del Mediterraneo e sono arbitri del destino dell'Impero greco; che formicolano nelle città del Levante e di nord-Africa o si addossano nelle contrade e vie dei *Lombardi*, a Bruges, a Lione, a Parigi, a Londra ecc.; che alimentano col loro denaro le guerre tra Francia ed Inghilterra o si spingono avventurosamente nel centro dell'Asia, su le coste della Guinea o nella steppa caspica; che stimolano le ancora torpide energie produttive dei giovani paesi dell'Europa occidentale e diffondono istituti e principî giuridici relativi al commercio ed ai prestiti; che insomma vivono nel pieno di un vasto mondo e si mescolano *attivamente* al lavoro degli altri e danno di sé e frugano angoli riposti e suscitano cose inerti e trascinano nella circolazione uomini che ne sono fuori. Cessa allora il Medio Evo italiano, inteso questo come cozzo disordinato di forze e stanco camminare di uomini e angusta vita locale e passività di fronte ad invasioni e dominî germanici o arabi o bizantini. Ma questa storia non ha sviluppo. Seguita in Italia il lavorìo costruttivo dello Stato e la sua emancipazione dalle classi e dai partiti, dalla Monarchia universale e dal Papato teocratico. Progredisce, si fa più larga e più profonda la cultura. Si rinvigorisce la riflessione su la vita vissuta, cioè la consapevolezza degli uomini vòlti ad attività pratica sul significato e valore di questa

attività. Ma il raggio d'azione pratica degli operosi e intraprendenti Italiani si accorcia. Ogni giorno che passa, essi si ritirano dalle loro posizioni avanzate o vi si mantengono solo a servizio altrui e per breve tempo. È un fatto relativo, relativo cioè al progredire e al dilatarsi di altri popoli che solo ora entrano nell'agone mediterraneo ed europeo. Ed è un fatto assoluto: cioè vero e sempre più accentuato regresso. Esso dipende tanto dalle condizioni generali dell'Europa, dagli ostacoli esterni che si alzano davanti ai nostri in un'Europa che ogni giorno arricchiva i suoi quadri ed organizzava le sue forze, quanto da un venir meno di certe capacità ed energie della società italiana, a mano a mano che rovinava il suo ordinamento a città autonome e sorgevano i mezzani Stati territoriali: quasi il contrario di ciò che accadeva nell'Europa delle grandi Monarchie.

Qui il nostro pensiero va alla politica finanziaria, spesso violenta e fraudolenta, di Francia e Spagna e Inghilterra verso i mercanti e prestatori italiani, già nel XIII sec., che provoca poi il fallimento di grosse banche specialmente fiorentine, con ripercussioni assai larghe nella penisola. Va allo sviluppo delle industrie fiamminghe, inglesi e francesi, che non richiedono più agli Italiani i panni raffinati e appaiono già loro concorrenti in lontani e vicini mercati (troppa gente, osserva il Guicciardini, ha imparato « l'industria del guadagnare »!). Va alle misure protezionistiche adottate da paesi che si vogliono creare una industria propria e vietano l'esportazione di materie prime, necessarie ad industrie toscane o lombarde. Va infine ai progressi dei Turchi dall'Oriente, che straripano su tutte le zone dell'Anatolia e del Mar Nero e della Balcania, dove Genovesi e Veneziani e Fiorentini avevano posizioni privilegiate e traffici avviatissimi; ed al crescente affermarsi politico-militare dei grandi Stati d'Occidente che gravitano verso il centro del Mediterraneo, cioè verso l'Italia.

Ma noi ci fermiamo anche ad ascoltare il ritmo proprio della vita italiana ed a cogliere certi segni rivelatori. Vi sono città, già partecipi in prima fila del vasto movimento marinaresco, che, logorate dalle guerre e ferite a morte da città rivali, si affloscIano e quasi scompaiono dalla storia (Pisa). Ve ne sono altre che non crescono più, anzi vedono la popolazione diminuire: invece di urbanesimo, deflusso

verso le campagne. Un po' talune industrie sono in decadenza, né sempre il setificio, che si propaga nell'Italia di mezzo e del nord, basta a prenderne il posto; un po' la borghesia cittadina, assorbita ormai buona parte del possesso fondiario già feudale od ecclesiastico, cioè compiuto l'assoggettamento prima politico poi economico del contado, preferisce che i contadini restino contadini e tende ad intensificare le colture. Viene a mancare perciò quella vivace spinta dal basso che il continuo crescere e rinfrescarsi della popolazione aveva determinato fino a tutto il '200, comunicando all'intero organismo sociale una gran forza di ascensione e di espansione. Crescono sì, qua e là, nuovi piccoli centri che danno vita a modeste industrie locali. Ma le vecchie e maggiori città perdono non poco della loro forza di attrazione e restringono la sfera della loro operosità economica e politica.

Parecchi capitali si ritirano quindi dai vecchi impieghi, divenuti malsicuri o non abbastanza redditizi, e si fissano in investimenti immobiliari: terre, ville, palazzi, belli arredi domestici ed opere d'arte, che sono anche un mezzo per meglio emergere nella cittadinanza. La ricchezza accumulata tende a stabilizzarsi e, in certo senso, a nobilitarsi, nobilitando chi la possiede ed elevandolo al livello della nobiltà di sangue. Precisamente il processo inverso a quello dei due secoli precedenti, quando molta ricchezza fondiaria si era messa in movimento, molti rampolli di feudalità mezzana si erano vòlti alla banca, al lanificio, al navigare. Tendenza dei nobili ad imborghesirsi, allora; dei borghesi a ingentilirsi, ora, magari conducendo moglie da famiglie impoverite di vecchio lignaggio. Comunque, quella ricchezza rallenta il suo rapido circolare, segreto del suo rapido crescere. Quasi si impigrisce, come sembra che si impigriscano gli uomini. Non che quella borghesia non seguiti a darci, nel suo complesso, lo spettacolo di una vita sanamente operosa. *Per non quietare* o *Per dormire non s'acquista*, portano scritto certe belle maioliche marchigiane quattrocentesche. Ma essa borghesia accenna a mettersi su altre vie. Prende amore alla terra e all'agricoltura, che è come il provvidenziale forziere dove ora si nasconde molta ricchezza italiana, riuscendo così a salvarsi dalle rapine degli eserciti di tutta Europa, nel '500. La sua atti-

vità si fa più riposata e interiore. Coltiva il suo spirito. Come si è allontanata dalla politica, così anche si scosta un poco dal suo lavoro produttivo o per lo meno vagheggia una vita in cui quel lavoro si equilibri con le tranquille occupazioni dell'intelligenza. È presa da quell'amore degli agi e del disinteressato sapere che appare fatto normale dei paesi e classi giunti ad un alto grado di ricchezza.

Trattatisti della famiglia, predicatori e moralisti constatano e lamentano anche certa crescente riluttanza dei giovani ricchi o agiati al matrimonio, e leggi cittadine fissano sanzioni contro i celibi, persino l'esclusione dalle cariche pubbliche: anche perché col celibato si vedono dilagare meretricio e sodomia. Nel tempo stesso, profusione di denaro in spese voluttuarie, banchetti, feste, giuoco, abbigliamenti donneschi, arredi domestici ecc. « Vanno a marito ragazze che la loro ricchezza l'hanno tutta addosso, in sete e gioie », scrive qualcuno. Anche senza questi eccessi, nella media e alta borghesia appare largamente diffuso l'ideale di una esistenza tranquilla, trascorsa in seno alla famiglia, senza brighe di uffici, senza peso di milizia che può esser affidata a mercenari, più in villa che in città, con ricchezza più di terre che di mercanzie e di capitali circolanti e malsicuri, con gli occhi bene aperti sui contadini perché non ti rubino, con più studio di spendere bene il già guadagnato che non di guadagnar ancora. E laddove si vive in regime di signoria, i più ricchi e ambiziosi, cadute nell'indifferenza e nel sangue le ultime esplosioni di odio contro il « tiranno », si avvicinano a corte, ambiscono titoli, assumono atteggiamenti di nobiltà e costituiscono di fatto una nuova nobiltà, vivono di rendita e qualche volta dei capitali accumulati dall'avo parsimonioso. E dove invece sono superstiti repubbliche (Genova, Lucca, Firenze, Venezia), qui le famiglie maggiori stringono sempre più il loro cerchio, rendono definitive ed ermetiche le loro *serrate*, si isolano dal resto della popolazione, vivono vigilandosi l'una l'altra perché nessuna emerga, diventano elemento di conservazione se non proprio di immobilità. È quasi un indurimento di tessuti, reso possibile anche dall'essere in basso scemata la forza di ascesa dei minori. Esso investe tutta la società cittadina, prima mobilissima, e fissa su le posizioni raggiunte e immobilizza una quantità di istituti:

corporazioni artigiane, Capitoli di cattedrali, Collegi di giudici e dottori ecc.

Tutto questo, mentre, all'intorno, Europa ed Asia mobilitano. Crescono gli ostacoli e si accentua la pressione dal di fuori, proprio mentre la vitalità interna si affievolisce e scema la forza difensiva. Pisa è stata la prima a perdere tutti i suoi possessi coloniali e vedere sbandati i suoi nuclei d'Oriente e di Nord-Africa. Ha perso poi la Sardegna, toltale dagli Aragonesi, dopo che questi avevano già messo piede in Sicilia, al tempo del Vespro. Sono i piloni del ponte su cui la Spagna più tardi passerà in Italia. E dominio aragonese vuol dire non solo immiserimento e spopolamento e quasi nuovo Medio Evo per la grande isola tirrenica, ma anche ridotti a poco o nulla i rapporti con l'Italia, la lingua italiana considerata straniera, redatte in catalano le leggi e in questa lingua tradotte anche le leggi preesistenti, come tradotti gli statuti di Sassari, di Iglesias, di Bosa, spagnolizzati i costumi dell'aristocrazia, diventati i Grandi di Spagna feudatari e latifondisti in Sardegna e Sicilia: una condizione di cose di cui qualche fastidioso avanzo esiste ancora. (Lo sanno le cooperative di combattenti che in Sicilia danno la caccia ai latifondi e lo sa la nostra diplomazia...). Nel '400, Genova segue le sorti di Pisa, quanto a colonie levantine. Ed anche la Corsica, punto d'appoggio per la navigazione mediterranea e fornitrice di molte materie utili alle industrie navali, comincia a sfuggir di mano alla città dominante. È anche essa impoverita, agitata da violente discordie fra popolani e feudatari, insofferente del duro fiscalismo genovese. Nel 1453, l'isola passa sotto il Banco di S. Giorgio, organizzazione dei creditori della Repubblica. Ed è adocchiata dagli Aragonesi di Napoli, fra poco dal Re di Francia, che nel '700 ne diverrà signore. In quegli stessi anni, avvenivano in Oriente progressi decisivi dei Turchi.

I Genovesi spesso avevano agevolato ad essi, con le loro navi, il passaggio dei Dardanelli: avidità di lucro o speranza di rovesciar l'invasore sul ricco dominio di Venezia. E realmente erano cadute Salonicco e la Morea e Corone e Modone e parte dell'Albania, recenti acquisti della Serenissima; cade fra 1470 e 1480 la colonia veneziana della Tana, nel Mar Nero, dove affluivano seterie persiane, merci cine-

si, pellicce russe, spezie indiane, pesci del Caspio, schiavi tartari e slavi. Ma cade anche Pera, la piccola Genova davanti a Costantinopoli, e Caffa a cui tutte le colonie genovesi dell'Eusino facevano capo. Da allora, sempre più visibile un mutamento di rotta nelle attività di questi già mercanti e navigatori. Diventano innanzi tutto banchieri. L'aristocrazia genovese si arricchisce enormemente, mentre lo Stato diventa una larva: grandi membra senza testa, dirà Tommaso Campanella. E quanto a Venezia, è sempre alto lo spirito di questa Repubblica e del suo patriziato che stanno in armi su due fronti, verso la valle del Po e verso il Levante, per acquistare da una parte, per conservare dall'altra. E nel '400, invitano Flavio Biondo, storico-umanista, a rievocare i fasti della Repubblica ed incoraggiano una storiografia esaltatrice del suo passato; glorificano per mano dei loro pittori, nella sala del Maggior Consiglio, gli uomini e i fatti più segnalati della patria. Ma accanto a momenti ed atti di energia, ve ne sono di incertezza, di tentennamento, di passività. Più di una volta, nel corso del secolo, sorprendiamo quei reggitori nell'atteggiamento che più tardi diverrà per essi normale: « starsene a vedere, stringersi nelle spalle », come scrive l'ambasciatore sforzesco presso la Serenissima poco dopo il 1450, a proposito della condotta di Venezia di fronte alla invadente politica francese nel Sud-Italia, che pure era uno dei punti sensibili del vasto sistema di interessi politico-mercantili di Venezia. È che quella aristocrazia soffre già un po' del male di cui morirà: troppo disarmata, in rapporto al vasto territorio vicino e lontano da difendere: troppo carica di senno e di prudenza; i vecchi troppo prevalenti sui giovani nel governo dello Stato; il fascino delle belle ville di terraferma troppo forte, perché guerreggiare e navigare non sia per molti dura cosa. Così almeno giudica Lorenzo Priuli, al principio del '500, ammonendo.

Poiché i tempi si sono fatti sempre più scuri. Non solo i Turchi hanno sboccato in Adriatico e nel 1472 compiuto la prima incursione in Friuli, forzando l'Isonzo, e da Valona nel 1480 hanno saccheggiato Otranto, cioè quasi imbottigliato la Repubblica nel suo piccolo mare, tagliandole le vie di Germania e quelle dell'Oriente; ma Casa d'Austria, che da oltre un secolo contende con Venezia

ed alla fine del '300 ha occupato in concorrenza con essa Trieste, ora, con Massimiliano d'Asburgo, ha grandi ambizioni italiane. Si fa forte esso dei vecchi titoli di diritto del Sacro Romano Impero e delle risorse di un vasto dominio ereditario in cui i Tedeschi occupano il posto centrale, con la loro superiore cultura, con l'orgoglio nazionale che già traluce da tante manifestazioni letterarie loro, con la spiccata animosità contro i Latini, cioè gli Italiani, con la rinnovata spinta verso il Sud. Ed al principio del '500, gli Italiani della valle del Po, teatro delle antiche battaglie e vittorie municipali su gli Svevi, sentono la prima volta, al vecchio grido *Impero! Impero!*, sostituirsi e aggiungersi, su la bocca dei lanzichenecchi che combattono Venezia, quello di *Austria e Tirolo!* Appare l'Austria nella storia d'Italia, l'Austria già bifronte e con i suoi due imperialismi, austriaco e ungherese: quello premente attraverso i valichi alpini, questo sul medio Adriatico. Fra il '300 e '400, di fatti, l'Ungheria aveva tolto a Venezia la Dalmazia per qualche tempo e di lì agevolato la vittoria genovese di Pola e l'investimento delle lagune, attorno al 1380: fatto eloquente di ciò che voleva dire, per Venezia, la Dalmazia in altre mani dalle sue. La Corona di S. Stefano manteneva anche rapporti col Regno di Napoli e cercava occasioni di intervenire nella sponda italiana dell'Adriatico. Nel 1488, Ancona, antica rivale di Venezia ed ora in vivo fermento contro papa Innocenzo, rompe a ribellione, issa la bandiera ungherese su la torre del palazzo e su le navi, e si mette in protezione di Mattia Corvino, re d'Ungheria, famoso per vittorie contro i Turchi...

Peggio dalla parte dell'Occidente. I Valois hanno grandi disegni già nel '300: assicurare a prelati francesi il Papato; cointeressare Gian Galeazzo, signore di Milano, alle fortune di Francia in Italia; costituire con terre papali un Regno nelle Romagne e nelle Marche per un fratello del Re. Intanto Asti veniva in possesso del duca d'Orléans, Savona e Genova erano acquistate o comprate da quel Re. Sono gli anni che la Francia aveva tregua, dalla parte degli Inglesi: e allora, voltate le spalle ad Occidente, guardava all'Italia, come al vero campo di espansione della Monarchia e della gente di Francia. I nuovi successi inglesi, al principio del '400, distolgono l'attenzione di quel Re

dalla penisola. Ma poi gli approcci verso l'Italia riprendono, insieme e in gara con la Spagna. Poiché l'Europa comincia a presentarsi come un complesso di forze politiche operanti parallelamente e condizionatamente le une alle altre. E il successo o l'azione di uno Stato stimola gli altri a conseguirne e svolgerne eguali e maggiori. Nel 1435, l'Aragona, dalla Sicilia e dalla Sardegna, è saltata su Napoli, con re Alfonso, autentico spagnuolo di cultura, sentimento, religiosità, oltre che di nascita. Si accentua allora quella immigrazione di Catalani e Castigliani che era cominciata già da tempo in Sicilia e che ora riempie Napoli e il Mezzogiorno, fatta di mercanti e artigiani, uomini d'armi e funzionari, cortigiane e letterati, ebrei e marrani: piccola popolazione fluttuante che in parte è assorbita dal paese, ma che pure lascia notevoli tracce di sé. Vi si trapiantano anche grandi casate che si mettono in rango con la preesistente aristocrazia d'origine normanna o francese e fanno più marcati i tratti feudali di quella società sud-italiana. Da Napoli a Roma è breve passo. E prelati spagnuoli hanno uffici in Curia, conquistano porpore cardinalizie, ascendono al soglio pontificio (due papi Borgia, in pochi anni, alla fine del '400, col solito codazzo di conterranei in cerca di fortuna). Il costume paesano, giuochi e spettacoli, danze e vesti, modo di parlare e linguaggio, si risentono largamente della presenza di questi forestieri, specie in alto e nelle Corti imparentate con gli Aragonesi. « Poiché Valenza il colle vaticano occupato avea, ai nostri uomini e alle nostre donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piace che spagnuoli » (Bembo).

I progressi di Spagna sollecitano la vicina e vigilante Francia. Questa cerca soppiantarla nel Sud-Italia, mentre non cessa di saggiar il terreno in Lombardia, nel Piemonte, in Liguria. Veri o presunti titoli di diritto ormai non fanno difetto. Aragonesi di Napoli e Francesi guardano egualmente a Genova, città di alta banca, signora della Corsica, porta d'accesso alla Lombardia dal mare. E poiché è anche una gran porta d'uscita dalla Lombardia e può fornire navi per battere Venezia, così Visconti e Sforza da un pezzo sono in agguato ed ogni tanto afferrano la preda, ogni tanto debbono allentare la presa. L'avversione di Genova agli Aragonesi ed a Milano aiuta la Francia. In molte occasioni, quella serve di appoggio ad operazioni militari francesi verso il regno di Napoli. Ormai, quasi tutta la penisola è aperta alle influenze della vicina Monarchia e dei suoi principi del sangue. Luigi XI si intromette nelle torbide vicende del Piemonte e quasi lo governa esso, direttamente o pel tramite della sorella Margherita, che è moglie del Duca e poi tutrice del figlio minorenne. La pace che verso il 1490 si conchiuse tra Casa d'Austria e Corona di Francia prelude male — allora come altre volte, come sempre — per gli Stati italiani. Carlo VIII, difatti, già volge pensieri di grandi imprese. Vuol rinnovare la gesta di Carlo Magno. Le minacce dei Turchi che hanno assaltato Otranto danno a lui incentivo o pretesto: e in Italia egli intende trovare mezzi finanziari e basi d'operazione per combatter in Oriente l'infedele. Alla sua volta, la conquista francese, compiutasi con tanta facilità nel 1494, sembra possa spingere Bajazet sultano dell'Impero turco ad attaccar l'Italia per impedire che da questa base gli si prepari la guerra...

L'avanzata turca nella Balcania ha intanto determinato altri spostamenti ed altre pressioni. Serbi e Croati della Bosnia e della Dalmazia interna si sono rovesciati verso le città litoranee, schiettamente o prevalentemente latine e quasi veneziane e potremmo dire ormai italiane, quanto a costumi, a lingua, ad ordinamenti municipali, a stile architettonico. Dalla metà del '400, questo esodo di genti — quasi seconda ondata verso l'Adriatico, dopo la prima nei secoli delle invasioni — è grande e se ne possono constatare gli effetti nella compagine etnica di Sebenico, Spalato, Traù, specialmente negli strati popolari, mentre meglio resistono e si conservano nella loro fisonomia antica Zara, Lesina, Veglia ed altre minori terre ed isole dell'arcipelago dalmata. È movimento di contadini e montanari verso la città e la pianura, oltre che pressione turca. Montanari slavi da quella parte; come montanari svizzeri da altra parte, Svizzeri « armatissimi e liberissimi » e perciò temibili per l'Italia, a giudizio del Machiavelli, con un senso già sviluppato della loro unità e della lor forza militare e importanza politica. Così appare dagli eruditi e storici svizzeri del tempo, che mettono fatti e leggende a servizio dell'ardore patriottico e della volontà espansiva dei loro

conterranei. I quali adocchiano da tempo le pianure ed i colli solatii di Lombardia, tutti a vigneti e grano e gelsi, e premono giù per le valli e cozzano coi Duchi di Milano oppure entrano in gran numero al loro servizio, combattendo per essi contro i Francesi quasi a difesa di cosa propria o riservata a sé, come giudicarono i contemporanei, nei giorni della battaglia di Marignano, 1515. Sono gli anni che molti in alta Italia si aspettano vederli da un momento all'altro saltare su Como alle porte di Milano, che « a la fine si farà cantone de' Sguizari, tolendo la protezion sua », a detta dell'ambasciatore veneto presso lo Sforza. Probabilità non del tutto male accetta alla Serenissima: una Lombardia svizzera, al posto di una Lombardia spagnuola o francese o magari fortemente indipendente, come già al tempo di un Gian Galeazzo o di un Francesco Sforza duchi di Milano.

La penisola è, così, punto di convergenza delle forze varie del mondo circostante. Stormi di migratori e predatori e conquistatori si avvicinano sempre più da ogni parte dell'orizzonte e volteggiano con voli sempre più stretti sul Mediterraneo centrale e su l'Italia: impeto barbarico e cieco istinto guerresco da parte dell'Oriente e del nord-Africa, dove Barbareschi di Tripoli, di Tunisi, di Algeria hanno ripreso un po' dell'antica padronanza di quei mari e puntano spesso su Malta, su la Sicilia, su la costa calabrese. E da altre parti, ambizioni di principi che escono rafforzati dal lungo travaglio contro il grande feudalismo e cercano per sé e per i loro cavalieri un più largo campo d'azione e gareggiano per un primato. Empito di giovani nazioni temprate al fuoco di lunghe lotte contro infedeli e stranieri, « pro aris et focis ». Amore di avventure e di guadagni, da parte di gente di guerra che il più ordinato vivere della lor patria lascia disovrati e poveri. Interessi mercantili, cresciuti in organica connessione con la potenza politica dei nuovi Stati nazionali. Questo ed altro sollecita fuori dei lor antichi termini Turchi e Slavi, Tedeschi e Svizzeri, Francesi e Spagnuoli, attorno alla penisola. All'inizio del 1500, la prima nave inglese fa la sua comparsa nel Mediterraneo e si forma una Compagnia inglese pel commercio in quel mare. Data memorabile!

Più vengono in contatto con l'Italia e più si sentono

incoraggiati. Già suonava da secoli, agli orecchi delle genti d'oltre Alpe, la fama della scarsa bellicosità degli Italiani, come più capaci di intrighi che di franca guerra, più intenti a guadagni usurari che disposti a sanguinosi cimenti. Fama ingiustificata. Si pensi alla buona fanteria comunale lombarda che aveva debellato il Barbarossa e alle eccellenti di Romagna e di Toscana, di Umbria e Marche, ricchi vivai di gente d'arme nel '400 e '500; alle compagnie di ventura italiane che nella seconda metà del '300 avevano sbaragliato, acclamando alla « libertà d'Italia », le compagnie forestiere, specialmente francesi; ai molti condottieri buoni ed ottimi che, dopo Alberico da Barbiano e Muzio Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone perugino, e altri usciti dalla loro scuola, tennero il campo; alla falange degli architetti militari, e taluni veramente grandi, che dal '400 a buona parte del '600 seminarono di fortificazioni tutta Europa ed oltre, rinnovando quell'arte che era anche scienza; agli appassionati costruttori e perfezionatori di artiglierie che avemmo fra il '400 e '500 in alta Italia e agli scrittori di cose militari che precedettero quelli di ogni altro paese. Si pensi, infine, alle prove di valor personale che, duellando o guerreggiando in campo aperto o respingendo dall'alto delle mura assalti nemici, diedero gli Italiani nei 50 o 60 anni che durò la lotta per la conquista d'Italia, ora a difesa della loro città (Cuneo, Brescia, Firenze, Padova, Siena ecc.), ora sotto lo stimolo di un amor proprio militare e nazionale che pure si era formato, anche se a fianco e sotto gli ordini di Francesco I o Carlo V, di Enrico II o Filippo di Spagna. Ma colpiva giusto quella mala riputazione, se essa aveva riguardo all'insufficiente apparecchio militare dei nostri Stati che prima, in regime di borghesie e di lotte di classe non frenate da nessun potere superiore, avevano disarmato e mezzo sterminato la vecchia aristocrazia, dalle abitudini e dagli istinti guerrieri, e poi, in regime di signoria o di oligarchia, avevano mutato in cortigiani la superstite nobiltà e disarmato il popolo o volentieri ceduto alla sua voglia di pagare in denaro invece che sangue il tributo al principe ed alla patria.

Più ancora gli stranieri vedono, avvicinandosi all'Italia, un paese ricco di denaro, di mercanzie, di belle opere d'arte, di gloriose memorie al cui fascino essi non sono

tutti insensibili. E maggiori ricchezze ancora immaginano, sotto l'assillo dei bisogni finanziari loro e di quella cupidigia da gente nuova e povera che gli Italiani avevano imparato a conoscere assai presto e bene caratterizzavano: cupidigia avara di Spagnuoli; cupidigia spendereccia di Francesi, « co' quali », osserva il veneziano Sanudo, « non v'è cosa al mondo che non s'acconci per denari », ma che i denari amano poi godersi in bagordi, in belle vesti e, più ancora, nel giuoco, loro furiosa passione. Gli ambasciatori di Napoli, di Milano, di Venezia e Firenze e Genova presso le varie corti d'Europa fanno del loro meglio per accenderne le voglie e stimolarne l'orgoglio, maneggiando largamente pecunia fra cortigiani e ministri per guadagnarseli; umiliandosi davanti ai principi e placando con altra pecunia le loro vere o simulate ire e minacce; protestandosi fedelissimi e devotissimi alla gloriosa Casa di Francia o al Re cattolico o al Sacro Romano Impero e rievocando i vecchi legami medievali; accusandosi e ingiuriandosi l'un l'altro, screditandosi e documentando la loro debolezza.

La storia diplomatica dell'Italia del XV secolo è piena di questo civettare con i signori d'oltre Alpe. Un po' sfugge ai nostri principi, contemporanei ed educati spesso alla scuola di boriosi umanisti, che cosa si preparava fuori della penisola e quali forze vive e sostanziose vi fermentassero, sotto quella rozzezza e « barbarie ». Ma anche cercano essi di servirsi di Francia o Spagna o Impero, ciascuno per trarre di sella l'altro o per salvarsi dalla invadenza dell'altro. Contano di neutralizzare uno straniero sollecitandone un altro, e così moltiplicando anziché diminuire i pericoli. Sperano salvarsi dai Turchi, coltivando a volte la loro amicizia, fornendo loro navi e denaro, procurando deviare su l'orto del vicino la furia del torrente. Tremano per i loro capitali investiti all'estero, in Spagna i Genovesi, in Francia e Inghilterra i Fiorentini, altrove altri; e, presi al laccio dei vasti interessi proprî che non possono difendere con la forza, fanno politica ligia ai debitori, sono per Spagna o Francia, come in altri tempi per Svevia o per Angiò, per il Papa o per l'Imperatore. La Corte romana che vuol consolidare lo Stato della Chiesa e salvarlo dalla pressione di Napoli o Firenze o Venezia, dichiara di non aver altra via per tutelare la libertà e l'onore proprio se

non rivolgersi agli stranieri. Signori napoletani e lombardi, a cui il principato assoluto ha reso l'aria irrespirabile, trescano infine a Parigi o a Madrid o magari a Costantinopoli, vi cercano rifugio se esuli (ormai i nostri esuli cominciano ad avere per patria non l'Italia ma l'Europa!), stimolano cortigiani e Re, sognano rientrar nel proprio paese e nel possesso dei proprî feudi alla testa di un esercito francese o spagnuolo e magari sopra una galera turca...

Insomma, male armati e discordi, incapaci a risolvere i loro problemi di equilibrio o di accrescimento, i Governi e i gruppi dirigenti della penisola si lasciano permeare da tutte le parti. Non hanno capacità di resistere, non hanno voglia di resistere, spesso vedono il loro interesse nel non resistere, anzi nell'accelerare l'intervento altrui. Scherzavano col fuoco, non si sa se per inconsapevolezza o per fiducia illimitata nella capacità di maneggiarlo senza bruciarsi, cioè nelle risorse della propria intelligenza e della propria abilità. Risorse certamente grandi, tanto grandi quanto piccolo l'apparecchio militare. Ed avevano molto bene servito alla bisogna, nelle interne gare italiane, durante le quali raramente le armi avevano dato la decisione e gli eserciti erano solo elementi sussidiari. Si era formato, così, un abito mentale tutto proprio del nostro Rinascimento, fino a che non venne disgraziatamente (e fortunatamente) ad urtarvi contro e demolirlo una nuova esperienza di guerre non italiane ma europee. « Credevano i nostri Principi, prima che egli assaggiassero i colpi delle ultramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia... E così furono preda del primo che li assalì e venne la subita e mirabile catastrofe ». Giudizio eccessivo, questo del Machiavelli che si trovò poi a vivere dolorosamente, per venti anni, tale catastrofe: ma nella sostanza non falso. Gli Italiani cominciavano ad avere nella supervalutazione della loro intelligenza e cultura e, più ancora, nell'idea dell'importanza assoluta di questa intelligenza e cultura, un nemico. Confidavano, oltre che nel denaro, come « nerbo della guerra », nei mezzi

della diplomazia. La quale era realmente ed ancora si mostrerà, durante la lunga tempesta che squasserà l'Italia, varia, agile, ricca di espedienti. Eccelleva in astuzia e calcolo, che sono fra le doti belle e tristi, utili e vane dello spirito italiano, quale usciva dal Medio Evo dopo tanto intimo contatto con gli uomini e con la storia, dopo tanto travaglio attorno ad obbiettivi politicamente circoscritti, dopo tanta demolizione pratica e critica di vecchi istituti e ideali. Ma essa se, fino a tutto il XV sec., aiuta la costituzione dei mezzani Stati della penisola, poi, appena questi si trovano davanti a forze meglio temprate, isterilisce. Isterilisce perché non appoggiata alle armi e per la stessa sottigliezza e virtuosità sua. « Filano tele sì sottili che è impossibile tesserle », dice ancora il Machiavelli, a proposito di certe istruzioni date ad ambasciatori fiorentini diretti all'estero.

Manchevolezza, quest'ultima, non formale, ma sostanziale. Quegli Stati, via via che entrano per loro iniziativa e per iniziativa altrui nel pieno della politica europea, impreparati o impari alle sue necessità, cessano di vivere ed operare per fini proprî, fini positivi, dico, oltre quelli della conservazione e della difesa. Politicamente non rappresentano più nulla. La vecchia Italia politica è morta. E poiché questa morte era presupposto e quasi momento di una vita più alta, noi potremmo rallegrarcene, come di un progresso, realizzatosi sotto l'apparenza di un regresso. Essa era la condizione necessaria per una nazionale unità politica che suggellasse la già forte unità di cultura. Condizione necessaria: ma non sufficiente. Dove era la forza unificatrice, auspicata dal Machiavelli nell'uomo capace di levare una bandiera e tirarsi dietro, alla riscossa, gli Italiani tutti? Essa mancava. E non poteva non mancare, visto che essi non erano solo e tanto schiavi riluttanti di estraneo signore, quanto e più schiavi di sé stessi, della loro storia troppo municipale e troppo universale. Svanito come nebbia l'antico Regno d'Italia, abbracciante mezza penisola ed assorbito nell'Impero, il processo di formazione dello Stato e dell'unità politica si era nuovamente iniziato in altro modo, per forze venienti dal basso, dal feudo o dalla città, impegnati dal XII secolo in poi in una fiera lotta per l'esistenza e per la supremazia, a beneficio dei più forti o più

adatti, dei più ricchi di tradizioni e di risorse, dei Duchi di Savoia o del Comune di Firenze, di Milano o di Venezia. Processo lungo che affaticò la società italiana specialmente nel '200 e nel '300, che furono i tempi del battagliero « popolo vecchio » fiorentino e della oligarchia capitalista che prese le redini dopo il tumulto dei Ciompi; i tempi del Conte Verde e di Bernabò o Gian Galeazzo Visconti. Processo lungo, dico, che l'urto europeo arresta nettamente. Ma anche prima del 1494, ed indipendentemente da Carlo VIII e da Ferdinando il Cattolico, esso aveva accennato a rallentare, pur mentre, quanto a cultura e omogeneità di ideali letterarî e artistici e unità spirituale in Roma, l'Italia stava diventando, come mai per il passato, una gente sola dalle Alpi al mar di Sicilia. Quei Principi e Repubbliche, attorno alla metà del '400, mentre non sanno ancora — e non lo impareranno mai, neppure nel XIX sec. — vivere in pace vera e stringersi in fascio e cooperar con la fronte vòlta verso il mare e il monte, hanno perduto la capacità di divorarsi a vicenda e ingrandirsi i più forti a spese dei più deboli, cioè la capacità di crescere. Parevano, ad un certo momento, una massa malleabile, capace di assumere qualunque forma, ed ora invece la massa si è rotta, individuata e solidificata in tante unità ben distinte. I confini di quegli Stati, prima assai incerti ed elastici e suscettibili di rapidi più o meno durevoli ampliamenti, si sono venuti fissando sempre più. Il raggio d'azione dei Principi e governi si è, anche dentro i limiti della penisola, accorciato. Non più un Regno di Napoli che tenda a risalire verso il Nord e riesca a farvisi energicamente sentire, come già Federico II o Manfredi, Carlo d'Angiò e Roberto e persino Ladislao di Durazzo e Alfonso d'Aragona, al principio del '400. Non più un Duca di Milano che voglia allargarsi sull'Italia centrale e verso l'Adriatico, a spese di Venezia o di Firenze o dello Stato della Chiesa, come Gian Galeazzo Visconti. Non più si parla di corone d'un vagheggiato Regno d'Italia, misteriosamente fucinate e pronte a posarsi sul capo di questo o quel Principe italiano, come si era novellato di un Mastino della Scala e di qualcuno dei Visconti. Gli Stati o sono giunti a limiti naturali che costituiscono per il momento altrettante linee d'arresto, come ad esempio Firenze; o, trovandosi ad uno dei due

capi della penisola, si vedono sbarrare la strada da altro Stato consolidatosi nel centro, dall'Adriatico al Tirreno, come tocca al Regno di Napoli, che perciò rimane tagliato fuori dal vivo delle vicende italiane e non vi rientrerà più e dovrà vedere assunta da altri, più tardi, qualsiasi iniziativa politica nazionale. E tutti sono assorbiti nel difficile compito di assestarsi internamente e di livellare, plasmare, fondere il vario e ancora incoerente ammasso di elementi che compongono lo Stato.

III. - Italiani al servizio di stranieri Principi

Arrestatisi essi nei tentativi unitarî entro la penisola e premuti dal di fuori con energia crescente, cioè divenuti impari ai nuovi cimenti non più italiani ma europei, gli Stati italiani entrano in una fase di quasi sterilità. Essi cominciano a vivere da satelliti di astri maggiori: gravitano su essi, ruotano attorno ad essi. Si screditano agli occhi degli Italiani stessi, mentre si accreditano taluni di quelli forestieri, impegnati allora in grandi e famose imprese. E siccome la pianta uomo seguita a gettare riccamente i suoi virgulti in Italia e gli individui emergono in folla, ricchi quasi solo delle loro proprie forze e della fiducia in sé, così i più energici e fattivi e volenterosi o irrequieti cominciano a sentir un certo disagio nell'ambiente della patria italiana. Lo trovano sordo a certe loro esigenze, incapace di iniziative, logorato da vane schermaglie e borie di precedenza. Fra letterati ed umanisti vi è chi giudica anguste o troppo avvelenate di odi fraterni o troppo avare le nostre Corti per il loro sonante latino e per la loro storiografia liviana: e guardano oltre Alpe e accettano o sollecitano inviti e richieste di servizi e stipendi. I loro occhi si volgono specialmente a Francia e, più ancora, a Spagna, paese la cui riputazione cresceva allora in Italia, non ostante la semibarbarie sua quanto a cultura: cresceva principalmente per quelle manifestazioni di vigore politico e militare, per quella sua progrediente organizzazione unitaria che a taluni dei nostri già si presenta come un problema italiano da risolvere, per quel loro realizzare il governo di

un solo e non governo di popolo e di oligarchia, ormai assai screditato. « Meglio è essere governati da un buon principe che non da plebei o da nobili o da questi e da quelli insieme », è la tesi del primo libro di un poema con cui Publio Fausto Andrelini, un forlivese passato al servizio di Carlo VIII e di Luigi XII di Francia e lodatissimo maestro di eloquenza, poesia e matematica alla Sorbona dopo il 1488, celebrava più tardi la espugnazione di Genova del 1507 ed insieme re Luigi e la monarchia: espugnazione che le discordie fra nobili e popolani e, in ultimo, la rivolta popolare durante l'assedio agevolarono. E la voce sua si intona alle molte, erudite e popolari, che allora si alzarono in Francia, nell'esultanza della vittoria: « Gli Italiani », suona una di esse, « non chiameranno più Genova *la Superba*, ma la serva. Gli orgogliosi Genovesi sono fuggiti alla vista del Re. Raccolsero molte armi ma non seppero servirsene. Dovettero poi, nudi, scalzi, gridando misericordia, attender la grazia del Re. Non seppero regnare in concordia, ora meritano esser messi a ferro e fuoco ». Ed in Ispagna, il lombardo Pietro Martire d'Angera (1457-1526) che era stato condotto lì da un ambasciatore di quel Re e lì si trovò all'acquisto di Granata nel 1492, e fu inviato al Sultano d'Egitto nel 1501 e nel 1510 fatto cronista delle Indie, scriveva nel suo *Opus epistolarum*: « L'Italia è oziosa fuori di sé stessa, mentre è nel suo seno piena di negozi, con gran suo danno: tutt'al contrario della Spagna. L'Italia è divisa, la Spagna una. In Italia, Principi discordi, concordi in Ispagna. Vanno le cose d'Italia di male in peggio; non si trova dove sicuramente pascere l'ingegno ». E narrando in altra lettera l'assedio di Baza: « Chi mai avrebbe creduto che il galiziano, il feroce asturiano e i rozzi montanari dei Pirenei, uomini avvezzi alla violenza ed alle discordie nel loro paese per i più futili motivi, si sarebbero uniti insieme con tutta pace e non solamente fra loro ma con gli abitanti di Toledo e della Mancia e d'Andalusia, vivendo tutti in armonia, parlando tutti la stessa lingua, stretti ad una regola eguale, fino a presentar lo spettacolo di una comunanza fondata sul modello della Repubblica di Platone? » Ebbero così gli Italiani il senso vivo della loro politica, al cospetto della nuova realtà europea.

Quando Pietro Martire così scriveva, la Spagna toccava il suo culmine: unità nazionale, guerre vittoriose sui Mori e definitiva loro cacciata, grandi scoperte ed acquisti di terre favolosamente ricche e fervore di iniziative e di propositi. Lì Pietro Martire conobbe il fiore dei navigatori e conquistatori dei tenebrosi oceani e dei nuovi continenti. Fra gli altri, un ligure, Cristoforo Colombo, tutto assorto in una sua grande visione: quella di un mondo da rivelare agli uomini, per divina volontà. Leggeva, in vista dell'Atlantico, Marco Polo, la Bibbia, qualche classico. E ripeteva con Seneca: « Tempo verrà che l'Oceano romperà il suo cerchio ed una gran terra apparirà e Tule non sarà più l'estrema contrada... ». Con lui, un mercante fiorentino, Amerigo Vespucci, agente della Casa commerciale Medici; un altro veneziano o ligure anche esso, Sebastiano Gaboto. Ed altri ancora. Emergendo al di sopra di quella piccola folla di piloti e mercanti italiani che avevano la loro sede, più o meno stabile, in Ispagna e in Portogallo, essi seguivano da vicino i tentativi dei Portoghesi su le coste africane a cui altri Italiani avevano già dato l'avvio, partecipavano a questi tentativi, si allenavano alla navigazione oceanica, apprestavano e approvvigionavano le navi destinate ai nuovi paesi, intrecciavano le loro spesso oscure vicende personali con la storia delle grandi scoperte. Scorreva nelle loro vene il sangue dei Polo e dei Vivaldi, anche se ora nessuna patria li sorreggeva più. Staccatisi dalla piccola patria che non aveva più la lena di una volta, e non ancora inquadrati in una patria più grande, essi vivevano con sé stessi e col mondo.

Ma ecco Colombo che scioglie da terra di Spagna, col favore di quella Regina e con i mezzi forniti da armatori locali, le vele delle sue caravelle pel gran viaggio. Più tardi, si accenderà disputa per la sua patria d'origine. E poiché di Colombo ragazzo e giovane poco si sapeva, forse perché egli e il figliuolo, giunti alla celebrità, avevano tenuto nell'ombra l'umiltà dei loro natali, così vi fu come una grande gara europea, ognuno per rivendicar a sé il vanto di avergli dato i natali. Quindi, non soltanto un Colombo piacentino ed uno còrso, ma un Colombo catalano, un Colombo gallego, un Colombo bretone ecc. Fiumi d'inchiostro corsero. Ma Colombo italiano resisté all'offensiva. Ed ormai, non c'è studioso serio, anche straniero, che dubiti di lui. Vi è di più. Poiché era difficile cambiargli la patria, si lavorò anche di gran lena a toglier merito a Colombo e al suo viaggio: egli non andava affatto alle Indie, ma alle isole prospicenti l'Africa, e solamente per caso scoprì un vasto continente. Ebbe poca o nessuna parte nella ideazione e preparazione dell'impresa, che spettò ad un armatore spagnuolo, il Pinzon. Altri naviganti portoghesi avevano prima di lui toccato quella terra. Ignorantissimo era Colombo di cose navali ecc. ecc. Ma no! Dagli studi recenti Colombo è uscito piuttosto ingrandito che rimpicciolito, in confronto del primo Colombo. Si è riconosciuto a lui una consumata esperienza marinara, una rara competenza in fatto di navi, abilità somma nel maneggio degli strumenti del mestiere; si è ricollegato lui a tutta una tradizione cartografica che aveva a Genova il suo centro. Ormai, la battaglia è vinta, e Colombo grandeggia sempre di più fra i grandi viaggiatori del mondo: grandeggia come uomo, come veggente e quasi profeta, come fortissima tempra di lottatore, e, nel tempo stesso, — qualunque fosse per avventura la sua patria materiale — come figlio ed esponente di una civiltà che era essenzialmente italiana con la sua sete di sapere, la sua passione di nuovi mondi, il suo studio dell'uomo e della natura, il suo impulso a dominare la vita terrena. I Polo e i Vivaldi potevano ancora rappresentare una energia più che altro volta a cose pratiche. Ma i Vespucci e i Colombo rappresentavano anche una coltura: quella del Rinascimento italiano. C'era in essi o in taluni di essi un senso della vita ed una consapevolezza nuovi. La loro storia rientra in quella dei navigatori e mercanti dell'XI-XIV secolo ed, insieme, in quella degli uomini di pensiero italiani, della coltura italiana, del suo largo diffondersi attorno, fra il Medio Evo e l'età moderna. Una storia, questa del pensiero e della coltura, che ora è in sul crescere e dilatarsi, proprio mentre l'altra declinava. Poiché quel serrarsi addosso a noi dell'Europa, che ad un certo punto comincia ad intralciare lo sviluppo politico della penisola e rendere difficile l'azione pratica nostra o volgerla a beneficio altrui e a danno nostro, agevola invece il diffondersi della coltura italiana che proprio allora, giunta ad un alto grado di maturità

e consapevolezza e presa lena dai contatti con l'antico, acquistava caratteri di universalità, si accreditava in Europa, era ricercata e sollecitata, fecondava o stimolava altre colture ancora arretrate e chiuse. Il navigatore o il banchiere o il mercante di pannilana o di seterie trovavano sempre più difficile navigare il Mediterraneo, collocare i loro denari fruttuosamente, guadagnare o conservare mercati. Ma l'umanista, il pittore o l'architetto o il filosofo vedevano aprirsi il mondo davanti a sé, il mondo, anzi, spesso assai meglio disposto che non l'Italia alla loro libera attività creatrice. È questa, come dicevo, una nuova pagina della storia degli *Italiani fuori d'Italia*. E comincia mentre l'altra finiva. E racconta anche essa, alla sua volta, grandi cose per un paio di secoli.

Teorici dello Stato e della Chiesa nel primo Trecento: Marsilio da Padova

I. - Fra il '200 e il '300, decaduti, pur mentre tentano ultime manifestazioni di forza, il vecchio Impero e il Papato teocratico, cioè il sistema dualistico e universalistico medievale; vòlti al tramonto tanto il feudalismo politico e i medievali Regni feudali quanto lo Stato, o quasi Stato di città, cioè il Comune; c'è in molti paesi d'Europa, e specialmente nella Francia di Filippo il Bello e nell'Italia delle nascenti Signorie, uno sforzo grande di costruire il nuovo Stato, non più universale o feudale o municipale ma territoriale, lo Stato non dei chierici e baroni, ma della nuova borghesia, e non solo di essa ma un po' anche del minuto popolo e dei contadini e potremmo dire di tutti, cioè rispondente ad un più elevato concetto di interesse pubblico. Opera costruttiva una e duplice, perché svolgentesi nel campo pratico e nel campo ideale, cioè del pensiero. Ed uomini vigorosamente rappresentativi appaiono nell'uno e nell'altro campo. Basti ricordare, per tenerci a quello del pensiero e all'Italia, Marsilio da Padova, che al principio del '300, con decisione maggiore di ogni altro che lo aveva preceduto, apre questa fase di rinnovamento, fra ardenti e sostanziose e suggestive lotte di Papi avignonesi, di Signori e popoli di Lombardia, di Imperatori romano-germanici.

Vogliamo, in brevissime pagine, tratteggiare qualche linea del volto, sempre piuttosto ermetico, di Marsilio padovano? Poco si sa di lui, come visse e dove visse. Nulla dell'anno di nascita e dell'anno di morte. Insomma, barlumi

di luce, tra grandi macchie di ombra. Ma poco più che a mezzo il cammino di sua vita, ecco il gran chiarore del *Defensor pacis*, l'opera maggiore di Marsilio, quasi il suo spirito sciolto dalle contingenze terrene. Può essere che, dal '400 in poi, anzi dal '300 stesso, si sia corso troppo nel presentare ed esaltare Marsilio, diventato presto insegna di battaglia, come creatore di nuove ed originali dottrine, come precorritore e promotore di più tarde rivoluzioni religiose e politiche. Non c'è dubbio: egli è l'uomo del suo tempo, legato per mille fili al suo tempo. Come Dante e Tommaso, Marsilio si ispira ad Aristotele, a quell'Aristotele degli Arabi che aveva avuto nel '200 il suo secolo d'oro. E da Aristotele, Marsilio, come Federico II, attinge il concetto dello Stato fornito di sufficiente individualità e autonomia e autorità, lo Stato creazione naturale e spontanea dell'uomo. Anche la dottrina marsiliana della legge messa a fondamento dello Stato; e della « Comunità dei cittadini » (*Communitas civium*), cioè del popolo, considerato come fonte prima della legge, è dottrina medievale, formatasi per apporti aristotelici, cristiani, germanici o feudali. Che nessuno sia tenuto a osservare leggi alla cui formazione non abbia avuto parte; che la legge tanto meglio sia rispettata quanto più ognuno abbia concorso a farla, anche perché allora essa meglio corrisponde ai bisogni per cui è fatta; che quel che tocca tutti debba da tutti essere approvato; che insomma il consenso sia fondamento dell'autorità politica, è idea e dottrina tradizionale, nel Medioevo, e specialmente riaffiora nell'età delle lotte fra Papato e Impero, fra feudatari e potere regio. E il Medioevo che, avendo a che fare con tante e così diverse e pur egualmente riverite « autorità », ebbe anche grande bisogno e attitudine a conciliare; il Medioevo aveva conciliato questa dottrina, umana e, diciamo così, democratica o liberale, con l'altra dottrina della origine divina dell'autorità stessa. Dio *o* popolo? Dio *e* popolo. Poiché divina è l'autorità, divina la sua scaturiggine prima, sacro il carattere dell'autorità; ma al popolo, al suo consenso, alla sua volontà, spetta la concreta determinazione e attuazione dell'autorità stessa. Questo aveva già detto San Tommaso: e lo dice, presso a poco, Marsilio.

Ma quanto più energicamente affermato è da Marsilio

il concetto della individualità e autosufficienza e nobiltà dello Stato, in confronto con San Tommaso e anche con Dante, che questo concetto avevano cercato di conciliare — né vi erano riusciti senza contraddizioni, — con quello medievale che limitava lo Stato e lo faceva vivere all'ombra della Chiesa, illuminato come da una luce riflessa, e considerava lo Stato, i poteri civili tutti quanti come una dura necessità, imposta dalla corruzione in cui il già innocente uomo primitivo era caduto! Quanta più convinzione e concretezza nell'idea del popolo come fonte della legge! Marsilio batte e ribatte su questo che è come il motivo centrale dell'opera. Lasciando nell'ombra il primo e trascendente momento creativo o ispiratore della legge, egli mette in piena luce il momento umano, volontario, popolare. Questo diritto popolare non è per lui un diritto astratto, ma un diritto sempre vivo e operante. « Il legislatore, ossia la causa effettiva e propria della legge, è il popolo ». E il popolo, la sua volontà, non interviene solo come potere legislativo, ma anche potere costituente di tutti i poteri; non solo per dare forma alla legge, ma anche per determinare ciò che è conforme o no a giustizia. Come dire che nulla o ben poco preesiste al popolo o fuori del popolo, fuori di questo « legislatore umano »: non la legge, non il diritto stesso. Intimo, poi, organico, continuo, il rapporto tra chi fa la legge e chi la fa eseguire, cioè chi governa: ma rapporto non di uguaglianza, sebbene di superiorità di quello su questo, poiché è quello che crea questo e, per suo mezzo, tutte le funzioni varie dello Stato. Al legislatore umano o alla sua *valentior pars* — e quindi non alla maggioranza numerica, bensì ad una eletta di popolo, ciò che sembra escludere in Marsilio l'idea di un diritto naturale e originario degli individui, che sta a fondamento della moderna dottrina della « sovranità popolare » e della « democrazia » — spetta la « potestà fattiva » di istituire il principato e di eleggere il principe. E il principe — che è una persona sola o più persone — è vigilato, sindacato, al bisogno punito e deposto. Esso deve sempre procedere conforme alla legge. È un ufficio, non un potere personale e proprio.

Più nuovo, più rivoluzionario fu estendere alla Chiesa ed alla legge ecclesiastica quel che era pensato e detto dello Stato e della legge civile. Anche qui, per Marsilio, la legge

la fa il popolo cioè la « comunità dei fedeli », che è poi una cosa stessa con la « comunità dei cittadini », un'altra faccia del poliedro. Divina è la Chiesa, divino il potere sacerdotale, come quello civile o politico, ma dal popolo deriva l'organizzazione ecclesiastica, dal popolo l'elezione dei rettori ecclesiastici, anche dei maggiori, dal popolo — cioè chierici e laici riuniti insieme a concilio — o dai loro delegati la legge ecclesiastica: che vuol dire una quasi demolizione della Chiesa universale e relativo organismo gerarchico e del primato papale, uno smembramento della Chiesa in quante sono le Chiese o, meglio, i popoli o Stati. Insomma, Marsilio, rinnegando la storia e facendo a ritroso il suo cammino, risale a quella Chiesa primitiva che era stata e ancora seguitava, fra il '200 e '300, ad essere il miraggio di eretici e anche di ortodossi infiammati di Cristo, e seguiterà sempre ad essere, poco o molto, il riposto mito animatore di tutti i movimenti liberali o democratici nella Chiesa, vòlti a limitare l'autorità del centro e rianimare la comunità dei fedeli. Era Marsilio mosso da un qualche interesse religioso? Proprio escluderlo del tutto, forse, non si può: sebbene molto si parli, a proposito di lui, di scetticismo, indifferenza e anche incredulità. Quando egli tratta, con alta indignazione, della Curia e suo mondano affaccendamento e spirito di intrigo e corruzione, il suo quadro e la sua indignazione non sono diversi da quelli di tanti uomini religiosi invocanti riforme nella Chiesa, per il bene della Chiesa e dei fedeli. Ma assai, assai più interesse politico muove Marsilio. Non tanto si appassiona della Chiesa in sé quanto dello Stato e delle condizioni che possono assicurare la forza sua, la pace dei popoli. La religione egli la vede più che altro per quel che ha attinenza con lo Stato. Il sacerdozio è per lui una funzione dello Stato, simile ad altre funzioni, e specialmente a quella giudiziaria e militare, tutte fra le più alte e nobili. L'attività sacerdotale è quindi messa tutta sotto il suo controllo. La Chiesa si direbbe che, come perde unità giuridica, così perda personalità morale, quasi ogni fine proprio. Quanto meno, lo scrittore poco si occupa di altri fini che non siano quelli civili. La vita religiosa egli la guarda con occhio esclusivamente da laico o da politico. Non troviamo qui un atteggiamento che sarà assai frequente negli scrittori politici italiani, quando

parlano di Chiesa e di religione? Marsilio non ci fa intravedere Machiavelli?

II. - Questo è il Marsilio rivoluzionario ed eresiarca, il Marsilio che la Chiesa, appena ne conobbe l'opera, sì affrettò a condannare insieme con l'opera stessa, e di nuovo poi comdannò, e fece confutare dai suoi scrittori, con un impegno, quasi ansia, che tradiva preoccupazione viva, sentimento di pericolo grave, coscienza di un irriducibile contrasto. E realmente, Marsilio si opponeva *in toto* alla Chiesa e al Papato del suo tempo. Il *Defensor pacis* è una opera essenzialmente di polemica, polemica anticlericale, antiteocratica, antipapale, per quanto l'autore prenda le mosse, come Dante, dalla società civile, dall'aspirazione alla pace e all'ordine civile. *Defensor pacis!* Questa è, certo, la nota *positiva* di Marsilio. Ma nell'età sua non si poteva attingere questa meta senza urtare nell'ostacolo della Chiesa come essa si era venuta costituendo. Quindi, la polemica anticlericale, antiteocratica, antipapale. Marsilio era portato ad essa un po' dai suoi studi filosofici e naturalistici, un po' dalla tradizione comunale, fatta insieme di viva religiosità e di risoluta opposizione agli abusi temporaleschi e alle « libertà ecclesiastiche ». Fra i ricordi vaghi della primissima infanzia di Marsilio poteva esserci anche quello della sanguinosa reazione secolaresca contro i chierici nel 1280, quando, non potendo i cittadini citarli al proprio tribunale, non potendo ottenere giustizia dal tribunale del Vescovo a cui dovevano ricorrere, il Comune di Padova finì col mettere i chierici al bando della convivenza civile, in balìa di chi li volesse anche uccidere. All'impunità dei chierici verso i cittadini corrispose l'impunità dei cittadini verso i chierici, o quasi impunità: poiché fu fissata a un denaro veneto grosso la pena di chi uccidesse un chierico. E molti approfittarono di questa quasi impunità... Si aggiunsero più tardi, in Marsilio adulto, le suggestioni dell'ambiente francese e parigino, dove egli visse parecchi anni, anche come maestro in quella Università e, per tre mesi, rettore, e vi ebbe amicizia e familiarità con filosofi averroisti e nominalisti, e respirò quell'atmosfera agitata da correnti e discussioni religiose e filosofiche. Quando Marsilio fu lì, nel secondo decennio del '300, Parigi e la Francia tutta vive-

vano ancora il ricordo della burrasca di pochi anni avanti, cioè della lotta tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello: lotta violenta, dalla quale le due parti avevano avuto incitamento a rafforzare le loro posizioni teoriche, anzi ad esasperarle. Grande lavoro di penne, per alcuni anni, a Parigi e a Roma.

Non tuttavia che Marsilio fuggisse la Curia. Anzi, da Giovanni XXII, eletto nel 1315, ebbe un canonicato a Padova e il diritto di aspettativa al relativo beneficio: ciò che ci fa pensare come egli si trovasse, in quegli anni, a Padova o in Lombardia. Erano anni drammatici per l'Italia, e per quella regione in particolare. Come nel XII sec. si era combattuta lì una lotta decisiva fra il vecchio e il nuovo diritto, cioè fra Impero e Comuni, così ora, di nuovo, fra Signori e Papato teocratico, che, specialmente in tempo di sedevacanza imperiale, parlava e operava anche come Impero. È noto quale attività politica svolgesse da Avignone Giovanni XXII in Italia, tanto nello Stato della Chiesa, quanto nell'Alta Italia. Obbediva certo a pressioni della Corte di Francia, che aveva suoi disegni oltre il Reno e oltre le Alpi, non senza qualche speranza di potere rivendicare la corona imperiale, già gloria di Carlo Magno. Ma voleva anche restaurare la sua autorità nelle Romagne e Marche e Umbria, dove Signorie grandi e piccole pullulavano su di sotto a ogni zolla; e contenere i signori di Lombardia che tendevano a straripare anche fuori della regione, forti della loro forza militare, dei loro molti partigiani un po' da per tutto, della persuasione diffusa fra laici e chierici che « questa provincia avrà bene solo se avrà un Re non di barbara nazione ma proprio e legittimo, ereditariamente investito », come rispondevano essi stessi a certi Legati avignonesi mandati ad inquisire; forti infine del titolo e dei poteri di Vicari imperiali, ricevuti dal morto Arrigo VII. Perciò il Papa aiutava Roberto di Napoli, fattosi con i suoi libellisti gran sostenitore del diritto papale alla universale signoria del mondo; lo aiutava nella sua marcia verso la Romagna, nominandolo lì suo vicario; lo aiutava nell'acquisto di Ferrara, di Parma, di Reggio, di Genova. È chiaro: una azione combinata, dalla parte di Avignone e dalla parte di Napoli, contro i Signori lombardi e il loro crescente vigore; azione che avrebbe portato per conse-

quenza anche il distacco dell'Italia dalla Germania e un suo più stretto legame con la Francia. Due interessi politici e anche due diversi e opposti principî e ideologie.

Ed ecco, nel 1317, Legati papali vennero in Alta Italia per « riformar la pace »; ecco, nel marzo di quello stesso anno una bolla di Giovanni XXII che annullava le nomine di Vicari imperiali fatte da Enrico VII e intimava ai Signori di deporre il vicariato; ecco, nel giugno appresso, l'elevazione di Roberto a Vicario generale dell'Impero in Italia. I Signori non si diedero grande intesa di queste intimazioni. Avevano a fianco i loro giuristi: e i giuristi li rassicuravano sul loro buon diritto. Qualcuno, come Matteo Visconti, depose, sì, il suo titolo vicariale: ma non il potere. Solo si rifece a un'altra e maggiore sorgente di diritto, poiché i Milanesi lo proclamarono essi signore della città e del distretto. Si venne così alla guerra: una guerra tortuosa, non potremmo dire se fatta più di battaglie o più di oscuro intrigo diplomatico e ambizioni nascoste dietro solenni parole di pace, di religione, di diritto. Ma la lotta fu portata nel campo religioso: cosa facile, quando uno dei contendenti era il Papa, armato della sua autorità duplice ed una; e l'altro erano quegli spregiudicati signori e partigiani che alzavano di solito insegna ghibellina, manomettevano senza riguardo beni e persone di Chiesa, poco curavano le censure ecclesiastiche, non rifuggivano da certo motivato epicureismo, interrogavano indovini e astrologi, se la intendevano al bisogno con frati e fraticelli dell'estrema sinistra francescana. Fra il 1318 e il 1319, Bertrando del Poggetto, cardinale di nuova nomina, venne in Italia con pieni poteri contro gli eretici e cominciò a imbastire processi di eresia contro Matteo Visconti ed alleati. Non avevano violato i diritti della Santa Sede, disprezzato gli interdetti, ospitato Minoriti che diffamavano il Papa, brigato col Re di Sicilia e coi Tedeschi per fare un altro Papa, compiuto atti di magia? E si ebbero condanne per « manifesta eresia », con relative scomuniche contro Visconti di Milano, Rusca di Como, Bonaccorsi di Mantova, Castruccio di Lucca, altri molti delle Marche e dell'Umbria. Contro qualcuno, come Federico di Montefeltro, fu scatenata anche una così detta crociata, mettendo a profitto vecchie inimicizie e cupidigie dei Malatesta. Naturalmente, gran turbamento di coscienze,

scandalo e proteste anche di gente pia: che cosa vuole il Papa? Che titoli ha per intromettersi nelle cose di Lombardia? Egli è Papa e deve occuparsi di cose spirituali, non di guerre. — Sempre meno, perciò, interdetti e scomuniche avevano presa. E si riconosceva ormai, anche da persone vicine alla Curia, che gli Italiani, se non c'era la spada temporale, poco serviva la spada spirituale per ridurli in obbedienza. Il loro spirito realistico, aiutato a volte anche da una religiosità profonda ma illuminata, che allora pur v'era, insegnavano a distinguere, contro la medievale e teocratica confusione, politica e religione. Disgraziatamente per Avignone, anche la spada temporale falliva ora allo scopo. I Signori nel complesso sostennero bene l'offensiva papale. Parve, sì, un momento, che dovessero avere la peggio. Milano fu assediata: e all'assedio partecipavano anche i Fiorentini che ormai, col loro tenace attaccamento al vivere di Comune e con i loro ideali repubblicaneggianti, cominciavano a presentarsi su la scena d'Italia come gli avversari naturali delle Signorie del Nord. Ma il soccorso di Cangrande e di Passerino signore di Mantova liberò Milano e rovesciò le sorti della guerra.

Dove era, che cosa faceva in quegli anni Marsilio? C'è un breve capitolo di vita militare nella biografia di Marsilio, quasi parentesi alla sua vita di maestro, medico, scrittore: e fu composto in Lombardia, vicino ad uomini come Matteo Visconti e Cangrande della Scala. Non è certa la data: 1311-2, vivo ancora Arrigo VII? Più probabilmente, 1316-9. Certo, anche in questi ultimi anni Marsilio fu in Lombardia, a contatto con quei Signori e, potremmo dire, al loro servizio. Non si era giunti ancora a rottura piena fra il Papa e i Lombardi; e Marsilio poteva coltivare relazioni con l'una parte e con l'altra. Avvenuta la rottura, egli si strinse di più ai Signori. Nel 1319 fece parte di un'ambasceria inviata in Francia al figlio del Re, Carlo conte de la Marche, per averlo capo della Lega ghibellina. Si sperava così di portare la discordia fra quel Re, la Curia e Roberto di Napoli. Speranza vana: ché anzi, il principe francese, divenuto nel '22 re Carlo IV, appoggerà Giovanni XXII contro Ludovico re di Germania e cercherà di avere per sé anche questo Regno.

Fosse l'insuccesso diplomatico, fosse la delusione del mancato beneficio ecclesiastico, Marsilio nel '20 lascia la politica militante, torna in Francia, si stabilisce a Parigi: questa volta per esercitare medicina, ma anche approfondire la sua cultura teologica, raccogliere, maturare, ordinare a dottrina le sue idee. Egli è ormai in piena crisi di sentimento e di pensiero. Quegli ultimi anni di vita vissuta in Italia, quella aperta rivendicazione che la Curia aveva fatto del diritto di togliere dare trasferire il potere, quelle scomuniche e sentenze lanciate a piene mani contro così detti eretici, quel disordine portato nella vita civile e religiosa, hanno profondamente scosso e rattristato Marsilio. E anche fatto luce nella sua testa, dato a lui le chiavi di un problema antico: della pace, dell'ordine nella società, dell'autorità nello Stato. Aristotele gli aveva insegnato tutte le cause che possono turbare la pace e portar la rovina ai popoli. Ma ce n'era una che Aristotele non conosceva, che non aveva additato: eccola, la maggiore, il Papato con le sue esorbitanze, la sua pienezza di potestà (*plenitudo potestatis*), la sua pretesa di dare e togliere giurisdizioni e beni. Contro tutto questo, altri prima di Marsilio avevano protestato: anche l'Alighieri. Ma la protesta di Marsilio va più in là, ed è protesta un po' forse di credente, un po' e più di Italiano o meglio di cittadino di quel Regno d'Italia le cui condizioni egli dipinge con così tristi colori (vedi *Defensor*, I, XIX, 11, p. 133 dell'ediz. Scholz), più ancora di filosofo o politico: filosofo o politico che ha davanti non temi o tesi o schemi astratti, ma una materia viva; e non scrive per sentito dire, ma per esperienza personale, aiutata da senso politico e sollecitata da passione. Con questa passione che gli ribolliva dentro, Marsilio spinge all'estremo le sue negazioni e le sue affermazioni. Egli rovescia l'edificio teocratico e gliene contrappone un altro contrario e quasi eguale: una specie di teocrazia laica, un sistema in cui la Chiesa come organizzazione giuridica è annullata. Ritorsione più che superamento. Vuol dire che, con Marsilio e col suo *Defensor pacis*, si esaurivano le possibilità di medievali concezioni o visioni unitarie Stato-Chiesa, di vita politica e vita chiesastica agganciate l'una all'altra e l'una al servizio dell'altra, e si apriva la via a un'altra o ad altre concezioni e visioni più veramente moderne.

Con Marsilio e col *Defensor*, si aveva anche qualche altra cosa più importante. In quella ritorsione polemica si esprimeva un concetto nuovo o mai prima di allora affermato con tanta energia, un concetto bene rispondente alle esigenze di quei Principi e Governi e alla politica che essi faticosamente venivano svolgendo: il concetto dell'unità dei poteri statali, dello Stato come organismo fortemente e concretamente unitario. Se il principato non è, nella città o regno, uno, si elude la giustizia, si accende la discordia tra i molti che comandano, la discordia tra i cittadini o sudditi che debbono obbedire, fra quelli e questi. Anzi, nella pluralità, « nullum regnum aut civitas erit una »: cioè non ci sarà Stato. Portate questo pensiero nella società italiana o francese o d'altro paese fra il '200 e il '300, fra tanti « principati » che arrancavano a gara per soverchiarsi, fra tante giurisdizioni e diritti concorrenti, e vedrete di quante possibilità pratiche esso fosse capace. Certo, la lotta che allora si combatteva, dopo secoli di polverizzazione del potere, per ridare nerbo allo Stato, non poteva non esserne promossa.

III. - Insomma, nell'uno e nell'altro campo, civile ed ecclesiastico, Marsilio attinge risolutamente al popolo, guardato assai ottimisticamente, come a grande vena sotterranea affiorante attraverso due polle; al popolo, fatto protagonista sulla scena, ed alla sua *valentior pars*: cioè non la massa indifferenziata ma le sue *élites*. Singolare, questo portare l'accento sul popolo, questo elettoralismo che si spinge fino ai culmini, cioè alla designazione delle supreme gerarchie, questa presenza assidua dei cittadini agli atti del potere esecutivo, proprio nell'età che l'assolutismo comincia ad affermarsi e la partecipazione attiva del popolo alla vita del Comune, il sistema del consenso saliente dal basso per alimentare il potere politico, erano al loro tramonto o alla vigilia di un secolare letargo. Singolare, è vero. Ma quella vita di popolo e quel sistema del consenso mandavano proprio allora sprazzi grandi di luce e si riaffermavano vigorosamente. Era tempo di profonda trasformazione costituzionale, quasi rivoluzione; e nessuna trasformazione di tal genere si compie senza attingere, come Anteo, vigore dalla terra. Ora, Marsilio si ispirò certo ad Aristotele, che nel

Defensor pacis ritorna ad ogni pagina. Si ispirò al concetto della romanità, sebbene molto preso dal fascino di Roma egli non fosse, perché la romanità allora ripullulava su da tutta la vita per generazione spontanea. Ma si ispirò anche alla realtà politica e giuridica del suo tempo. Lasciamo stare altri precedenti ed esempi: ma le nuove Signorie nascono tutte ricevendo suggello popolare. Cercano una base giuridica e la trovano lì. Sanno tutte di sorgente. Vi sia instaurazione prima di Signoria, nella persona di un capo partito vittorioso o di un esponente di partiti diversi ormai esauriti; vi sia mutamento di Signoria, d'altra famiglia o partito; vi sia ascesa del figlio o fratello al posto del padre o del fratello; sempre vi è il suggello di un'assemblea popolare. Gli stessi poteri di Vicario imperiale che il Signore designato dal popolo riceve, egli li riceve non dall'Imperatore, ma dal popolo: salvo poi, a cose fatte, una sbrigativa legittimazione imperiale, denari alla mano. Questo Marsilio sapeva o vedeva con i suoi stessi occhi, nella città sua o nelle città vicine, Padova, Verona, Treviso, o lontane, come Milano.

Si presentò l'occasione di fare o tentare, in questo ordine d'idee, cose maggiori. In Germania, dopo la morte di Arrigo VII, vi era stata doppia elezione regia, Ludovico di Baviera e Federico d'Austria. Intervento del Papa, che intendeva essere arbitro tra i due. Così passarono gli anni, fino a che la contesa, affidata alle armi, fu decisa nel '22 a favore di Ludovico che assunse titolo e funzione di Re e Imperatore; respinse, nonostante la scomunica, l'intimazione di deporre il potere; allacciò rapporti con tutti gli avversari del Papa avignonese, cioè ghibellini italiani, frati minoriti, qualche cardinale. E parecchi ne ospitò e raccolse attorno a sé. Proprio in quei mesi, nella metà del '24, Marsilio metteva termine al suo *Defensor*, lunga e, possiamo credere, ansiosa fatica degli ultimi anni, partecipante quasi dell'ansia degli eventi e animata dalla speranza di possibili realizzazioni pratiche con l'aiuto del nuovo Re e Imperatore. Marsilio ebbe collaboratore Giovanni di Gianduno, in questa sua fatica? È stato detto e sostenuto da qualche studioso francese; negato da altri, i più, italiani, tedeschi, inglesi. E realmente, fra i due uomini vi era, sì, amicizia antica, certa consuetudine comune di vita a Pa-

rigi; vi fu ora, dopo conosciuta l'opera e il suo autore, la comune partenza o fuga dalla Francia verso la Germania; vi sarà poi il comune anatema della Chiesa, la comune dimora presso Ludovico il Bavaro. Ma erano due uomini diversi come mentalità, diversi come scrittori e stile, inconfondibili. Consentivano in cose di filosofia e religione ma non di politica, essendo Gianduno legato alla causa del suo Re di Francia e l'altro piuttosto a quella dei Signori italiani e del Re tedesco. E mentre l'uno gravitava tutto sugli studi filosofici, l'altro era più preso da interessi politici. Il suo aristotelismo e averroismo, poi, uno scolaro di Padova e di Pietro d'Abano, come era Marsilio, non aveva bisogno di attingerlo da Gianduno! Avviene così che il *Defensor* porti dal principio alla fine i segni di un'organicità e unità che esclude ogni collaborazione che non fosse semplice conversazione e discussione.

Comunque, ecco Marsilio alla corte di Baviera, tra profughi di ogni genere. Vi è anche Michele da Cesena, capo dei Minori, che da un Capitolo Generale aveva fatto dichiarare ortodossa la dottrina della povertà assoluta ed era stato perciò condannato e perseguitato con i suoi fautori. Il Re per sua natura non sarebbe incline a mescolarsi a dispute teologiche ed ecclesiastiche. Ma pure si serve di quelle passioni e di quegli odî. Marsilio anzi pare che gli sia molto vicino, come medico e consigliere politico insieme. Finalmente, un po' sotto la spinta che veniva da questi esuli esaltati e impazienti, un po' per gli appelli che giungevano dai ghibellini italiani, Ludovico si mette in cammino per l'Italia. Doveva combattere qui la sua battaglia contro il Papa di Avignone e aiutare i suoi partigiani. Doveva prendere, contro ogni avversa volontà del Papa, la corona imperiale. Nel marzo del '27, egli è a Trento, col suo esercito e col suo variopinto corteo. Tutti aspettavano qualche cosa da lui: o che desse sanzione giuridica alle nuove autorità costituite, o attuasse una nuova organizzazione dello Stato che garantisse la sospirata pace, o purificasse la Chiesa dalle sue scorie temporali e dalle sue molte simonie. E avanti, prima verso Milano, a prender la corona regia; poi, per la Toscana, dove al fianco del sovrano cavalcava Castruccio Castracane, il debellatore dei Fiorentini, verso Roma. E qui, a Roma, si vide uno spettacolo nuovo. Entrato nella città dietro invito

del popolo, fra cui era vivo lo sdegno per la lunga assenza del Pontefice, il Bavaro nel gennaio è proclamato in Campidoglio, da una pubblica assemblea, Senatore e Capitano del popolo. Pochi giorni dopo, riceve la corona imperiale: e la riceve non da un Pontefice o da un suo Legato, ma da un rappresentante del popolo, Sciarra Colonna. Rispondeva tutto questo alle idee di Marsilio. Il quale è molto probabile che in quei giorni non sia rimasto passivo spettatore degli eventi. Non basta: Ludovico avrebbe potuto e forse dovuto marciare contro Roberto di Napoli; ma ormai era invischiato nei parlamenti e nelle elezioni a clero e popolo. E parlamenti furono convocati per riforme che chiedevano i Minoriti; per deporre il « sedicente papa » Giovanni XXII, previa lettura di un discorso a cui sembra avesse messo mano anche Marsilio; per eleggere al papato Pietro da Corvara, cioè Niccolò V, che dall'Imperatore ebbe le insegne e all'Imperatore impose di nuovo la corona. Intanto Marsilio, che dal Bavaro era stato fatto vicario ecclesiastico della città, faceva man bassa sugli ecclesiastici romani che, ossequienti alle sentenze papali, rifiutavano di celebrare la messa... Non erano, essi, funzionari dello Stato?

Furono il culmine della carriera politica di Marsilio, queste giornate romane nella primavera del 1328. Poi venne il crollo, come doveva venire. I Romani, il « popolo romano », si rivoltarono contro l'Imperatore e il suo Papa. Insorsero. Improperi, sassate, violenze. E i Tedeschi, coi loro amici italiani, dovettero uscirsene dalla città e prendere la via del Nord. Malinconico ritorno! Tutti voltarono le spalle all'Imperatore. Anche i Visconti, dichiaratisi nemici, trattavano col vero Papa. Il Bavaro si provò ad assediare Milano, ma inutilmente, e dové ripassare le Alpi. Sempre al suo fianco il fedele Marsilio. Si era impegnato nella lotta sino in fondo, e non intendeva abbandonare la partita. Non la abbandonò, sino alla morte, ribadendo in altri scritti le sue idee. Ma all'inevitabile insuccesso pratico di quell'esperimento romano, seguì una fama sempre più grande del *Defensor Pacis* e una non meno grande influenza sua, vuoi sullo sviluppo dell'idea dello Stato, vuoi su quello del pensiero democratico. Potente fu il suo impulso già alle idee politiche del Quattrocento. Echi numerosi di lui,

nelle polemiche conciliari di quel secolo, nei monarcomachi del '500 e '600, nei politici francesi, come Bodin o Rousseau, o tedeschi, come Altusio. A non contare Inglesi e, sembra, Nordamericani. Le tracce di Marsilio in questi secoli ultimi non sono state ritrovate tutte. E pure, il regno delle dottrine politiche moderne ne è tutto segnato. Non si vogliono qui fare confusioni. Ma chi studia Marsilio non può, e per sé stesso e per questa grande risonanza mondiale, non ripensare anche a Machiavelli, a Sarpi, a Giannone.

Bizantinismo e Rinascenza in Italia *

Che il popolo italiano sia stato in Europa il primo ad uscire dal medio evo e ad inaugurare l'età moderna, e ciò si debba alla viva passione con cui, quasi illudendosi di saltare a piè pari i secoli immediatamente precedenti, si riattaccò all'antico e credé di ricominciare a tessere la vecchia trama interrotta, è opinione comune oggidì, se non generale, fra gli storici della letteratura. Ma allora, come mai tanta differenza fra questo così detto *Rinascimento* e la coltura bizantina dei secoli di mezzo, se l'uno e l'altra sorgono su identico fondamento, sul comune sottosuolo della romanità; se in Oriente anzi questo fondamento mai cedé per secoli e per millenni? Qualche somiglianza fra Bisanzio e l'Italia del '400 non è impossibile trovarla: la stessa raffinatezza, lo stesso amore della coltura antica ed entusiasmo per i bei capolavori della plastica greca; comuni ai due paesi tante esteriori abitudini e tendenze. L'una e l'altra, piene di reliquie cristiane e pagane in pacifica convivenza. I rozzi luterani del sacco di Roma nel 1527 valgono bene gli avidi mercanti veneziani ed avventurieri franchi che nel 1204 superarono le mura di Costantinopoli e saccheggiarono la città. Ma d'altra parte, la metropoli del Bosforo, così benemerita del compimento di un'alta missione politica a difesa dell'Europa cristiano-

* A proposito di uno scritto di KARL NEUMANN (*Bizantinische Kultur u. Renaissancekultur*, in « Historische Zeitschrift », 1903).

latino-germanica, ben poco elaborò di nuovo nel campo della coltura spirituale; le mancò genio e forza creativa, non ebbe un Raffaello ed un Michelangelo. Ed in ciò è l'intima differenza con l'Italia. Ora, come mai da identico seme classico, piante e frutti così diversi? Che questo fondamento della coltura della Rinascenza sia per avventura diverso da quello che i più credono, e siasi esagerato l'influsso dell'antico? Ecco quanto si domanda il Neumann in un breve e succoso scritto già presentato e discusso al recente congresso storico di Heidelberg: esaminato il valoro intrinseco della coltura bizantina, egli vuole, mediante il confronto, valutare il Rinascimento italiano del secondo medio evo, nell'origine e nel carattere suo.

Si osservi innanzi tutto quale fu la posizione degli elementi nuovi — Cristianesimo e barbari — di fronte alla tarda romanità di Bisanzio. A differenza degli Arabi che elaborarono sulla base del Corano e delle più tarde tradizioni orali il loro diritto o, se anche attinsero dai popoli assoggettati, Persiani Siri Armeni Ebrei ecc., diedero a siffatto materiale un travestimento e colorito religioso, nell'Impero bizantino il Cristianesimo non creò un suo proprio sistema di diritto pubblico e civile. Il Vecchio e Nuovo Testamento non fecero ciò che poterono fare il Corano e la Sunna. Troppo vigorosa era la forza della tradizione giuridica romano-pagana, fissata in un organismo solido come l'Impero ed in raccolte di leggi perfettamente elaborate. Lo stesso fatto avvenne negli altri campi della coltura: a quella tradizione si sottomise la nuova coltura cristiana; di essa si nutrì, con essa si identificò; il clero e la sua dottrina teologica non furono, a differenza dell'Occidente, staccati e diversi dal laicato e dalla dottrina laicale. Ed allora, il vero e puro spirito del Cristianesimo, il suo specifico contenuto, dove rimasero? Nel monachesimo. Ma separatosi definitivamente, con la guerra mossa alle immagini, il clero secolare dal regolare, i monaci, da una parte, ritenuti nemici dello Stato, sempre più cacciati indietro, considerarono loro supremo ideale la solitudine e l'ascesi e perderono ogni importanza sociale, proprio quando in Occidente i nuovi Ordini religiosi dei Benedettini e poi dei Camaldolesi e Vallombrosani ed infine dei Francescani e Domenicani si affermavano così vigorosamente nel bel mezzo della

vita civile; il clero secolare, dall'altra, divenne strumento del governo, con un Patriarca ridotto a nulla più di un alto impiegato del ramo culti. Così il Cristianesimo bizantino fu, nella persona dei suoi ministri, o fatto funzionario dello Stato o condannato ad una perpetua sterilità. Un magnifico germe di vita intristisce ed il nòcciolo dell'Impero d'Oriente rimane pagano. Il Cristianesimo e la Chiesa diventano molle creta nelle sue mani, piuttosto che stampo capace di conformare a sé le manifestazioni della vita. Sempre l'antico spirito razionalista prevale, distruggendo o affievolendo le forze della fantasia e del sentimento che in Occidente preparano invece una civiltà nuova e culminano in Dante.

E come il Cristianesimo, così i barbari. Mancò, anche fra elemento etnico romano ed elemento barbarico, qualunque feconda compenetrazione. Vi furono Slavi, Bulgari, Armeni, che salirono ai più alti uffici ed all'Impero stesso, ma non prima di essersi pienamente grecizzati in tutto; né lo Stato divenne mai uno Stato barbarico. Simili la guerra di sterminio che mosse Carlo Magno ai Sassoni e quella di Basilio II ai Bulgari: ma i primi divennero dopo un secolo parte integrale dell'Impero ed i loro Re ricevettero in Roma la corona stessa di Carlo Magno, senza rinunciare a nulla del loro patrimonio nazionale; i secondi seguitarono ad esser sempre estranei a Bisanzio, a cui nulla diedero e da cui nulla ebbero. In Italia, l'elemento longobardo penetrò profondamente; nel diritto e nelle istituzioni politiche e militari, esso impresse un'orma sicura; nei paesi franco-celtici, poi, fiorirono dall'XI al XIII secolo anche i poemi germanici e cavallereschi. Ma in Bisanzio, di un greco volgare che prevalesse sull'antico dei dotti neanche l'idea: quello era disprezzato ed il conflitto dura anche oggi. In una parola: nell'Impero di Costantino l'antico vinse sempre, in tutto; al nuovo, cioè ai barbari ed al Cristianesimo, non si lasciò alcuna libertà, alcuna personalità; non vi fu la infusione di giovinezza germanica né, per mezzo della Chiesa libera, si creò all'uomo, nel sacrario della sua coscienza, un rifugio sicuro ed inviolabile dalle ingerenze dello Stato, nel quale si accogliessero e maturassero quelle forze del sentimento che danno poi vita all'arte.

L'esempio di Bisanzio, conchiude il Neumann, ci deve liberare dall'idea fissa che l'antico sia stato il sostanziale

e vitale, nel rinnovamento della coltura italiana alla fine del medio evo. Dobbiamo respingere i giudizi degli Umanisti, per i quali la parola *Rinascimento* suonava come ritorno al classicismo nell'arte e nella vita, negazione del medio evo, protesta contro le invasioni dei barbari e contro tutto quello che era o si credeva loro patrimonio di idee e di forme. Invece, le forze vitali della Rinascenza sono l'educazione medievale-cristiana ed i barbari. L'antico fu benefico fino a che tenne il posto di accompagnatore, di pedagogo. Ma quando cominciò ad agire come forza reazionaria; quando la coltura italiana, allontanandosi dopo il '400 dalle grandi tradizioni medievali, divenne una vera e propria coltura di rinascimento delle cose morte e consapevolmente si presero a modello gli antichi esempi nella vita e nella morale, fino a giungere all'anarchico individualismo di un Borgia; quando si creò un nuovo paganesimo; allora si contrappose a tutto questo la Riforma protestante che rinfrescò nel mondo il vero spirito cristiano e portò il vero e moderno individualismo; allora, alla degenerata Rinascenza ed alla sua falsa libertà, si contrappose la vera libertà come profondo bisogno della coscienza. Era quasi un ritornare alle sorgenti, poiché appunto il Cristianesimo medievale ed i barbari, con la loro forza ed il loro realismo, avevano già donato all'Europa latina questi beni supremi.

Questa la tesi del Neumann, non tutta nuova. Essa rientra un po' nelle concezioni dei moderni Guelfi italiani e stranieri ed anche un po' in quelle dei fanatici del teutonismo, per quanto il nostro autore non possa confondersi né con gli uni né con gli altri. Nuova o non nuova, possiamo consentire in molte delle cose che il Neumann dice sull'azione del Cristianesimo ed anche dei Longobardi sopra la coltura latina. Credo anche io che questa azione dové non essere piccola, per quanto generica e difficile a misurare e determinare nella sua positività. I barbari contribuirono a differenziare sempre più la vita dell'Occidente da quella che, nei paesi dell'Impero bizantino, continuò il suo processo di decadenza. *Ma che siffatto differenziamento dell'Occidente sia dovuto solo alle popolazioni germaniche, in sé stesse o in quanto, abbattendo l'Impero, diedero piena libertà al Cristianesimo, divenuto così sicuro rifugio degli spiriti, luogo*

di raccoglimento delle forze della fantasia, questo non mi sembra possa essere ammesso. Quando Goti, Franchi, Longobardi appaiono su la scena dell'Occidente, esso è già profondamente differenziato dall'Oriente, divenuto vera sede dell'Impero. In Occidente le grandi città cadono in rovina, anche se neppure un piede barbarico le ha calpestate. La popolazione si dirada, il latifondo cresce a vista d'occhio, divorando gli ultimi avanzi della piccola proprietà e della libertà dei contadini. La servitù della gleba si afferma da per tutto. Certi principii di giurisdizione patrimoniale sul suolo e di servizio personale armato attorno a qualche capo militare, già fruttificano spontaneamente sul suolo romano e sono il contributo tutto latino al posteriore feudalesimo.

E la Chiesa? Anch'essa, nei paesi di Occidente, è assai diversa dall'Oriente e non solo per l'azione dello Stato, colpevole laggiù di averla asservita, schematizzandone le dottrine, ma per virtù propria, per virtù dell'ambiente nostro, fors'anche delle popolazioni originarie dell'Italia, della Francia, della Spagna, non da per tutto ed egualmente romanizzate, depositarie ancora di energie che non avevano potuto sempre maturare ed attuarsi prima della conquista, capaci di ritornare un po' all'antico, per forza atavica, ora che il solido edificio politico che dava loro l'unità di una grande famiglia si sconnetteva ed il Cristianesimo segnava l'ascendere dei minori ceti sociali contro le aristocrazie imperanti. Io credo che queste popolazioni originarie, di cui la storia letteraria si è facilmente sbarazzata nella questione dell'origine delle lingue neolatine, siano un materiale greggio di cui lo storico deve pure tener conto, quando voglia spiegare mutamenti avvenuti in certi profondi modi di vivere, in certe tendenze e stati d'animo collettivi. Dice il Neumann, ed a ragione, che noi non dobbiamo guardar al di fuori tutte quelle logomachie religiose e dommatiche che, subito dopo Cristo, cominciarono a travagliare l'Oriente e per secoli lo travagliarono. Esse non hanno tanto valore dottrinario, quanto politico e sociale: sono la forma — l'unica possibile in paese di assolutismo — con cui si manifestava il malcontento del popolo e l'odio delle provincie contro un assorbente e sfruttatore sistema di governo che non poteva dimenticare, pur con tanto ampliamento di territorî, la ristretta origine sua

cittadina. Più di un confronto sarebbe possibile, a questo proposito, con il medio evo europeo ed i suoi moti eretical. Ma l'assolutismo e l'accentramento, se spiegano molte cose della morale e della religione d'Oriente — e ne è prova attualmente anche la Russia, dove identiche tendenze settarie e sofisticherie dommatiche germogliano sul terreno dello zarismo — non spiegano tutto, perché, anche prima che l'Impero si trasferisse in Oriente, gli stessi umori vi si erano manifestati. Non dobbiamo dimenticare il passato secolare di questo paese, messo lì fra l'Asia e l'Europa e partecipe dei caratteri etnici e morali dell'uno e dell'altro continente: un paese di vecchia e raffinata coltura, nel quale le discipline filosofiche avevano avuto una fioritura non mai vista, tanto da sembrare manifestazione di un bisogno organico. Ma le menti vi si erano anche nutrite di sottigliezze d'ogni genere, le attitudini all'azione vi si erano affievolite: donde la tendenza a ragionare astrattamente sempre, a perder di vista il rapporto fra il mondo esterno e le idee, a cogliere innanzi tutto il lato formale delle cose; insomma, il bizantinismo — anche prima che Bisanzio dia nome ad una propria coltura — a cui fa contrasto lo spirito pratico della Chiesa occidentale, la sua attività e sapienza organizzatrice, grande fin dal principio. In fondo, fra Chiesa orientale e Chiesa occidentale noi vediamo nel medio evo, in qualità se non in intensità, quelle stesse differenze che, già prima del Cristianesimo, appaiono chiaramente ai nostri occhi fra coltura latina e coltura greca, fra Roma ed Atene: di modo che tutta la civiltà bizantina ci sembra più il risultato di una profonda trasformazione della romanità, adattatasi alle particolari condizioni dell'ambiente ed alle vigorose forze tradizionali dell'Oriente greco-asiatico, che non la romanità stessa conservatasi laggiù, mentre sarebbe crollata in Occidente per la violenza dell'urto barbarico. Bisanzio non vale, perciò, come criterio per giudicare della vitalità e della forza di rinnovamento della coltura latina.

Stando così le cose, cadono i sostegni principali dell'edificio eretto dal Neumann. Non identico terriccio, è vero, alimenta le così diverse efflorescenze medievali dell'Occidente e dell'Oriente, l'una così ricca di succhi e di profumi, l'altra solo di colori. Anzi, esso è assai diverso nei due paesi. Ma la diversità preesiste per buona parte ai barbari ed agli Stati barbarici; come preesiste ad essi, abbastanza larga, la libertà conquistata dall'Occidente con le sue forze, col sangue dei suoi primi cristiani, con una energia morale che ha pochi riscontri nella storia delle religioni. Anzi possiamo domandarci se nella prontezza e profondità con cui l'Occidente fu tutto penetrato di Cristianesimo, nei mirabili frutti che seppe cogliere subito da questo albero vigoroso, nello svolgimento ulteriore che ebbe qui una religione sorta sotto altro e così diverso cielo, già non debba vedersi, a tutta lode delle popolazioni d'Occidente e specialmente d'Italia, quella capacità di ricever elementi nuovi, quella forza di trasformarsi e rinnovarsi in cui il Neumann giustamente fa consistere la superiorità della più tarda coltura dei paesi romano-germanici, ma dandone tutto il merito ai barbari che soli avrebbero qui rotto le ferree maglie della società pagana. Direi anzi, che quella capacità e quella forza l'Occidente romano le dimostrò anche nella rapida recezione che fece di tanti elementi barbarici di cui si nutrì e si ravvivò, imponendo da parte sua alle sopravvenute genti la propria lingua, letteraria e parlata, buona parte del suo diritto, la maestà di tante tradizioni che nessuno poi disconobbe e che diventarono patrimonio comune: per cui, più tardi, tutta la popolazione italiana e tutte le città, anche quelle più impastate di elementi longobardi e franchi, fecero professione collettiva di legge romana, vantarono discendenza romana e trovarono tra la gente Giulia o Fabia o Cornelia i proprii capostipiti e fondatori. Non mi nascondo tuttavia che nel determinare questo maggior avvicinamento fra Germani e Latini in Italia e in tutto l'Occidente, oltre che la maggior forza assimilativa di questi paesi molto poté la decadenza del mondo romano occidentale, accresciuta ma non prodotta dai barbari, ed il ritorno a quelle condizioni di prevalente economia agraria — con relativa scarsità di popolazione e di produzione, fiacchezza di organamento sociale e politico, abbondanza di terre d'uso collettivo, tendenza alle forme feudali dello Stato ecc. — nelle quali tanti istituti e consuetudini, la vendetta, la inferiorità anche civile della donna, le forme varie di consorzio ecc., tutte cose ritenute intrinseco patrimonio germanico, potevano rifiorire spontaneamente, come spontaneamente fioriscono anche oggi

nei nostri paesi dove e quando certe condizioni si verifichino; mentre in Oriente l'economia del danaro, la specifica vita e cultura della città si conservarono a lungo, fino alla caduta dell'Impero, e crearono fra barbari e Romani una incompatibilità grande, una barriera insormontabile.

Tirate le somme, dato quel che era la romanità quando i Germani si stanziarono nell'Europa occidentale, io non vedo come la venuta dei barbari nell'Occidente romano fosse una *conditio sine qua non* della posteriore coltura del Rinascimento in Italia; non vedo, al di fuori delle conseguenze portate dalla conquista di per sé stessa, quali avrebbero potuto essere prodotte da qualunque invasione di qualunque popolo, una azione durevole, specificamente ed intrinsecamente germanica e longobarda. Nell'XI e XII secolo, in Italia si colgono — e sono creazione nuova — eguali manifestazioni di vita giuridica e politica, in città ed in campagne che non avevano mai vista la faccia d'un longobardo ed in altre dove la popolazione indigena era stata quasi soppiantata dai nuovi venuti; dove è mistione e dove è omogeneità di popolo. Se vi è differenza, è quasi solo nel grado di sviluppo, e di ciò nessuno vorrà fare risalir la causa a Longobardi o Romani. Aggiungi che i primissimi sforzi delle più solide Monarchie barbariche furono rivolti proprio a quella medesima assoluta sottomissione della Chiesa e del clero, trasformati in arnesi di governo e strumenti di interessi dinastici, che il Neumann tanto condanna in Oriente, sino a farne la causa prima della immobilità ed esteriorità della coltura bizantina; sino a vedervi il più importante carattere differenziale fra l'Oriente romano e l'Occidente romano-germanico.

Ma non basta: i barbari non solo avrebbero abbattuto l'Impero, ridato la libertà agli uomini, reso possibili gli uteriori sviluppi ed il Rinascimento, ma sarebbero anche stati l'elemento predominante, fino ad assorbire le popolazioni latine. Questo il Neumann lo dice indirettamente, enunciando una sua teoria sul progresso (pp. 227-8): vi è progresso dove e quando, nella mescolanza di fattori ed elementi fondamentali, uno dei *nuovi* elementi tanto prevale che assorbe o digerisce gli altri. In Bisanzio non vi fu mescolanza e compenetrazione; l'antico vinse sempre, ed al nuovo non lasciò alcuna libertà di movimento; in Occidente avvenne il contrario. — Non discuto la teoria in sé, che mi pare troppo frettolosamente desunta dalle scienze naturali ed applicata alla storia. Ma sarebbero ovvie le domande: In che senso si deve intendere questo assorbimento? Esso può essere fisiologico, politico, morale ecc., secondo che sia compiuto da un popolo o più numeroso o più forte o più civile. *Graecia capta ferum victorem cepit.* Politicamente, i Franchi, i Goti, i Longobardi ecc. legarono alla propria organizzazione politica i vinti; ma, viceversa, etnicamente non potevano prevalere essendo pochi di numero in confronto dei Latini; e nel campo della coltura troppo poco essi possedevano e troppo poco potevano dare. E poi, dove non è mescolanza, come, a detta del Neumann, nelle popolazioni greco-romane? Queste, egli risponde, ebbero uno sviluppo naturale spontaneo; le loro istituzioni, la religione, la lingua, l'arte, tutto crebbe da una sola radice. Ecco una cosa molto discutibile; come discutibile è la conseguente distinzione fra i popoli dell'antichità classica, giovani, vergini di forze, capaci di dare ciascuno per sé i frutti maturi della loro coltura; ed i popoli dell'Europa medievale, alcuni pur essi fiorenti di giovinezza, gli altri esauriti e capaci di creare solo per virtù di innesto. Comunque, i barbari avrebbero digerito (*verdauen*) gli altri elementi con cui ebbero a trovarsi in contatto sul suolo latino, ed allora sarebbe nata la nuova coltura del tardo medioevo.

Queste affermazioni non mi meravigliano, dopo tanto parlare di Longobardi e Germani e Latini, e vederli per secoli e secoli come entità distinte e contrapposte; tanto sforzo di caratterizzare germanesimo e latinità, né solo nei prodotti anonimi della vita storica, ma anche nelle singole personalità. Ricordo all'Università di Berlino aver inteso il professor Breysig sostenere con molto convincimento e molte citazioni e considerazioni estetiche dinanzi ai suoi uditori che in Dante, ad esempio, ciò che è profondo, appassionato, forte (forte, specialmente) è tedesco; il resto... è latino. E così di ogni artista del Rinascimento italiano. Mi è tornato alla memoria il Breysig, leggendo, a proposito della poesia franco-celtica dei cicli carolingio e brettone, parole come queste, gettate lì senza parere dal Neumann: « In quanto all'Italia, ognun sa che i più alti nomi della sua storia, Dante Alighieri e Garibaldi, sono *lan-*

gobardiscen Stammes ». Parole che o non voglion dir nulla o vogliono dir troppo e sono assurde. Ed il Breysig è in Germania uno fra i tanti novatori che trattano da codini tutti i non seguaci di un così peregrino metodo storico-chimico e proseguono quello *chauvinisme* teutonico che apparve in piena luce già al principio del secolo scorso, quando gli storici tedeschi non videro nel mondo se non germanesimo e quasi fecero coincidere i confini etnici della Germania con i confini fisici del globo. Ne avemmo un saggio brillante pochi anni fa nelle *Grundlagen des XIX. Jahrhunderts*, due grossi volumi in cui il Chamberlain, un inglese educato in Germania, scioglieva ai popoli anglosassoni un alatissimo inno, portando ad estreme, spesso ridicole conseguenze la teoria delle razze, con la solita assoluta contrapposizione del genio del bene e del male, della luce e delle tenebre, propria delle filosofie orientali antiche. Neanche se si trattasse di confrontare, ad esempio, Boscimani e Greci, Latini ed Iperborei, Tedeschi e Bantù, e non popoli di una grandissima e vicinissima affinità etnica! Anche per lui l'Alighieri è teutone puro sangue, come per il Neumann è « barbarenrealismus » il realismo che informa la sincera arte dantesca; impersona il genio tedesco; riproduce nei tratti fisionomici il tipo nordico. Meno male che uno storico, il Lenz se ben ricordo, confutando i paradossi delle *Grundlagen*, mise accanto al profilo dell'Alighieri, pubblicato in questo libro, quello di Tamerlano o di altro conquistatore mongolo, mostrando che qualche somiglianza era possibile trovarla fra Dante e Tamerlano non meno che fra Dante e Lutero o chi altri per lui. Non ho qui i libri ed i particolari mi sfuggono. Potrei citare molti altri esempi. Ma ricorderò anche questo: il Cipolla, in Italia, dice che, non appena compiuto dopo il 1000 l'assorbimento (anche qui *assorbimento*, non fusione, ma con scambio di parti) dei Longobardi per opera dei Latini, ecco sorse, come conseguenza, il Comune, indice e prodotto della gente indigena che rialza la testa dopo il secolare servaggio. È la vecchia concezione dei Balbo, dei Villari, dei Tabarrini ecc. Viceversa Gierke, altro dottissimo uomo, nella prefazione al primo volume della sua grande *Deutsche Genossenschaftgeschichte*, concepito e, scritto in mezzo agli entusiasmi del '70, aveva già affermato che l'anarchia italiana ed europea

dal X al XII secolo non è se non lo sforzo ultimo del germanesimo che elimina i resti putridi della romanità. Di fronte a questa mirifica concordia di risultati, è legittimo il dubbio se non sia errato proprio il punto di partenza.

Urge innanzi tutto dare il valore che hanno, cioè poco, a queste teorie basate sulle differenze di razza. Noi vediamo in un popolo, in una data fase della sua storia, elementi di coltura e istituti che richiamano quelli di altro popolo, non troppo lontano dal primo, e ne tiriamo quasi sempre la conclusione che quello ha imitato o importato da questo. Fu ed è, per esempio, idea fissa del Mommsen e di non pochi suoi discepoli tedeschi e nostrani che la più antica legislazione romana, in quanto aveva di comune con la greca, ne fosse una imitazione; che, per conseguenza, le leggi delle XII Tavole fosser quasi una copia di quelle di Atene. Gli studi ultimi hanno invece sempre più riconosciuto che il monumento decemvirale è redazione scritta di consuetudini più antiche, formatesi in Roma con quella spontaneità ed originalità con cui si forma ogni diritto consuetudinario. Oppure, come nel caso da cui noi abbiamo preso le mosse: due popoli, etnicamente affini ma in diverse fasi del loro sviluppo, l'uno nella sua crescenza, l'altro vicino ad un generale disfacimento politico e morale dopo una grande civiltà, vengono in contatto, convivono, in parte si mescolano. Dopo qualche secolo, il primo, o i suoi presunti discendenti, posseggono qualche parte della matura civiltà del secondo, i secondi alcune delle giovanili e disordinate consuetudini del primo. Ecco, noi diciamo, i risultati del connubio: ciascun popolo ha dato all'altro qualche cosa di sé. Insomma, la storia ricostruita a base di razze. Quegli scambi non sono in tutto da escludere: ma neanche è da accentrar in essi tutto il processo storico. Prendiamo i Longobardi ed i Latini: nel diritto longobardo, ad esempio, noi troviamo, insieme con molte norme che dimostrano evidente l'origine straniera, altre che si sono venute elaborando a simiglianza delle corrispondenti romane, ma più per intrinseca virtù del diritto germanico, per lo svolgimento di germi preesistenti, per i progressi della società barbarica, assisa, dopo un secolo o due, sulle stesse basi della proprietà terriera e del differenziamento sociale, che

non per l'esempio della giurisprudenza romana. L'Halban nella sua recente opera *Das römische u. germanische Völkerrecht* ha molto bene dimostrato, in molti casi, siffatta spontaneità di sviluppo. E viceversa: il ritrovare nel nostro popolo, nella impoverita e disorganata società latina ed italiana del medio evo, l'uso del duello, la tutela sulla donna, i diritti ed i doveri patrimoniali giudiziali militari dei consorti e dei vicini ecc., vuol proprio dire che queste consuetudini fossero intrinsecamente germaniche e solo ai Germani il nostro popolo ne dovesse la rifioritura? La storia comparata dei popoli lo nega risolutamente. Certo non v'era bisogno di barbari e di *faida* barbarica per inoculare la passione della vendetta ed il senso della legittimità sua in tutti i Musolino [1] e loro favoreggiatori che popolano le terre ardenti dell'Europa mediterranea; come nessuno ricorrerà a Roma ed al *Corpus iuris*, ove Giustiniano codificò la piena eguaglianza della donna all'uomo, per ispiegare storicamente la sconfinata libertà moderna della donna anglosassone e l'attuale moto femminista.

Ed infine: un popolo crea una grande coltura, poi decade: ma più tardi, rinnovatosi esso socialmente, trae fuori dal suo profondo una nuova coltura la quale necessariamente ha molti elementi comuni con la prima. Allora noi proclamiamo: i tardi nepoti hanno imitato i padri lontani; a questi spetta il merito del bene, su questi ricade la responsabilità del male. Tali presso a poco sono le nostre idee sui rapporti fra il Rinascimento e la romanità. Confondiamo il rapporto razionale col rapporto storico delle idee. In questo errore cadono spesso i moderni ricercatori di letteratura, di storia e di preistoria giuridica, artistica, religiosa: che è l'errore opposto, e non minore, di quello di certi sociologi frettolosi e semplicisti che applicano loro schemi a tutti i tempi ed a tutti i popoli, tentando spiegare e coordinare ogni serie di fatti. Per lo meno, anche dove è vera riproduzione di elementi di coltura altrui il rifarsi all'originale non spiega nulla, come nulla spiega, nell'esame di un'opera poetica, ritrovarne le fonti letterarie. Tale riproduzione non

[1] Il famoso brigante calabrese, processato e condannato dai giudici di Lucca nel 1902, ma da quelle ingenue popolazioni idealizzato quasi come campione di giustizia.

si trova, nella storia di un dato popolo, se non in fine ad un lungo processo interiore, durante il quale si sono spontaneamente creati gli elementi diffusi di certa coltura che ha punti di contatto con quella di altro popolo, o almeno certe fondamentali condizioni che permettono poi di appropriarsi ed assimilarsi, senza sforzo ma con perfetta corrispondenza ad intime esigenze ed inclinazioni, certi frutti dell'esperienza storica altrui.

Solo con queste limitazioni parleremo di un commercio dei prodotti ideali della coltura, in tempi in cui questi hanno valore solo in quanto sono immediatamente e praticamente utilizzabili e non ancora formano oggetto di interesse scientifico. Si capisce tuttavia che vi è sempre posto per quanti si vogliano tentativi di acclimatazione di piante altrui in giardino proprio, da parte di teorici poco accorti, di governanti dottrinari, di fanatici e utopisti d'ogni specie. Ma sono foglie secche che il vento ha portato per caso da un luogo ad un altro ed il vento riporterà via di nuovo. Ancor più vi è posto per la pacifica forza diffusiva delle civiltà; ma esse rimangono pur sempre parte integrale di quella tal società o ceto sociale con cui noi le vediamo apparire e solidificarsi, e da essa indissolubili; sono quasi fuse nel metallo di una serie di determinati e circostanziati fatti storici, con i quali formano unità, come in letteratura la forma e il contenuto, l'idea e la parola. Staccare certe concezioni o morali o religiose o giuridiche da quel complesso di fatti, da quel dato periodo storico e da quelle date condizioni materiali o di coltura, è vivisezionare, disarticolare la storia e un precluderci noi la via ad intenderla nelle forze vive che in essa agiscono e perpetuamente creano, mai ripetendosi; anzi nel processo stesso della sua creazione. Ma a ciò non si è badato ogni volta che su questioni storiche o letterarie si sono ripetuti e fatti propri i giudizi e le intuizioni che già ne ebbero quegli uomini a cui tali questioni si affacciaron la prima volta. Gaio credé imitate da Solone tante leggi romane; Cicerone disse il medesimo di quelle dei Decemviri e si richiamò continuamente ad istituti e costumi greci a proposito di istituti e costumi romani? Ebbene, i filologi moderni hanno accolto alla lettera tali affermazioni, così poco rispondenti a verità. I Comuni italiani del medio evo vantarono ad ogni momento la loro di-

scendenza latina; si inebriarono di ricordi classici e fecero collettiva professione di legge romana? Ed ecco che più tardi si è considerato il Comune come il rifiorire delle genti latine, scambiando un fatto di coltura con un fatto etnico e chiudendo gli occhi dinanzi allo spettacolo delle valli renana e danubiana e delle spiagge baltiche e fiamminghe popolate esse pure di comunità libere, assai affini alle nostre ed alcune inclini addirittura a rinfrescare tradizioni romane, come le loro consorelle italiane. Gli umanisti attribuirono a Roma il vanto delle idee e delle forme di che le loro menti e le loro fantasie si inebriavano, mettendosi di fronte ai Latini come già questi ai Greci? E noi abbiamo preso alla lettera questo giudizio, mettendoci così nella necessità di veder nella storia sempre plagiari e sempre imitatori, nel bene e nel male, non mai artefici, salvo ad attribuire alla divina provvidenza il merito della prima creazione.

Senza scherzo e venendo al caso nostro particolare. Dice bene il Neumann: il Rinascimento non è il risveglio dell'antico; la parola, nata da un equivoco, è fatta apposta per prolungarlo. Ma io neanche vedo in esso un particolare e veramente grande contributo delle genti germaniche. Il Rinascimento è un fatto sociale e spirituale assai più che un fatto etnico, per quanto certi colorimenti e ombreggiature non potevano essergli dati se non dalle intime qualità delle due stirpi, dalla cui convivenza e, in parte, fusione era nato il popolo italiano, come una analisi discreta e cauta può facilmente dimostrare. Ma nella sua parte essenziale, intima, veramente originale, nel suo insieme, nel complesso dei beni e dei mali che poi, passato il medio evo, rimasero nella coltura italiana, esso può essere abbastanza bene spiegato anche senza il presupposto romano-longobardo. Esso è cosa nuova; esso si forma e svolge nella società stessa del medio evo e dalle sue peculiari condizioni di vita, dopo i profondi mutamenti che culminano nella formazione della città, nella sua autonomia, nella sua economica, politica e morale prevalenza sopra tutte le forze del passato, sopra tutti gli elementi etnicamente diversi, se pure ancora ne rimanevano. Il Neumann sente poi il bisogno di far altre distinzioni: egli distingue un Rinascimento vero ed uno falso; uno originale e l'altro di imitazione dell'antico; uno cristiano e l'altro pagano; e considera il primo,

in cui grandeggia Dante, come tutto pieno dello spirito germanico, vittorioso della romanità dopo le invasioni; il secondo, invece, compenetrato di tendenze legittimiste, dottrinario, aristocratico, colpevole di quel nuovo paganesimo, sensualismo, materialismo, malinteso culto dell'individuo, in cui affogano gli umanisti. In una parola: il Rinascimento è cosa buona finché in esso agiscono i fermenti della vita medievale o germanica; ma appena l'antico, il pagano vi prende il sopravvento, allora diventa nefasto. In questi giudizi il Neumann non è solo; anzi possiamo dire che, dopo le esaltazioni incondizionate fatte del Rinascimento, essi rappresentino diffuse opinioni recentissime.

Non io certo chiuderò gli occhi alla grande differenza fra '300 e '400, fra Dante e il Panormita, fra la religiosità francescana ed il sensualismo pagano degli umanisti. Ma domando se è proprio il caso di tirare una così netta linea di divisione nella storia della coltura italiana dall'XI al XVI secolo, mettendo le due parti in corrispondenza con i due elementi etnici di cui risulta il popolo italiano e la sua coltura. Io direi che il Rinascimento, da qualunque punto di guardi, è *uno*, e come tale vuole essere giudicato. Quell'antico, che dà tanta ombra, non è né prima né poi qualche cosa di esterno e di sovrapposto. Non fa né da pedagogo né da signore, come vuole il Neumann, ma è concreato al nuovo, è un aspetto di esso, ne è il correlativo, è anzi, in gran parte, nuovo pur esso, in quanto che la coscienza degli uomini ora lo rifà suo, lo rielabora, gli ridà valore, se pure non è più esatto dire che esso non ha mai cessato di vivere latentemente fra noi e costituisce il sustrato del carattere italiano, il punto di partenza di qualunque creazione sua. Chi studia l'XI e il XII secolo vede che proprio all'inizio di quella che sarebbe la prima e legittima fase della Rinascenza, già appaiono più che in germe tutti quegli elementi di coltura, quelle forze ideali, quelle inclinazioni mentali che poi, con maggior rilievo, ma senza nessuna soluzione di continuità, appaiono in forma di prodotti riflessi e concreti, nella così detta seconda e malaugurata fase. Dico tutti: arte e filosofia, diritto e letteratura, sentimenti e costumi. Non pochi pubblicisti gregoriani ed antigregoriani preannunziano, salvo la loro più viva fede religiosa, gli umanisti e le loro schermaglie nel '400. Anche

quel tale paganesimo del '400 e del '500, cui si sogliono attribuir tanti mali, dove ad esso non fece argine la riforma protestante, fa la sua prima comparsa in quello stesso XI secolo; è insito nelle stesse dottrine e, più, nel sentimento dei mistici, specialmente francescani, i riformisti d'Italia, anelanti alla libertà dello spirito, alla gioia, alla compenetrazione intima di sé stessi con la natura: di modo che pur esso, come tutto il resto, non è se non il maturarsi di quelle medesime forze medievali che il Neumann esalta come manifestazione viva di cristianesimo e germanesimo. Insomma, mi pare che, guardando al processo di sviluppo del Rinascimento ed alla sorgente prima delle sue forze, si debba andar molto cauti nel tirar in esso linee divisionali così decise e nel contrapporre addirittura le due fasi, come qualche cosa di antitetico ed inconciliabile.

Ammetto che il fatto della imitazione, cioè ripetizione di cose vecchie non elaborate dalla coscienza dello scrivente o dell'artista, abbia, nella seconda fase, molto maggior importanza; ma da questo a vedere nell'Umanesimo null'altro se non una smania di copiare i classici, una idolatria sconfinata per essi in sé e niente affatto come strumento di coltura modernissima e come mezzo pel raggiungimento di finalità presenti e future, una posa, un bizantinismo, una corruzione generale, una superficialità desolante di sentimenti, e darne la colpa agli antichi, troppo ci corre. Sarebbe anche una ben strana e misteriosa cosa questo salto nel vuoto, dai ridenti giardini in cui prima si muoveva la coltura del Rinascimento! Quella che si dà come ragione di tanto perturbamento, non ci spiega proprio nulla. Ci si è richiamati le mille volte alla *reazione contro la scolastica,* come se le reazioni fossero, di per sé, capaci di produrre qualche cosa, potessero anzi esistere, ove non siano la manifestazione di forze positive nuove che si affermano distruggendo e riedificando! E poi, se vi era qualche distinzione da fare, era proprio qui, perché non tutte le forme della coltura del Rinascimento, dal XII al XVI secolo, si comportarono nella stessa maniera nei rapporti con l'antico. Una deviazione anche qualitativa dal suo tipo originario, per una evidente azione diretta degli scrittori classici piuttosto che per una vera e propria *concezione classica* delle cose, fu ad esempio nella nostra prosa, alla quale forse

mancò quell'armonico, autonomo, logico sviluppo dai suoi principii. Essa non solo dovette per un po' di tempo cedere il campo di fronte al dilagare della prosa latina, ma risentì in sé stessa, nella sua struttura, l'azione del periodare latino, divenne manierata e opaca, quasi oppressa dallo sforzo di riprodurre un modello creduto insuperabile. Ma anche qui le apparenze tradiscono un po' la verità, agli occhi superficiali: proprio quando il disprezzo per il volgare imperversava, proprio allora lo stile degli umanisti portava in sé più evidenti le tracce del linguaggio parlato e risentiva l'azione degli scrittori popolari. Di modo che, dove noi siamo soliti veder guerra ad oltranza, fra umanesimo e letteratura volgare, era uno spirito conciliativo grandissimo, non so se con vantaggio della nostra lingua, certo con beneficio del latino che riacquistava una seconda giovinezza, ridiventava strumento eccellente del pensiero e del sentimento nuovo.

Ed appunto un trionfo del nuovo esso rappresenta, sotto veste di un ritorno all'antico, anche nella prosa, anche in piena seconda fase di Rinascimento. Il punto di partenza è sempre la coscienza moderna, dell'uomo del Rinascimento, quale usciva dal lungo travaglio del medio evo; lì dentro è la sorgente di quanto, in bene ed in male, si fece durante quei secoli nel campo della coltura italiana. Poca parte vi hanno modelli, imitazioni, ideali artistici o letterari prestabiliti. Tutta la coltura nasce spontanea come si svolge la vita vissuta, come le consuetudini, il commercio, l'organamento politico delle città. Cominciando dal diritto, la immediata espressione di bisogni e di rapporti concreti, fino a tanta parte del pensiero, dell'arte, persino del carattere degli uomini del '400 e del '500, tutto appare così strettamente collegato, così logicamente conseguente, in sé stesso ed in rapporto alle condizioni via via modificantisi della società italiana, che si potrebbe persino supporre che la civiltà del Rinascimento sarebbe stata nelle sue varie fasi non *sostanzialmente* diversa da quella che fu, anche se gli uomini non si fossero con accesa bramosia rivolti all'antichità classica di Grecia e di Roma, chiedendo ad essa aiuto per dar espressione al loro mondo interiore. Il diritto romano, ad esempio, comincia a riapparire vivacemente, dall'XI secolo, nelle cose più che nelle idee, nei

rapporti inconsapevoli più che nella coscienza dei giudici e legislatori. Esso rifiorisce specialmente nella vita cittadina, e certe classi sociali vi tendono come verso il loro diritto di natura, prima ancora che cominci il fervido lavorìo dei giuristi attorno alle fonti giustinianee ed il consapevole ricollegamento di questo nuovo diritto all'antico. E più tardi, fra il XV e XVI secolo, la Madonna raffaellesca, che ha nella espressione sua e del bambino tanta meravigliosa somiglianza con l'altra che un artista cristiano primitivo aveva graffito sulle pareti di una catacomba, l'Urbinate la dipingerà molto tempo prima che si scopra l'opera di quell'ignoto precursore. Non solo le forme antiche risorgono, ma con esse e prima di esse qualcosa della psicologia antica: si riguarda la natura e il mondo con gli stessi occhi che molti secoli addietro. Ed ecco il fascino dei capolavori della coltura classica.

Nell'ammirazione grande per il passato si esprimono e si appagano bisogni affatto recenti che indicano lo sforzo di innovare e progredire piuttosto che di tornare indietro, oppure una condizione reale di cose in cui l'antichità non ha nulla che fare. Se ora si dà tanta importanza alla forma non è per la suggestione dei classici, che pure nell'arte della parola erano stati maestri, ma per il più raffinato senso estetico e per il prepotente bisogno di dare chiara espressione all'interiore mondo dello spirito, ora che tutta la confusa coltura medievale si è riordinata, le idee si sono fatte più chiare e distinte, il sapere si è specializzato e la pratica, specialmente la politica, se ne serve largamente. Dopo secoli di attività affannosa nei quali il lavoro ed il lucro e gli uffici pubblici nella città erano stati lo scopo primissimo della vita, cominciano, per le generazioni del '400, la bellezza, il piacere, le linee tranquille su cui l'occhio si riposa, ad apparire cose degne di per sé stesse. Di qui l'indifferentismo morale da una parte, l'entusiasmo pei capolavori della statuaria greca dall'altra. Si pensi, tuttavia, che questa scarsa *intimità* della manifestazione artistica e dell'opera letteraria, a parte le speciali condizioni storiche che dopo il '400 finivano di distruggerla, è uno dei caratteri più frequenti nei popoli mediterranei, ove la natura esteriore agisce potente e prepotente sugli uomini. E chi sa? Da noi questa deficienza è forse tutta una cosa con

l'attitudine all'osservazione ed all'esperimento che ora, dal '400 in poi, porta le scienze fisiche e naturali a rinnovarsi e per un secolo a grandeggiare.

Se, come gli antichi, molti scrittori guardano con occhio indifferente al soggetto, ciò è da mettere in rapporto con l'essersi da noi, prima che altrove, formato il tipo del letterato puro, che non si occupa di affari, sta fuori delle correnti vive del pensiero del popolo e, come tende a diventare innanzi tutto uno specialista nell'arte della parola, così non si preoccupa del contenuto; per cui si rompe quella unità dell'opera d'arte che era stata grandissima nei trecentisti. Quindi il problema si ridurrebbe a questo: per quali cagioni si è formato questo tipo di letterato di mestiere ecc.? La risposta sarebbe nel tempo stesso una spiegazione di quella esteriorità, di quel formalismo che lamentiamo. Ma per questo noi non abbiamo affatto bisogno di rifarci all'antichità, se non per osservarvi le analogie: infatti, anche la Grecia ebbe il suo umanismo, ebbe cioè i sofisti, quando il pensiero del popolo greco, dopo la spontanea originale attività creatrice dei tempi aurei, si ripiegò su sé stesso ed il suo spirito si sciolse dai lacci antichi. E poi, ricordiamoci anche di quel senso della mutabilità, della relatività, della sostanziale equivalenza delle cose che l'età dei Comuni e delle Signorie, con la sua fantasmagorica varietà di eventi, doveva comunicare agli uomini, abituandoli ad adattarsi ogni giorno a condizioni nuove di vita, a considerar tutto « secondo il luogo e le circostanze », come dice Leonardo a proposito dei pittori. « ... Talor procede che i costumi, gli abiti, i riti e i modi, che un tempo sono stati in pregio, divengono vili, e per contrario i vili divengono pregiati... »: così si legge nel *Cortegiano*, I, 1. Da tre secoli l'Italia dava spettacoli di violenze, di tradimenti, di uccisioni che la legge non sempre colpiva e l'opinione pubblica condannava o no a seconda che erano o no coronati dal successo o consumati a danno della *parte* amica o avversaria. Che altro ci voleva per indurre negli animi il più perfetto indifferentismo morale? Ricordiamo infine la vita randagia dei letterati ed artisti, anche dei più seri e diritti, facilmente paragonabili, in certi riguardi, ai mercenari che sono pur essi una apparizione del '300 e '400, *spostati* dell'antica società questi e quelli: gli uni

spostati in politica, falliti economicamente, sciolti dal cerchio del Comune o della consorteria, o costretti a lasciare la casa nativa dal bisogno che batteva alle porte, tanto più sentito ora quanto maggiore la possibilità di appagarlo, con le qualità personali; gli altri respinti spesso dalla volgarità borghese ed attirati dai signori nuovi, abbandonati dall'antica fede, insoddisfatti dell'antica cultura, audaci nell'avventurarsi sulla via del nuovo. Usciti molte volte dal popolo e ad esso sovrappostisi nella loro rapida carriera letteraria e politica, avidi, ambiziosi come tutti gli uomini nuovi, questa gente non è concepibile moralmente e nella sua attività pratica se non dopo secoli di livellamento sociale, di rapide fortune e rapide rovine, di guerra ai privilegi della nascita ed ai pregiudizi d'ogni sorta, e nell'età che vide la trasformazione dei Comuni in Signorie e l'anarchia dello scisma religioso.

Gli umanisti ed i filosofi vogliono con la critica separare il sapere che è risultato di discussione e di esperienza, dal sapere tradizionale: ciò è forse spirito anticristiano, è l'antico freddo razionalismo che di nuovo prevale? Evidentemente no. Questa separazione non è se non l'ultimo taglio dato per dividere in due quel mistico corpo che era la società e la coltura del primo medio evo; è la separazione definitiva fra laicato e chiericato, cominciata nell'XI secolo con la dissoluzione dei grandi patrimoni ecclesiastici a beneficio dei contadini, dei valvassori e dei mercanti, e con la lotta per le investiture; proseguita poi alacremente dai Comuni e dalle Signorie; per cui l'antica compenetrazione e confusione economica, politica, civile, cessa in gran parte. Perciò Lorenzo Valla, per tutto quello che pensò e scrisse, è il maggiore rappresentante dell'Umanesimo, ed anziché essere il più antico e il più cieco adoratore di idoli pagani, come dicono gli scrittori guelfi specialmente in Germania, è il più moderno: vero rappresentante della borghesia italiana nel suo maturo sviluppo, a cui spetta il grande merito di questo riordinamento della coltura; come alla borghesia tedesca toccò poco dopo, pur sotto l'impulso di una più viva fede, di separare le fonti genuine del Cristianesimo da tutte le tradizioni e sovrapposizioni dogmatiche posteriori. Si parla tanto di un paganesimo redivivo che, dopo il Petrarca ed il Boccaccio,

informa di sé le opere del pensiero e dell'arte. Non contrasto: ma che vi ha a che fare il paganesimo antico? L'uno e l'altro possono essere ravvicinati solo in quanto affini socialmente ed etnicamente sono le due età e i due popoli che li produssero ciascuno per conto suo. Il paganesimo che pervade l'Italia dopo il 300 non ha bisogno di precedenti a cui ispirarsi, se per esso intendiamo l'umanità e la natura, come forze vive ed operanti, viste da per tutto sulla terra, nelle opere umane ed extra-umane, nell'uomo ed attorno all'uomo; la capacità nostra di accostarci al divino, di vederlo in noi e nelle cose fuori di noi. Se poi per paganesimo umanistico intendiamo le invocazioni poetiche a Giove ed alle Muse, è artifizio letterario non mai interrottosi e di scarsa importanza. Questo risalire alle fonti letterarie per spiegare fatti così complessi e profondi come sono le tendenze morali di una età ed i caratteri intrinseci di tutta una coltura; per spiegare ad esempio il paganesimo che sprizza su da ogni zolla, la spregiudicatezza religiosa e morale, l'individualismo sfrenato di un Borgia e simili; ci fa pensare alle cattive e direi ingenue abitudini mentali di studiosi che credono sul serio possano la parola e il libro o una qualunque tradizione letteraria mutare l'indole di più generazioni, quando la spinta al rinnovamento non venga dal di dentro e dal presente.

Se gli umanisti e, prima di essi, il Petrarca e Dante considerarono — meno astrattamente che i grammatici delle età passate — Roma antica come loro patria di elezione; se vagheggiarono e, nella misura concessa dai tempi, promossero l'idea del risorgimento politico dell'Italia sotto l'egida di quella madre comune e nel suo nome glorioso, risultandone così tutto un generale rinvigorimento della tradizione classica; la suggestione a tutto questo veniva per buona parte, anche se inconsapevolmente, dalla realtà dell'Italia vivente ed operante sotto i loro occhi. In fondo, nel culto per Roma, per la sua storia e i suoi eroi e la sua coltura si esprimeva e rifletteva anche la crescente unificazione della vita italiana, visibile in mille fatti, e sempre più chiaramente, dopo il XII sec.: il diritto e l'arte e la poesia e la lingua, gli interessi mercantili, la frequenza delle grandi leghe, l'ingrandimento territoriale dei maggiori Comuni e Signori a spese dei più piccoli,

la coscienza di una specifica individualità nazionale di fronte agli stranieri, la ripercussione rapida che ogni avvenimento politico di una regione ha sulle altre, tanto da far dipendere le sorti del Sud da quelle del Nord e viceversa; le ambizioni — vere o falsamente loro attribuite dagli invidi e rivali — ora dell'uno ora dell'altro Signore o Repubblica d'Italia, i Visconti e gli Sforza oppure Venezia, Aragonesi napoletani o Borgia ecc., di volersi impadronire di tutta la penisola e simili. Anzi può dirsi che l'uso generale del latino, nel '400, corrisponda ad un bisogno pratico, ora che la prevalenza di un dialetto sopra gli altri non si è ancora affermata, né ancora esiste una lingua letteraria comune, mentre la vita politica ed economica non conosce oramai più ristretti confini cittadini o regionali. E non per caso il fiorire dell'Umanesimo è nel secolo che vide l'equilibrio degli Stati italiani, ormai ridotti a pochi, e fece balenare la possibilità di una durevole intesa fra loro, su basi federali. Tendenza all'unità e differenziamento nazionale dell'Italia, ecco altri fatti che risospinsero le coscienze a tempi in cui, se non una nazionalità ed unità nel senso odierno, si era certo avuto un dominio di Roma e dell'Italia sul mondo. E più tardi, sempre il nome di Roma ha risuonato sulle labbra degli Italiani con entusiasmo non minore che nel '400, ogni volta che l'aspirazione all'unità nazionale ha riscaldato i cuori.

Si vede dunque come le radici dell'Umanesimo siano profondamente penetrate e ramificate nel terreno dell'Italia comunale; come esso sia intimamente moderno e nuovo, sia *uno*, come statua liberata dal blocco di marmo. Altro che imitazione, influenza nefasta del paganesimo, manìa di *antikisieren*, come dice continuamente il Pastor, prevalsa per artificio di letterati fanatici e corrotti, istrioni della parola; altro che *doktrinäre Zug* e *ammassende byzantinisierende Legitimitätsgefuhl*, opera di un *byzantinisierende cliqué* di cui parla il Neumann (p. 230), e le distinzioni scolastiche fra il falso individualismo inoculato agli Italiani dagli antichi ed il vero individualismo della Riforma germanica, fra il primo Rinascimento consistente nel maturarsi della coltura medievale, nello svolgersi dell'uomo medievale, in cui l'antico agì come saporita salsa piccante e il secondo Rinascimento ove l'antico si muta in *Körper*

und Fleisch della coltura italiana e diviene la fonte prima di tutti i mali. Proprio il contrario, mi sembra. Quando, dopo il '400, la virtù creativa del primo Rinascimento si venne realmente a poco a poco affievolendo, allora, accanto alla produzione originale di artisti trecentescamente vigorosi come Michelangelo ed alla nuova letteratura scientifica, si incontra la letteratura di parata che è tutta un vacuo sforzo di periodare latino, nella quale il nuovo non esiste e l'antico, lungi dall'essere *Körper und Fleisch*, diventa accessorio e, separato dalla materia, è formalismo; allora la parola si sovrappone alla cosa, la virtuosità alla virtù. Ma si dirà con ciò che l'antico riprende il sopravvento? Che l'imitazione uccide l'originalità? Niente affatto. L'originalità a questo punto è già morta e l'ampio paludamento classico, ora che forma e contenuto non corrispondono più, né il classicismo costituisce più il naturale atteggiamento e la spontanea espressione dello spirito italiano, diviene veste pretenziosa sopra un assai gramo corpo. Fantasia, sentimento, pensiero perdono slancio e vigore. Il seicento bussa alla porta.

Di tutte queste colpe, la povera e bistrattata antichità è irresponsabile. Essa stessa, in Roma ed in Grecia, aveva percorso un ciclo non molto diverso, dalla creazione e spontaneità della prima giovinezza, alla ripetizione dell'altrui, allo sforzo esteriore, alla vuotaggine, all'accademia, allo scrivere per lo scrivere senza aver più molto da dire. Qui entrano in azione, come cause, ben altri fatti generali che non siano l'imitazione: il pieno differenziarsi della funzione dello scrivere o creare artisticamente dalle altre funzioni della vita, per effetto della ricchezza, della divisione del lavoro e delle più raffinate esigenze; il divenire gli scrittori ed artisti un ceto sociale vero e proprio che ha sue proprie ambizioni ed interessi e finalità, rompendo l'antico e fecondo rapporto fra la vita e gli studi, fra l'azione ed il pensiero; infine, il sensibile rallentare di quel moto sociale, di quel processo di ricambio che porta in alto nuove e più giovani forze. Allora è come che sia essiccata la sorgente. La imitazione vera e propria — senza ombra di elaborazione dei classici — comincia appunto quando, percorse il Comune e i ceti colti della penisola tutte le loro fasi, esperimentato quasi da per tutto il governo delle Arti mag-

giori e minori, estintasi la vita politica, affievolitasi l'attività economica, assodatasi la Signoria o il governo straniero dopo una generale livellazione delle classi sociali, la vena del pensiero italiano comincia a mancare; alla vuotaggine della vita sociale di cui si è arrestato il movimento si accompagna la vuotaggine della letteratura e dell'arte, dopo il '400, non ostante le bellissime forme esteriori, più durature perché legate ad una tradizione letteraria anziché alla vita. Si aprono campi nuovi di osservazione e di ricerca, ove quel pensiero manda lampi: ma è il mondo esteriore dei fatti fisici. L'uomo pochi più lo guardano, pochi ne ascoltano le voci: si ha come il terrore del vuoto.

Ed è realmente il vuoto quello che ora regna nella massa dei letterati. Poco si ha da dire in religione, poco in politica, poco in tutti quei problemi morali che proprio ora cominciano ad interessare la Francia, la Germania e l'Inghilterra. Ma, siccome i costumi sono raffinati, la moda si impone, l'accademia è una delle poche forme tollerate di vita associativa, la vanità dei principi è grande, i letterati e gli artisti di mestiere debbono pur fare qualche cosa, così chi non sa cavare dal suo intimo la materia, chi non sa leggere nell'arduo libro della natura, copia le opere fatte: l'arte diventa fonte dell'arte. Fra il '400 ed il '500, da una parte la borghesia, assetata di lusso, pervasa dal desiderio di godere la vita, senza freni nello spendere, comincia, poiché i guadagni sono diminuiti, a vivere sul capitale, consumando le ricchezze accumulate dagli avi, oscuri merciai e cambiatori; dall'altra, esaurite le proprie risorse di energia, ricevendo sempre minor contributo di forze nuove dal basso, gli scrittori fanno loro pro' della esperienza altrui, contemplano freddamente e passivamente i belli ed originali prodotti altrui e li imitano, ripetendo vecchi motivi a sazietà. Così si hanno i poemi alla Gian Giorgio Trissino, i drammi uso Sperone Speroni, le prose ciceroniane e boccaccevoli, la poesia petrarchesca; fino a che nel XVIII secolo le nuove borghesie a tendenze nazionali, rinnovando in sé l'ideale classico della vita, ne rinnoveranno anche certe concezioni, ritroveranno certi entusiasmi quattrocenteschi per l'antichità. L'età tragica in cui quelle borghesie ruppero l'involucro feudale e assolutista, sentì anch'essa le invocazioni a Bruto ed a Timoleone nei

teatri popolari, ed ammirò il Canova, il Monti, il Foscolo. Il procedimento segnato dal Neumann è, come si vede, rovesciato. Anche dove è imitazione, il momento principale non è la imitazione stessa, ma la causa che la provoca, cioè la povertà di idee. Anche gli scrittori francesi e inglesi del '500 e '600 ebbero dinanzi i classici ed i nostri del Rinascimento, ma la loro libertà ed originalità non ne fu menomata gran fatto. Da noi, ove prima era stata organica elaborazione di nuovo e vecchio, ma anche questo ricreato dallo spirito agile e forte, si ebbe invece per due secoli, dopo che la vita rallentò il suo ritmo, una scarsamente attiva contemplazione del passato ed i classici ebbero più che altro la funzione di sopperire alle deficienze altrui.

In tal modo il problema non è tanto: che cosa il Rinascimento prese o ricevé dagli antichi? — quanto: come esso trasformò l'antico, ridandogli la vita, fondendolo con ciò che fu peculiare alla matura vita medievale? E in ultima analisi: perché quella età che va dal XII al XVI secolo sentì rinnovarsi in sé stessa tanta materia che già gli antichi di Grecia e di Roma avevan creato e sentì per conseguenza tanta passione per l'aurea antichità? È che, al disotto delle enormi differenze che separavano il mondo greco-romano dal tardo medio evo, vi è pure, oltre la affinità etnica, una grande affinità di condizioni sociali e psicologiche. Sempre la città è il centro di rannodamento delle forze ed il punto di partenza: Stato di città, coltura di città, borghesia. Il processo antico per cui dai Re primitivi, alunni di Giove, si scende giù alla democrazia ed alla demagogia, per il tramite del regime aristocratico e spesso della tirannide, sulla base di una evoluta attività commerciale ed industriale e con un continuo perfezionamento delle forme dello Stato ed ampliamento del territorio, trova riscontro quasi perfetto nel processo che va dal governo comitale alle signorie, nei Comuni italiani. Quindi si rinnovano spontaneamente non dissimili intuizioni e concetti, specialmente di diritto; quindi, a mano a mano che gli studi progrediscono e lo spontaneo diventa voluto e l'inconsapevole diventa coscienza, il medio evo si ravvicina all'antichità, se ne giova per farne suoi certi strumenti di vita moderna di cui ha bisogno e per dare espres-

sione precisa a tanti incerti suoi fantasmi ed a tanti concepimenti generali sull'uomo, sulla società, sullo Stato; ritrova in essa sé medesimo, vi si guarda come in uno specchio, se ne considera fedele prosecutore, la venera con affetto filiale; in ultimo è una febbre, una ubbriacatura di scrittori classici, un disprezzo sovrano per tutto ciò che è o si crede di origine nordica, dalle norme del diritto longobardo — il *jus asininum* o *jus rusticanum* dei romanisti — allo stile ritenuto gotico, maledetto dal Filarete. Allora noi vediamo umanisti epicurei, come Zenone; assetati di sapere e pieni del concetto della relatività delle cose come sofisti; nauseati della vita pubblica, dispregiatori del volgo, con simpatie aristocratiche o monarchiche, come Senofonte, e, potremmo dire, anche Platone ed Aristotile; rifuggenti dalle armi e dallo strepito delle battaglie ed anelanti nostalgicamente alla campagna, agli ozî della villa, alle tranquille e sapienti conversazioni; ma nel tempo stesso assetati di gloria, adoratori della forza e della *virtù*, sciolti da ogni vincolo di pátria, cittadini d'Italia e del mondo, come poeti e filosofi stoici di Grecia e di Roma.

In Italia, la città che più procedé su questa via fu Firenze, la città appunto dove le forme del Comune più si svolsero e dove borghesia e laicato più improntarono di sé tutta la vita e la coltura. Qui non mancò neanche la Signoria larvata dei Medici, simile a quella per cui in Roma si passò dalla Repubblica all'Impero; come non mancò quella stessa forza di diffusione della coltura fiorentina e toscana, del capitale e dei mercanti fiorentini, quinto elemento della natura, nell'Italia e nell'Europa, che aveva caratterizzato la coltura artistica e filosofica di Grecia ed il diritto di Roma. Il popolo di Firenze è perciò « ossa e sangue di Roma »; Lorenzo dei Medici è Giulio Cesare; qualche gentil donna amante di libertà è Lucrezia, nel linguaggio degli scrittori. Nel tempo stesso, la forza politica ed economica genera quella specie di imperialismo che animò nel '300 e nel '400 la storia politica di questa Atene d'Italia e si espresse in una presunzione grandissima della propria potenza, nell'idea che Firenze fosse alla testa d'Italia e dalla sua libertà dipendesse la libertà di tutta la penisola; quello stesso imperialismo che in una identica fase di sviluppo fece ai Greci apparire impresa propria

l'impresa di Alessandro nell'Asia e trovò in Roma la sua più grande affermazione. L'ideale antico della vita, il classicismo sprizzavano dalle cose vive, come la scintilla dalla pietra focaia: e significa disconoscere tutto il profondissimo rinnovamento delle forze sociali dopo il mille e la enorme somma di energia creatrice in esse racchiusa, il parlar sempre, anche nel '400 e parte del '500, di rettorica e di posa, di imitazione e di sovrapposizione forzata dall'antico al moderno, per la manìa di qualche centinaio di dotti bizantineggianti.

D'accordo dunque col Neumann nel non riconoscere la dipendenza assoluta della prima Rinascenza italiana dal fondamento classico antico e nel credere a qualche danno che, *letterariamente*, l'antico recò alla coltura nostra, quando ad essa venne meno la forza creatrice: ma non d'accordo nel resto. E specialmente io insisto su ciò: *tutto il complesso di quelle idee morali estetiche religiose del '400 e del '500 di cui Neumann dice che l'Europa non deve esser grata all'Italia, è solo in minima parte conseguenza dello studio dei classici, ma è un presupposto a questo studio, il quale altrimenti non vi sarebbe stato se non nella misura e nella forma dei primi secoli del medio evo. L'antichità non avrebbe avuto di per sé la forza di rialzarsi e camminare e agire, se il medio evo non le avesse steso la mano, prima rinnovandola in sé stesso. I vizi e le virtù degli umanisti sono i vizi e le virtù della gente e dello spirito italiano in generale, della colta borghesia cittadina del '300 e '400 in particolare. Borghesia e laicato, ecco il punto di partenza. Essi, per l'origine e l'attività loro, vogliono dire: guerra alla scolastica, al potere temporale dei Papi, alla prevalenza del clero; esperienza della vita e degli uomini e senso del reale; coltura più pratica e precisa ed intima; smania di apprendere e comunicare il sapere; culto della forma, entusiasmo della bellezza ed inclinazioni pagane; epicureismo, materialismo, indifferentismo morale, scetticismo nella filosofia e nella vita.* E per tutto questo, contentiamoci di studiare innanzi tutto il medio evo di per sé stesso: parliamo meno di Latini e meno di Longobardi.

Memorie genovesi e pisane nel Mediterraneo

I. - Genova e sue colonie nel Mar Nero

Se Venezia superò Genova nella imponenza e durata del suo impero d'oltremare, nel vigore dell'organismo statale e dell'azione collettiva, nell'impronta durevole che lasciò sui popoli soggetti al suo governo; Genova superò Venezia nella prodigiosa inesausta energia con cui i suoi figli han tenuto per secoli e millenni e tuttora tengono il loro posto nel mondo, nella capacità di riprendersi dopo ogni crisi, nella virtù di adattamento ai successivi e vari ambienti in cui le vicende storiche la hanno portata ad operare, nell'individuale spirito di iniziativa.

E tanti son li Genoexi
E per lo mondo sí distexi
Che onde van e stan
Un'altra Genova se fan,

come cantava fra '200 e '300 un anonimo poeta locale.

Cominciarono a cimentarsi vittoriosamente con Arabi e Berberi nel Tirreno e nel mare d'Africa, a fianco o in gara con i Pisani, nell'XI secolo. Parteciparono poi alla prima spedizione in Terra Santa, un po' crociati, un po' mercanti; e nel 1098, dopo avere con Ruggero normanno assediato e preso Antiochia, vi ebbero una chiesa, una piazza, trenta case e fondaci, libertà da imposte: che fu come il

modello di tutte le concessioni del genere venute dopo. Era la prima ricomparsa di genti italiane in armi, dopo caduto l'Impero Romano, in così lontani mari e paesi. Declinavano, perdevano l'iniziativa Greci ed Arabi, e ne prendevan il posto gli Italiani, quanto ad arte di navigare e guerra marittima. Anche il commercio del Mediterraneo, che fino allora era stato tutto degli Orientali, e neanche Roma era riuscita a strapparlo loro di mano, ora passava ad Amalfitani, a Baresi, a Genovesi, a Pisani, a Veneziani, cioè a popoli più giovani e più costruttivi.

Cominciò allora per Genova tutta una serie di intraprese guerresche e mercantili, tutto uno sviluppo di traffici, un moltiplicarsi di piccoli dominî o condominî in ogni punto del Mediterraneo. Dopo le imprese di Antiochia, di Giaffa, di Cesarea, nel mare di Levante, quelle di Almeria e Tortosa, nei mari di Occidente, ed anche sulle coste atlantiche. I Genovesi si erano fatti ormai un nome, come grandi debellatori d'infedeli, navigatori di ogni mare, costruttori di macchine da guerra, espugnatori di fortezze, organizzatori di forze navali. La loro marina da guerra e da commercio, ricchezza privata ma sempre a disposizione del Comune, si veniva accrescendo senza posa. Perciò tutti ricorrevano a Genova, nelle loro lotte con gli Arabi: il Vescovo di Compostella in Galizia come il Conte di Barcellona, il Re di Castiglia come le città di Provenza, quasi protette della Repubblica, in virtù di trattati. A metà del XII secolo, l'Imperatore di Occidente e quello di Oriente, avendo l'uno e l'altro bisogno delle navi di Genova contro i nostri Normanni, furono larghi di riconoscimenti e concessioni a quel Comune. Ed ecco i Genovesi padroni di un quartiere a Costantinopoli e di privilegi commerciali. Ire dei Pisani e Veneziani assai più numerosi e meglio piazzati laggiù! I Pisani irruppero nel quartiere genovese, lo depredarono, lo distrussero. I Genovesi ne ebbero un altro, più centrale. Nuova irruzione, ora di Veneziani; nuova rapina. E i Genovesi ostinati, sempre a navigare e trafficar in quei mari. Venne poi, per tutti i Latini dell'Impero — che è come dire Italiani — l'uragano del 1182, cioè la generale sollevazione dei Greci, la strage dei coloni, l'annullamento dei loro quartieri, la distruzione delle merci, danni per milioni di iperperi. Ma poi il lavoro paziente, tenace, riprese. La colonia genovese di Costantinopoli ebbe un quartiere maggiore del primo, fra S. Sofia e il Corno d'Oro. Altro disastro nel 1204: cioè la crociata franco-veneta, l'avvento di una dinastia latina al posto della greca, Venezia signora di una buona parte dell'Impero e potentissima alla capitale, i Genovesi risospinti ancora una volta alle posizioni di partenza, che erano i porti della Siria.

Lo credereste? Non erano passati 15 anni, e il quartiere genovese rinasceva, probabilmente già allora nel sobborgo di Pera; riapparivano Consoli, Visconti e Rettori dei Genovesi. Non potevano di là fare commerci nel Mar Nero. Ma nel Mar Nero, per vie traverse, vi entrarono lo stesso: vi entrarono da Laiazzo, nel golfo di Alessandretta, attraverso il Regno cristiano della Piccola Armenia, dove già al principio del '200 era un loro Visconte, cioè una loro colonia, e il territorio dell'Impero selgiucida di Iconio. Di lì scendevano sulle coste settentrionali dell'Anatolia e spingevano i primi tentacoli verso i mercati della Crimea e del Mar d'Azof. Fino a che, nel 1261, alleatisi con la spodestata dinastia greca, la aiutarono a rimontare in sella, ottennero porta aperta e piena franchigia in tutte le terre dell'Impero, il diritto di aver quartieri nelle città costiere, l'impegno dell'Imperatore di escludere dai suoi porti i nemici di Genova. La lotta per il predominio commerciale su gli Stretti e su l'Impero tutto si concludeva con la vittoria di Genova.

Cominciò, allora, il grande sviluppo della colonia di Pera, o come dicevano di preferenza i Greci, Galata: due parole allora equivalenti. Una loggia presso il mare, centro politico-amministrativo-giudiziario della Colonia, con le sue botteghe e scrittorie di notai. Un podestà. Uno statuto che era parte degli Statuti di Genova. Un piccolo popolo di Genovesi d'ogni condizione e di non Genovesi ma che tali si dichiaravano (« qui pro januensibus distinguntur » o « sub ditione Januensium »): cioè Milanesi, Bresciani, Parmensi, Fiorentini, Veronesi ecc., oltre che Greci, stanziati lì con dimora più o meno fissa o fluttuante. Mercanti i più: ma anche pellicciai, vetrai, calzolai, tessitori, sartori, tintori, fabbri, macellai, maestri d'ascia ecc., governati secondo i regolamenti dei rispettivi mestieri nella città di Genova. I Genovesi perdevano terreno in Siria, dove la

conquista turca avanzava; ne perdevano nelle isole dell'Egeo, campo d'azione dei Veneziani: ma ne guadagnarono in quella loro colonia posta nel cuore dell'Impero, nel crocicchio di grandi strade del traffico, su le soglie del Mar Nero, ormai tutto aperto ad essi. Cominciò il fiotto degli Italiani ad avanzare anche nel Mar Nero, i Genovesi alla testa. Era quasi un ritorno, dopo 13 o 14 secoli che vi erano giunti i Romani. Nesembria, nel litorale bulgaro; Vicina, alle foci del Danubio; Licostomo, presso lo sbocco del Pruth; Maurocastro (poi Cetatea Alba), sul Dniester; e poi Sembalo, Soldaia, Caffa, lungo le coste di Crimea; Trebisonda all'angolo sud-est ecc., ebbero colonie genovesi. A Caffa, destinata ad emergere su tutte, i Genovesi si piantarono fra il 1260 e il 1270: e subito vi apparvero Spinola, Grimaldi, Pallavicini, Ghisolfi, D'Oria, Zaccaria. Chiamavano il Mar Nero Mare Maggiore: ma per qualche secolo esso fu mare genovese. Non difficile fu, di lì, la penetrazione anche fra i Tartari della Russia meridionale e fra quelli della Persia, attraverso alte montagne selvose, fino a Tebriz, capitale dell'Impero mongolo, ed oltre. Certo, i Genovesi prevalsero fra gli Italiani ed Europei che frequentavano il mercato persiano. A Tebriz si trova, sui primi del '300, una loro colonia. Fra essi, re Argoun, assai benevolo ai Cristiani, reclutava suoi funzionari, interpreti, ambasciatori, uomini di mare. Genovesi di Crimea armarono per lui navi destinate a dar la caccia ai pirati del Mar Nero e del Caspio e combattere qui i Mongoli di Russia. Per lui altri Genovesi misero in cantiere, a Bagdad, navi destinate, discendendo l'Eufrate, a bloccare Aden e interrompere il traffico dei musulmani d'Egitto con le Indie. Negli anni stessi, fra '200 e '300, che Zaccaria e Boccanegra e Pessagno organizzavano e guidavano forze navali per conto di Re castigliani, portoghesi, francesi; Grimaldi, D'Oria e altri operavano nello stesso modo in Oriente. Negli anni stessi che i Vivaldi, passate le colonne d'Ercole, volgevano a sud le prore cercando un passaggio per le Indie; altri, partendo dal Mar Nero e dalla Persia, sboccava nell'Oceano Indiano. E non era, questa simultaneità e coincidenza di obiettivi, cosa fortuita. Quel Tedisio d'Oria che fu tra i promotori dell'impresa dei Vivaldi, lo si incontra anche sul Mar Nero, a Caffa. E i Vivaldi, nell'atto di intraprendere il loro gran viaggio senza ritorno, non ignoravano che altri Genovesi li aspettavano dall'altra parte dell'Africa...

Insomma, in questo settore euro-asiatico, allora assai battuto, le iniziative e gli interessi europei erano alimentati più che altro dalle centrali del Mar Nero, da Pera, da Caffa, da Trebisonda: che erano poi centrali specialmente genovesi, sebbene i Veneziani incalzassero e facessero ogni sforzo, militare e diplomatico, per sottentrare. Caduta nel 1291 San Giovanni d'Acri nelle mani dei Turchi, caduta Sidone e Tiro e tutta la Siria, rivuotatasi di cristiani Terra Santa, vietato dal Papa ogni commercio con quel paese e con l'Egitto, il Mar Nero rimaneva l'unica via di penetrazione verso l'Oriente. Si capisce quindi come la gara per il suo possesso si inasprisse. La guerra scoppiata tra le due Repubbliche alla fine del '200 può essere considerata la guerra per il Mar Nero. Ci fu un momento, nel 1296, che Ruggero Morosini, entrato con le sue 60 o 70 galere negli Stretti e data alle fiamme Pera, ebbe l'idea di un grande colpo: impadronirsi di Costantinopoli e rimetter le cose come erano sino al 1261. Il colpo fu tentato, ma fallì. Resistettero i Greci. Arcieri e balistari genovesi, accanto ad essi, fecero miracoli. E i Veneziani dovettero ritirarsi; dei loro coloni fu fatto scempio. Si aggiunse la giornata di Curzola, disastrosa per Venezia che vi perdette quasi tutta la flotta e 15.000 fra morti e prigionieri. A pochi anni dalla Meloria, Genova trionfava anche dell'altra e maggiore rivale, che forse misurò allora l'errore di aver lasciato schiacciare Pisa. La colonia di Pera risorse subito. Cominciò a fortificarsi. Riuscì, un po' con audaci colpi di mano un po' con trattative, ad estendersi verso la collina sovrastante. Non poco del traffico di Costantinopoli fu assorbito da questo nucleo genovese. La comunità di Pera, col suo bel palazzo comunale, le sue chiese adorne di ricca suppellettile e di opere d'arte, prese il carattere come di un piccolo Stato a sé. Il commercio genovese di Pera attinse cifre che non aveva mai raggiunto.

E tuttavia, pericoli e insidie a queste posizioni quasi di monopolio crescevano. Venezia riguadagnava il terreno perduto, se la intendeva con l'Imperatore di Trebisonda, coi Tartari di Persia e di Russia, che da parte loro premevano fortemente su le colonie genovesi di Crimea, ostacolando

il loro commercio, specialmente quello degli schiavi. Al principio del '300, Caffa fu cinta d'assedio. Era una città di legno, difesa da palizzate di legno. Genovesi e Greci la difesero: poi, vi appiccarono il fuoco e si salvarono su le navi (1308). Ma Caffa — città e borghi — risorse, riprese vigore, ebbe il suo palazzo consolare, una cattedrale dedicata a S. Agnese e molte altre chiese, si costruì torri e opere di fortificazione a cui dovettero contribuire anche i Papi avignonesi, seguitò ad assolvere il suo compito di centro del commercio del Mar Nero. (Un viaggiatore arabo capitato nel '300 in quel porto, vi contò duecento navi). Fu la « magna populosaque et opulentissima insignis colonia », come la chiama in una sua lettera Ciriaco d'Ancona, che tutti conobbe quei luoghi, sollecitato dal suo « a teneris annis summus visendi orbis amor innatus ». Anche la vicina Soldaia fiorì, ed ebbe le sue opere di difesa. Fiorì Cembalo, l'« oppidum Cymbaleum arduum et inexpugnabile ripis », dello stesso Ciriaco. « Imperium Januensium in Gazaria » fu questo complesso di colonie genovesi in Crimea: e capitale, Caffa. Cominciò su la metà del '300, qui e in tante altre terre del Mar Nero, la serie delle grandi costruzioni genovesi. Tutto il litorale, dove erano luoghi abitati e punti strategicamente importanti, fu guarnita di opere militari. Attività essenzialmente mercantile e capitalistica, questa dei Genovesi nel Mar Nero: ma essa non rimase senza influenza benefica su le popolazioni indigene. Era un mondo ancora chiuso in sé: ora, veniva messo in qualche contatto col mondo latino. La sua economia, il suo tessuto sociale ne furono promossi. La nascente vita nazionale di talune di quelle genti ne ricevé qualche alimento.

Poi, nel '400, la rovina. E vi avranno anche concorso le crisi politiche della Dominante e il logorio delle sue forze. Ma più fu opera dei Turchi, giunti ormai alle porte, non senza colpa dei Genovesi stessi che non solo tennero a battesimo la prima attività navale dei Turchi che il mare non conoscevano, ma fiancheggiarono anche la marcia dei Turchi verso Costantinopoli, come già quella dei Greci nel 1261. Non avendo potenza di arrestarla, cercavano di trarne vantaggio. Certo, la voce dell'interesse particolare — di singoli armatori o gruppi coloniali — fu più forte della voce dell'interesse generale; la prospettiva di guadagni

immediati mise nell'ombra ogni preoccupazione per il domani. Aggiungi che quell'organismo coloniale genovese aveva poche radici. Non si appoggiava a un dominio territoriale vero e proprio, non a una colonizzazione agricola, non ad organici legami con le popolazioni locali.

Così, nel 1453, cadde Costantinopoli e cadde Pera: che non furono eventi molto gloriosi per Genova, salvo che per quel Giovanni Giustiniani che vi accorse con qualche migliaio di coloni di Scio e fu il più gagliardo braccio della difesa e vi lasciò la vita combattendo. I Peroti se ne rimasero poco più che spettatori. Anzi, il loro Podestà, Angelo Lomellini, si affrettò, mentre a Costantinopoli divampavano ancora gli incendi, a offrire le chiavi della città al vincitore, chiedendo la conferma dei vecchi privilegi. E qualche cosa ottenne: ma distrutte le fortificazioni, consegnate le armi, dati ostaggi ecc. Insomma, fine dell'indipendenza. La libera colonia, quasi piccola Genova sul Bosforo, ridotta a cittaduzza turca, incerta del domani. Tanto che qualche anno dopo, la nave di Luca di Marino imbarcò lì e trasportò a Genova un carico di reliquie, calici e vasi e croci argentee e paramenti e immagini e libri sacri, affidati poi in custodia a Chiese genovesi: pur con le clausole della restituzione, « sempre che Pera tornasse in mano de' Cristiani ». Cioè speranza di ricomparire laggiù, da padroni. Ma quella partenza fu senza ritorno. Pera non poté più controllare il passaggio per e dal Mar Nero, non star a guardia del traffico genovese, non essere la difesa avanzata dell'Impero di Gazaria. Come dire che, dopo Pera, anche la sorte delle altre colonie genovesi nel Mar Nero, rimaste isolate, era segnata. A nulla valse che ne assumesse la gestione il Banco di San Giorgio, l'organo cioè di quella classe di persone che era la più interessata agli affari d'Oriente e che ora si accollò questo onere come il male minore. Esso mostrò, sì, più energia della Repubblica. Fece tentativi di forzare i Dardanelli per rifornire quei lontani possedimenti. Spinse a gran forza i lavori di fortificazione, non trascurando ponti e fontane. Ne parla ancora una iscrizione di Caffa del 1467, un'altra del 1474. E i Turchi erano alle porte! L'anno appresso, tutto era finito. Fu distrutto allora il commercio e ogni altra attività degli Italiani in Crimea e nel Mar Nero. Rimasero mura torri

e case. Ma senza vita: e mancando la vita, anche mura torri e case cominciarono a crollare. Già nel '500, a Caffa era tutto una rovina. Ma il peggio venne con la conquista russa di Crimea nel '700. Iscrizioni portate via come trofei dai soldati e disperse per tutta la Russia; lavori e colmate fatti con materiali tolti dagli edifici cadenti o già caduti. Cominciò in cambio l'opera di esumazione e di studio degli antiquari, archeologi, storici, lì a Caffa e negli altri luoghi del Mar Nero, e a Pera o Galata. Diplomatici o funzionari del Governo sardo in missione a Costantinopoli, come il conte Sauli d'Ignano, volendo, da « buoni piemontesi », far cosa grata ai nuovi sudditi liguri e conciliarli al Piemonte, secondare la politica del loro Governo tutta volta ai commerci di Levante, suscitar negli Italiani la passione del navigatore, scrissero e pubblicarono la *Storia della colonia dei Genovesi in Galata* (Torino, 1831). I soldati di Vittorio Emanuele che andarono a combattere la guerra di Crimea, riportarono da Balaclava, l'antica Cembalo, frammenti archeologici, quasi reliquia di antenati. In tempi più vicini a noi, si ebbero anche restauri e rifacimenti: mura ciclopiche consolidate; iscrizioni ricomposte; vecchie torri, quella detta di Clemente VI e di San Costantino a Caffa, quella di Galata, altre, restituite nella loro sagoma. Era qualche tratto della *Superba* che riappariva.

II. - Corsica fra Pisa e Genova

Mentre cadeva l'Impero di Levante, e Genovesi e Italiani si ritiravano da quelle posizioni avanzate, Genova si affermava definitivamente in Corsica, ponendo termine a quel disordine interno, a quella ridda di effimere signorie indigene ed esotiche che si erano da tempo alternate o mescolate nell'isola. Anche qui e nello stesso tempo che in Levante, il Banco di San Giorgio sottentrò al Comune (1454): vuoi che Genova volesse evitare di scontrarsi direttamente con Alfonso di Aragona, aspirante anche esso; vuoi che subisse la pressione dei suoi capitalisti e creditori; vuoi che volesse sperimentare questo nuovo modo di

governare terre lontane e pericolanti. E la maggioranza dei Corsi — borghesi e nobili — salutarono con giubilo il nuovo Signore. Nobili e borghesi fecero atto di riconoscimento. I Capitoli che regolavano i rapporti fra principe e sudditi, ebbero nuova sanzione. Parve, e realmente fu, il principio di una vita nuova.

La Corsica da quattro secoli era tornata a gravitare fortemente verso la penisola, e le antiche affinità si erano accentuate, i non mai interrotti legami rifattisi più stretti. Molta gente di Toscana e Liguria aveva preso stanza nell'isola: famiglie signorili, funzionari, mercanti, artieri, piccoli armatori, corsari, anche elementi rurali, destinati poi a moltiplicarsi. Opera o ispirazione di Pisani erano state, dalla fine dell'XI secolo, le nuove chiese della nuova architettura romanica, la Canonica di Mariana, la Cattedrale di Nebbio, la Trinità di Aregno ecc.: anche se poi questo stile ebbe maestri e costruttori locali e assunse atteggiamenti propri, in Corsica come in Sardegna. In modo conforme ai dialetti toscani e centro-meridionali della penisola si erano venute svolgendo le parlate di Corsica. Una colonia fra sarda e ligure si era costituita all'estrema punta meridionale dell'isola, a Bonifacio, che, alta e strapiombante sul mare, dominava il passaggio fra le due isole e difendeva la Corsica dagli Aragonesi, ora padroni della Sardegna. Ma Bonifacio era diventata anche un centro commerciale assai vivo, collegato a tutta la Corsica, e a tutti i paesi del Mediterraneo. Con il suo piccolo popolo di Genovesi, con la sua bella Cattedrale dipendente direttamente dalla Chiesa di Genova, Bonifacio fu in tutto una cittadina ligure trapiantata in Corsica, fu un frammento di Genova, ebbe quasi le funzioni di custode degli interessi genovesi laggiù, in un tempo che la Corsica era ancora più di Pisa che non di Genova e attraverso Pisa essa si collegava all'Italia e viveva dell'Italia.

Ora, Genova sottentrava a Pisa e svolgeva a pieno la sua parte di lavoro: che non è da sottovalutare troppo, conforme ad una vecchia e interessata tradizione storiografica. Essa ingaggiò subito fiera lotta contro il disordine interno, contro il banditismo, contro le prepotenze dei *caporali*, contro lo spirito eslege delle grandi casate isolane. Confiscò feudi. Diroccò castelli. Assottigliò e logorò

bilancio finanziario della Corsica non era attivo, per Genova. Eppure Genova fino al '700 si custodì gelosamente questa sua isola, che era poi non dominio coloniale ma prolungamento del territorio metropolitano. La Corsica sopperiva a necessità alimentari e di materie prime che il piccolo, sassoso, poco produttivo Stato di terraferma non forniva. Era un punto d'appoggio alla navigazione genovese, specialmente nei rapporti col Nord-Africa. Costituiva come una difesa avanzata della Repubblica dalla parte del mare: tanto vero che movente primo della cessione temporanea alla Francia fu la paura di una Corsica indipendente e armata e libera di allearsi con chicchessia.

Contro Genova esplose poi, dopo il 1729, la nuova e più vera rivoluzione: per quanto tutt'altro che unanime. Nelle città costiere prevalsero a lungo i partigiani della Repubblica. Calvi, la « Civitas Calvi semper fidelis », come suona la lapide murata lì dopo la eroica e vittoriosa resistenza ai Francesi e Turchi nel 1555; Calvi, anche nel 1730 resisté nove mesi all'assedio degli insorti. Comunque, fu esplosione di forze nuove, del ceto medio còrso, che il regime genovese aveva esso un poco alimentato: segno di una sua positiva, benefica funzione storica, quale non esercitò per esempio la Spagna nella vicina e affine Sardegna, rimasta tanto tempo ancora nelle mani della sua vecchia feudalità. Male si capisce la Corsica dei Giafferri, dei Gaffori, dei Ceccaldi, dei Paoli ecc., per quanto odiatori, a ragione o a torto, del nome genovese essi fossero, senza i più che tre secoli di quel regime. I Francesi potranno conquistare l'isola nel 1769, con modi e mezzi che ormai non han più bisogno di descrizione; potranno, dalla metà dell'800, imporvi la loro lingua, impoverirla di uomini, toglierle l'anima sua propria senza poterle dare l'anima loro, di Francia. Ma i segni di Genova, come quelli di Pisa, come quelli di Roma, insomma dell'Italia, non si sono cancellati. Riempievano e animavano ancora di sé la vita dell'isola durante il Risorgimento, quando, la Francia « vi era accampata » (Mazzini), e la gente colta scriveva ancora in lingua italiana, partecipava della coltura italiana, seguiva da vicino il moto politico italiano, guardava ormai alle lotte con Genova come ad episodi dell'antica discordia intestina d'Italia e pensava che, quando la penisola si fosse sistemata in unità indipendente e regolati definitivamente i rapporti italo-francesi, anche la Corsica sarebbe stata riunita all'Italia. Basterà poco per ritrovarli tutti, sotto la gallica vernice, questi segni, e ravvivarli...

III. - Genovesi nel Nord Africa: Tabarca

Ma nel Mediterraneo Occidentale anche l'Africa attirava i Genovesi. Già nell'XI secolo vi era un nucleo coloniale a Ceuta proprio alla soglia di quel mare. Nel 1153-54, primi accordi fra la Repubblica e il Re del Marocco, poi rinnovati. Nel 1235 si costituì una Maona per conquistare Ceuta. Un buon fondaco genovese, poi, era a Tunisi. Fra '200 e '300, primi tentativi vuoi per penetrare verso l'interno, vuoi per circumnavigare il continente: i fratelli Vivaldi, e poi Lanzerotto Malocello, Niccoloso da Recco, Antonio da Noli, il probabile colonizzatore, per primo, delle isole del Capo Verde, precursori di Colombo. Perduto l'Oriente, Genova cercava compensi in Occidente. All'Africa i Genovesi chiedevano molte mercanzie: cereali, pellami, cera: ma anche oro, anche coralli. Le barche coralline di Portofino e Rapallo, di Cervo e Diano e Laigueglia e Stella fra Alassio e Oneglia, che erano i centri maggiori di armamento, come battevano le coste occidentali di Corsica e Sardegna, così quelle di Barberia, prevalendo sopra i pescatori libici e catalani. Eccellevano Liguri e Genovesi nel pescare; ed eccellevano nel lavorare i coralli: e a Genova questi artigiani formavano una corporazione assai prosperosa. Nel '400, anche il grosso capitale si volse a questa industria, dominandola. A metà del secolo una società in cui entravano Lomellini, Spinola, Giustiniani, Lercaro, Negrone, Doria, Vivaldi e anche Lombardi stabiliti a Genova, ebbero concessioni di pesca lungo la costa mediterranea dell'Africa, non lontano dal confine fra Tunisia e Algeria. E sorsero a Marsacorez, lì vicino, edifici e opere militari, insomma una grande fattoria. Disordini amministrativi, litigi, ostilità del signore di Tunisi portarono tra '400 e '500 al sequestro dei coralli, al ritiro della concessione, alla sua rovina. Ma non sono passati molti anni e il tenace ligure ricompare. Grimaldi e Lo-

mellini e soci ottengono dal famoso corsaro Draguste, attraverso accadimenti non bene noti e intessuti di leggenda, il diritto di pesca a Marsacorez e nelle coste vicine; riprendono a costruir a Tabarca, come a centro, le lor case e magazzini e fortificazioni; vi raccolgono una popolazione di 1500 fra pescatori e altri artieri e loro famiglie, vi nominano un governatore e giudice. Prevalgono nella società, anzi diventano ben presto soli concessionari, gli onnipotenti e onnipresenti Lomellini — a Caffa, in Corsica, a Genova, ora a Tabarca, sempre Lomellini! — che da questa industria del corallo attingono nuova potenza nella loro città, per il controllo esercitato sull'arte dei corallari, e nuova ricchezza. Fra coralli del Capo Carbonara, di San Pietro e Sant'Antioco in Sardegna; coralli del Capo Corso, di Calvi e di Aiaccio in Corsica; più ancora, coralli di Tabarca e della finitima costa africana, Genova arriva a venderne, certi anni, per centomila ducati in tutta Europa.

Era un isolotto, Tabarca, uno sterile isolotto. Gli affittuari dovevano pensar essi a nutrire quella popolazione che viveva in capanne impastate di terra e alghe e paglia: ma un isolotto importante. « Oppidum civium Romanorum » era stato una volta. Aveva avuto, forse prima di Augusto, una colonia romana, con case adorne di mosaici e l'immancabile acquedotto. Posta dinanzi a una insenatura della costa tunisina, Tabarca serviva a creare un piccolo ma ben riparato bacino, commercialmente assai attivo e militarmente non privo di valore. La posizione sua, in quell'epoca di contrasti tra Spagna Francia e Barbareschi, ne faceva come una vedetta mediterranea. I Re di Spagna, alti signori che dai concessionari della pesca ricevevano un censo annuo, consentivano che lì stessero Genovesi, quasi protetti della Corona, ma non avrebbero consentito che vi stesse il Re di Francia, che egualmente teneva fissi gli occhi su quell'isola, su quella baia ben riparata, su quel punto della costa africana. Tanto vi tenevano gli occhi che nella seconda metà del '500, pochi anni dopo la concessione ai Lomellini e soci, Corsi di Marsiglia, naturalizzati francesi, apparvero su la costa algerina vicino a Tabarca, e vi costruirono anche essi un loro stabilimento per la pesca, il famoso Bastion de France. Distrutto dalla gente del paese, forse non senza eccitamento o partecipazione dei Genovesi di Tabarca, risorse più grande nel

1628, per opera di un altro còrso, noto sotto il nome di Samson Napollon. Il Re favoriva. Concesse a Samson il monopolio del commercio di Barberia e della pesca del corallo, in Barberia. Viceversa, lo combatterono aspramente i Marsigliesi. E lui sempre più attaccato al Re, quasi campione del Re, fautore della politica accentratrice della Monarchia, esecutore accorto e audace dei trattati che Versailles aveva conchiuso con la Porta e coi Barbareschi. Nessuna meraviglia che i Francesi considerino Samson Napollon, che pure parlava e scriveva italiano, pioniere della lor espansione nord-africana. Accadde che egli, quasi riaccendendo in Africa, dopo sopita nell'isola, la discordia fra Còrsi e Genovesi (discordia tra vicini e affini e perciò tanto più aspra!); accadde che egli tentasse di impadronirsi anche di Tabarca. Corrotti alcuni tabarchini, di notte, l'11 maggio 1633, prese terra sull'isolotto con la sua gente armata. Ma invece di amici aspettanti che gli aprissero le porte del castello, trovarono dei buoni archibugieri e dovettero fuggire a precipizio, lasciando prigionieri e morti. Fra questi, lo stesso Samson Napollon. Storici di Francia, parlano di suo *assassinio*. Perché?

Ancora per un mezzo secolo, Tabarca prosperò. Oltre che agli affari della pesca, i Governatori attendevano, direttamente o indirettamente, alla liberazione degli schiavi cristiani, trattando coi capi barbareschi e collaborando con la « Redenzione » o Magistrato dei riscatti della Repubblica. E Tabarca era la prima tappa, quasi passaggio obbligato, degli schiavi affrancati che rimpatriavano: molti, sudditi della Repubblica, specialmente Còrsi. Il tutto dava luogo ad un movimento di persone e capitali del quale anche Tabarca, posizione avanzata verso l'Africa, si avvantaggiò. Ma poi venne anche qui la decadenza. E vi concorse quell'attrito continuo coi Francesi e il loro farsi innanzi nei rapporti coi Barbareschi, la crisi generale che alla fine del '600 colpì l'economia tunisina in conseguenza delle guerre locali, le vessazioni tributarie dei governi di Tunisi e di Algeri, la fortuna degli ebrei livornesi che riusciron a monopolizzar essi i riscatti e relativi lucri. Comunque, al principio del '700, i Lomellini cercano disfarsi della concessione, subaffittandola. La Compagnia francese d'Africa era disposta a rilevarla. Ma il signore di Tunisi vi piombò sopra armata

mano, arrestò con uno stratagemma Governatore e suoi ufficiali, costrinse il castello alla resa e lo smantellò, distrusse magazzini e case, fece schiavi 8 o 900 persone, mentre altre riuscivano a fuggire presso lo stabilimento francese, altri a Maiorca ove pure si pescava, altri all'isola di San Pietro in Sardegna. Fino a che, Carlo Emanuele III, il nuovo Re sardo, riscattò gli schiavi portati a Tunisi, li riunì con quelli fuggiti a San Pietro, e creò la colonia di Carloforte.

Così nacque, visse e morì Tabarca, che rappresenta l'ultima e declinante fase della colonizzazione genovese nel Mediterraneo. Anche lo sterile isolotto tornò al suo squallore. Nel secolo scorso era quasi deserto, ridotto a magro pascolo di pochi buoi e capre che vi giungevano a nuoto dalla vicina terraferma. L'industria ligure della pesca e lavorazione dei coralli si spense, per svilupparsi a Livorno o a Sorrento, mentre i Genovesi troveranno altri e più grandi e lucrosi campi d'azione, nel vecchio mondo mediterraneo e nel nuovo mondo. Ma gli Italiani non abbandonarono mai del tutto quei paesi di Tunisia e Algeria. Anzi nel secolo scorso vi tornarono più numerosi e di ogni regioni e di ogni attività, diedero sangue alle guerre francesi di conquista dell'Algeria, intelligenza e braccia all'avvaloramento francese della Tunisia. Vi andranno una buona volta, soldati e lavoratori, a servizio della patria italiana?

I. - Tratti dell'Italia del XIV secolo

Permettete che io, facendo omaggio non tanto alla modestia, quanto alla verità, vi dica che il prof. Vittore Branca, invitandomi a questa cattedra, ha fatto a me grande piacere, misto a commozione, per l'ideale legame che stringe la Fondazione Cini ad una giovane e promettente vita, troppo presto stroncata; ma non credo abbia fatto un grande servizio a voi. Tanti e più esperti e più degni di me, c'erano in fatto di Venezia e sua storia. Nei miei verdi anni, anche io ho bazzicato con città medievali e marinare. Esse attiravano me e i coetanei miei, per il loro rapido emergere dalla foschia, quasi avanguardia del moto di riscossa cittadino, e lanciarsi arditamente a commerci e battaglie. Ma la città della mia gioventù e del mio cuore fu Pisa. E lì, e luoghi vicini, me ne rimasi ancorato. E anche quella Pisa è ora, per me, solo un lontano ricordo di gioventù.

Comunque, gettato in acqua, debbo pur nuotare. Parlerò di Venezia e dell'Italia, o dell'Italia e di Venezia nel '300. Veramente, quel circoscritto spazio di tempo che noi chiamiamo secolo, non trova di solito molta rispondenza in una realtà storica, cioè in una determinata e individuata fase dello sviluppo storico. La vita fluisce senza troppo curarsi di queste nostre cancellate, cioè ripartizioni del tempo. E tuttavia, guarda il caso, il '300 ci si presenta, sotto molti rapporti, con certa sua individualità e compiutezza,

con un suo significato; quanto meno, si apre con nomi ed eventi che fanno epoca e segnano, insieme, una fine e un principio. Non vi dicono nulla, per esempio, un Bonifacio VIII col suo dramma ed un Arrigo VII, con la sua vicenda italiana; la Francia di Filippo il Bello e la Lombardia di Matteo Visconti o Cangrande della Scala; la Firenze dei banchieri e mercanti che giungono allora al punto culminante della loro espansione italiana ed europea? Nulla, i fratelli Vivaldi e Marco Polo, Giovanni Pisano e Giotto e Dante, tutti vivi e operanti fra un secolo che muore e un secolo che nasce?

Volgevano al tramonto il medievale Impero e il medievale Papato e la medievale unità ideologica, pur nel suo dualismo istituzionale, che in tempi modernissimi, dopo devastatrici guerre, è stata rievocata con parole come di rimpianto, fra tentativi più o meno vani e promettenti di instaurare una nuova e moderna unità. Volgevano al tramonto, dico, sia pure, come spesso i tramonti, fra vivi bagliori. Si ricordino il *De Ecclesiastica Potestate* di Egidio Romano, con accompagnamento di opere similari, quasi tutte di Italiani, e la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, che rappresentano le più nette e solenni affermazioni teoretiche e dogmatiche della Monarchia ecclesiastica universale. « Sottostare ogni creatura umana al Romano Pontefice, dichiariamo e pronunciamo essere condizione assoluta di salvezza », proclamava nel 1303 quel Pontefice che qualche volta si era presentato davanti alle folle impugnando i simboli delle due potestà. E accanto a Egidio e Bonifacio, Dante Alighieri con il suo *De Monarchia*, esaltazione polemica dell'Impero: unità diversa dall'altra; e pure, anch'essa, unità.

Ma si ricordino anche, di fronte a questi bagliori di tramonto, la violenta battaglia ingaggiata da Filippo il Bello, con la legione dei suoi giuristi e, si può dire, con tutta la nazione, contro le intromissioni di Bonifacio in quelle che il mondo dei laici considerava ormai faccende interne del Regno di Francia; gli atteggiamenti del pur guelfo Comune di Firenze, quando si trovò in contesa con lo stesso Pontefice per sentenze del tribunale cittadino che la Curia romana condannò come violazione della libertà ecclesiastica, e le fiere parole dette nei Consigli cittadini, quasi enunciazione di principî, contro l'invadenza papale, consenziente il cittadino Dante Alighieri; le vicende di Lombardia nel secondo decennio del secolo, quando i capiparte ghibellini, ormai avviati a signoria e già investiti dal morto Imperatore del Vicariato imperiale nelle loro città, reagivano con le armi e con sentenze di giuristi al Pontefice avignonese che contestava loro quel titolo e i relativi poteri, perché « in sedevacanza imperiale, ogni potere ritorna alla Santa Sede ». Ed essi: « il Papa non si deve occupare di guerre ma solo di cose spirituali ». — E negavano ogni validità alle sue scomuniche. Ah! questi Italiani, scriveva attorno al 1310 un Vescovo; questi Italiani che si curano così poco delle scomuniche e, se la spada temporale non li riconduce all'obbedienza col timore, si ridono della spada spirituale!... — Aveva un po' ragione e un po' torto, quel Vescovo. E ne diede dimostrazione la nostra Repubblica nel 1309, quando, dopo avere occupato Ferrara, su cui la Santa Sede accampava diritti in virtù di antiche donazioni, dové sgombrarla, in seguito alla reazione delle armi temporali e, più ancora, spirituali, impugnate, quasi per una crociata, dal Pontefice di Avignone, ed ai danni che vennero dalle censure ecclesiastiche: sequestri, catture, chiusura di scali, rapine ecc. Insomma, lo scatenamento di tutti gli interessi antiveneziani, col motivo o pretesto della religione. Una città che viveva di commerci aveva ancora molto da temere dalle scomuniche, anche lanciate per motivi che il mondo dei laici ormai considerava politici non religiosi. Ma, pur battendo in ritirata, la Repubblica reagì a questa confusione di sacro e profano. Disse il doge Gradenigo, anche lui, non doversi il Papa intromettere in faccende temporali. Fu interrogato un Consultore (tre secoli dopo, esso si chiamerà Paolo Sarpi), e il Consultore aggiunse: non dovere la Chiesa conferire carattere spirituale ad ogni cosa profana, non insegnar ai fedeli che il Papa ha legittima superiorità sui Principi. — Insomma, si vede chiaro. Il Papato, nella sua lunga lotta con l'Impero, aveva avuto spesso, al suo fianco, Re e Signori e città. Li aveva anche aiutati nel loro sforzo di emanciparsi dall'Impero. Ma ora, a vittoria raggiunta, non più sono di fronte Impero e Papato, ma, e assai più, Papato e Stati particolari, Chiesa e Stato.

Ma possiamo ricordare di questo tempo, altri fatti e mo-

menti significativi. Accanto alla libertà dello Stato, un grande passo ha compiuto la libertà degli individui. Nella seconda metà del '200, si accelera il moto di affrancamento dei servi o quasi servi della gleba, da parte delle città. Calcolo di borghesie urbane che appetiscono il possésso della terra e la vogliono libera da tutte le servitù che la gravano, reali e personali? Politica delle città che vogliono spezzare le ultime resistenze della nobiltà terriera e anche del grosso possesso ecclesiastico, e aumentare il numero dei soggetti che pagano tributo e prestano servizio direttamente al Comune? Certo. Ma anche cristianesimo che si realizza, se pensiamo che, per secoli, i maggiori affrancamenti individuali erano stati fatti dalle Chiese; e che, nel '200, il francescanesimo aveva immesso nella vita una vena di religiosità di ispirazione evangelica, e avvalorato moralmente gli umili, i poveri. E anche sapere giuridico e senso del diritto: cioè una interpretazione delle fonti più favorevole alla libertà individuale, un concetto più assoluto del diritto naturale, in virtù del quale l'uomo nasce libero, e soltanto dopo piega il collo al giogo servile, per effetto di contingenti e mutevoli leggi umane che si sostituiscono al non mutevole diritto di natura. Ebbene, è del 1289 un atto famoso di affrancamento, da parte del Comune fiorentino. E la deliberazione si apre, appunto, con un richiamo alla libertà umana e al diritto naturale. Comunque, col '300, si può dire che la servitù della gleba è scomparsa da noi, almeno nell'Italia già comunale. Eguale fatto si verifica, più o meno, in Francia, sotto gli auspici della Monarchia, in questo stesso secolo. Assolutismo è, tendenzialmente, livellamento di ceti, eguaglianza. Nel '300, da noi anche i Signori si mettono su questa strada: per esempio, Albertino da Carrara, a Padova, quello stesso che il Petrarca, in una sua lettera, lodava per le cure volte alla bonifica dei campi. Non venne alle masse rurali solo bene, da questa libertà delle persone: e la questione è stata molto dibattuta. Ma anche bene. Fu accelerata invece la decadenza della nobiltà di origine feudale, specialmente mezzana e piccola. Le nostre cronache del primo trecento sono piene di lamentele su la dissoluzione di tante famiglie, la rovina di tanti castelli. Lo stesso concetto di nobiltà è in crisi. Essa non risiede più nel sangue ma nelle doti dell'animo e della

mente. Lo dice, fra i tanti, anche l'Alighieri, che pure poteva vantare sangue non ignobile...

Dentro le città, poi, il '300 vede, nella vita politica, ascesa di popolo minuto, dopo che di borghesia alta e media. Ed esso, ora, vi fa le sue prove. Gli artigiani minori, i lavoranti a salario non hanno diritto, o limitato, di associarsi, di fare « Arte »: ebbene, cercano conquistarselo. Non contano nulla nel governo della cosa pubblica: ora vogliono contare di più. Nel corso di quel secolo, essi sono molto presenti, in un modo o in un altro, nelle agitazioni cittadine e campagnuole, non senza dare alle loro aspirazioni di elevamento sociale qualche coloritura ideologica, che, in quel tempo, è essenzialmente religiosa. E la loro storia è anche la storia delle nuove Signorie, che ascendono generalmente col favore di quei ceti minori e minimi. Moto sociale e moto istituzionale, in qualche modo, si legano. La ascesa delle Signorie è, per usar una parola moderna, democrazia. Che cosa importa al popolo minuto della « libertà », che è una forma di privilegio anch'essa? In qualche città si giunge, nel corso del '300, anche ad effimere vittorie di « piccoli », di *ciompi*, come è a Firenze attorno al 1380.

Al posto della nobiltà feudale, o fra feudale e cittadina, si fa strada una nuova nobiltà, quella del denaro: una nobiltà che è tutta nuova, chi guardi al carattere intrinseco, anche se vi entrano elementi della vecchia, tempestivamente aggiornatisi. Sta nascendo il capitalismo, parola di oggi, fatto già avviato allora, in Italia prima e più che altrove, nell'Italia comunale e specialmente in Toscana. Mezzo secolo addietro, un'opera che fece epoca, dovuta alla penna di Werner Sombart, valente storico tedesco dell'economia, gettò non poco sarcasmo su questo capitalismo, in una età che per lui era poco più che di piccolo commercio e di artigianato e di modeste manifestazioni industriali, senza spirito ed organizzazione capitalistica. Gli studi posteriori, che il libro stesso ebbe virtù di suscitare in tanti paesi, hanno condotto ad una diversa e più esatta visione delle cose. La guerra di corsa ed i commerci d'oltre mare nelle città costiere; il rapido crescere dei centri cittadini, che fornì ai ricchi di terre urbane e suburbane ottime occasioni per mutare il capitale fondiario in un più redditizio capi-

tale mobile; l'importazione e l'esportazione, presto avviate, di materie prime e di prodotti industriali; il cambio e la banca e i prestiti a sovrani e signori e prelati di mezza Europa; il deposito fiduciario delle somme raccolte dai collettori pontificî e trasmesse a Roma o ad Avignone; gli appalti della riscossione di dazi e tributi; l'esercizio di molti lucrosi uffici in patria e anche fuori ecc., tutto questo concorse ad alimentare fra noi una economia accentuatamente capitalistica, favorita dalla centralità della penisola fra Oriente e Occidente e fra Europa e Mediterraneo, dalla arretratezza e, insieme, ricchezza potenziale di tanti paesi d'Oltr'Alpe, avidi di capitali e di competenze tecniche e iniziative economiche, dalla presenza del Papato in Roma o anche in Avignone, dal rapido intensificarsi della vita di relazione, in molta parte dell'Europa, attorno all'Italia.

Così, mentre le città di mare erano impegnate specialmente in Oriente e nel Nord-Africa, Fiorentini, Senesi, Lucchesi, Pistoiesi, Bolognesi, Piacentini, Astigiani si aprivano la strada verso Bruges e Londra, Lione e Lisbona, Parigi e Norinberga, Barcellona, Troyes, Majorca, mettendo a profitto la loro varietà di attitudini, da Italiani e uomini del Comune quali erano, la loro capacità di adeguarsi all'ambiente rimanendo sempre sé stessi, di simulare e dissimulare, di rialzarsi oggi dopo caduti ieri. Avviene anche che molti capitali si concentrino in poche mani: e allora, si disfrena la speculazione, con i suoi rischi e i suoi guai, specialmente in tempi che cominciavano a farsi difficili per attività di tal genere fuori di patria. E tutti sanno in quale crisi si trovarono coinvolte Case bancarie toscane a metà del Trecento: il secolo, appunto, che vide il più alto ascendere di queste nostre precoci manifestazioni di una nuova economia e, insieme, il loro relativo declinare. Francesco Sapori, con la sua particolare competenza in questi studi, ha ricostruito tutto il curriculo di aziende famose, Bardi e Peruzzi, fino al crollo, provocato non tanto da motivi esterni, cioè da inadempienza di alti debitori, come dice il Villani, quanto da debolezze interne e proprie delle aziende. Un altro studioso, il Bensa, ha dedicato un libro a Marco Datini, un pratese venuto su dal nulla nel primo '300, e giunto, a metà secolo, ad avere fondachi e agenti in tante e tante città del Mediterraneo. Del Datini ancora

si conserva — archivio unico nel suo genere — una colossale raccolta di lettere e registri che consentono di entrare nella natura di quel commercio; vedere con quale metodicità e meticolosità quei mercanti tenevano conti e corrispondenza; scoprire, al posto di semplici « tracce di organizzazione capitalistica » con una mentalità ancora artigiana, come dice il Sombart, qualcosa di non molto diverso dalla odierna finanza internazionale, con le stesse ingerenze nel campo della politica, la stessa spregiudicatezza morale.

Non molto lontani e diversi dai Bardi e Peruzzi e Datini ecc., altri nomi: Polo e Vivaldi e quanti altri, Veneziani e più ancora Genovesi, dalla fine del '200, si avventurano in lontani viaggi, per allargare i loro commerci. Non molto lontani e diversi, dico: ma senza dimenticare che nei Veneziani e Genovesi, uomini tutto mare, viventi ed operanti alle frontiere del mondo allora conosciuto e della sua civiltà, poteva esserci anche lo spirito particolarmente avventuroso e spericolato del marinaio, la nascente passione del cercatore di nuove terre e nuovi paesi e più grande spazio; e fors'anche, in taluno, qualche fervore di proselitismo religioso, non diversamente da quei fraticelli di San Francesco, che, nello stesso tempo, si misero su le vie dell'Asia, in cerca di infedeli da convertire. Ricordiamo, fra questi ultimi, Giovanni dal Pian dei Carpini, umbro anche lui, quando, a metà del Duecento, la Corte di Roma, con Innocenzo IV, sperò di poter allacciar rapporti col Gran Khan dei Mongoli e guadagnar alla fede le sue orde avanzatesi paurosamente fino alle soglie dell'Europa; e al principio del '300, il quasi veneziano Odorico da Pordenone, del convento francescano di Udine, che da Trebisonda, grande centro di Missioni francescane e domenicane, si mise in cammino per la Mesopotamia e la Persia, l'India e la Cina, restò in quei paesi un paio d'anni, battezzò migliaia di infedeli. Tornato in Italia, scrisse a Padova le sue *Novitates de rebus incognitis quas notavit fr. Odericus in peregrinatione sua.* Fra l'uno e l'altro peregrinante, Marco Polo, un laico, un veneziano e, certo, vòlto più agli interessi del traffico che non a quelli delle anime: ma, anche lui, non del solo traffico, in questa età che segna l'inizio di un vero e proprio laicato, dagli interessi molteplici. Partì da Lajazzo, in fondo all'Egeo, attorno al 1270, il giovanissimo viaggiatore, in-

sieme con Niccolò e Matteo Polo. Di lì, ad Ormuz, sul Golfo Persico. Da Ormuz, l'Asia, la vera Asia, attraverso deserti e steppe, montagne e fiumi, fino alla Cina. E lì rimase per 20 anni, tutto osservando e tutti interrogando su le cose del paese, a tutti rispondendo su le cose dell'Europa, fino al giorno del ritorno. « Da po' ch'el nostro signor Dio creò Adamo nostro primo padre, el non fo nessuno omo ni cristiano ni pagan ni d'altra zente che tanto vedesse e zercasse delle diverse parti del mondo e merveie, come a fatto questo misir Marco Polo ». — Così un amanuense veneziano chiosò.

Non era ancora tornato Marco Polo, o appena tornato, quando, nel maggio 1291, Ugolino Vivaldi e suo fratello, allestite due galere (e una di esse, l'*Allegranza*, diede il nome ad un'isola delle Canarie), misero il timone verso Gibilterra e l'Atlantico alla ricerca dell'India: cioè, per vie diverse, la meta stessa, presso a poco, dei Polo. L'Oceano o la giungla africana, alle foci dei grandi fiumi, inghiottirono i temerari navigatori e cancellarono ogni traccia di quel nuovo « folle volo » che Dante certo conobbe e che forse ebbe presente quando, nell'Inferno, disegnò, fra riprovazione e ammirazione, la figura di Ulisse, l'uomo mai stanco di conoscere e patire. Più avventuroso Marco Polo, che non solo tornò ma scrisse o dettò il racconto del suo viaggio, il *Libro delle Meraviglie*, una specie di romanzo della Tavola Rotonda anche esso, come dové configurarsi agli occhi di Rustichello da Pisa, appassionato di quei romanzi e coadiutore di Marco nella stesura o traduttore del libro in francese. Così, la piccola Europa si iniziava a la conoscenza dell'Asia; e anche, un po', l'Asia alla conoscenza dell'Europa e suoi fatti e governi e religione, suo Imperatore e sua giustizia, suo Papa romano e sua Chiesa.

È lecito fare un altro ricollegamento, cioè queste mutazioni istituzionali, questa libertà delle persone, questa nuova economia e desiderio di più grande spazio, da una parte, e fatti e uomini di più profonda scaturigine e più alta spiritualità? Nell'uomo, tutto si lega, ogni cosa mutuamente si condiziona. Il tempo di Marco Polo e dei Vivaldi è anche il tempo di Niccolò e Giovanni Pisano, con le loro marmoree creature animate e commosse, esprimenti quasi con violenza l'intimo sentimento. Nasce con essi, specialmente con Giovanni e il suo grande pergamo del Duomo, la nuova scultura: nuova e insieme antica, una delle manifestazioni del riemergere dell'antico nel gusto dei moderni, quando i moderni sono in grande mutamento e cercano nuovi maestri e guide. È anche il tempo di Lorenzo Maitani, orvietano, scultore e architetto e sovrastante alla fabbrica del Duomo, di cui Niccolò IV, primo Papa francescano, aveva posto nel 1291 la prima pietra: capace di dare al trionfante gotico linee più semplici e riposate, bassorilievi più smussati e pianeggianti, farlo insomma, da francese che era, italiano. È anche il tempo di Giotto fiorentino: Giotto che, su gli ultimi del '200, narrando ad Assisi, col pennello, la vita del Santo, già rivela un nuovo modo di dipingere, con ben definite linee, colori semplici e netti, paesaggio vigorosamente costruito, alberi e animali che sono parte viva del paesaggio stesso, anzi paesaggio pur essi; Giotto che, una diecina di anni dopo, affresca la Cappella degli Scrovegni a Padova e porta a più alta compiutezza quel che ad Assisi aveva ancora un po' carattere di ricerca e tentativo, dando alla figura umana, non più soverchiata dall'architettura, un posto dominante. Rapida evoluzione! Il '300 pittorico nasce proprio con Giotto, uomo nuovo, contadino inurbato, fattosi da sé più che non fatto dalla scuola. Aveva la pittura, come il musaico, perduto il contatto col mondo dei vivi e raggiunto la cima dell'irreale. Le divinità, sino a poco prima, come non rispondevano al sentimento dell'artista, espresso nelle forme dell'arte, così uscivano dalle sue mani senza che in nulla vi concorresse l'esperienza dei sensi. Poteva una età creativa come quella, in cui tutto si rinnovava per interna spinta, « come ditta dentro », e di tutto, anche dell'arte, gli uomini cominciavano a volersi rendere ragione; poteva accontentarsi di quella pittura, considerata per giunta, già allora, pittura « greca », cioè straniera? Ed ecco l'innovatore, Giotto, sia pure aiutato da qualche altro toscano più vecchio, come Cimabue, innovatore anche esso, ma meno di quanto egli si ritenesse (« credette Cimabue nella pittura tener lo campo... »), e da qualche romano come Cavallini. Fu subito glorificato come pittore della natura, emulo della natura, risuscitatore degli antichi maestri, traduttore, nell'arte del dipingere, dal greco in latino. « Per mia virtù, la pittura

antica estinta rivisse », scriverà poi il Poliziano sotto l'effige di Giotto, opera di Benedetto da Majano. « Mancava alla natura quel che mancò alla mia arte ». — Vale a dire, quanto la natura poteva dare alla sua arte, in questa tutto si ritrovava. Se in questa era mancanza, era mancanza della natura. — Altra novità: attorno a queste opere d'arte, a questi artisti, ci par di vedere una cornice di popolo che guarda più attento; quasi partecipa alla creazione ed applaude all'opera d'arte e le fa corteo, quando trasmigra dalla bottega al tempio; circonda di commovente amore l'artista. « Amore populi orbevetani commotus », il Maitani, oriundo di Maremma e ora fatto cittadino di Orvieto, si impegna di rimaner lì finché viva, con tutta la famiglia...

E non scordiamo Dante degli Alighieri che era, invece, antico cittadino di Firenze, nostalgico del buon tempo antico e piuttosto spregiatore della gente nuova e suoi costumi e subiti guadagni. Di lui si potrà dire e ripetere che appartiene più al Medio Evo che all'età moderna. E sarà vero, se si guarda alla sua scolastica, alla sua impalcatura teoretica, al suo Impero (sebbene anche entro il suo Impero fermenti qualche elemento nuovo...). Ma il poeta è proprio e gagliardamente nuovo, spirito e forma, da metter accanto ai Pisano ed ai Giotto; né solo per la contemporaneità loro, ma anche per quel che li collega e li accomuna, cioè l'arte, elevata a diretta viva e robusta espressione dei sentimenti. Si pensi poi a Dante e alla lingua italiana. Esisteva già, essa, una e molteplice; esisteva come lingua, vera lingua, non corruzione del latino letterario. E si veniva arricchendo ed elevando, via via che la vita si arricchiva, via via che le varie genti della penisola e quindi le varie parlate volgari entravano un'altra volta, come dieci o dodici secoli prima, in più larga circolazione e comunicazione, anche in virtù dei nuovi centri di cultura, Bologna e Perugia, Firenze e Padova; via via che quel volgare, entrato nell'uso scritto, si differenziava dai volgari affini d'oltre Alpe, in conseguenza dei progressi suoi e loro, e nel tempo stesso, per nobilitarsi, si inseriva un po' nel latino. Aveva fatto le sue prime prove per quasi tutto il '200, accanto e, sempre più, a preferenza del latino, del provenzale e del francese, in prose e versi: sequenze rimate volgari, miste o aggiunte a prosa latina, come è nel brano,

caldo di passione municipale, di un anonimo lucchese del 1213 che narra la guerra fra Lucca e il signore di Massa, alleato dei Pisani; Statuti di piccole terre, redatti in volgare, ad uso del popolo che doveva ascoltarne la lettura e intenderne il senso, prima che ricevessero ufficiale veste latina o pressappoco latina, e quasi valore giuridico vero, come è lo Statuto di Montieri nel Volterrano, del 1216; poesie religiose, inni o cantici, come quelli di Francesco, in cui si effondeva la più schietta e calda e popolare religiosità; oppure operette morali e didascaliche. E più ancora, poesia d'amore che cerca sempre la veste più intimamente rispondente al sentimento.

Fino a che, ecco un'opera poetica di lunga lena ed alta ispirazione, che rispecchia tutto il sapere, gli ideali, le passioni del tempo; ed è, insieme, canto d'amore, opera didascalica, trattato di filosofia, insegnamento politico. Con essa, il volgare italiano colto diventa veramente la lingua degli Italiani, il loro nuovo e proprio latino. Né lo scrittore si contenta di scriverlo, ma lo giustifica in linea teorica, lo difende, contro nemici e detrattori o falsi amici: contro i dotti e pedanti, assertori ad oltranza del latino, ai quali egli oppone la non minore o poco minore capacità del volgare di esprimere « altissimi e novissimi concetti »; contro i rimatori e narratori legati al mondo cavalleresco e romanzesco di Provenza e di Francia, che tengono a vile il volgare italiano, mentre vile è, come egli risponde a loro, solo la bocca blasfema che così parla; contro gli ignoranti che lo usano male, anche in quelle operette morali che, proponendosi di insegnare ed educare, più han bisogno di essere intelligibili a tutti; anche contro i futuri assertori del primato toscano in fatto di lingua, laddove, agli occhi di Dante, il volgare italiano pullula su da ogni zolla d'Italia, e non v'è città che non lo nutra di sé. In un passo del *Convivio*, egli lo annuncia come « la nuova luce, il sole nuovo lo quale sorgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebra et obscuritate ». Comunque si voglia intendere questa frase famosa e discussa, essa è un atto di fede, fede nell'Italia oltre che nella sua lingua. L'Italia non ha in questa lingua, oltre che la prima e più significativa espressione, anche il suo fattore primo, consacrata come è, fin d'allora, da una grande letteratura in

poesia e in prosa? Per secoli, dopo d'allora, l'Italia esisterà essenzialmente nella sua lingua e letteratura; il suo patriottismo sarà solo o innanzi tutto quello dei suoi scrittori e letterati, usi a scrivere in quella lingua, ad elaborarla ed arricchirla e difenderla tanto dalle indebite intrusioni straniere quanto dalle dittature regionali o cittadine, sentendosi anche nelle polemiche affratellati in essa.

Se è possibile collocare in un circoscritto tempo il complesso fatto del nascere di una nazione, questo tempo è, per l'Italia, il '300. Si può considerare conchiuso, allora, un lungo processo di mescolanza, assimilazione ed eliminazione etnica; si vive nel bel mezzo di una rivoluzione politico-sociale; rapidamente maturano significativi prodotti della vita spirituale. Vi concorre, da un paio di secoli, anche il più stretto intreccio fra la vita degli Italiani e quella di altre genti attorno. I popoli si riconoscono, all'interno, per effetto dei rapporti e urti col di fuori. Gli Italiani diventano Italiani anche perché sono, ora, il « quinto elemento del mondo ». Questo loro cosmopolitismo può avere la sua parte nel determinare il gran mutamento di costumi che i nostri cronisti registrano e lamentano fra il '200 e '300: abbandono di usanze nostrane e invasione di straniere; quasi trasfigurazione delle persone, vestire alla spagnuola, radersi il capo *more gallico*, lasciarsi crescere la barba come i Tedeschi, parlare o sputar parole in questa o quella lingua (lo racconta il milanese Galvano Fiamma). Ma questi stessi Italiani, ora, hanno anche più nette caratteristiche morali, evidenti agli occhi degli altri ed agli occhi propri, più viva consapevolezza di sé, come Italiani, un tal quale sentimento di nazione: anche perché, dalla fine del '200 in poi, incontrano, fuori di casa, crescenti opposizioni ed avversioni in gente di Francia e Spagna e Inghilterra e Germania, che nei « Lombardi » o Italiani vedono usurai o concorrenti o papisti o fabbri di intrighi ecc.; e, in casa propria, avvertono la pressione di quelle stesse Monarchie e nazioni, già, in un modo o in un altro, mobilitate verso la penisola, anzi già accampatesi dentro di essa, al di qua dei confini che, nella visione o concetto della gente colta, già sono i confini d'Italia. Questo nascimento della nazione italiana comincia a manifestarsi anche come « rinascimento ». Si vede nelle arti, si vede nell'amore di un più corretto ed

elegante latino, pur mentre si accredita il volgare letterario. La polemica stessa fra gli elogiatori dell'uno o dell'altro giova all'uno e all'altro. Sono egualmente manifestazione di italianità. Roma ritorna, attiva ed operante; o gli Italiani tornano ad essa, come figli a madre, figli unici e soli, essi soli, latini. Anche l'Impero perde la sua universalità ed è rivendicato agli Italiani. Per essere trasmigrato fuori, tra Franchi e Tedeschi, dicono i nostri giuristi, l'Impero si è corrotto, come si è corrotto il Papato trasmigrando ad Avignone. Nella passione del Petrarca e Cola di Rienzo e Santa Caterina e cento altri, di riveder a Roma Imperatori e Papi, è uno dei segni del loro sentirsi parte di una nazione.

II. - Venezia verso la terraferma e l'Oriente

Ma, e Venezia? Mi domanderete con impazienza voi, fino a questo punto ascoltatori pazientissimi. Non mettiamo troppo all'ultimo posto Venezia, in questo ciclo veneziano dedicato proprio a Venezia nel '300; e neppure riduciamola a troppo minuscola figura, nel quadro dell'Italia. Che cosa fa Venezia, in questa Italia e, un po', Europa, mentre declinano le due massime istituzioni medioevali accentrate e più o meno residenti in Roma, ma ora molto estraniatesi dall'Italia, e si fanno avanti Regni e Signorie, che voglion dire, anche, avviamento dallo Stato di città allo Stato territoriale; mentre si sviluppano nei lor centri toscani e lombardi, e toccano il massimo della loro capacità espansiva le forze della economia capitalistica; mentre grandi pittori e scultori, poeti e scrittori emergono, frutto della civiltà cittadina e popolare, in cui si manifesta la vita, sino allora latente, di una nazione? Come Venezia si inserisce in questa vicenda, come vi partecipa?

In verità, Venezia non molto vive, fino al XIII e diciamo anche fino al XIV, la vita della penisola, o solo per quel tanto che è dato dal vecchio fondo comune creato un po' dalla natura un po' dalla storia. Nata mentre l'Impero romano crollava in Occidente, ne ha seguìto le sorti in Oriente. Scioltasi gradatamente dall'Oriente, è rimasta

estranea al rinnovato Impero cristiano di Occidente. Il suo nome non compare gran che, nella drammatica vicenda della stessa Valle padana, durante il XII e XIII secolo. Neppure col Papato ha intrecciato molti rapporti politici. Di guelfi e ghibellini e lor guerre, giungono alle Lagune solo voci lontane. La Repubblica non è coinvolta nelle grandi contese ideologiche che vaporano su dal contrasto degli interessi in quei secoli. Non si ha notizia che a Venezia circolino nel sottosuolo quelle correnti di opposizione religiosa, che si formano ed affiorano in Lombardia e Toscana e Marche e Umbria per effetto del risveglio popolare, delle lotte Impero-Papato, della nuova religiosità. Manca quella vera e propria rivoluzione economica, cioè passaggio piuttosto rapido da una economia prevalentemente agricola e locale ad una di scambi, quasi capitalistica, che si trova altrove. Il Comune veneziano non ha molto da guerreggiare con feudatari e castellani del Contado, non immette nella vita cittadina elementi del mondo feudale. Una vera reazione l'ha avuta solo quando i da Romano, con Ezzelino, fattisi signori della Marca trevigiana, si erano impadroniti anche di Padova. Grande riserbo anche di fronte ad Arrigo VII, sceso fra tanta aspettazione di Italiani, guelfi o ghibellini che fossero. Nessun giuramento ad esso fecero mai i Veneziani, o altra manifestazione di sudditanza. E ne fu offeso l'Alighieri, che scrisse di essi, se autentica è la sua lettera a Guido da Polenta, come di uomini distruttori delle antiche leggi. Neppure col Papato la Repubblica ha avuto occasione di intrecciare rapporti molto stretti ed obbliganti. Non grande, poi, nei suoi cittadini arricchiti col commercio, il desiderio e la possibilità di diventar proprietari di terre. Ancora nel secondo Duecento, essa vieta a loro di acquistar fondi in terraferma. Venezia vive e cresce, per così dire, su sé stessa e di sé stessa, se ne togli i superficiali rapporti creati dal commercio che è essenzialmente commercio di transito e, nella regione veneta, quasi solo lontano commercio con l'Oltralpe. Anche la sua vicenda politico-sociale non ha le convulsioni, le brusche svolte, che si riscontrano nelle altre città; non le ondate di ceti che danno successivamente la scalata al Comune; non le leggi persecutorie contro l'una o l'altra parte politica, e i dirocca-

menti in massa di case a furia di popolo e i bandi e gli esodi, e neppure quelle aperte solidarietà di minuto popolo e Grandi da cui altrove nasce la Signoria, ancor prima che essa riceva dall'Impero titoli e riconoscimenti.

A Venezia c'è, quasi albero maestro al centro della nave, un robusto patriziato piuttosto omogeneo, perché composto della stessa sostanza etnica, cioè elementi romani o romanizzati, della vicina terraferma, con qualche infiltrazione di romanità bizantina: il tutto, cresciuto su lo stesso ben circoscritto terreno, alimentato dalle stesse attività mercantili e marinare, fra pubbliche e private. Ha avuto anche esso, nella sua prima fase formativa, al tempo delle dinastie dogali, le sue spesso violente e crudeli discordie interne. Ma poi si è composto in sufficiente unità, si è consolidato al Governo: ed ora è così forte da poter, per vie legali, improntare di sé la costituzione della Repubblica, dandole una fermezza ignota altrove. Qualcosa di simile a quanto accade in altre città marinare medievali, che si trovino nelle stesse condizioni di relativo distacco dal paese retrostante. Questo robusto patriziato frena gradatamente, direi metodicamente, ogni ambiziosa velleità dei suoi membri, annulla nel Dogado ogni traccia di antiche prerogative familiari, definisce e delimita i poteri del Doge, si premunisce dal pericolo che egli diventi esponente di un partito popolaresco e si faccia una base propria, come altrove. Cautele statutarie, argini legali al potere dei Podestà o Capitani del popolo ci furono in ogni comune. Ma in nessun Comune ci fu, come a Venezia, a sostegno delle leggi, una eguale forza politico-sociale, cioè un coerente e resistente ceto politico. Il '200, trenta anni dopo che si era sostituito alla acclamazione popolare del Doge una elezione con atto formale e ordinato; il '200 si era aperto, a Venezia, con la *Promissione Ducale*, una specie di Carta costituzionale che impegnava il Doge a governare con giustizia, provvedere al bene pubblico, starsene entro suoi certi limiti. Il secolo XIV si apre con la *Serrata del Gran Consiglio*, che volle dire dominio pieno della classe nobiliare o di quel nucleo che allora aveva saldamente il potere; determinazione dei requisiti che definiscono la nobiltà, per evitare arbitrarie infiltrazioni in quel circolo quasi chiuso; livellamento della nobiltà stessa, antica o nuova che fosse, ricca o povera.

Insomma, Signoria anche qui, ma collettiva, di una classe che è anche un partito, non individuale e familiare.

Qualche risentimento ci fu, contro la *serrata*. Ci furono tentativi di non pacifica reazione, in basso e in alto, fra gente di popolo e famiglie della nobiltà maggiore. Venezia ebbe un decennio tempestoso, anche per le complicazioni belliche del 1308-9: la guerra col Papa per Ferrara, con turbamento di coscienze e danni al commercio. Ma la congiura popolaresca di Marino Bocconio e, poco dopo, quella nobilesca e più grave di Bajamonte Tiepolo furono rapidamente represse, senza che mai il potere uscisse dalle mani di chi fieramente lo teneva. Seguirono condanne capitali e bandi e distruzione di case: ma per regolari sentenze, non a furia di popolo, come altrove. La Costituzione restrittiva, oligarchica, superate le reazioni iniziali, si consolidò e rimase, fiancheggiata da nuove magistrature a sua difesa. Il Doge, posto sempre più in alto come onori e fasto, fu spogliato invece di ogni effettivo potere, divenne un Re che regna e non governa, una personificazione della Repubblica, un simbolo, una bandiera, ben visibile da lontano. Durante il '300, egli ebbe, al posto dell'antico quasi castello, un vero palazzo, anzi un grande palazzo, il palazzo della Repubblica, con le sue ampie sale su le cui volte poi Venezia avrà una pittorica e simbolica glorificazione, con i suoi ricevimenti solenni, con il suo tempio vicino, la chiesa di San Marco, in tutto dipendente dalla Repubblica.

Noi possiamo vedere i difetti e, in ultimo, la debolezza di questo organismo che non riuscì mai, nei rapporti interni e con le città del futuro dominio, a superare le forme dello Stato di città, quando negli altri Stati della penisola molto si innovò anche sotto questo rapporto; renderci ragione dello spirito di rivolta dei nobili e borghesi di terraferma alla vigilia della rivoluzione, e degli anatemi che accompagnarono il crollo della vecchia Repubblica nel 1797, da parte dei democratici, che proprio da quella violenta avversione attinsero, per non piccola parte, il loro fervore unitario, cioè per un ordine italiano in cui non ci fossero città soggette e città « dominanti ». Ma ci vollero secoli perché queste debolezze e insofferenze si manifestassero. E per secoli, l'elogio della Repubblica e sua Costituzione e saggezza e pace interna divenne quasi un luogo comune,

nella letteratura politica d'ogni paese. Il riconoscimento e apprezzamento era implicito anche nelle esplosioni d'odio che di quando in quando andarono a battere e ad infrangersi ai piedi della intrepida Repubblica, in certi momenti tragici della sua storia. « O felice Comune di Venezia », esclamava, già verso la metà del '200, Rolandino da Padova, il cronista della Marca Trevigiana; « felice quella città, dove i cittadini, in ogni loro manifestazione, hanno tanto a cuore l'interesse comune, che il nome di Venezia è tenuto per divino...! ». — Machiavelli ne cercherà anche la ragione, con occhio realistico: in quella Repubblica, i gentiluomini son tali più di nome che di fatto. Non hanno grandi entrate terriere, non castelli e giurisdizioni su uomini. La loro ricchezza poggia su la mercanzia e il capitale mobile; la loro superiorità è solo nella dignità e riputazione... — Insomma, vera aristocrazia, forte di bravura militare, esperienza di mondo e di rapporti internazionali, attitudini a governare: il tutto, messo a servizio di interessi che sono pubblici non meno che privati, cioè di famiglie o casta. Massima coincidenza di pubblico e privato, di cittadino e Stato.

Su questo fondamento istituzionale sempre più ristretto, ma tuttavia di classe e non di persona e famiglia, la Repubblica entra nel '300 in una nuova fase anche per quel che riguarda i rapporti col mondo esterno. Essa può meglio affrontare problemi di politica estera, svolgere una azione internazionale più complessa e a più lungo raggio verso la penisola e il continente, controllare le nuove situazioni in cui la cresciuta potenza della rivale Genova, le ambiziose ed espansive Signorie dell'Alta Italia e i dinasti della zona alpina di Nord-Est la pongono. Era necessario, a ciò, più unità e vigore di governo, più continuità di direttive: precisamente quel che il nuovo ordine costituzionale garantiva. La Repubblica aveva, lungo le coste della vicina Istria, una specie di alto protettorato su le città, già parte anche esse dell'Impero di Bisanzio e poi del Patriarcato di Aquileia. Ma nel corso del '200, una nuova situazione viene maturando da quella parte: crescente sfaldamento del principato ecclesiastico di Aquileia, qualche velleità egemonica di Capodistria su le altre città istriane; formazione di una Signoria piuttosto ampia a Pola, sotto una famiglia locale;

ascesa di un potente casato feudale, i Conti di Gorizia, che fomentano, trovando qualche rispondenza nelle città, le opposizioni all'autorità del Patriarca e si presentano come suoi possibili eredi. E allora, da una parte, le minori città e specialmente i ceti popolari, cominciano a guardare a Venezia come a protettrice, e danno vita a partiti filoveneziani; dall'altra, Venezia si mette a dar un più solido fondamento a quel protettorato, che fino allora era parso sufficiente per la sicurezza della navigazione e per i commerci con la zona carsica. Nel luglio 1267, ambasciatori di Parenzo chiedono l'occupazione veneziana. L'occupazione è approvata dal Gran Consiglio, ma a piccola maggioranza. È lecito credere che la Repubblica esitasse, prima di porsi su una nuova strada? Seguirono altre dedizioni: Umago, Cittanova, San Lorenzo. E anche complicazioni belliche con i Conti di Gorizia e col Patriarca. Ma la pace di Treviso, del 1291, le chiuse. Così, al posto della politica di penetrazione graduale e indiretta, un governo diretto su quelle città, comprese la fiera Capodistria e Pola, che piegarono anche esse; comprese anche alcune terre dell'interno. Solo Trieste, più vitale di tutte e più di tutte attaccata alla sua autonomia, vuoi di fronte al Patriarca vuoi a Venezia; solo Trieste si salvò, rimanendo verso Venezia in un semplice rapporto di *fidelitas*. La sottomissione lasciava salva l'autonomia cittadina. E l'autonomia fu formalmente rispettata. Ma essa non impedì che, di fatto, Venezia diventasse signora; che quelle città diventassero lo Stato veneto, piuttosto ribelli da principio, poi placate sotto il suo governo.

Nello stesso tempo, novità analoghe anche in Dalmazia. Qui, Venezia era ancorata a Zara e terre vicine e a Ragusa; e il resto era Regno d'Ungheria. Nelle isole prospicenti, la Repubblica aveva basi navali, punti d'appoggio nella lotta contro i pirati. Ma la decadenza della dinastia ungherese degli Arpad, la formazione di Signorie croate e serbe nell'interno, aspiranti ad emanciparsi dalla Corona e piazzarsi nelle città, la attiva politica balcanica degli Angioini che nel 1270 conchiudono un doppio parentato con la dinastia ungherese e, iniziando essi la lotta contro la pirateria, attirano a sé le città, tutto questo consiglia la Repubblica di rafforzare le sue posizioni in Dalmazia. E comincia dalle

isole. Nel '78 Lesina e Brazza, strette fra gli Angioini, i dinasti del retroterra e i pirati di Almissa, si offrono a Venezia. In pochi anni, tutta la zona insulare passa sotto la sovranità veneziana, da Veglia a Meleta. Viene poi la volta delle città costiere. Al principio del '300, Spalato, Sebenico, Traù scelgono fra Veneziani il loro Podestà. Poi, dopo associate con Venezia nella lotta contro la pirateria, si danno anche esse alla Repubblica. Attorno al 1330, quasi tutta la Dalmazia è veneziana, si riordina, si pacifica all'interno delle città e fra le città, ormai appare una regione unica.

III. - Venezia e Genova

Ma guardiamo all'Oriente che era il vero punto di gravitazione di Venezia, quasi la fonte prima della sua vita di mediatrice, quale ormai è diventata, fra Oriente e Occidente.

Anche lì nasce, nel '300, un dominio territoriale vero e proprio. Dopo la quarta crociata, che le aveva dato così cospicua parte di quell'Impero, fra isole e zone costiere, Venezia, o non volesse o non potesse impiantarvi un dominio diretto, aveva largheggiato in concessioni di tipo feudale a privati cittadini. Così, molte isole dell'Egeo avevano ottenuto i Sanudo, i Ghisi, i Querini, i Dandolo, i Venier, i Barozzi, i Grimani, i Michieli ecc., soldati e marinai, mercanti e ora principi, sempre mescolati a guerre e intrighi politici di quell'agitato mondo fra europeo e asiatico. Primeggiavano, insieme con i francesi Villehardouin, i Sanudo, giunti ad esercitare una specie di predominio su altre famiglie veneziane stanziatesi nelle Cicladi e Sporadi. Hanno gran seguito di cavalieri e grande Corte, quasi da Re, anzi maggiore che di Re, come racconta Marin Sanudo il Vecchio che molto, fra '200 e '300, viaggiò dall'Egitto al Mar Nero. La riconquista dell'Impero nel 1261, da parte della dinastia greca cacciata 60 anni prima, fu un rude colpo per Venezia, mentre assai giovò ai Genovesi che tale restaurazione avevano aiutato. Ma Venezia, esclusa dal Mar Nero, perduta ogni forza a Costantinopoli, rimase salda nell'Egeo e poi riguadagnò rapidamente a Costantinopoli il

terreno perduto, riprese i traffici del Mar Nero con le variopinte genti che vi si specchiavano, e creò colonie, coi loro *baili*, alla Tana e a Trebisonda, grande città, grande ricchezza, « testa e occhio di tutta l'Asia », donde partiva una strada sempre più battuta verso l'Armenia e la Persia, la strada stessa che prese Odorico da Pordenone. Anche in Egitto tenne bene i piedi. E al Sanudo che, sui primi del '300, espose per la Repubblica e il Papa, nel suo *Liber secretorum fidelium crucis*, un piano di riacquisto e conservazione di Terra Santa, estendendolo anche all'Egitto, i Veneti parvero « magis domestici atque habiles ad acquirendum terram Aegypti quam aliqui alii ». — Divenne più attiva anche nel Mediterraneo occidentale ed oltre. Proprio all'alba del Trecento, la Repubblica istituì, dopo che armatori privati avevano cominciato a prendere quella strada, una regolare e, diciamo, ufficiale linea di navigazione verso i porti del Mar del Nord.

Ma tutto questo volle dire punti di contatto e di attrito sempre più numerosi ed irritanti fra Venezia, che riguadagnava terreno in Oriente e faceva progressi in Occidente, e Genova che in Oriente aveva una posizione ancora predominante, per lo meno a Costantinopoli, e in Occidente si considerava, dopo debellata Pisa alla Meloria, signora. Quando, attorno al 1270, Luigi il Santo di Francia aveva preso la croce verso il Nord-Africa, Genova e non Venezia, che pure lo desiderava e si era offerta, fornì le navi da trasporto e il naviglio minuto per gli sbarchi, al comando di suoi ammiragli. Genovesi si trovarono con quella Corona nelle guerre che essa fece fra '200 e '300 con paesi forti sul mare, Aragona, Inghilterra, Fiandra. Genovesi furon chiamati in Francia e Aragona e Portogallo, costruttori, comandanti, cartografi, cosmografi, quando qui si volle impiantar arsenali, organizzare una Marina, avviare viaggi atlantici: laddove non accade mai di trovar Veneziani impegnati a servizio di Governi stranieri. Insomma, tutto il Mediterraneo era campo di azione dei Genovesi, dal Mar Nero, ed oltre, sino all'Atlantico. Uomo rappresentativo di siffatta attività *mediterranea* di Genova può essere considerato quel Benedetto Zaccaria, congiunto dei Vivaldi e non estraneo alla loro impresa, che, per alcuni decenni, fu onnipresente in quel mare, si trovò mescolato ad attività

di ogni genere, guerra e intrigo diplomatico, speculazioni commerciali e industriali di tipo capitalistico: condottiero vittorioso al servizio di Bisanzio, debellatore della flotta pisana alla Meloria, e poi al servizio di Sancio re di Castiglia contro l'Emiro del Marocco, e poi del Re di Francia per la guerra e il blocco contro l'Inghilterra. Un libro di Roberto Lopez, una quindicina di anni fa, bene lumeggia la figura di questo singolarissimo uomo.

Così, le gelosie e gli odi antichi e le guerriglie locali fra le due città esplosero in guerre vere e proprie, pur intramezzate da paci o piuttosto tregue. E durò, questo, oltre un secolo, dalla seconda metà del '200 alla fine del '300. Anche Genova e Venezia ebbero la loro guerra dei Cento Anni, e più che cento, con momenti culminanti al chiudersi del '200, alla metà del '300, attorno al 1380. Erano in giuoco, oltre che interessi contrastanti, ambizioni di primazia, alterigia di città nessuna delle quali voleva abbassare il capo davanti alla « superbia » dell'altra. Non è il caso di raccontar questa lunga e sanguinosa mischia, sebbene allora stesse al centro della storia delle due città e movesse a rampogna più di un nobile spirito che la sentiva come guerra civile, laddove gli Italiani avrebbero dovuto dar prova concorde del loro « antico valore », contro le « peregrine spade ». Episodi e figure sono nella memoria di tutti: come quel Vittor Pisani che, vittorioso prima e poi vinto, incarcerato e processato, assolto e rimesso al comando della flotta e nuovamente vittorioso, rimane a simboleggiare il sentimento di giustizia della Repubblica che riconosce il suo torto verso un cittadino e soldato e ne fa ammenda, e la generosità del cittadino e soldato che dimentica l'offesa e riprende il suo posto di combattimento. Qui ricordiamo solo come la guerra si combatté in tutti i mari del Mediterraneo ed ebbe suoi riflessi su tutti i paesi bagnati da quel mare o vicini ad esso e aspiranti a giungervi; concorse a crear nuovi o più stretti rapporti tra Governi vari, ad allungare il raggio della lor attività diplomatica. Venezia cercò alleati ad Occidente, e ne trovò nel Regno d'Aragona, in guerra con Genova per la Sardegna. E poiché aveva dovuto sospendere, per le depredazioni dei corsari genovesi e dei Maiolichini, la linea di navigazione verso i mari del Nord-ovest e riprendere le vecchie vie di

terra, strinse accordi nel 1338 con i Savoia per il transito delle sue mercanzie: preludio di altri e maggiori rapporti successivi, anzi di una vera collaborazione in Oriente contro i Turchi, al tempo del Conte Verde, e di una generica solidarietà politica, quale si manifestò più volte di fronte ai Signori della interposta Lombardia, fossero essi i Visconti, fossero poi gli Spagnuoli.

Genova, da parte sua, cercò o, comunque, ebbe amici o alleati o protettori in Oriente: Impero greco, Turchi, i Candioti, più volte insorti e domati. Ne ebbe in Lombardia, cioè i Visconti, signori di Milano, che ottennero l'agognata signoria della città dopo la grave sua sconfitta su le coste della Sardegna e che si misero, di lì, anche essi a coltivare amichevoli relazioni coi Turchi. Ne trovò in Adriatico e terre retrostanti: città di Dalmazia e Istria, istigate a ribellione contro San Marco; i Carraresi, signori di Padova, che aspiravano anche a sboccar sul mare ed allargarsi verso la regione veneta; Ludovico re d'Ungheria, della dinastia angioina diramatasi oltre Adriatico, ambizioso di avere la Dalmazia tutta da padrone e di organizzarvi una forza navale giovandosi di tecnici genovesi e di denari dei mercanti fiorentini, raccogliere di lì in Italia il retaggio degli Angioini di Napoli; Patriarchi di Aquileia e Duchi d'Austria e Conti di Gorizia, tutti sempre volti più o meno contro Venezia che o aveva tolto terre ad essi o ne conteneva l'avanzata verso Trieste e il Veneto. Così, le due Repubbliche, invece di tener lontane le « peregrine spade », le sollecitavano l'una ai danni dell'altra e le avvicinavano all'Italia, dando mano a quella mobilitazione dell'Europa verso la penisola che poi avrà il suo epilogo alla fine del '400. Vi furono momenti tragici per Venezia, in questa più che secolare contesa. Ebbe le flotte nemiche in Adriatico fino davanti alla città. Gli ammiragli nemici credevano ormai di averla nel pugno e poter imbrigliare i cavalli di San Marco. Nel tempo stesso, una esplosione di risentimenti e rancori genovesi, ferraresi, padovani, lombardi la investivano tutta. Rimatori e letterati, riecheggiando le voci dei vari ambienti, rinfacciavano ai Veneziani le persecuzioni dei chierici e le intese coi Turchi, le piraterie sul mare e le violenze contro Trieste e Zara, la prepotenza dei nobili verso i popolani, la smania del denaro e la poca fede nel-

l'osservare gli impegni. Ma la duplice offensiva fallì allo scopo, che era di dare un colpo mortale alla Repubblica.

La pace di Torino del 1381, sebbene trovasse la Repubblica sanguinante di ferite, non fu tuttavia, per essa, pace da vinti. Non segnò un declino, come per Genova, ma l'inizio di nuova e maggiore ascesa. Essa aveva riserve di forze e possibilità assai maggiori che non ne avesse la rivale, rinserrata fra monti e mare, lacerata spesso da fazioni e oscillante fra libertà e signoria, premuta ai fianchi e alle spalle da Stati più forti di essa, cioè Regno di Aragona, Regno di Francia e Visconti di Milano, malferma anche in Oriente dove non aveva le solide basi insulari, che vi aveva Venezia. Venezia era un'isola: ma quanto spazio alle sue spalle, quante vie al suo commercio col retroterra che andava fino al Danubio, quale frammentarietà e quindi debolezza politica nella regione vicina, o almeno facilità di manovra per utilizzar le forze favorevoli, contenere, debellare quelle contrarie! Si vide tutto questo fra il '300 e il '400.

IV. - Presenza dell'Italia a Venezia e sua regione

Intanto, si tenga presente come Venezia ed i paesi che ne formavano il virtuale retroterra si venissero sempre più, nel corso del '300, aprendo all'Italia ed alle sue varie influenze che irraggiavano dai centri maggiori; come essi si venissero collegando con la penisola. Fra il '200 e il '300, si ebbe un seguito di Patriarchi italiani, specialmente lombardi della lombarda famiglia Torriani. E, con essi, molti Milanesi e Lombardi, volontariamente o esuli, dopo il bando dato a quella famiglia, sciamarono verso la regione giulia. Contemporaneamente, Lucchesi, Senesi, Pisani e, più di tutti Fiorentini, attivissimi tanto nel Sud Italia, dopo l'avvento della dinastia angioina, quanto nel Nord, prendevano, attraverso Bologna, Rovigo e Padova, la via del Veneto. Cacciati dalle fazioni o sospinti da calcolo di interessi, piantavano le loro tende a Treviso, a Cividale, a Cormons, a Udine, paesi di economia ancora arretrata, ma posti su le vie del commercio fra l'Italia e i paesi danubiani: e lì, banchi di cambio e di prestito, piccole indu-

strie della lana e della seta, sotto l'egida delle stesse franchigie di cui godevano i Veneziani. Anche Venezia entrò nell'orbita dei loro affari, collegata come era con l'economia fiorentina. E si sa che i grossi fallimenti di cui questa soffrì attorno al 1340 si ripercossero anche su Venezia.

Né solo cambiatori e prestatori e mercanti prendevano queste vie; né portavano solo capitali e usure, pannilana e seterie. Erano anche esponenti di una civiltà, di un'arte in rapido rinnovamento, di una lingua letteraria consacrata da una letteratura sempre più ricca. Ai primi del '300, lo abbiamo detto, Giotto lavorò a lungo di pennello a Padova. Il nuovo gotico penetrava dalla Lombardia a Venezia, che si veniva abbellendo di palazzi. Dante, che andò a Padova e Venezia, non sappiamo se si spingesse fino al Quarnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna; certo, vi giunsero il suo nome e certa conoscenza, con relativa ammirazione, delle sue opere. Vivo egli ancora, un giovane patrizio e poeta, Giovanni Quirini, fu suo caldo ammiratore: uno dei primissimi. Un codice della *Divina Commedia* ebbe posto, qualche tempo dopo, nella libreria dogale. C'è, nel '300, un gruppo di poeti veneti che deriva dall'Alighieri. Un pittore friulano, come ci informa un cinquecentista, dipinse nella chiesa di San Francesco di Udine la sua immagine, con quella degli altri grandi poeti. Fra i letterati e minuti verseggiatori di ogni regione padana che, nel secondo Trecento, praticavano Venezia, sede già allora di vita gaia e libera e alquanto spregiudicata, vi erano, accanto ad un Francesco di Vannozzo, poeta randagio, popolare per le sue canzoni musicali e le sue frottole, anche quell'Antonio da Ferrara che fu conoscitore e apprezzatore e divulgatore di Dante. Si conoscono i rapporti fra Venezia e il Petrarca, che vi andò più volte e vi ebbe onori quasi regali, vi coltivò amicizie, ammirò la città: diverso in ciò dal Boccaccio che, rispecchiando da Napoli le antipatie di quella Corte per i Veneziani, rinfacciava ad essi la pretesa di voler dominare e dare il loro nome a quel mare « quod per longa retro saecula a Tuscis Adriaticum dictum est ». Dolse, sì, al Poeta di vedere Venezia in guerra mortale con Genova e in alleanza con il Re di Aragona contro di essa. « Che debbano essere proprio gli Italiani, ad invocare l'aiuto di Re barbari contro altri Italiani? ». — E tuttavia, in tempi in cui la Sicilia è mezzo italiana e mezzo spagnuola, la Sardegna asservita, la Corsica preda dei corsari, il Nord-Italia tutto una vasta tirannide; in tempi come questi, Venezia e solo essa appare al poeta come una riposata e riposante oasi.

Con le opere di poesia e prosa redatte in volgare italiano, si diffonde, naturalmente, la conoscenza e l'uso scritto del medesimo, al posto del veneto-lombardo e del francese, anche esso assai conosciuto e usato, dalla metà circa del '200 al principio del '300. Non che fosse diventata la lingua letteraria del Veneto e del Nord in genere, come pur è stato sostenuto da filologi d'Oltralpe: prova ne sia l'esistenza, nello stesso tempo, di una copiosa letteratura veneto-lombarda. Si trattava, spesso, di opere composte da Francesi dimoranti e acclimatati a Venezia: e francese di origine è stato anche recentemente riaffermato quel Martino da Canale che, attorno al 1270, scrisse lì la sua *Cronique de Veneciens*, quasi omaggio a « cele noble cité que l'en appele Venise ». O erano opere redatte da Veneziani nella loro lingua e poi tradotte in francese, magari per desiderio dell'autore stesso, data la maggior perfezione e diffusione di questa lingua, e rimaste a noi nella nuova veste: come pare sia avvenuto del *Milione* di Marco Polo. O di opere che, trattando materia cavalleresca, originaria di Francia e ormai identificatasi con la lingua di Francia, assumevano quasi naturalmente, anche nelle nostre mani, veste francese. Ma italiani erano lo spirito e gli intendimenti dello scrittore; al francese egli mescolava la propria lingua lombardo-veneta, sempre più copiosamente: fino a che questa, entrata da ospite, vi rimaneva padrona. Finalmente, ecco l'italiano.

Penetrava nel tempo stesso a Venezia e nel Veneto, con l'uso del volgare italiano, il gusto di un meno rozzo latino: insomma, albori umanistici. Irradiavano specialmente dalla Toscana: ma anche da Padova. Si ricordi Albertino Mussato. Del resto, i due fatti, avvaloramento del volgare letterario e ricerca di più letterario latino, si condizionavano, vuoi che la concorrenza della nuova lingua scritta all'antica e la polemica tra i fautori dell'una o dell'altra sollecitassero gli spregiatori del volgare ad appurare il loro latino; vuoi che il volgare si giovasse del latino per elevarsi

e accreditarsi come lingua letteraria. In documenti d'archivio veneziani, in *Atti* del Comune, negli stessi *Commemoriali* del '300, è possibile trovare, scritti in margine, brani di Virgilio e Ovidio e, insieme, della *Divina Commedia*. A mezzo quel secolo, Andrea Dandolo, doge di bella fama per rettitudine e ingegno e coltura, ha già qualcosa dell'umanista. Egli non solo racconta da cronista le cose della sua città e promuove raccolte di documenti ufficiali, ma ama il bel latino, la bella forma latina, quale che sia la materia che esso riveste: arte per arte. Il patavino Mussato, poeta laureato, scambiava versi latini con grammatici e poeti veneziani, fra cui un Cancelliere e notaio della Curia ducale, che esortava lui a metter la sua musa a servizio della gloria e virtù di Venezia. Al che l'altro replicava largheggiando nella lode. Si pensi all'influenza che Padova, sebbene non ancor soggetta a Venezia, poteva esercitare su la coltura veneziana. A Padova era uno Studio, giunto ormai a grande rinomanza, con le sue due « universitates », ultramontana e cismontana, cioè italiana, solidali certo nel comune desiderio del sapere, ma gareggianti e tenzonanti fra loro, quanto a meriti e superiorità. Ricordate Baldo, grande maestro, altra « lucerna juris » anche lui, che vi insegnò nella seconda metà del '300? Egli scrisse che i nostri erano disposti a riconoscere certo particolar vanto degli ultramontani: quello di essere, essi, tutti « militia clericali praediti ». Ma gli ultramontani dovevano, in cambio, riconoscere la Università cismontana come « matrem et magistram », in quanto dagli Italiani e Romani essi apprendevano più umani costumi, leggi liberali, la stessa scienza delle Decretali. Insomma, spirito secolaresco, retaggio degli antichi. Ora, molto i giovani dell'aristocrazia veneziana frequentavano lo studio di Padova, luogo di incontro loro con Italiani tutti, specialmente Toscani e Lombardi.

Ma ci sono anche altri e diversi richiami che sollecitano Venezia verso la terraferma e verso l'Italia e l'Italia verso Venezia; altri legami che si costituiscono, attenuando sempre più la insularità della Repubblica. Procediamo per rapidi accenni. La gente di lì, arricchitasi coi commerci, comincia a sentir il desiderio della terra, cioè il podere, la villa, e presto anche l'amore della terra, del paesaggio, della natura.

Il '400 non sarà il secolo di Virgilio, quello delle *Georgiche*? L'uomo avverte ormai il nesso che lo lega alla natura. Questo si vede anche e innanzi tutto, nei pittori. Quale cornice di cielo, di alberi, di acque correnti essi non mettono, già un po' nel '300, attorno alla figura umana, alla persona di una donna bella! Naturalmente, acquistata la proprietà della terra, bisogna anche salvaguardarla: ed ecco un problema politico. Vi è poi una certa immigrazione a Venezia dai paesi attorno. Molta gente di terraferma è entrata a formare le maestranze veneziane, specialmente dei cantieri: e vi è anche, nella prima metà del '300, una corrente in senso inverso: da Venezia verso la terraferma. Si constatava e lamentava in quel tempo, nella nostra città, insieme col cattivo stato delle finanze, per insufficienza di entrate, anche diminuzione di officine. Molti maestri erano passati a Treviso, a Ceneda, a Cividale, con danno delle industrie navali. E si faceva sentire il bisogno di una politica che accrescesse le forze produttive, anche attraverso una politica che allettasse il capitale da fuori.

In ogni modo, viste le cose nell'insieme, la popolazione cresce; i cantieri navali si sviluppano e in certi momenti lavorano a ritmo intenso; le costruzioni edilizie si moltiplicano. Ci vogliono, in misura crescente, legname, ferro, canapa, generi alimentari, prodotti della terra, insomma. Non basta quel che si importa per via di mare: anche perché la via del mare, data la quasi permanente guerra con Genova, si è fatta precaria. Tutto questo ed altro porta la vita veneziana a gravitare sempre più, o più che nel passato, verso la terraferma. Bisogna anche essere sicuri delle vie d'acqua verso l'interno, vigilare che non avvengano mutamenti dannosi nel regime dei fiumi. Nel primo decennio del secolo, c'è stato un piccolo scontro con Padova che cercava deviare verso la laguna le acque del Brenta. Poi, la guerra di Ferrara, quando, morto il duca Azzo, i due figli vennero in lite e invocarono l'uno la mediazione di Venezia, l'altro del Papa che vantava diritti matildini su la città. I Veneziani occuparono la città: ma dopo averla occupata, dovettero sgombrarla, cacciati dalle armi del Legato e del piccolo esercito di avventurieri raccoltosi attorno a lui. Così fallì il primo vero tentativo veneziano di espandersi in terraferma, verso quella città che dominava

il basso Po e la rete dei canali per la Lombardia e l'Emilia. Lì vicino, poi, c'erano le saline di Comacchio e quelle di Cervia: e il sale, noi lo sappiamo, era uno dei principali oggetti di commercio della Repubblica; un mezzo, anche, di influenza e pressione sui paesi vicini che ne abbisognavano.

Vi è poi un altro fatto. Si stanno ora formando, nella penisola, forze politiche nuove. Non più, ora, il Regno di Sicilia o Napoli, coi suoi Svevi e Angioini, che per oltre un secolo avevano fatto una invadente politica peninsulare, forti specialmente dei loro titoli di diritto, della lor qualità di Imperatori e Re d'Italia o della lor funzione di difensori degli interessi del Papato; dell'appoggio che ricevevano dal ghibellinismo o dal guelfismo toscano, lombardo, piemontese, della Marca trevigiana e delle grandi famiglie aspiranti a signoria; dei denari della borghese e ricca Firenze; forti, insomma, non tanto di forze e compiti propri di Re di Sicilia o di Napoli, quanto di forze e compiti esterni. Ora che queste e questi son venuti meno, quel Regno del Sud, specialmente dopo la morte di re Roberto (1343), ritira tutti i suoi tentacoli peninsulari e si raggomitola, si chiude in sé, quasi si disfà. Assente il Regno del Sud, lontano il Papato, lenta e faticosa l'opera di ricostruzione e meglio diremo costituzione dello Stato papale dal Po al Garigliano, altre entità politiche emergono nel centro e nord della penisola, con qualche fondamento giuridico costituito dalla volontà, più o meno liberamente manifestata, del popolo, e dall'attribuzione del Vicariato imperiale. Sono in vista, bene allo scoperto, Visconti, Scaligeri, Carraresi, Gonzaga, Estensi. Specialmente, Visconti e Scaligeri. Essi, forti di tradizioni cittadine, di ambizioni familiari e personali, di mezzi di azione e possibilità di successo che i vecchi Comuni non avevano, ma sì aveva il regime signorile, volgono subito il pensiero ad ingrandirsi. Circolano fantasie e vaghe idee, aspirazioni di un Regno di Lombardia (parola ancora di vasto e anche impreciso significato), con un suo « naturale signore », cioè non tiranno e fors'anche non straniero, capace di assicurare un buono e giusto governo al popolo: idee e aspirazioni che certo si nutrono del ricordo dell'antico regno dei Longobardi o « dei Longobardi in Italia », o, in ultimo, « d'Italia ». Era

un ricordo duro a morire, se lo vediamo riaffiorar dal cuore di qualche temperato e non giacobino rivoluzionario, Francesco Melzi, fra '700 e '800, negli anni stessi che si agitava fra noi, e anche nella testa di Buonaparte, il problema del nuovo ordine politico nostro, non francese, ma italiano. Ma non ci son programmi politici veri e propri, in quei Signori. Dovunque appaiono possibilità di acquisti, lì essi puntano: specialmente verso il Sud, oltre Appennino; e verso l'Est, che sono i due punti di minore resistenza, poiché Toscana e Stato della Chiesa e regione veneta sono terreno quanto mai rotto e accidentato; debole, dove c'è, l'autorità centrale, Pontefice o Patriarca di Aquileia; fieri gli odi fra città e dentro le città; in crisi, fra Comune e Signoria, i regimi; aristocrazia pronta a solidarizzare col di fuori, per averne appoggio a fini propri. Si è aperta, specialmente dalla morte di Arrigo VII, dagli anni che Dante, assetato di pace e di ordine in Italia, scriveva il *De Monarchia*; si è aperta l'età della spregiudicata corsa alla potenza, delle sùbite fortune anche se spesso effimere fortune, della forza e dell'intrigo, più efficienti di ogni diritto, come è naturale in tempo di declino della vecchia società e dei vecchi regimi e delle vecchie autorità.

Le prime fortune toccano a gli Scaligeri, signori di Verona, che ottengono Vicenza e Treviso, e puntano più lontano, oltre l'Adige, come è Padova. Le quali, sentendosi minacciate, invocano Vicari imperiali, e li trovano nei lontani Conte di Gorizia e Duca di Carinzia, protettori più che signori. Ma nel 1328, dopo una diecina d'anni di guerra o guerriglia, Padova, venuta nel frattempo nella signoria dei Carraresi, si dà a Cangrande della Scala. Nel 1329, anche Treviso. Poi, Feltre e Belluno. Superata poi la crisi seguita alla morte di Cangrande, anche Brescia, Parma, Lucca, Massa, Pontremoli. Una Signoria mai vista, sotto Mastino della Scala, con ricche entrate quale nessun altro signore o città aveva. Anche Bologna, porta della Romagna e, su per la valle del Reno, della Toscana, anche Bologna è nelle loro mire. Ma, a questo punto, Venezia e Firenze reagiscono. Sono le sole o le maggiori delle poche superstiti città a regime di Comune e ormai potremmo dire di Repubblica, pur diverse quanto a struttura sociale, collegamenti col territorio circostante, svolgimento interno, umori popolari. Ma tutte

commercio ed espansione commerciale, l'una e l'altra. Quel che Venezia è in Oriente, Firenze è in Occidente. Punto d'incontro, la bassa valle padana, la regione veneta, il Patriarcato di Aquileia, i porti marchigiani e romagnoli, la Dalmazia. E ora, contro gli Scaligeri, è probabile che l'iniziativa sia più di Firenze che di Venezia, e che quella si tragga dietro questa, ancora piuttosto restia o almeno divisa fra chi voleva e chi non voleva cacciarsi in pericolose avventure terrestri. Comunque, le due Repubbliche, alleate con altri signori e città di Lombardia e Veneto, Rossi di Parma, Caminesi, Gonzaga, Estensi ecc., fanno dura guerra agli Scaligeri, sino a che, nel 1339, spezzano quel grosso conglomerato di città e paesi. Comincia la decadenza della Casa scaligera. A Padova, sono restaurati i Carraresi, con Marsilio; ma, esso e la sua città, « ad dispositionem et beneplacitum » delle due Repubbliche, come dichiara il Signore stesso. Le insegne loro sono dipinte o scolpite nella Chiesa maggiore di Padova e su la porta del palazzo comunale. Singolare situazione giuridica, che non trova altri esempi in questo tempo: una specie di alto condominio di due Repubbliche sopra una città retta a Popolo o Signoria, oggetto di comune interesse loro. Naturalmente, in questo condominio, Venezia, tanto più vicina, non può non primeggiare. Per una ventina di anni, veneziani sono i Podestà che si succedono a Padova. Più vero e proprio dominio, per quanto ancora oscillante, Venezia acquista a Treviso e nel Trevigiano, punto importante su le vie dei commerci con i paesi d'Oltralpe. Pare che i Trevigiani salutassero con gioia il mutamento, sanzionato, qualche anno più tardi, con regolare atto giuridico. Poiché c'è ancora dei Comuni, anche quando cadono per conquista in soggezione, un residuo, almeno formale, di diritto proprio. Vengono, da tale acquisto, fomentate nei Veneziani aspirazioni maggiori, che vanno oltre quelle originarie di garantire la sicurezza delle vie fluviali più prossime, mantenere il monopolio del sale, salvaguardare le proprietà dei cittadini sparse nel Trevigiano. Questi anni fra 1336 e 1339 sono una tappa importante su la strada che porta Venezia all'acquisto di un territorio.

Noc hic locus seguire passo passo la nostra città su questa strada. Ci fermeremo un po' sugli ultimi anni del secolo:

gli anni del ritorno dei Papi da Avignone e, poco dopo, dello scisma; gli anni del fiero urto della Chiesa, nel suo sforzo di restaurazione temporale in Italia, con Firenze e città sue alleate; gli anni di Bernabò e Gian Galeazzo Visconti signori di Milano, assurti a protagonisti e forza motrice massima della politica italiana; gli anni delle contrapposte Leghe, ora particolari e, pressappoco, regionali, ora generali, che si succedono e si alternano a scopo di offesa o difesa o equilibrio di forze. Azioni di guerra, ininterrotta schermaglia diplomatica. È il momento risolutivo della crisi istituzionale e politica che muta l'Italia dei Comuni e delle piccole Signorie locali nell'Italia dei quattro o cinque Stati territoriali di media grandezza, durati fino al XVIII e XIX secolo.

Sono in giuoco concreti interessi di dinastie in formazione e di gruppi sociali. Ma le lotte degli uomini si incoronano sempre di qualche principio o ideale, che muta coi tempi. Firenze vede male il costituirsi ai suoi fianchi, in paesi di piccole città e piccoli Signori non difficili a maneggiare, di un grosso Stato papale. Ma è significativo che chiami *Otto Santi* il magistrato di guerra messo a capo della Repubblica, dando così alla lotta un tal quale carattere religioso: Chiesa spirituale contro Chiesa carnale; e potremmo dire, Chiesa contro « preti »; o anche, Chiesa romana contro Chiesa avignonese. Non solo: ma poiché i Papi tornavano accompagnati da predaci bande di mercenari francesi, Firenze alza la bandiera della latinità, dei « Latini » contro i « barbari », dell'Italia contro gli stranieri. E contro barbari e stranieri si volge ai sudditi della Chiesa, ai popoli e Signori tutti di sangue italico, perché, associate le forze, mantengano libera quella Italia che gli avi gloriosi avevano fatto signora del mondo. C'è, in queste invettive ed esortazioni, qualcosa dei movimenti religiosi del '200 e '300, e delle aspre parole di Santi e poeti contro l'avara Babilonia. C'è qualcosa del linguaggio di Cola di Rienzo, nel linguaggio di quell'addottrinato adoratore dell'antichità che ora riveste la carica di Cancelliere della Repubblica fiorentina, Coluccio Salutati, quando lancia lettere e proclami in bel latino ai Governi e popoli d'Italia. Firenze, con lui, prende il posto già della Roma di Cola di Rienzo. Ma ne ha ben diritto. Non è, essa, « fiore della Toscana », personificazione del-

l'Italia, figlia ed emula della gloriosa città dei sette colli, come la definisce l'umanista Cancelliere?

La guerra si placò. Il ritorno effettivo del Papa a Roma, la calda accoglienza dei Romani, l'accordo separato che i Bolognesi, alleati di Firenze, fecero con lui, la minaccia dello scisma che rese più arrendevole con Firenze il Papa romano Urbano VI, portarono via via la pace, nel luglio '78. Il Papa, allora, fece suo il linguaggio di Coluccio Salutati: e onorò, glorificò come « liberatore dell'Italia dai barbari » Alberico da Barbiano, italiano e condottiero di milizie italiane, che a Marino, nell'aprile '79, ruppe i mercenari bretoni, iniziando la riscossa, già allora sentita come vanto nazionale, contro il mercenarismo d'Oltralpe. Mai, come in quegli anni, apparvero, contrapposti, Italiani e non Italiani. Potevano i Visconti non ambire egual gloria? Scendeva nel 1380 in Italia, alla testa di masnade ungare, un Principe di Casa d'Angiò, aderente al Papa di Roma, per rivendicar a sé il Regno di Napoli contro la regina Giovanna che seguiva il Papa scismatico di Avignone. Passò per Firenze, vendendole a duro prezzo la pace. Acquistò terre toscane. Non reazione armata, da parte di Firenze, o per impotenza o per ossequio alla tradizione angioina ed alla causa del Pontefice romano: ma grave malcontento, sì. Ed ecco Bernabò, nell'ottobre di quell'anno, rivolgersi ai Fiorentini e Bolognesi, sempre assai solidali tra di loro; rivolgersi alle città toscane, perché si unissero a lui nell'organizzar la difesa comune. Era come profferirsi campione della causa dell'Italia. Ma Fiorentini e Bolognesi e Toscani, pur lodando il proposito, non accolsero l'invito. Essi temevano i Visconti ancor più degli Angioini. Conoscevano, già dal tempo di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni, le loro ambizioni che andavano dalla Valle del Po al Veneto, dalla Toscana e dall'Umbria alla Sicilia. E proprio ora, a Bernabò succedeva quel Gian Galeazzo che avrebbe incarnato in modo massimo tali ambizioni, anche lui in nome e a gloria dell'Italia. Nel 1385, anche lui rivolge agli Stati italiani l'invito alla concordia ed all'unione delle forze, per liberar questa nostra Italia un dì « provinciarum dominam ». Attorno al Signore lombardo, profughi di ogni paese, cortigiani, letterati, fomentano queste ambizioni. E anche, di lontano, prelati e cardinali del Papa scismatico avignonese che nel 1387

proclamano Gian Galeazzo « caput Italiae, totius Italiae zelator ».

Così, il centro della politica italiana si avvicina sempre più a Venezia. E Venezia ne vien sollecitata a volgersi con più impegno alle cose di terraferma. Aveva chiuso da poco la lunga guerra con Genova. Aveva perduto città ed isole della Dalmazia, passate al Regno d'Ungheria; aveva perduto Trieste che, sottomessa nel 1369 ed entrata per una diecina d'anni nell'orbita del sistema politico veneto-istriano, era poi tornata, con la sua autonomia, al Patriarcato di Aquileia; aveva perduto Treviso, andata in posseso del Duca d'Austria, uno di quei dinasti tedeschi che, col Duca di Carinzia e col Conte di Gorizia, antico avvocato e vassallo della Chiesa aquileiense, cercavano di farsi largo nelle terre del Patriarcato e dell'antica Marca trevigiana. Viveva, in esso, una società ancora arretrata, fatta di piccoli centri urbani, come la vecchia Cividale e la giovane e promettente Udine; di alcune grosse famiglie della nobiltà feudale, gareggianti per la preminenza; di minuta nobiltà, annidata nei cento castelli della regione. Esprimeva dal suo seno un Parlamento che dava certa unità regionale alle terre del Patriarcato, alla « Patria del Friuli ». Per un certo tempo, Patriarca e Parlamento si erano venuti, lì, componendo in una specie di equilibrata diarchia, pel governo del paese. Ma scemava ogni giorno, pur tra momentanee riprese e tentativi di restaurazione, l'autorità del Patriarca: e ciò voleva dire unità sempre minore della « Patria », minore efficienza dello stesso Parlamento. Quando esso si aduna, nell'una o nell'altra delle città rivali, son presenti quasi solo i rappresentanti del luogo: gli altri, assenti o riuniti altrove. Naturalmente, si fa sempre più sentire la presenza dei dinasti tedeschi dall'Est, dei signori padani dall'Ovest. Il Duca d'Austria che, con la pace di Torino, ha riavuto Treviso, mette le mani, l'anno appresso, anche su Trieste, per effetto di una trama ordita e di un colpo di mano compiuto dai Conti di Duino, vassalli dell'Asburgo. Cinque secoli di dominio austriaco, fino all'ottobre 1918!

Preoccupanti, per Venezia, questi Asburgo, anche se essa non era senza colpa nell'averli, a volte, coltivati e favoriti nell'acquisto di terre friulane, per contrapporli ad altri e, per il momento, più fastidiosi vicini. E ora cerca di argi-

narli, anzi allontanarli: che rimarrà poi il compito costante della sua politica, la funzione *nazionale* della sua storia, come dei Savoia sull'altro confine alpino, contro altre Potenze d'oltremonti. Così, si adopera perché Treviso passi dal Duca d'Austria al Carrarese di Padova, che ne riceve nel 1383 le simboliche chiavi. Ma anche i Carraresi, oggi contrapposti al Duca d'Austria, come ieri il Duca ai Carraresi, non lasciano tranquilla la Repubblica. Crescono troppo anche essi, come già una volta gli Scaligeri. Oltre Treviso, hanno Conegliano e Castelfranco, Feltre e Belluno, e guardano più lontano ancora, ad Est e ad Ovest; al Friuli, dove cercano farsi un partito, ed alle città fra Adige e Brenta, dove quelli della Scala hanno signoria, ma ormai vacillante signoria, fra discordie e tragedie familiari. Convergono su di esse appetiti carraresi e viscontei. E nasce un patto di alleanza e spartizione. Si delineava per Venezia il pericolo dell'accerchiamento, come, un secolo e mezzo prima, al tempo di Ezzelino da Romano, quando egli si impadronì anche di Padova. E Venezia, pur cautissima nelle sue mosse in terraferma, intervenne. Qualche anno prima, era intervenuta in Friuli, riuscendo a comporre le fila dei suoi fautori in una Lega friulana, discussa prima in Senato, che faceva capo a Udine e alla famiglia dei Savorgnan. Scopi della Lega: la difesa della libertà della « Patria » e delle particolari libertà dei collegati, sotto l'autorità del Patriarca. Dopo aver fatto la sua brava parte, dal XI secolo in poi, nell'usurpar diritti e territori alla Chiesa acquileiense, ora la Repubblica cercava piuttosto di sorreggerla, perché servisse a contenere altri e più invadenti signori. Nel 1385, dunque, Venezia guardava al Friuli. Ora, 1386, a Verona, per sorreggere Antonio della Scala. Con l'aiuto dei Veneziani, lo Scaligero, assalito dai Carraresi e sconfitto, poté rifare l'esercito. Sconfitto ancora nel marzo '87, poté ancora rifarlo, ancora resistere: fino a che si mosse Gian Galeazzo, nell'aprile, e occupò Verona. Ci fu un vano tentativo di insurrezione cittadina: ma poi il Comune fece regolare atto di dedizione. Seguì la presa di possesso di Vicenza, che sarebbe spettata al Carrarese: ma essa, avversissima a lui, preferì darsi al Visconti. E ancora, Feltre e Belluno, dove i capitani viscontei entrarono acclamati. Protestò il signore di Padova: ma questa volta, Gian Galeazzo ebbe dalla sua Venezia. Essa

si era adoperata, pur senza impegnarsi troppo, per salvare la signoria di Antonio della Scala. Aveva dato ospitalità al vinto ed esule Signore. Ma ora, fallito quello scopo e venuti in discordia i due vincitori, la Repubblica solidarizza col più lontano contro il più vicino e accerchiante, coi Visconti di Milano contro il Signore di Padova. Si fece avanti allora Firenze, che aveva antica amicizia con questo e grossi interessi in quella città. Ma invano essa cercò impedire il connubio fra Visconti e Veneziani; invano mise in moto la sua diplomazia per stornare la tempesta dal capo dei Carraresi; invano promosse una Lega di città toscane romagnole marchigiane. A fine d'anno, la Signoria da Carrara rovinò anche essa, col suo nuovo signore Francesco Novello, a cui il padre Francesco il Vecchio aveva rimesso il potere: e il Comune padovano offrì la città a Gian Galeazzo. Il quale si sarebbe preso volentieri anche Treviso che, in virtù dell'accordo, spettava a Venezia. Ma Venezia, lo prevenne, riprese possesso della città, ne ebbe dai cittadini le chiavi.

Così, in due anni, due delle maggiori Signorie dell'Alta Italia scomparvero. Venezia non vide, o non abbastanza, la funzione protettiva, da Stato cuscinetto, che esse potevano compiere, per tener lontano l'altro e più potente Signore? O il risentimento, quasi odio, contro quei Carraresi che si erano alleati con tutti i nemici della Repubblica, Italiani e Tedeschi e Ungheresi e Zaratini ribelli, e quasi la accerchiavano, prevalse sopra ogni altra considerazione? O avrà pensato che ogni giornata ha la sua fatica: oggi, liberarsi dei Carraresi, cercando alleati dovunque fossero; e domani, fronteggiar i Visconti, magari riarmando i Carraresi, come effettivamente avverrà?

Fu un grosso colpo, questo di Verona e Vicenza e Padova, che spianava al signore di Milano la strada anche su Bologna, Toscana, Romagna. Molti i feriti e offesi. E Gian Galeazzo volle prevenire le reazioni, disarmare la Lega già costituitasi contro di lui, tener sotto controllo Signori e città, elevarsi su tutti in nome degli interessi di tutti. Tramite Pietro Gambacorta, saggio e temperato signore di Pisa, amico di Firenze e, insieme, di Gian Galeazzo, questi lanciò l'idea, come già altre volte i Visconti, di una Lega generale. Bisognava difendere l'Italia dalle Compagnie forestiere, garantire la pace, comporre mediante arbitrati e com-

promessi le particolari questioni ecc. Le adesioni piovvero in abbondanza. E nell'ottobre dell'89, Firenze e Bologna, Siena e Perugia, Este e Gonzaga, Ordelaffi e Malatesta ecc. sottoscrissero a Pisa la Lega. La quale impegnava gli aderenti a non assumere protettorati di città e signori, a non ingerirsi da fuori nelle cose della Toscana. Essa era aperta a tutti, anche a Venezia. Ma Venezia se ne stette in disparte. Repugnava da quelle grosse combinazioni? Non credeva alla loro sincerità e consistenza? Difatti, la Lega durò lo spazio di un mattino. Dopo qualche mese, Milano brigava ancora in Toscana ed era alle prese con Firenze; le due parti ricomponevano le particolari alleanze, si volgevano a questo o quel signore straniero, di Francia e Germania. Ebbe inizio così un lungo duello fra Firenze e Milano, guerra di armi e schermaglie diplomatiche, che durò oltre un decennio, con due fasi culminanti, intramezzate da qualche anno di pace o tregua.

Erano di fronte il più saldo e tenace Comune d'Italia e la maggiore Signoria, col mutevole contorno di minori Signorie e Comuni, alleati dell'una o dell'altro, di condottieri italiani e stranieri e, alla lontana, di Principi d'Oltralpe, uno po' sollecitati e un po' accampanti lor propri diritti. Oltre che due contrapposti interessi politico-economici, si fronteggiavano anche due sistemi politici, due anime diverse: Repubblica e Monarchia; regime di ricca borghesia legata ad una ormai secolare tradizione di partito, e regime che vuol porsi sopra le classi e nega i partiti; Stato territoriale tendenzialmente accentratore e livellatore, voglioso di espandersi e più capace di espandersi che non una Repubblica, e Stato di città col suo radicato spirito municipale. Una così viva antitesi non poteva non assurgere a contrasto ideologico, di principî, di bandiere. Sono invecchiate, consunte dal tempo e dall'uso o abuso, quella di Impero e Papato, ghibellinismo e guelfismo, sebbene ogni tanto pur ricompaiano alle finestre, specialmente l'ultima. E altre bandiere e diverse, per quanto sempre un po' colorate dei riflessi delle antiche, ne prendono il posto. Abbiamo già visto scendere in campo contro i « Barbari », cioè Bretoni Tedeschi Inglesi Ungari, la « civiltà latina »; contro gli « Oltramontani », i Latini o Italiani, in persona dei Fiorentini. Insomma, latinità e nazionalità. Ora, invece o in aggiunta,

si leva alto da Firenze, contro Gian Galeazzo, il vessillo della libertà, anzi della Libertà, non della vecchia ed empirica e accomodante libertà comunale, ma della Libertà in assoluto, della Libertà-principio, della classica Libertà, quella di Bruto. E non solo Libertà dei Fiorentini, ma Libertà di tutti gli Italiani, « communis causa libertatis Italiae », che Firenze, difendendo la propria libertà, difende, e che cadrebbe se cadesse la libertà fiorentina: quasi potremmo dire libertà dell'uomo o del cittadino, quella che si realizza nella obbedienza non all'arbitrio di un solo, ma alla legge, eguale per tutti, contrapposta a la « tirannide », allo spirito di violenza e di conquista, al — per dirla con parole moderne — totalitarismo e imperialismo, che i Fiorentini vedono nel campo opposto. Qui, viceversa, un altro vessillo: l'Autorità, l'Ordine, la Pace, la Giustizia, contro il disordine, le fazioni, il servaggio dei piccoli, tirannide più vera e maggiore. Questo Gian Galeazzo vede, a condanna negli avversari. Fra le pieghe delle due bandiere, noi moderni possiamo intravedere anche vaghi segni di due altri diversi programmi o, quanto meno, orientamenti, tendenze, per quanto riguarda l'ordine generale della penisola. Da parte viscontea e monarchica, ci sono vagheggiamenti unitari o di grande Stato peninsulare, che raccolga in qualche modo paesi e genti della penisola; dall'altra, autonomismo o provincialismo o sistema di piccoli ed equilibrati Stati. Del resto, prima della Rivoluzione francese e prima di Mazzini, l'idea dell'unità non si è sempre identificata con l'idea monarchica? Un Re, solo pastore; un Regno o magari un Impero italiano, con un italiano Imperatore, come sognava Cola di Rienzo. Se nel '300 comincia a rinascere Bruto, che Dante aveva cacciato nel più profondo inferno, non vuol dire che muoia Cesare. E « Cesare novello » definiva Gian Galeazzo un poeta apologista, un Cesare capace di dare ordine e ristoro all'antica « donna di provincie », ridotta ora a « bordello ». La romanità, col suo duplice volto politico, di Bruto e di Cesare, fornisce qualche arma agli uni e agli altri. Insomma, nella varia e frammentaria letteratura polemica di fine '300, fra Milano e Firenze, già si disegnano, coi colori del tempo, i tre problemi che saranno poi i problemi dell'Italia risorgimentale, dal '700 in poi: indipen-

denza dallo straniero, una ordinata libertà all'interno, una qualche forma di unità.

È appena chiusa, con la pace di Genova del gennaio 1392, la prima fase della guerra fra Milano e Firenze e ricominciano la diffidenza reciproca, lo sforzo di superarsi, il lavorio per ricomporre Leghe. Il Visconti, che aveva perso Padova e si vedeva isolato, spinge innanzi le trattative con la Corona di Francia, a cui è già legato per parentela, dopo il matrimonio di Valentina Visconti con un Valois, per accaparrarsi il favore di quel Regno e del Papa avignonese. Ritorna a galla allora, per iniziativa di Gian Galeazzo e di un diplomatico pugliese che sta al suo servizio, Matteo Spinelli da Giovinazzo, un vecchio progetto del '79: secolarizzazione e spartizione di una parte dello Stato della Chiesa. Le città del Nord, Ferrara e Bologna, a Gian Galeazzo; Romagna, Marche, Umbria, a Luigi di Orléans, suo genero. Così, Firenze e la Toscana sarebbero quasi circuite. Ai primi del '93, l'accordo, anzi alleanza, è già conchiuso fra il Re e Gian Galeazzo. Questi inquarterà il giglio di Francia nello stemma visconteo. Vedeva forse in ciò un principio di legittimazione della sua Signoria, un mezzo per aprirsi più facilmente la strada a maggiori acquisti. Per buona parte del '300, molto si era discusso dai legisti, in cerca di sistemazione giuridica dei nuovi regimi di fatto, su le condizioni perché il regime di fatto diventasse di diritto, il Signore fosse legittimo Principe, non un tiranno. E la condizione era che ci fosse un titolo legale e un titolo di merito, cioè buon esercizio del potere. Così la pensava Bartolo, così Coluccio Salutati che, dalla mancanza dell'uno e dell'altro titolo, traeva motivo per definire Gian Galeazzo tiranno. Ma muore il Papa avignonese; fra Re e Visconti c'è un pomo di discordia, Genova, che ambedue appetiscono; altre circostanze in Francia intervengono a rendere inoperante l'accordo. E allora Gian Galeazzo, mentre si adopera in alta Italia per avere dall'Estense Modena e Ferrara, e stringe a sé vari Signori lombardi contro l'altra Lega, e fa con Antoniotto Adorno doge di Genova un trattato che mette a disposizione sua la flotta genovese nel caso di una spedizione in Sicilia; Gian Galeazzo, dico, tratta con Venceslao Re dei Romani per un riconoscimento e un titolo.

Così, nel 1395, esso diventa duca di Milano, comprendendo nel Ducato tutte le città da Alessandria a Verona, a Vicenza, a Belluno, da Como a Reggio, a Parma, a Bobbio. Con ciò egli è Principe dell'Impero, coi diritti di Principe dell'Impero, e inquarta l'aquila nel suo stemma. Ma, rallentati i rapporti suoi con Francia, si stringono, nel settembre del '96, quelli tra Francia e Firenze, e anche tra Firenze e Principi di Germania e specialmente Roberto di Baviera, assunto poi al Regno, malcontenti di Venceslao come dissipatore dei diritti dell'Impero, per la concessione da lui fatta a Gian Galeazzo. Il quale cerca e trova anche esso alleati. Ripresi poi nel '99 i piani su la Toscana, ottiene la dedizione di Siena, di Perugia, di Assisi; compra dal nuovo signore di Pisa, Jacopo Appiani, il dominio di questa città; aiuta gli amici Guinigi, di Lucca, a prendere la Signoria. Scende nell'autunno del 1401 Roberto di Baviera, da poco incoronato ad Aquisgrana, l'alleato di Firenze, del Carrarese, di altri minori. E a Brescia viene rotto dai condottieri viscontei. Ecco altri allori, altri titoli di merito, l'indipendenza dagli stranieri, sul capo di Gian Galeazzo. A mezzo il 1402, alle porte di Bologna, i suoi condottieri sgominano la coalizione avversaria. Le porte della Toscana gli sono aperte. Ma la morte del Duca tronca tutto.

V. - *Signorie in formazione nella regione veneta*

Nonostante, come abbiamo visto, che il nome di Venezia raramente manchi, nella storia o cronaca di questi eventi che impegnano mezza Italia ed hanno a protagonisti Milano e Firenze, tuttavia piuttosto modesta, nel confronto, appare la partecipazione sua. Essa non prende grandi iniziative: si limita a vigilare quelle altrui e, se necessario e utile, ad affiancarsi ad esse. Non aderisce alla spettacolare e pur effimera Lega di Pisa del 1389, di ispirazione viscontea. Alla Lega successiva del 1392, strettasi attorno a Firenze, anch'essa con lo scopo proclamato di dar pace all'Italia, ma in realtà tenere a freno i Visconti, partecipano Signori protetti da Venezia; ma ufficialmente essa rimane neutrale. Ama conservare la sua libertà di movimento, scegliere tempo e modo dell'intervento. Solidarizza

temporaneamente ora con questo ora con quello, ma con nessuno in modo pieno e permanente: non coi Visconti, che possono, sì, essere utili per colpire nemici di Venezia, ma rappresentano pur sempre anche essi un pericolo, e per la posizione che si sono fatta nella regione veneta, e per i loro stretti legami con Genova; non con Firenze che troppo protegge i Carraresi e troppo coltiva, attraverso Zara e città dell'altra sponda e il Friuli, i rapporti col Regno d'Ungheria, anima delle coalizioni avverse a Venezia per mezzo secolo. Certo, in linea generale, la Repubblica è più vicina a Firenze che non a Milano. L'una e l'altra Repubblica hanno pari interesse che Padova e Bologna non vadano sotto un potente Signore. Praticano egualmente una politica di conservazione dei piccoli Stati, di autonomismo cittadino. Solo che Venezia non se ne fa, come Firenze, una bandiera di combattimento; non proclama principî, non fa crociate ideologiche, non lancia proclami agli Italiani, non parla di latinità e Italia, non attinge alla letteratura, mancando alla sua Cancelleria un Coluccio Salutati. Insomma, uno stile diverso, una diversa anima. Più realismo, più schietta politica e calcolo politico, politica estera non conturbata da motivi interni; forse anche più prudenza, perché non è mai sotto l'incubo di un grave pericolo, mai nella stretta necessità di metter mano alle armi. Venezia è anche essa interessata alle cose della sua terra ferma, visto che tanti altri, ormai, dalla parte della Lombardia e da oltre Alpi, se ne interessano; ma preferisce farvisi valere per vie indirette o larvate, esercitando pressioni economiche, essa che ha il monopolio di certi commerci, guadagnando aderenti e genti interessate alle sue fortune, tenendo in vita organismi — come il Patriacato — che non costituiscono più per essa una minaccia.

Anche nell'Adriatico, non reagì alla manomissione di Trieste fatta dagli Asburgo, preludio di altri successivi loro acquisti da quella parte. Seguitò a tener d'occhio la perduta Dalmazia, anzi mantenne contatti con le isole, con le città, con i paesi dell'interno, contesi fra Angioini d'Ungheria, Angioini di Napoli, signorotti bosniani e albanesi. Si leggano le belle pagine dello storico della Dalmazia, ora esule dalla sua Zara e operoso cittadino di Venezia, Giuseppe Praga. E così mantenne o riprese il suo credito fra

i Dalmati, riguadagnò molti che le si erano fatti avversi, riapparve come una speranza, unica speranza, in quanti non volevano sapere né di Ungheresi, né di Bosniaci, né di Albanesi, né di Napoletani. Nel 1396, quelli di Cattaro si offrono a Venezia con i loro porti, i loro boschi, le loro maestranze. Che utile, essi dicono, la Repubblica avrebbe potuto trarne! — Si commossero i Senatori all'offerta, ma non la accettarono. La consideravano insufficiente base giuridica per assicurarsi uno stabile possesso del paese? Preferivano che i contendenti per la Dalmazia si logorassero a vicenda, sino a che l'uno o l'altro dovesse venire a patti con la Repubblica? — E lasciò mano libera a Ladislao di Durazzo. Vittorioso egli dell'emulo Luigi d'Angiò Re di Napoli ed entrato nella capitale nel 1400, con l'aiuto del Papa romano e di molti baroni, soliti a passare da un Re all'altro, per non obbedire a nessuno, il giovane e fantasioso sovrano mise mano ad attuare sue grandi aspirazioni: rivendicare il Regno angioino oltre l'Adriatico, ingrandirsi verso Roma e lo Stato della Chiesa e la Toscana. Mentre nel Nord della penisola si decomponeva lo Stato visconteo che pareva dovesse essere avviamento ad un restaurato Regno dei Longobardi o d'Italia, nel Sud riappariva, se non proprio una forza, una ambizione. Il centro politico della penisola, ancora oscillante, sembrava dovesse tornare là dove già era stato con gli Svevi e i primi Angioini. Intanto, armata una piccola flotta e occupata Zara nel 1402, Ladislao prese dalle mani dell'Arcivescovo corona e scettro di Re d'Ungheria, Croazia e Dalmazia.

Solo nel basso Adriatico, nell'arco di cerchio fra Adriatico ed Egeo, Venezia apparve, al chiudersi del '300, veramente attiva. Era, da tempo, zona di serrato incontro ed urto fra Normanni di Puglia e poi Svevi e Angioini di Sicilia e Napoli da una parte, e Impero bizantino ed effimeri imperi balcanici (bulgaro nel XIII, serbo nel XIV), giunti fino all'Adriatico, dall'altra: insomma Occidente e Oriente. In mezzo, Venezia, partecipe dell'uno e dell'altro mondo e pur costretta a guardarsi dall'uno e dall'altro ed appoggiarsi all'uno contro l'altro. E più di una volta essa, che era cresciuta a spese dell'Impero di Bisanzio, affiancò l'Impero contro Normanni e successori loro nel Sud-Italia, per impedire che questi padroneggiassero l'una e l'altra sponda, cioè

la porta dell'Adriatico. Essa considerava ormai quello stretto braccio di mare come la sua frontiera meridionale, da vigilare attentamente a difesa del suo commercio e della sua stessa esistenza. Vantava anche essa, sebbene non li avesse veramente realizzati, suoi diritti su quelle isole e coste, in virtù della parte avuta alla quarta crociata. Vi aveva lì, come nell'Egeo, cittadini suoi con piccole concessioni feudali. Vi aveva clienti, fra quei signorotti locali, e gente legata ai suoi commerci, gente che da Venezia si aspettava difesa e buon governo.

Erano in vista i Turchi. Anzi, già nei mari di Levante, aveva cominciato a sgretolarsi l'edificio creato dalle città italiane. Anche Venezia si era ritirata da qualche posizione del lontano Egeo: tanto più necessario, piantarsi bene nelle isole, nel mezzo di quel mare, lungo le coste prospicenti il Regno di Napoli. Il momento era propizio, data la crescente decadenza, anzi ormai quasi dissoluzione, di quel Regno, dopo la morte di re Roberto nel 1343. L'attenzione della Repubblica si rivolse specialmente a Corfù, la maggiore di quelle isole, su cui anche Genova aveva qualche volta gettato gli occhi. Tentò le vie diplomatiche con Carlo III d'Angiò che ne era « Rettore e Protettore ». Invano lavorò a farvisi un partito. Ma un gruppo di notabili corfioti le offrì l'isola. Nacque guerra con l'Angioino. Si mescolarono alla contesa i Carraresi, sempre alleati dei nemici di Venezia, che mandarono soldati laggiù. Ma i Veneziani, che già avevano accettato l'offerta, vi mandarono la flotta, sconfissero i Padovani, si impadronirono dei castelli. E allora, essendo nel frattempo morto Carlo II di Napoli, popolo e Consiglio cittadino di Corfù acclamarono ed elessero all'unanimità a loro « defensor e governator e signor il venerabile Comune di Venezia », giugno 1386. Vennero poco dopo, nel 1389, la rotta dei cristiani a Cossovo e il crollo dell'Impero serbo e la minaccia turca sempre più grave. Allora, vari Signori albanesi cedettero possedimenti a Venezia. Essa intervenne nelle cose di Negroponte. Prese nella sua diretta dipendenza terre che erano state concesse feudalmente a cittadini veneziani: così Nauplia ed Argo che erano dei Cornaro; Cruia che era di Marco Barbarigo. Molti in Oriente erano disposti a intendersi coi Turchi, per odio a Venezia. La Repubblica, pur senza troppo esporsi,

rappresentò la maggiore forza di resistenza alla loro avanzata. Il pericolo più immediato era, nel momento, dalla parte di terra: ed essa voleva impedire che i Turchi sboccassero a Durazzo e Valona. Acquistò Durazzo da una dinastia locale, i Topia. Al principio del '400, occupò Valona con altre terre.

Erano gli anni che sul fronte terrestre moriva Gian Galeazzo. E anche sul fronte adriatico, fallivano le ambizioni di Ladislao di Napoli di piazzarsi sul trono di Ungheria e in Dalmazia, che ne era per lui quasi la porta. E tutto questo diede ala alla politica veneziana. In grave crisi la Signoria viscontea. La sorte di questi ancora mal connessi organismi signorili, più conglomerati di città e paesi che non Stato, poggiati sopra una malferma base giuridica, insidiati dai vicini, era ancora strettamente legata alla sorte di una famiglia o di un uomo. Non solo le città toscane e umbre tornarono in libertà o sotto a Firenze, come vi tornò Pisa, o al Pontefice, ma anche il nocciolo centrale e più coerente visse anni di semianarchia. Il momento era buono. Anzi imponeva a Venezia di agire, per attraversar la strada ai Carraresi, ritornati in sella con tutte le loro ambizioni e col proposito di ritagliarsi una grossa parte della eredità viscontea, cominciando da Vicenza e Verona. La Repubblica prese in protezione Vicenza, si accordò con la Duchessa, ricevendone Feltre e Cividale. Investì con un esercito Verona e, aiutata da una insurrezione popolare contro i Carraresi, la ebbe in dedizione, suggellata poi dagli inviati del Comune veronese il 12 luglio 1405, in piazza San Marco. Verona si uniformò presto a Venezia, quanto ad ordine interno. Fece anch'essa una sua *serrata*, riducendo da 500 a 50 i membri del Consiglio Maggiore. L'anno appresso, la stessa sorte toccò a Padova. E fu la fine della Signoria carrarese, anzi l'annientamento di questa famiglia.

Passò qualche anno: e la Repubblica si rivolse alla Dalmazia. Lì, Ladislao re di Napoli vedeva ormai fallita la sua impresa, fallite le speranze di cingersi anche della Corona di Ungheria. Venezia entrò in trattative con lui e acquistò a prezzo la Dalmazia. Fu un atto solenne, compiuto in chiesa, presenti famosi giureconsulti, il 9 luglio 1409, mentre nel porto si apparecchiava la flotta. Rassicurati con materne parole gli Zaratini che si erano rivoltati, non tanto

contro Venezia, quanto contro questo mercato, le navi della Repubblica apparvero davanti a Zara. Da allora, il 30 luglio fu ricordato dai Zaratini come giorno fausto e finì coll'essere quasi santificato come il giorno della « Santa Intrada ». Ma esplose guerra con Sigismondo, divenuto Re di Ungheria: lunga aspra guerra dalle Alpi e dal Friuli, dove Carlo Malatesta condusse per la Repubblica vittoriose operazioni, al medio Adriatico, dove altre città dalmate si diedero a Venezia. Ci fu una tregua di qualche anno fino al 1418; poi, di nuovo la parola alle armi. Il Friuli, tutte le città e terre della « Patria » si arresero a Venezia, ottenendo il riconoscimento dei loro privilegi o « libertà »; in Dalmazia, Traù espugnata, altre città ed isole sotto il vessillo di San Marco, Spalato, Curzola, Brazza, Lesina, Cattaro. Sigismondo finì col riconoscere la nuova condizione di fatto in Dalmazia. Nel Friuli, eguale riconoscimento farà il Patriarca e poi il Papa. E giovò a questa conclusione l'ascesa, dopo morto Ludovico di Teck, ultimo Patriarca tedesco, di Ludovico Scarambi, primo Patriarca suddito veneziano. Finì il suo dominio temporale, salvo che ad Aquileia e in qualche castello. Prese poi sua dimora a Udine o a Venezia, mentre la vecchia Capitale decadeva e sempre più annegava nella palude. Rimase il Parlamento: ma diminuito di autorità come gli altri Parlamenti altrove.

Era formato così, al principio del 400, lo Stato veneziano di terra ferma: e bastarono, nella fase ultima, pochi anni e, tutto sommato, sforzi non grandissimi. Più tardi, Francesco Guicciardini considererà avventurata Venezia in confronto di Firenze. È costato più ai Fiorentini, dirà, guadagnare il piccolo dominio che hanno che non ai Veneziani il loro, tanto più grande. E ne vedrà la ragione nel vicino Stato della Chiesa. Esso poteva essere, con le sue piccole città, un non difficile campo di espansione del Comune fiorentino: solo che « la Chiesa è potenza che non muore mai, in modo che, se qualche volta travaglia, risorge alla fine il suo diritto più forte di prima ». — Ma non bisogna dimenticare che erano passati tre secoli, da quando il doge Orseolo, all'alba del Millennio, aveva drizzato le prore verso la opposta sponda e cominciato ad intaccare il grande Principato ecclesiastico di Aquileia. Tre secoli di cauti interventi armati, di penetrazione economica, di accre-

ditamento morale fra i ceti urbani di terra ferma. Intanto, le forze avverse ad essa si logoravano, si dissolvevano nell'attrito quotidiano; nei popoli si faceva strada un crescente bisogno di ordine, pace, protezione; la minaccia turca rendeva amici di Venezia, disposti a mettersi sotto la sua egida, tali che fino allora erano stati estranei o avversi.

VI. - Lo Stato veneto di terraferma

Sotto certi aspetti, la terra ferma andò verso Venezia nella misura stessa che Venezia andò verso la terra ferma.

Fu bene consigliata la Repubblica a prendere questa iniziativa, per quel tanto che fu sua iniziativa? Già allora, taluni se lo chiedevano, dubitando. Più tardi, vi furono Veneziani che amaramente rimpiansero che la Repubblica si fosse lasciata trascinare da un'ambizione di dominio terrestre, essa che, venuta su dal mare, doveva tutto al mare. In realtà questa libertà di scelta non c'era. Certo, Venezia aveva attinto dal mare la sua forza e la sua ricchezza; ma il mare si faceva all'orizzonte minaccioso. Il raggio dell'azione veneziana, da quella parte, si accorciava. Bisognava allungarlo dall'altra parte. Non solo: ma, come la forza e la ricchezza attinte dal mare furono utili per creare lo Stato di terra ferma, così lo Stato di terra ferma fu utile per conservare quel che si poté del dominio del mare. Venezia dové all'uno e all'altro se poté mantenersi liberissima, nel tempo che tutta Italia crollò in signoria o tutela straniera. Mare e terra si condizionavano. Fu questo il giudizio anche di scrittori politici posteriori, come il piemontese Botero, fra il '500 e il '600: se le forze acquistate in terra non avessero sostenuto le forze di mare, difficilmente avrebbero i Veneziani conservato le isole.

Questo, o cortesi ascoltatori, è il Trecento veneziano e italiano. Può essere, anzi certamente è, che il mio quadro sia stato povero e scolorito; che io abbia, di Venezia, presentato lo scheletro più che l'anima, le linee esterne più che le vive figure, l'effimero più che il permanente e tuttora vivente. Ma altri farà quello che non ho saputo fare io. Io ho voluto solo presentarvi l'incontro fra Venezia e

l'Italia tutta — incontro di cultura e di forze politiche — e la formazione dello Stato veneto di terraferma: due fatti strettamente connessi l'uno con l'altro. E l'uno e l'altro hanno i loro inizi e primi sviluppi proprio nel '300, anche se gli sviluppi maggiori si avranno solamente ai primi del '400.

Nel '400 l'espansione della Repubblica su per la valle del Po e suoi affluenti, sino allora cauta, non ben sicura di sé, sempre subordinata ad una necessità, prende un'andatura quasi imperialistica, nella direzione del Trentino e, più ancora, della Lombardia, fino a Brescia e Cremona o Bergamo. E un certo momento, pare che voglia giungere a Milano: cioè la vittoria, entro certi limiti, della Metropoli dell'Adriatico che vuole allargarsi nella valle del Po, su la Metropoli della Valle Padana che vorrebbe sboccare sull'Adriatico. E non scordiamo che Venezia, in quel secolo, mette piede, più o meno a lungo, anche in città e porti di Romagna, in città e porti di Puglia; e interviene a Pisa, per contrastare il terreno a Firenze che ambisce quel porto. Insomma onnipresente nella penisola. Una volta il rimprovero o la lode di aspirare ad una corona, ad un Regno in Italia toccava a Re di Sicilia o a Signori lombardi: ora, fra '400 e '500, venuto meno a Re e Signori ogni slancio, anzi vicini a morte, questa ambizione pare che si raccolga tutta in una Repubblica, quella di San Marco. I suoi nemici, fra gli altri strali, questo le scaglieranno contro: di volere la « Monarchia » in Italia o d'Italia.

Nel '400, ancora, si moltiplicheranno i legami di coltura, vuoi che l'impulso parta più dalla rimanente Italia, vuoi più da Venezia. Al principio di quel secolo, va a Padova, e vi lavora a lungo, Donatello fiorentino, che vi porta altri influssi toscani, capaci di agire profondamente su l'arte veneta. Ed egli è uno dei tanti Toscani che dipingono e scolpiscono a Padova e Venezia. Con lui la statua, ormai liberata dall'architettura e non più semplice motivo ornamentale, si leva su un alto e disadorno piedistallo. Niente più gotico ma, se mai, romanico. Si guardi il Verrocchio, toscano anche lui, e il suo Colleoni. Gli anni di Donatello sono anche quelli in cui si iniziava all'arte Mantegna, col suo entusiasmo per la romanità e Roma imperiale, col suo amore per i poeti e storici di Roma, alimentato dagli umanisti padovani. Nel '400, Venezia e le città del suo Stato, Padova e Verona innanzi a tutte, diventano, come Firenze e, sotto certi aspetti, più di Firenze, centri di cultura umanistica. A Padova, Gaspare Barzizza; a Verona, Guarino, quel Guarino che a Venezia è accolto come « Imperator triumphans ». E si sa che i due uomini molto concorsero al sorgere di quell'indirizzo umanistico che è stato detto veneto, particolarmente orientato verso l'educazione della gioventù. Guarino fu il primo traduttore delle *Vite* di Plutarco, libro caro agli umanisti che con esso facevano il loro primo addestramento nel greco. Riemerge qui, come a Firenze, e certo in rispondenza al vivere politico delle due città, il concetto o immagine dell'uomo che « omne tulit punctum » quando viva ben equilibrato fra le attività pratiche, rivolte al pubblico bene, e la coltura della mente, fra azione e speculazione; anzi veda in quella il presuppposto di questa. Venezia, non più appendice dell'Oriente ma divenuta suo centro di gravità, agisce anche da tramite fra Oriente e Italia. Essa è il primo ostello dei dotti Greci trasmigranti dalla fine del 300, come il Crisalora, ricchi della loro cultura e, più ancora, dei loro codici: Venezia e non Genova, né solo per la maggior vicinanza. Da Venezia e con aiuti veneziani, muovono i primi nostri pellegrini verso l'Oriente, alla ricerca di codici e cimeli della civiltà greca. Comincia la conoscenza diretta del sapere greco e la lotta contro i travestimenti che esso aveva subìto nel Medio Evo attraverso gli Arabi. Ed è veneziano quell'Ermolao o Almorò Barbaro, che fu umanista e avversario degli aristotelici e arabisti, in nome del vero Aristotele: tutto vòlto a far risorgere, contro la « barbarie media », la scienza greco-romana. E si è scritto da taluni che col Barbaro e il Pomponazzi nasce la moderna filosofia.

Più strettamente legata alla penisola, più, se possiamo dir così, Italia, nel modo come questa fa la sua apparizione e si individua nel mondo romano-germanico dopo il XII e XIII secolo, Venezia si abilita ad agire più e meglio, anche spiritualmente, alle sue frontiere alpine e adriatiche, che sono ormai le frontiere d'Italia. Agisce sui ceti alti e mezzani delle isole greche e dell'Albania, che in Venezia trovano il maggior centro della loro attività, esercitandovi arti e commerci, contraendovi matrimoni, creando « scole » o confra-

ternite e chiese, servendo nella milizia. Si svegliano o risvegliano anche in quei paesi interessi intellettuali. Fra gli Albanesi, riaffioran ricordi di Roma; e con orgoglio, quelli di Drivasto si dichiarano suoi coloni: « Romanorum colonos se appellantes ». Ancor più in Dalmazia, terra profondamente romanizzata, dopo le prime resistenze degli Illirici, rimasta col suo nome romano quando tutta la regione alle sue spalle prendeva i nomi degli invasori. Già da tempo, le sue città erano legatissime alle città marchigiane e pugliesi, per via di commerci, di trattati di concittadinanza, di Podestà e giudici chiamati lì dalla penisola. Ora, ancor più, dopo tornate politicamente a Venezia, si legano ad essa ed all'Italia. Le città dalmate, Traù e Cattaro, Zara e Sebenico e Spalato accolgono, come non mai, umanisti e poeti e maestri e funzionari; i loro giovani frequentano Bologna e Padova. Si eleva così il tono della vita locale. Riemerge il culto della romanità, presente lì in tante grandiose testimonianze architettoniche, ora interrogate, ammirate, restaurate. Scultura e architettura vi si affermano con caratteri schiettamente rinascimentali italiani, per opera di artisti nati lì (si ricordino i Laurana) o lì andati dalla penisola. E poi, coltura umanistica che ha anche fra Dalmati i suoi cultori; e letteratura in volgare, specialmente poesia, popolare o d'arte. C'era in Dalmazia una nativa, spontanea romanità e italianità linguistica, che molto aveva attinto, nell'addietro, dall'Italia centro-meridionale. Ad essa, ora, si aggiunge e, in certo senso, si sovrappone quella veneziana, con azione che qualche glottologo ha giudicato perturbante dei caratteri originari, ma che non può non essere stata anche corroborante.

Vuol dire che, nel corso del '400, e in Albania e in Dalmazia, si leva grande tempesta. Avanzano vittoriosi i Turchi, nuova e peggiore « invasione barbarica », perché di gente ancor più lontana e diversa e animata da fanatismo religioso. Resistono le tribù albanesi: e vi sono momenti ed episodi di eroica bravura. Qualche aiuto vi giunge anche dall'Italia: dai Papi e da re Aragonesi di Napoli. Ma più di tutti aiuta Venezia. Suo cittadino onorario è quel Giovanni Castriota, signore di Malia, che attorno al 1420 comincia ad organizzare la difesa, proseguita poi con leggendario valore dal figlio Giorgio Scanderbeg. In terra

veneziana, Alessio, si adunano i Signori e capi tribù per costituire la « Lega dei popoli albanesi », acclamandone Giorgio capitano generale. Insomma, un principio di unità albanese, sotto gli auspici della Repubblica. La quale, poi, morto nel '68 Scanderbeg e crollate le forze locali, prosegue la difesa, resiste nelle terre fortificate, fino a che pur essa abbandona il campo. Anche la Dalmazia è investita dal turbine e Venezia vi perde molte delle sue posizioni all'interno, vede aumentare l'immigrazione degli Slavi premuti dall'invasione turca, qualche volta la promuove per riempire i vuoti fattisi in Dalmazia. Ma resiste sulle coste e di lì poi prenderà le mosse fra XVII e XVIII sec., per i nuovi « acquisti » o riacquisti.

Meno drammatica sarà la vicenda delle altre terre acquistate fra '300 e '400, là dove era il Patriarcato di Aquileia. L'Italia si era affacciata lì, prima, coi Lombardi, più che altro come attività economica. Poi, con i Toscani, specialmente fiorentini, e con Padova, anche come attività culturale. Ora, più fermamente e a lungo, con Venezia. Lì, oltre Isonzo, si incontravano e mescolavano Italiani, Tedeschi, Slavoni, parola generica per indicare quelle varie famiglie slave, tutti con loro proprie ma ancora rozze lingue, usate anche promiscuamente. « Triplici sermone utuntur, nullum tamen horum rite pronunciant », scrive a metà '400 Enea Silvio Piccolomini. Anche il confine politico rimane, dopo l'assorbimento del Patriarcato, a lungo incerto. Ma quale che fosse quel confine, la cultura italiana — lingua, lettere, forme d'arte — ormai sviluppata e individuata, non lo rispetta e va oltre, investendo non solo la zona goriziana, ma anche la retrostante, abitata da Sloveni e Croati. Ciò che avviene del resto su tutta la linea delle terre adriatiche. E vi è, per un verso, un avanzamento stabile o un consolidamento del confine spirituale dell'Italia, per l'altro verso un impulso dato al progresso nazionale degli Slavi. Ogni forza ne eccita altre, che possono essere anche eguali e contrarie. In un certo senso, la italianità veneziana tiene a battesimo le varie famiglie slave penetrate di qua delle Alpi o anche rimaste di là. Non si dimentichi che i primi agglomerati di tipo comunale si hanno proprio fra i Croati di Dalmazia, che escono così dallo stato di tribù. Alla fine del '400, Ragusa, ordinatasi in Repubblica

indipendente, abbandona il cadente dalmatico e per un verso prende il « toscano », cioè italiano letterario, che vi si mantiene fino al XIX sec.; per un altro, lo slavo che a quel contatto si eleva e tenta le forme letterarie, sia pure imitando forme letterarie italiane. Lo stesso avviene fra gli Slavi del Goriziano e del retroterra istriano. La cultura italiana sollecita in quei popoli una lor propria attività creatrice che nel '500 darà i primi segni di sé. In ultimo, si troveranno di fronte due coscienze nazionali.

Ma è tempo, o amici, di raccogliere le vele. E non senza qualche tristezza. La frontiera italiana che Venezia aveva politicamente e culturalmente portato e i combattenti di Vittorio Veneto riportato fino alla linea segnata dalla natura, è di nuovo in arretramento. Par di assistere ad un nuovo e doloroso tramonto, come fu quello che si verificò fra il 1500 e il 1800, quando tante terre periferiche dove l'Italia era pure giunta, Canton Ticino, Corsica, Malta, paesi dell'antica Repubblica veneta, andarono una dopo l'altra perdute. La generazione che ora è al tramonto non lascia a voi, più giovani, un bel retaggio. Ma nulla è perduto per chi non dispera.

Veduta panoramica dell'Italia alla fine del Medio Evo

I. Nuovo ordine politico: Regno normanno e Comuni

Se volgiamo gli occhi, sul finire del M. E., alle vicende di questa piccola terra che si chiama Italia, così bene individuata dalla natura fra le Alpi e il mare, sebbene varia e diversa nelle sue varie parti, quanto a struttura fisica ed a sostanza umana, vediamo giungere a compimento due fatti di assai grande portata storica, capaci di dare un volto unico e, insieme, duplice alla Penisola e di abilitarla a prendere nell'Europa cristiana una posizione, sotto taluni riguardi, di primato o avanguardia. Uno è la formazione del Regno di Sicilia che, per qualche secolo, ebbe una bella storia, poiché diede e ridiede unità politico-territoriale, religiosa e morale ad una vasta regione già ridotta un mosaico di dominî diversi (provincie dell'Impero d'Oriente, Ducati longobardi varî, città libere o quasi libere, Sicilia araba); procurò pacifica convivenza a genti di varia origine e natura; fece della Sicilia un crogiuolo di fusione di preesistenti colture e civiltà; svolse una politica mediterranea a lungo raggio, verso Malta e l'Albania, le coste dell'Africa ed i mari del vicino Oriente. Con ciò il Mezzogiorno si ravvicinò al resto della Penisola, quanto a coltura e religione.

L'altro fatto, diverso e, sotto certi rapporti, opposto, fu, nello stesso tempo, lo sfaldarsi, a Nord, del vecchio Regno italiano di fondazione longobarda e il crescere e fio-

rire, con vigore grande, delle città, l'ordinarsi esse a Comune. Non è un fatto soltanto italiano il Comune. Si trova anche altrove. *Comune! Comune!* grida la folla in città fiamminghe e francesi e anche d'oltre Manica, che si aduna minacciosa attorno al palazzo vescovile, suscitando lo sdegno di timorati uomini di Chiesa. « Comune, novum et pessimum nomen », scriveva uno di essi; rivolta di servi, esaltazione di plebe, debolezza di Regni, abbassamento del sacerdozio... — Ma in nessun paese il fenomeno comunale ebbe l'ampiezza e pienezza di svolgimento che ebbe in Italia, dato che nessun paese era così seminato di città, quasi tutte antiche di secoli e millenni; in nessun paese queste città avevano mantenuto tanto specifico carattere cittadino e residui di costituzione municipale, anche attraverso le invasioni, i dominî barbarici, il regime feudale. Da qualche secolo, esse erano in visibile ascesa: ora, l'ascesa si fa più rapida.

Ecco, dunque, più che mezza Italia ordinata a Comuni, con i loro Consoli (parola di grande passato, non scomparsa mai del tutto, come titolo onorifico o ufficio temporaneo, specialmente nelle regioni rimaste aperte ad influenza bizantina), i loro Brevi o Statuti su cui i Consoli giurano, i loro Parlamenti e Consigli maggiori e minori, il loro ordinamento civile e militare su la base dei mestieri e parrocchie. E non solo le città vere e proprie, sede di Vescovo e di Conte, ma anche tanti castelli, tante ville aperte, abitate da contadini, sia pure con assai limitate « libertà ». Lo spirito di associazione investe ogni agglomerato civile, grande e piccolo, animando di sé anche quel che rimaneva dell'ordine giuridico preesistente. I Comuni cittadini avocano a sé, uno dopo l'altro, tutti i poteri pubblici, cominciando dalla giustizia, e tutte le *regalie*, cioè tributi, diritti su le acque, miniere, foreste ecc. E fuori della città, subito si volgono a sottomettere il contado e costringono i feudatari a giurare il « sequimentum communis ». Hanno contese e guerre anche con città vicine, per questioni di confini, per il possesso di un castello, per il controllo di una strada, per l'acquisto di un porto. Insomma, quella che era poco più di una associazione privata, il Comune, eccola arricchirsi di poteri che erano propri del Principe.

Tutto questo mutamento ebbe qualche parziale e particolare suggello dall'alto, mediante diplomi imperiali ed anche papali, concessi a questo o quel Comune. Ma nell'insieme, fu abuso, offesa alla legge, usurpazione. Così fino a quando non prese la corona di Germania e scese in Italia, per altra e maggiore corona, il giovane Federico di Svevia, il Barbarossa degli Italiani. Con lui, apparve una ferma volontà di restaurare la legge. Voleva dire, per le città, ritornare indietro di mezzo secolo o un secolo. E le città reagirono, capeggiate da Milano. Fu una lunga lotta, che ebbe momenti culminanti e drammatici e si conchiuse, militarmente, con la vittoria dell'Italia comunale. La battaglia di Legnano, sui piani lombardi, è da mettere fra le battaglie decisive delle sorti dell'Europa. Si venne alla pace, conchiusa prima a Venezia, poi a Costanza, 1184. Con essa, i Comuni, pure riconoscendo l'alta autorità dell'Impero — una istituzione che dagli Italiani era considerata loro creazione e loro vanto —; i Comuni conquistarono il riconoscimento pieno e la libertà di governarsi da sé: che era quanto essi volevano, pur inchinandosi all'Impero, creazione di Roma.

Su questo fondamento, i Comuni del Nord, i Comuni toscani ed umbri si avviano verso un nuovo e diverso e, tutto sommato, più progredito ordine costituzionale. La loro struttura sociale si è fatta più complessa, dopo l'acquisto del contado. Molta gente, di vario ceto, vi è immigrata dalle terre attorno. Il lavoro artigiano, il commercio e relativi ceti si sono grandemente accresciuti. Tante libere associazioni di popolo sono sorte. Il vecchio patriziato che reggeva le città è roso da interne discordie. Difficile è quindi il Governo collegiale. A questo punto, comincia ad apparire, alla testa del Comune, al fianco o al posto dei Consoli, prima irregolarmente poi in modo definitivo ed a tempo determinato, un « Rector » o « Potestas ». Egli è o può essere, agli inizi, anche un cittadino: ma, dopo un po', invale il Podestà forestiero, quasi sempre di lontana città e perciò presumibilmente estraneo agli umori locali, libero di fronte a partiti o fazioni e capace di meglio incarnare la « potestas ». In pochi anni, l'istituto potestarile si consolida e generalizza. Col tempo, si formerà nell'Italia comunale quasi un ceto professionale, rappresentato da uomini di legge o di altre capacità — formatisi a Bologna

o con la esperienza e con l'aiuto di appositi manuali — che esercitano per tutta la vita quell'ufficio, un anno (o sei mesi) in una città, un anno in un'altra: una *élite* intercittadina o supercittadina, in tanto e così esclusivo municipalismo. Politicamente parlando, il Podestà rappresenta un compromesso fra ceti e tendenze diverse, un equilibrio di forze.

Equilibrio momentaneo ed instabile, tuttavia, poiché il processo che veniva modificando il rapporto tra le forze sociali continuava il suo corso. Si apre la fase delle lotte interne, accanto a quelle esterne ed intrecciate con esse. E le cronache cittadine cominciano a riempirsi di questa materia. Esse ci narrano di nobili che già occupavano il Consolato e le prime podesterie, ed ora si rifiutano di obbedire al Podestà forestiero e scendono in armi contro di esso: donde la reazione del Podestà, la distruzione di castelli e, qualche volta, la uccisione dei castellani, come vendetta del Podestà. Ci narrano di partiti e capipartito che, contendendo per la podesteria, finiscono per accordarsi nel far eleggere dal Consiglio generale due Podestà, l'uno a fianco e, naturalmente, in gara con l'altro, che presto diviene discordia. Difficile mestiere, ormai, fare il Podestà. Deve essere superiore ai partiti, ma non sempre vi riesce: e può accadere allora che egli, combattuto da uno dei partiti, debba appoggiarsi all'altro e quindi rinfocolare gli odi di parte. In una situazione come questa, il popolo, che già veniva tutto organizzandosi nelle sue varie associazioni, e le associazioni che già tendevano a far massa, creavano una « Societas populi », contrapposta a la « Societas militum », pur essendovi, da una parte e dall'altra, uomini di popolo che seguono i nobili e nobili che fanno causa col popolo: ciò che tempera il carattere classista della lotta. Esistono anzi « milites de populo » che non escono da famiglie nobili e tanto meno sono investiti della dignità cavalleresca, ma militano anche essi a cavallo, sono la cavalleria del Comune, prendono qualche tratto della nobiltà. Si ricordi la meraviglia già di Ottone di Frisinga, congiunto e storico del Barbarossa, quando vede a Milano vili plebei ed artieri assurgere alla milizia. Si proponeva la « Societas populi » di difendere l'ordine e il Comune. « Assisteremo il Podestà, perché possa rendere giustizia a tutti, conforme

alle leggi ed agli usi del Comune », giurano nel 1230 gli ascritti alla Società del popolo di Bergamo. « Se uno o più partiti o società scendono in campo armati, noi della Società del popolo non ci uniremo ad essi, ma correremo alla difesa del Podestà ». Quando si debbano far elezioni o nominare ai Consigli ed agli uffici e cariche del Comune, si proceda « comuniter », senza riguardo a partiti. — Un programma di ordine, come si vede, di difesa dello Stato, diremmo noi oggi, dalla sopraffazione dei partiti o fazioni che avevano a loro centro grosse famiglie tra feudali e cittadine.

II. - Nuovo diritto, coltura, religiosità

Ma guardiamo, ancora questa Italia dei Comuni, faziosa e agitata, che all'Alighieri appare indomita e selvaggia. Vi sono altri e maggiori progressi di popolo, nell'ordine economico e sociale. Scompaiono le varie forme di servizi nel contado, che legavano i dipendenti alle *curtes* signorili, cioè ai centri del grande possesso fondiario, oppure alla gleba. Di affrancamenti di servi se ne erano sempre fatti. Ma ora essi prendono un ritmo accelerato. Intervengono, già nella prima metà del '200, le leggi dei Comuni, Pistoia, Assisi, Vercelli, Siena, Bologna, Perugia, Firenze ecc. Un interesse politico li sollecita, affrancando i servi: togliere nerbo a signori e grandi proprietari del contado; trasferire da essi al Comune cittadino servizi e tributi; accrescere le forze di lavoro per la industria cittadina. Ma non è escluso, se non altro come formale motivazione, un concetto più assoluto del diritto di natura. Il grande atto di affrancamento del Comune fiorentino, nel 1289, si richiama appunto a quel diritto di cui la servitù è negazione. Comunque, le leggi di affrancamento sono collegate con la affermazione crescente del popolo nel governo cittadino.

Guardiamo ancora più addentro, nel nuovo *animus* o *mens*, nella nuova coltura che accompagna e segue la rivoluzione politico-sociale, nelle personalità rappresentative che emergono dalla più complessa socialità. Altrove, in Francia o Inghilterra, questa è l'età delle grandi correnti

teologiche e filosofiche. In Italia sono più coltivati gli studi del diritto, diritto romano innanzi tutto, che già nell'XI sec. aveva a Bologna la sua maggiore scuola, col grande Irnerio e poi, nel XII, con altri e accreditati maestri. Anche il Barbarossa aveva chiamato quei romanisti per riaffermare i diritti dell'Impero su gli eslegi particolarismi municipali; anche Federico II ebbe attorno a sé giuristi e romanisti educati a Bologna, cominciando dal suo cancelliere Pier della Vigna. Ma ancor più quel diritto si trova a suo posto nell'Italia dei Comuni: quella che demoliva a fondo gli istituti feudali e ricostituiva la proprietà quiritaria della terra; quella che promuoveva fortemente la economia di scambio; quella che affrancava i servi e li faceva, come già avevano fatto anche le Chiese nei particolari atti di affrancamento, « cives romani »; quella che chiamava Consoli e Podestà i suoi più alti magistrati, ed a metà del XII sec. restaurava il Senato a Roma, e dopo Legnano cominciava a designare « Respubblica » il Comune; quella che contava tante città rivendicanti a sé, con orgoglio, origine romana. Naturalmente, studiare a fondo, glossare, cioè commentare i testi, definire gli istituti di diritto romano, considerato diritto comune ed universale, voleva dire approfondir anche la conoscenza del latino e degli scrittori antichi, ravvicinarsi ad altre manifestazioni della romanità, cominciar a scorgere il genuino suo volto sotto le mitiche trasfigurazioni create dalla letteratura cristiana e da quella cavalleresca di Francia. Già nel XI, vi è in Italia qualche esperto conoscitore di antichità romane. Nella breve fase di vita comunale, a mezzo il sec. XII, la città di Roma vuole e dispone che sia rispettata e conservata la Colonna traiana.

Tutto sommato, una coltura a carattere prevalentemente secolaresco, pur essendo l'Italia sede del Papato. Già nel X sec., un vescovo veronese, Raterio, vedeva negli Italiani, più che non in ogni altro popolo cristiano, dispregio della legge canonica e dei chierici. E tuttavia, questa società italiana che, rinnovandosi tutta, rimetteva in onore e in valore il diritto e le antichità romane, dava anche segni di una nuova religiosità, egualmente più vicina alle fonti, meno gerarchica e più popolare e schietta. La coscienza cristiana era già in movimento dal X e XI secolo, ed aveva dato prova di sé in una riforma della vita monastica. Era in

decadenza materiale e morale il vecchio Ordine benedettino che per mezzo millennio aveva rappresentato in Italia e fuori il monachesimo occidentale, Farfa, San Salvatore del Monte Amiata, Bobbio, San Vincenzo al Volturno, San Benedetto Po, Monte Cassino, Santa Giulia di Brescia ecc. ecc., ma ora vedeva sperperato il patrimonio, in rivolta i vassalli, indisciplinati e rissosi i frati, certi conventi ridotti « covi di ladroni », come allora si scrisse. Ebbene, sul vecchio tronco crebbero giovani rami: in Francia, Cluniacensi e Cistercensi, diffusisi poi da per tutto; in Italia, anche Vallombrosani e Camaldolesi. Da essi non pochi incitamenti vennero alla battaglia ingaggiata dal Papato romano, in persona di Gregorio VII, per una generale riforma, in vista di una Chiesa che, senza rinunciare in verità a nessuna delle sue posizioni di comando, anzi rafforzandole, fosse più libera dall'Impero e dalle gerarchie feudali, più raccolta e disciplinata sotto Roma, più ripulita nel costume e distinta e individuata di fronte al laicato quanto a coltura, diritto, attività, costume, abito dei sacerdoti. I nuovi o rinnovati Benedettini furono un po' ritorno all'antico: più stretta regola; vita eremitica; possesso della terra, ma non signorie, non giurisdizioni, non governo di vassalli e servi. Ora, nel XIII sec., si va ancora più in là, quanto a rinuncia di beni terreni. Vivere in povertà assoluta, come gli Apostoli. Mendicare la vita. Ma nel tempo stesso, mescolarsi agli uomini, operare fra gli uomini, per meglio guidarli, sorreggerli, illuminarli. Più che una riforma, è una rivoluzione, che va sotto il nome di Francesco d'Assisi, vissuto al principio del '200. Figlio di un ricco mercante, ma fattosi, forse proprio per questo, insofferente di ricchezza, di ogni ricchezza, anche delle vesti e della casa che suo padre gli ha dato, egli lascia, restituisce vesti e casa. Era in lui ed in chi gli si mise dietro, in sul principio, qualche spirito di ribellione, qualche spunto di non perfetta ortodossia. Pullulavano da per tutto, in quel tempo, le conventicole più o meno, in un modo o in un altro, ereticali o capaci di cadere in eresia. Diffuso ed operoso era il mito della Chiesa primitiva (l'equivalente dello stato di natura, nel razionalista XVIII secolo), con i suoi Apostoli, la sua povertà, il suo Vangelo. Così Francesco. Non avrebbe voluto neppure conventi e chiese. Si deve al senso

pratico di uno dei suoi seguaci, Elia da Cortona, se fu costruito un convento ed una chiesa ad Assisi, primi di tantissimi, in cui volle che fossero portate le spoglie mortali di Francesco. Egli capì forse che, senza luoghi di raccolta, senza fermi punti d'appoggio, questi cristiani ad oltranza potevano sperdersi e perdersi nei tanti rivoli di eresia o quasi eresia che allora circolavano sopra e sotto terra. In verità, i seguaci di Francesco, un po' per loro vocazione, un po' per azione spiegata su di essi dall'alto, si misero in tutto nel solco di Roma. Ma anche così, i Francescani rimasero sempre una milizia mobilissima, « aves sine nido », come qualcuno disse allora, sempre pronti a spiccare il volo per ogni più lontano e ignoto paese. E si sa a quali voli presto si lanciarono, quelli italiani più degli altri, vuoi che più degli altri incarnassero lo spirito del loro conterraneo, vuoi che vivessero anche essi, a modo loro, la vita di quella Italia mercantesca e navigatrice che già non conosceva confini alla sua intraprendenza. Non solo: ma rimasero a lungo nella famiglia francescana, più o meno allo scoperto, certi fermenti originari, certi ideali di povertà assoluta e di vita apostolica e di Vangelo interpretato alla lettera: fermenti che potevano degenerare, come di fatto avvenne, in battaglie fratesche, ribellioni, scismi ed eresie.

Affiancati ai Francescani, i Domenicani, nuovo Ordine anche esso, diverso ed affine. Spagnolo era Domenico: ma in Italia visse ed operò a lungo, in Italia morì e fu sepolto e grandemente onorato; in Italia ebbe il maggiore suo discepolo, che grandeggiò nella filosofia chiesastica medievale e ancora grandeggia, Tommaso d'Aquino. Tuttavia, il santo italiano per eccellenza rimase Francesco. Un po' rivali e, a volte, polemizzanti nelle dottrine e nell'azione pratica, i due Ordini; e poi, l'uno vòlto più ad opere di assistenza in mezzo al minuto popolo e ad attività missionaria; l'altro più alla predicazione, agli studi, all'insegnamento, alla severa repressione della eresia, in un tempo che di eretici ce ne furono molti, fra autentici e supposti, cioè tali per ragione politica. Ancora tenue era, per tutto il '200, la linea divisoria fra religione e politica, e il Capo della religione si arrogava anche la suprema podestà sui troni. Ma gli uni e gli altri vollero essere *Mendicanti*; vivere ed operare non da monaci ma all'aperto, da combattenti nella battaglia che la Chiesa conduceva in tempi agitati da grandi contrasti politici e sociali, chiesastici e religiosi, e gravi di minaccia per essa. I due Ordini ed i loro fondatori presto furono visti e rappresentati come due atleti di Cristo accorsi a sostenere su le robuste spalle la pericolante casa di Dio. In Italia, ed anche fuori, la maggior diffusione la ebbero i Francescani. Dove non giunsero essi? Al tempo di Innocenzo IV, frate Giovanni dal Pian dei Carpini, umbro, si spinse fino nel cuore dell'Asia, quando quel Papa, a mezzo il '200, sperò di guadagnare alla fede il nuovo Gran Khan dei Tartari, successo al terribile Gingiscan, e frenarne l'avanzata. E dopo di lui, altri, dello stesso Ordine. Chi legga la *Cronaca* di frate Salimbene da Parma, Mendicante anche lui, vi sente l'eco dei fatti, grandi e piccoli, di tutto il mondo, delle mille dicerie ed anche dei mille pettegolezzi di convento di cui quei frati girovaghi diffondevano la notizia da per tutto, nella seconda metà del '200.

Dunque, una società che si rinnova e si arricchisce di elementi attivi e si dilata, attuando una rivoluzione profonda; ed insieme, una nuova religiosità più popolare e, in certo senso, meno chiesastica, che obbedisce tanto a richiami antichi quanto ad esigenze moderne. È lecito ricollegare a questa nuova e più popolare e più sentita religiosità, scaturente dall'intimo, « come ditta dentro », il desiderio, il bisogno di dare ad essa un più vivo e proprio mezzo di espressione, e quindi le prime fortune della lingua parlata, il suo primo elevarsi a lingua letteraria? È lecito ricollegare ad essa anche un nuovo atteggiamento verso la natura e le sue viventi incarnazioni? Certo, Francesco scrisse in volgare il suo *Cantico delle creature*, che si volge agli astri, al fuoco, agli animali, alla terra e suoi frutti ed erbe e variopinti fiori, come a fratelli e sorelle, e tutto associa nello stesso sentimento di amore. Certo, anche le arti figurative e la poesia — a non contare la filosofia — si volgono dopo d'allora sempre più, e non senza una qualche ispirazione del Santo di Assisi, verso la natura, la guardano con intimo godimento, la scrutano, la interrogano, cercano riprodurne alcuni tratti, abbandonando figurazioni convenzionali e fredde. L'amore della lingua parlata, da elevare a maggior nobiltà, e l'amore della natura,

come anche il nuovo sentimento religioso, possono avere una stessa o vicina sorgente. Sì, anche il nuovo sentimento religioso. Nel pensiero di Francesco, uomo ancora medievale, cielo e terra sono in verità sempre ben distinti. O l'uno o l'altra. Ed egli sceglie quello, rinunciando ai beni terreni, spogliandosi delle vesti per renderle al padre o darle ai poveri e dandosi a vita girovaga. Ma il contrasto è in lui meno aspro e violento che non nel monachesimo riformato dall'età precedente. E poi, quel che non riesce ancora a fare il suo pensiero lo fa il suo sentimento, la sua anima poetica che, passando sopra alla concezione medievale, si avvicina alla natura, sente anche qui il soffio divino. La conciliazione, sia pur limitata, egli la fa non come filosofo e neanche come uomo d'azione ma come poeta.

III. - Popolo, borghesi, capitalismo in marcia

Ma questo « Popolo » che ha fatto sentire oggi il suo peso nella non sempre pacifica evoluzione sboccata nel Podestà; che si è politicamente organizzato in unità dentro e di fronte al vecchio Comune; che rivela la sua presenza nella nuova religiosità e nell'avvaloramento letterario del volgare; questo popolo guardiamolo anche nella organizzazione professionale e nelle sue attività economiche. Esso non è una massa indistinta: ma, crescendo di numero e progredendo come capacità e divisione di lavoro, si è venuto articolando in associazioni o Arti, attraverso le quali, poi, partecipa alla vita politica: quasi mediatrici, esse, fra cittadino e Stato. Sono, nel complesso, un fatto recente, queste associazioni, cioè coeve e posteriori al Comune, anche se qualche forma di vita associativa preesiste ad esse. Si può dire che la libera associazione comincia in alto e poi discende per i rami. Sono associati i giudici e notai, associati i medici e speziali, i cambiatori ed i mercanti, i lanaiuoli ed i raffinatori di panni forestieri, i setaiuoli e pellicciai, i conciatori e cuoiai e calzaiuoli, i fabbri e gli armieri ecc. Le particolari associazioni si contano, nei centri maggiori, a decine, quanti i mestieri, anche se molte di esse sono poi raggruppate in una più grande associazione

che prende il nome dalla maggiore. A Firenze, così in fatto di vita corporativa, come in fatto di movimento politico-sociale collegato ad essa; a Firenze prende nel '200 e '300 posizione di avanguardia l'Arte dei Medici e Speziali che comprende pittori, miniatori, scrittori e trascrittori di codici, cioè dei libri di allora. Quando ad ogni cittadino si farà obbligo di essere in un'Arte, anche Dante e, più tardi, l'umanista e cancelliere della Repubblica fiorentina Coluccio Salutati, sono Medici e Speziali. Nella stessa grande Arte entran anche i merciai che, con gli speziali, rappresentano i due terzi del commercio fiorentino, grande e piccolo, lontano e locale, e vendono droghe, medicinali, materie per tintoria, cuoiami e pelletterie, metalli e oggetti di metallo ecc. Vi entrano sensali e barbieri e becchini. Tutte le arti e membri di un'Arte si raggruppano in generale su proprie strade, hanno o vorrebbero avere una propria chiesa, celebrano proprie feste, hanno proprie manifestazioni collettive. Chi guarda a questo mondo del lavoro associato è come si metta al centro di quel medievale Stato di città che è il Comune e che fa obbligo a tutti di entrare in un'Arte e vive politicamente e funziona su la base delle Arti, istituzione di classe e, insieme, di Stato, privata e pubblica.

A seconda delle varie città, acquista importanza più questa o più quella industria o arte. Città di cambiatori o prestatori sono nel '200 e '300 Firenze, Siena, Piacenza, Asti, Milano, altre. A Firenze, anche i medici e speziali, anche i raffinatori di panni; a Siena, i lanaiuoli; a Milano, gli armaiuoli, probabile filiazione dell'Arte dei Fabbri o « ferrarii ». Famosa, qui, l'industria delle armi già nel '200. Un cronista di allora, narrando e descrivendo i *Magnalia urbis Mediolani*, cioè le grandezze o meraviglie della sua città, ci presenta tutti i cittadini, nobili o popolani, cavalieri o fanti, armati di ferro. E parla degli infiniti armaiuoli che senza tregua fucinano armature d'ogni foggia, di infiniti mercanti che le portano a vendere in ogni paese e da ogni paese ricevono ordinazioni di armi, specialmente armi difensive, corazze: anche regie o principesche ordinazioni.

Naturalmente, tutto questo vuol dire commercio, piccolo e grande commercio, di mercanzie e di denaro, nei confini dell'Italia comunale e fuori, in buona parte dell'Europa,

in tutto il bacino del Mediterraneo. Anzi i primi commerci di maggiore rilievo e valore erano stati quelli marittimi, con i paesi dell'Oriente e del Nord Africa. Le città rimaste più a lungo sotto Bisanzio, Venezia e Amalfi, Napoli e Gaeta e Bari, avevano sempre frequentato quei mercati o visto approdare navi di quei paesi nei loro porti, intrecciando commerci e guerre e corsa. Anche a Pisa, il pio monaco Donizone, biografo della contessa Matilde, inorridiva nell'XI secolo alla vista di tanti « mostri marini » approdanti in quel porto, popolati di Egizi, Caldei, Greci, Persiani e altri infedeli. Dall'Italia, quelle mercanzie passavano le Alpi. Gli Italiani, allora e per un pezzo, furono i primi e necessari mediatori fra l'Oriente e tanti paesi d'Occidente. Quasi monopolizzarono questo traffico, gareggiando fra di loro per assicurarsene la parte maggiore. Partendo da questa attività ed allargandola, finirono per accaparrarsi tanta parte del lavoro economico di altri paesi, grazie alla loro superiorità tecnica ed alla maggiore abbondanza dei loro capitali, dovuti, innanzi tutto, al commercio del denaro. Nel che i Toscani ebbero il primato, in Italia e, per molto tempo, in Europa: prima i Senesi, poi i Fiorentini, quando la sostituzione degli Angioini agli Svevi nel Sud Italia ed il trionfo del guelfismo spalancarono ad essi le porte del Mezzogiorno, mentre si aprivano largamente a loro anche quelle della regione veneta. Qui è da ricordare l'aiuto che a Senesi e Fiorentini poté venire dai legami con la Santa Sede. La quale, come Chiesa o religione, poteva condannare l'usura e il prestito ad interesse: ma, servendosi dei banchieri italiani per la rimessa a Roma di tutti i tributi del mondo cristiano, autorizzando o tollerando i prestiti fatti da essi a tanti dissestati Vescovi e Abbati, ricorrendo ad essi per prestiti proprî, promuoveva non poco quella attività e quella ricchezza.

Si può parlare, dopo quanto abbiamo detto, di capitalismo? A tale domanda diede una risposta negativa, sessanta anni addietro, un libro famoso di Werner Sombart, *Il moderno capitalismo*, che vide nell'Italia comunale, chiusa nelle sue corporazioni e soggetta a cento norme restrittive, poco più di artigianato e piccolo commercio; e quel tanto che ci fu di accumulazione capitalistica lo fece derivare più dal possesso e dalla vendita di aree e terre urbane

e suburbane, assai e rapidamente avvalorate dal rapido crescere delle città, che non dal commercio. Ma risposta positiva han dato poi tanti altri, in polemica col Sombart. Non ci sono più dubbi. Noi possiamo seguire il dilatarsi del giro di affari di banchieri e mercanti, venuti su col grande e col piccolo commercio; il crescere delle cifre che maneggiano; l'ingrossare dei loro capitali. Emergono figure singole che non attendono più personalmente agli affari ma li organizzano, ed hanno diecine e diecine di « fattorie » e di « fattori ». Si professano cristiani: ma accanto al nome di Dio collocano un'altra parola e un altro Dio, « il guadagno ». Che cosa valevano, di fronte ad essi, i freni posti dalla organizzazione corporativa alla iniziativa individuale? Quei freni valevano, certo, per gli artigiani e piccoli mercanti, ma poco per il grande uomo d'affari. Il quale può anche uscire dalla gente nuovissima, oltre che da famiglie di magnati, come a Firenze; da piccoli borghi oltre che dalla grande città dove egli si giova della potenza del Comune e del potere politico che vi esercita. Esempio tipico ed ormai famoso: Francesco di Marco Datini da Prato in Toscana, il più grosso mercante del suo tempo. Il suo maggior fiorire è nel tempo del Papato avignonese. Ha una centrale ad Avignone, fondaci a Firenze, a Pisa, a Prato, a Barcellona, a Maiorca, a Valenza. Affari con città di ogni paese. Mercanzie di ogni possibile genere: vestiari e corredi da uomo d'arme; oggetti di lusso per l'ornamento della casa, comprese tavole dipinte e cofani dorati d'oro fino. E provengono da ogni parte: le armi da Milano e Firenze, telerie bianche da Genova, fustagni da Cremona, zendadi vermigli da Lucca, berrette ed altro da Parigi ecc. Le stesse cose ed altre sono raccolte e vendute negli altri fondaci, in Spagna, o a Pisa. Con queste prime manifestazioni di capitalismo, fa la sua apparizione anche il lavoratore salariato, il giornaliero, che non ha e non può avere sue associazioni o Arti, che non è parte dell'Arte ma è soggetto ad essa, ed è esposto in prima linea a tutte le crisi della industria.

Ma ritorniamo al centro di questa varia e vasta attività che è economica ma non soltanto economica, cioè all'Italia dei Comuni. Qui, nelle città, tutto viene mutando, nella vita politica, nel costume, nel sentimento morale. Esse

sciolgono le membra. Lo stretto nodo della consorteria e della famiglia si allenta, anche per effetto di questa diaspora europea e mediterranea, oltre che delle gare interne per conquistare o conservare il potere. A Firenze si lamenta che tanti, per Francia, hanno lasciato il letto deserto. Cadono una dopo l'altra, come tanti castelli del contado, così anche tante vecchie torri gentilizie della città, rose dal tempo oppure demolite o scapezzate per decreto del Comune o a furia di popolo; e le varie famiglie si costruiscono ognuna case a sé o palazzi. Il desiderio di mutamento, come è nella vita pubblica, così anche nella vita privata. I padri non si contentano più che i figli ricalchino le loro stesse orme. « Il calzolai' fa l' suo figliuol barbiere — Così 'l barbiere fa il figliuol calzolaio — Null'uomo al mondo si può contentare ». Così un sonetto del trecentesco Bindo Bonichi. Le città si sono riempite di gente nuova, più frettolosa e, spesso, più capace di salire agli uffici, per vie diritte e traverse, di arricchirsi col denaro pubblico. Quanti notai e uomini di legge rivelano, col loro nome, origine contadina! E pare che, tra essi, non scarseggino i faccendieri e imbroglioni, i « maledetti giudici » del cronista Dino Compagni. Ed altro cronista di Asti, Ogerio Alfieri, parla dei « latrunculi popolares officiantes rectorias » cioè a caccia di impieghi. A questa gente nuova e suoi « súbiti guadagni » guardano con severo e sprezzante occhio i cittadini del vecchio patriziato urbano a cui le nuove condizioni del vivere han portato piuttosto povertà che ricchezza. Cresce, si diffonde il lusso, lo sfoggio delle vesti e degli ornamenti, specialmente delle donne, spesso sfacciato; si moltiplicano le feste religiose o familiari. E anche di questo il cittadino antico, che ricorda le donne pudiche, col petto coperto, di altri tempi, protesta. Ancor più protestano i predicatori dal pergamo, richiamando i fedeli al pericolo dell'anima. Né i Governi rimangono indifferenti: e si moltiplicano le leggi suntuarie, con minute prescrizioni limitatrici del lusso e relative sanzioni punitive. Ma proteste e ammonimenti e divieti rivelano, con lo stesso loro ripetersi, la loro scarsa efficacia.

Con la più attiva, varia, aperta vita cittadina, si avverte anche come un ritorno del cittadino alla campagna. Vi sono stati la conquista del contado; l'affrancamento dei servi,

rimasti su la terra o raccoltisi in borghi franchi; la decadenza della piccola nobiltà campagnuola, ridotta spesso a voltare la gleba e spalare il letame, ed anche la estinzione di tante sue famiglie, come che, esaurita ogni sua funzione politico-sociale, manchi ad essa anche la ragione di vivere. Vi è stato e vi è tutto questo: ed ora si vede molta proprietà terriera passare nelle mani del ricco mercante o artigiano della città. Vogliono essi stabilizzare ed anche nobilitare la nuova ricchezza. Ma forse anche obbediscono ai primi richiami della campagna, con tutto quello che essa può dare al cittadino che passa tutta la sua giornata fra casa e bottega. Certo, investono loro denari in terre; si costruiscono case di campagna, magari adattando vecchi castelli, quasi preparandosi a costituire, come a taluni toccherà in sorte, la nuova nobiltà quattrocentesca. Non sempre il contadino trae vantaggio, da questo mutamento di padrone. Alla dipendenza a titolo pubblico dalla città si aggiunge la dipendenza a titolo privato, senza alcun diritto politico. Ancor più, ora, il contado deve servire ai fini della città. Aggiungi, il contrasto fra il raffinato cittadino ed il rozzo colono: e ne viene la satira al villano che nel '400 e '500 compare nella letteratura nostra. Ma qualche vantaggio di carattere generale pur nasce da questo avvicinamento, che è economico e spirituale, del cittadino alla terra. Si comincia a vedere, insieme col maggior interesse per le cose agricole, qualche progresso nell'agricoltura: o, se tal progresso vi era da tempo, ma lentissimo, ora esso accelera il suo corso. Certo, già nel '200 appare qualche scrittore di cose agrarie, come Pier Crescenzo bolognese, con un suo trattato famoso su l'agricoltura, frutto di attenta osservazione di quei fenomeni naturali, diffusissimo poi in Italia e fuori. Certo, nel XV secolo, bottega e podere sono il duplice fondamento della economia domestica nei trattati su la famiglia: almeno, là dove la terra abbondava, allettevole era la sua vista, non troppo dura fatica il metterla in valore. In questo clima si spiega il riemergere di Virgilio, non più gran sapiente o... stregone, ma poeta dei campi.

IV. - L'Italia di Dante, Giotto, Giovanni Pisano

Questa è la vita delle città, specialmente nell'Italia comunale, quando esse si reggono a popolo e potremmo dire a borghesia, una parola già usata in Francia e che ora comincia a fare qualche apparizione anche in Italia: borghesia piccola, mezzana, alta; artigianesca, mercantile, capitalista. E il suo progredire è anche progredire di coltura, una coltura sua propria, crescente su proprie radici. Quindi letteratura volgare, poesia volgare, arte che potremmo anche essa dire volgare, in opposizione a quella che fin allora non era andata oltre la ripetizione di forme tradizionali, attinte da fuori. La lingua parlata sempre più diventa lingua scritta, affinandosi, superando tante peculiarità locali del parlare, diventando italiana. Essa rappresenta lo spirito laicale, di fronte al linguaggio ufficiale della Chiesa la quale aveva in certa diffidenza il volgare; rappresenta anche un albeggiante sentimento di nazione. Si ricordi l'Alighieri e le sue dure parole per « li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano »; che « hanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza ». Con Dante, questo linguaggio volgare che aveva fatto le sue prove nella espressione dei sentimenti più vivi e immediati, la religione, l'amore, la politica, e nella rappresentazione del mondo esterno, osservato con occhi che sempre « a mirar erano intenti — per veder novitadi onde son vaghi »; con Dante, quel linguaggio tende ad invadere anche altri campi già padroneggiati — e per un pezzo rimarranno tali, fino al '700 — dal latino; anche la filosofia e teologia. Si ricordino il *Convivio* e la stessa *Commedia.*

Età ricca, questa di Dante. Tutte le arti, dopo una lenta gestazione ed un graduale accostarsi alla natura, tutte le arti sono in sboccio. Guardate la scultura, nuova pur non essendo insensibile ai richiami dell'antico. Ma per noi, e anche per altri in Europa, l'ascesa al nuovo si compié appunto sotto gli auspici dell'antico, da noi ricercato e vagheggiato come maestro, quasi per effetto di una ristabilitasi consonanza fra noi ed esso. Guardate Niccolò e, più ancora, Giovanni Pisano e le loro marmoree creature animate e commosse, esprimenti quasi con violenza l'intimo sentimento, come appare in particolar modo nel grande per-

gamo del Duomo di Pisa. Guardate Lorenzo Maitani orvietano, scultore ed architetto di quel Duomo. Il gotico ancora dominava: eppure l'artista lo fa più semplice e riposato; rende più smussati e pianeggianti i suoi bassorilievi; conferisce al tutto più naturalezza e rispondenza ad una tradizione costruttiva italiana. E la pittura? E Giotto? Andando oltre la scuola romana, oltre il suo conterraneo Cimabue, egli dà alle sue figure più definite linee, colori semplici e netti, e le pone in un paesaggio vivacemente animato di alberi ed animali. La sua figura umana non è più dominata dall'architettura, ma la domina. Questo si vede specialmente nelle pitture padovane, dopo che già era apparso, ma con minore rilievo, negli affreschi di Assisi, dedicati alla vita del Santo. Gli storici dell'arte domandano come mai, a pochi anni di distanza dal Giotto di Assisi, vi possa essere il Giotto di Padova. Ormai le figure dei suoi affreschi sono quasi del tutto e da per tutto libere dall'influenza bizantina. Ed avviene questo fatto più o meno anche altrove, contemporaneamente: segno che esso maturava spontaneo nello spirito degli artisti. Essi uscivano dall'orbita di una pittura irrigiditasi nello schema e dipingevano ognuno in proprio, ispirandosi alla natura liberamente interpretata. Ad una pittura anonima o quasi, sostituivano la pittura di Giotto, di Duccio e anche di Cavallini romano. Dei pittori si disse che riportarono la loro arte dall'antico al moderno, dal greco al latino, vale a dire all'italiano. Le due parole sono sinonime. Tradurre dal greco in latino è detto, qualche volta, tradurre « in italicas literas ».

Il sentimento popolare ritrovava sé stesso in queste opere d'arte, le promuoveva, le accompagnava col suo plauso dopo compiute. Le città sollecitavano la venuta dell'artista. Gli Orvietani vollero loro cittadino lo scultore e architetto del Duomo, nato in un paese di Maremma, perché portasse in fondo la sua opera. Ed egli, « amore populi orbevetani commotus », accolse l'offerta e si impegnò per l'opera. Ma anche il lavoro, il vario lavoro del popolo riceveva, alla sua volta, onore dall'artista. Alla base del campanile di Giotto, Andrea pisano scolpiva il contadino che ara la sua terra, il muratore che mette i suoi mattoni uno

sull'altro, il fabbro che batte su l'incudine, la tessitrice seduta al suo telaio.

Né tutto si esaurisce nella grande arte. Con la pittura, la miniatura, che nel '200 diede ad essa anche qualche ispirazione. Aveva avuto questa arte, che era figurativa e insieme ornamentale e attingeva alla flora, alla fauna, alla geometria o architettura; aveva avuto i suoi centri, nell'età carolingia, fra i monaci d'Olanda, di Francia, della Renania: a non contare l'Oriente. In Italia, Montecassino e San Vincenzo al Volturno, monasteri della Campania, ci han lasciato bei codici miniati del XI, con dipinti i miracoli di San Benedetto. Era, la miniatura, un ornamento del Codice, o anche un commento figurato. Se ne adorna, fra i tanti, anche un codice del famoso *De arte venandi cum avibus*, di Federico II, appassionato e, potremmo dire, studioso di quella caccia. Anche in questa delicata e paziente arte predomina, tra noi, l'influenza bizantina. Ma essa pur tende ad emanciparsene. Si formano, quindi, scuole diverse, come nella pittura, quando gli artisti più di prima ascoltano l'intimo sentimento e guardano la natura con propri occhi. Si prende ad oggetto non solo la materia religiosa ma anche quella profana, ad illustrazione di romanzi cavallereschi o di libri di diritto o di altro genere. Insomma, la miniatura esce dai conventi, attinge da ogni parte i suoi soggetti. Noi troviamo lì aspetti e momenti della vita del '200-'400 che non è facile trovare nella grande arte: il cacciatore che tende le sue reti, o tiene in pugno il falcone, o avanza con la balestra tra boschi e paludi; il « magister lignaminis » che lavora al banco, come si vede nel codice dello Statuto bolognese di quell'Arte; la bottega cittadina del fruttivendolo, del biadaiuolo, dell'armaiuolo, del fornaio; la casa campestre, quando si uccide il maiale (quasi cinghiale, con lunghe zanne e lungo pelo) o al tempo del raccolto, e i tini sono colmi di grano; una battaglia alle porte di alte fortezze turrite, oppure fanti e cavalieri armati che varcano in frotta un ben munito ponte e, su lo sfondo, le torri cittadine; oppure una caccia a cavallo, con cavalieri e valletti lanciati a furia dietro... una lepre; il Gran Khan dei Tartari che, per mano di un suo ministro o segretario, consegna a Nicolò e Matteo Polo le tavolette — salvacondotto per attraversare il Regno, nel

loro primo viaggio, oppure un maestro dello Studio bolognese che, insieme con i giudici ed alla presenza di altri uomini di legge e delle parti in contesa, detta una sentenza; una lieta brigata di giovani e donzelle e bimbi che merendano all'aperto, con all'orizzonte un bel paesaggio, oppure cantori musici flautisti che cantano e suonano, mentre belle donne guazzano in una grande vasca da bagno o siedono su le sponde.

Molta rinomanza ebbe da noi, nell'età di Dante, Oderisio da Gubbio che lavorò a Bologna ed a Roma. Altri a Milano, Siena, Firenze. Preziosi documenti del '300 sono una *Divina Commedia* miniata, le fiorentine *Decretales*, il *Virgilio* petrarchesco, che si adorna nel frontespizio di fregi di Simone Martini, il gran pittore senese che, dopo essere stato in un primo tempo miniatore, lontano dalle forme bizantine, dipingerà nel Palazzo pubblico senese la imponente *Maestà* e l'altera figura a cavallo del podestà Guido da Fogliano; ed ornerà di affreschi il palazzo papale di Avignone. Qui, egli fu caro al Petrarca che dedicò « al mio Simone » un sonetto, dopo che il pittore gli ebbe dipinto il ritratto di Laura. Era un codice disardono, quel *Virgilio* petrarchesco, eppure compagno diletto del poeta in ogni sua peregrinazione, quasi confidente delle sue pene. Ebbene, Simone Martini glielo abbellì di una grande pagina miniata: il poeta stesso, che siede in atto pensoso con la penna in mano e la sua *Eneide* davanti, come attenda l'ispirazione. E in basso, il contadino che pota la vigna, il pastore che munge la pecora: il poeta epico e il poeta bucolico.

V. - *Evoluzione istituzionale. Signoria e Stato territoriale*

Ma ormai un'altra rivoluzione è in vista, anzi già in atto, nell'Italia comunale, dopo quella che ha dato vita al Comune e, poi, al regime di popolo. Intendo la rivoluzione signorile, anche se molte volte essa ci si presenta, nelle forme, come regolare conferimento di poteri straordinari di governo da parte dei cittadini e dei loro Consigli ad una persona singola. Un primo passo su questa strada i Comuni lo avevano fatto già col mettere, al posto del Col-

legio consolare, un Podestà e poi, accanto al Podestà ma, tutto sommato, superiore ad esso, un Capitano del popolo. Il Comune veniva perdendo la compattezza interna di una volta; le fazioni laceravano la città, allargando, col guelfismo e ghibellinismo, la loro cerchia e creando raggruppamenti intercittadini; accanto e di fronte al popolo-borghesia, si faceva avanti il piccolo artigiano con le sue Arti minori. Di qui, il bisogno di maggiore efficienza negli organi preposti al governo della cosa pubblica, sentito in special modo dai ceti minori, poco legati alle fazioni imperanti in alto. Significativo è veder, attorno al 1230, l'ondata di favore popolare che batte ai piedi dei frati pacieri, francescani o domenicani. E qualcuno di essi assurge ad una specie di signoria. Ne nomino uno, il più famoso: frate Giovanni da Schio. Insomma, democrazia è avviamento a Signoria. Aggiungi l'emergere nella vita politica di personalità singole, uscenti dalla nobiltà cittadina o dal contado, forti della propria forza familiare, forti dei poteri potestarili o del capitanato, forti dell'appoggio dell'Imperatore, forti del favore di questo o quel partito o ceto della propria e anche delle vicine città, forti, infine, di energica ambizione. Può accadere allora, ed accade, che qualcuno sia fatto Podestà o Capitano a lungo termine, cinque o dieci anni, con « piena balìa » o « arbitrio »; oppure, come Napoleone della Torre a Milano, Podestà del popolo a vita. Già si intravede, attraverso la elezione popolare, la ereditarietà dell'ufficio podestarile o di Capitano del popolo. Così, in linea formale o di diritto: ché, di fatto, la vicenda si svolge tra violenze e intimidazioni. Comunque, si eleva sempre più la posizione giuridica e reale della persona investita di tali poteri. Ad un certo momento, essa è, per qualche cronista, il « dominus civitatis » o, semplicemente, il « Dominus », nel significato nuovo, non di cavaliere ma Signore, che la parola viene prendendo.

I nomi che più ricorrono in questa vicenda, già attorno alla metà del '200, sono Torriani e Visconti a Milano; Adelardi, Salinguerra, Estensi a Ferrara; i due fratelli da Romano e i da Camino, nella Marca trevigiana; Bonaccorsi e Gonzaga a Mantova; Uberto Pelavicino in Lombardia, ramo del grande albero Obertengo, dilatatosi potentemente dalla Toscana alla Liguria ed alla Valle padana. E non contiamo, qui, i potenti casati piemontesi, Marchesi di Saluzzo, Marchesi del Monferrato, Conti di Savoia, che vengono anche essi, su questa loro antica base feudale, costruendo la nuova Signoria o Principato. Generalmente, militano nelle file del ghibellinismo o in esse entrano per calcolo. Da chi se non dall'Imperatore, fonte del potere, poteva venire una qualche legittimazione della loro poco regolare e molto instabile posizione di capi? « Se alcun guelfo diviene tiranno, conviene per forza ch'ei diventi ghibellino », scriverà a mezzo il '300 Matteo Villani, cronista fiorentino.

Famoso, tra questi Signori in ascesa, anche se destinato a scomparire presto, travolto dalla bufera, tra guerre e sangue, è Ezzelino da Romano, in cui già si vedono alcuni tratti del classico signore rinascimentale: violento e astuto; bravo nella guerra, che si avvia a diventare arte, e nell'intrigo diplomatico; libero da ogni scrupolo morale e religioso, pur di giungere al successo; credente più nella fortuna o nelle stelle che non in Dio, più nell'astrologo che nei precetti del sacerdote. A lui si fa accusa di eresia; contro di lui si conduce una crociata, a cui partecipano Comuni ed altri signori. Ma è, per quel tanto che si può parlare di eresia e non di politica colorita di religione dagli avversari; è piuttosto indifferenza in fatto di fede, è poco o nessun rispetto per gli uomini di Chiesa e lor privilegi, è prepotente passione politica e gusto di cose mondane. Uno di quei tirannelli, che ormai spuntavano da tutte le parti, anche in Romagna e nello Stato della Chiesa, Giberto da Gente di Parma, veniva esortato da un frate, dopo deposto dall'ufficio podestarile, di voler pensare all'anima e darsi a vita religiosa. Ed egli: « Habeo cor circa aliud occupatum... » Ho altro da pensare...

Col '300, la marcia verso la Signoria si accelera. Vi contribuisce tanto la lunga vacanza dell'Impero, quanto, in un momento successivo, la sua presenza fra noi, in persona di Arrigo VII. Avendo poca forza propria, dové largheggiare in concessioni con i Signori o quasi Signori più potenti, per averli favorevoli. E a taluni concesse il Vicariato imperiale. Operò cioè, come dirà più tardi il grande giurista Bartolo, quando al sistema del Vicariato faranno ricorso anche i Papi nelle loro terre; operò non diversa-

mente dall'accorto nocchiero che, se infuriano i venti, getta in mare una parte del carico per salvare l'altra. Vi contribuisce anche, contrariamente alle intenzioni, l'ostilità del Papato trasferitosi ad Avignone, che, morto Arrigo e rimasto un'altra volta vacante l'Impero, impugna il diritto dei Signori di esercitare quel vicariato imperiale. Quando l'Impero vaca, tutta l'autorità è del Pontefice, aveva già proclamato Innocenzo III al principio del '200. Perciò, ora, Giovanni XXII intima a Matteo Visconti ed agli altri Signori di deporre il vicariato, pena la scomunica. Qualcuno di essi non se ne dà per inteso. Qualche altro si rimette ai suoi giuristi. Qualche altro ancora, come Matteo Visconti, Matteo « il grande », come fu detto, obbedisce sì, ma cerca e trova nel popolo la sorgente della sua autorità: cioè si fa proclamare dai Milanesi « Signore Generale della città e distretto ». Esplose allora il risentimento di Avignone. Obbediva il Papa, con ciò, ad interessi immediati suoi ed a suggestioni di Francia, sempre attenta alle cose d'Italia. Ma c'era anche una specie di incompatibilità morale e ideologica tra Papato medioevale, particolarmente il Papato dell'età fra Innocenzo III e Bonifacio VIII, ed i Governi a tendenze autoritarie ed autarchiche, fossero essi Re o Signori. Si ricordi, poco prima, l'aspra lotta fra Bonifacio e Filippo il Bello e la polemica fra gli avvocati delle due parti.

Fu guerra aspra e aggrovigliata, combattuta dalla S. Sede con tutte le armi, su quegli stessi campi lombardi che un socolo e mezzo prima avevano visto Papi e Comuni affiancati contro l'Impero. Ma fallirono le armi temporali, fallirono anche quelle spirituali: cioè la scomunica, ed il processo papale conchiuso con una sentenza di condanna per « manifesta eresia ». Queste armi avevano perso il filo e fatto molta ruggine. Era scaduta la religiosità antica. Scettici ed « epicurei », quelli stessi di cui Dante vede pieno un certo settore dell'Inferno, abbondavano. Dove il sentimento religioso era vivo, esso si era anche affinato e spiritualizzato, né amava vedere la Chiesa sommersa nelle brighe del mondo. Affinato anche il senso giuridico, con tanto studio del diritto e pratica di governo. Il laicato sapeva oramai distinguere religione da non religione, diritti della Chiesa dai suoi non diritti ma abusi ed usurpazioni o tali

ora sentiti e concepiti. « Il Papa è Papa e non deve occuparsi di guerre », pensavano e dicevano molti Lombardi in quegli anni: non diversamente dai Veneziani che, poco prima, si erano trovati in guerra con la S. Sede per il possesso di Ferrara. Ormai il carattere non religioso, ma politico di tante questioni e guerre era chiaro agli occhi del laicato colto e vicino agli affari, intendesse esso più al bene dello Stato o più al bene della Chiesa. E v'era chi enunciava audaci dottrine in proposito. Si ricordi Marsilio da Padova, e il suo *Defensor pacis*, energica affermazione dei poteri del Principe, anche di fronte alla Chiesa, e, insieme, affermazione di democrazia, nel governo della società civile e nel governo stesso della Chiesa.

Ormai siamo in piena èra delle Signorie, delle tipiche nuove Signorie, tutte, più o meno, creazione popolare, formalmente se non di fatto, ma pur sempre con qualche favore e sostegno di minuto popolo; talune, ben piantate, altre oscillanti e mutevoli ad ogni soffiar di vento: Visconti, Scaligeri, Estensi, da Camino, da Carrara ed altri minori che, nel '300, pullulano senza fine, anche nello Stato della Chiesa, e, più debolmente e fuggevolmente e con carattere un po' diverso, in Toscana e altrove. Ricordo Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani, due uomini di guerra, a Pisa e Lucca, che sconfissero i Fiorentini in battaglie famose; il francese Duca d'Atene a Firenze; Cola di Rienzo, col suo grandioso programma non solo cittadino ma italiano, a Roma; Baiamonte Tiepolo e Marin Faliero, a Venezia; Pietro Gambacorta, di nuovo a Pisa ecc. Né dimentichiamo la regione piemontese, con i suoi Signori di tipo feudale, ma tendenti ad ammodernarsi: maggiori fra tutti, i Savoia che, oriundi d'Oltralpe, si vengono distendendo sempre più al di qua. Da per tutto c'è qualcuno o qualcosa che ambisce o fomenta un regime signorile o personale: una famiglia potente e ambiziosa; il bisogno di fronteggiare le incognite di una guerra vicina o le conseguenze di una guerra perduta; la paura di cadere sotto un altro Comune, massima sciagura per una città, come riconosce anche Guicciardini nel '500, riferendosi alla sua Toscana; stanchezza di fazioni interne; scontento di popolo contro ceti ricchi, e di Arti minori contro le maggiori. Grande seguito di piccola gente dietro Cola di Rienzo, tri-

buno del popolo, messosi a battagliare contro i Grandi. Nell'apostrofe rivolta da un nobile veneziano di casa Giustiniani al doge Marin Faliero, già mandato a morte per aver vagheggiato, sembra, un mutamento che diminuisse il potere dell'aristocrazia ed accrescesse quello del Dogado; in quell'apostrofe, si chiedeva al morto Doge: « credevi la Repubblica meglio governata dai cuoiai e carpentieri? » Ma, ripeto, tentativi o brevi apparizioni, destinate a scomparire: qualche volta per opera dello stesso popolo che ieri ha gridato l'*osanna* ed oggi il *crucifige*. È la sorte toccata a Cola di Rienzo.

Ma la vera area delle Signorie è al Nord, Lombardia, Veneto, Emilia. La loro azione si volge verso l'interno: frenare i partiti, anzi vietarli, distruggerli, non dovendovi ora essere altro partito se non quello del Signore; attenuare privilegi e differenze di ceti; avvicinare, collegare le varie e diverse parti del dominio, legate ognuna a tradizioni particolaristiche; eliminare superstiti strutture feudali. E si volge verso il di fuori: arrotondare il dominio e, se possibile, espanderlo fuori della regione, ricorrendo a tutti i mezzi, il denaro corruttore, l'intrigo diplomatico, la forza delle armi. Nessuno, in verità disponeva di grandi armi proprie tratte dal paese. E neppure volevano averne, mirando essi più a disarmare, materialmente oltre che spiritualmente, i sudditi che non ad armarli. Senza contare il crescente ritrarsi di quelle borghesie dalle armi, l'affievolirsi del fervore civico e dell'interesse per la cosa pubblica, che era un po' conseguenza del regime signorile, pur essendo il regime stesso facilitato da quello stato d'animo delle cittadinanze. Ma avevano o potevano avere denaro, e col denaro assoldare mercenari. È il tempo del mercenarismo, questo, delle Compagnie mercenarie, sotto capi quale più quale meno famoso. In Italia, esse sono quasi tutte straniere, calate qui da ogni paese, Inglesi, Tedeschi, Ungheresi ed anche Francesi. Grande flagello per le popolazioni di campagna e per le piccole città indifese, queste Compagnie di mercenari: violenze, saccheggi, taglie in denaro ecc. Grande guaio per tutti, il fiscalismo crescente, data la necessità di avere dai sudditi o cittadini, se non sangue, oro. Né si può dire che i Governi traessero, da quel mercenarismo, una sicura forza. Ma esso era una necessità per tutti; ed ai danni,

tutti, egualmente soggiacevano. Comunque, le Compagnie divennero un fattore importante della politica italiana.

Primi ad emergere, dopo le prime energiche affermazioni dei Visconti nella vittoriosa resistenza ai Papi di Avignone; primi sono gli Scaligeri di Verona. Con Cangrande, generoso e umano, che ospitò Dante; con Mastino ed Alberto, di cui i cronisti del tempo magnificavano la grande ricchezza, il Casato si espande largamente nella regione lombardo-veneta, nell'Emilia, in Toscana. Ha sotto di sé, acquistate in vario modo, Vicenza e Treviso, Feltre e Belluno, Brescia e Parma, Padova e Lucca. Fino allora, una politica a così lungo raggio che, partendo da un centro, investisse molte regioni della Penisola, la aveva svolta per oltre un secolo, ed anche con notevoli se pur temporanei successi, solo la Monarchia siciliana, con Svevi ed Angioini, forti, quelli, di corone imperiali e regie; questi ultimi, dell'appoggio papale. Ma ora, venuto quel Regno nelle mani di donne, rivelatosi esso in tutte le sue interne debolezze di struttura sociale, insidiato, conteso, invaso da altri Angioini di Ungheria e Francia; ora l'iniziativa muove dal Nord, dai nuovi regimi a Monarchia. Ma per questi Signori dalla ancora malferma base in casa loro, non sostenuti dalle forze di un vasto partito, avversati dai Papi, privi del fascino di una corona; per essi era più facile avviare una grossa impresa che non compierla, definirla, consolidarla. Dopo qualche anno, nel 1339, gli Scaligeri si trovano di fronte alla reazione degli interessi offesi, specialmente di Venezia e Firenze, minacciate da quel rapido crescere, e perdono gli acquisti più lontani.

Si fanno avanti allora i Carraresi, signori di Padova, anche essi con buona fortuna iniziale, nella regione veneta e prealpina; ma anche essi, con poca capacità di resistenza. Assai maggior filo da tessere hanno i Visconti di Milano, in persona dell'arcivescovo Giovanni, salito al potere nel 1349. Senza nessun riguardo ai diritti della Santa Sede, egli si fa cedere per denaro, dai Pepoli che ne eran diventati signori, Bologna che era un importante nodo stradale e commerciale, mercato di milizie mercenarie, porta di accesso alla Romagna ed alla Toscana. Proteste avignonesi. Ma l'Arcivescovo e Signore va avanti lo stesso. Fa qualche acquisto in Romagna, tra quelle deboli città e quei feroci tirannelli,

tutti più o meno in lotta coi Papi loro signori e, taluni, animati, in momenti di tempesta, da un feroce odio ai preti. Più risolutamente punta su la Toscana. Penetra anche nell'Umbria, e si pianta ad Orvieto. Ma il più della Toscana e dell'Umbria presto reagì, si coalizzò, costrinse il Visconti a ripassare l'Appennino, a volgersi a più vicini e, in quel momento, facili obiettivi. Il primo e maggiore è Genova. Era una ricca città, un grande porto, il principale sbocco del commercio milanese sul mare, una via agevole per giungere, attraverso Pisa, in Toscana. Ora, indebolita dalle interne discordie fra quelle potenti sue consorterie (i D'Oria s'eran trovati presenti, alla Meloria, con più di 200 loro combattenti!), oscillante anche essa fra Comune e Signoria, impegnata nella sua lunga guerra con Venezia, anzi minacciata nel suo stesso Tirreno dalle due flotte alleate, veneziana e catalana; ora, Genova si dà spontaneamente al Visconti. Il quale acquista anche l'alta Valle del Ticino, fin oltre Bellinzona. Insomma, dal culmine delle Alpi, al porto di Genova; via libera ai commerci con la Germania e l'Europa del Nord, ed ai commerci con i paesi d'Oltremare. Poi, morto l'Arcivescovo, ci sono anche qui reazioni di città e Signori. Genova si ribella. Si ribella Bologna, viene alla riscossa il Papa di Avignone.

Anche esso vuol crearsi una Signoria: o, meglio, ricuperare, ordinare, consolidare e unificare quel vasto coacervo di piccole città e piccoli signori, taluni già fatti vicari della Chiesa, che costituivano, per antichi titoli di diritto, il suo dominio terreno. Decadeva, nella realtà pratica e nella dottrina, tutta vòlta a costruire lo Stato nazionale o particolare, la « plenitudo potestatis », cioè l'universale potere, anche politico, dei Papi; Re e Governi di ogni genere limitavano allo stretto spirituale l'ingerenza del Capo della Chiesa, e si proclamavano padroni in casa propria; ma, nel tempo stesso, i Papi si volgevano, anche per effetto di tale decadenza, a farsi un proprio e particolare Stato, a difesa della loro indipendenza, anche con proprie armi materiali. Muore il Papato del Medio Evo, dal potere universale, anche politico; e nasce quello moderno, quello del « Potere temporale », dello Stato della Chiesa. Perciò, già nel 1353 e 1358, era venuto da Avignone in Italia il card. Albornoz, buon soldato, buon politico e legislatore, per metter mano

all'opera, premessa necessaria per il ritorno del Papa a Roma. E il ritorno, del resto invocatissimo da tanti Italiani che identificavano Roma e Papato, avvenne. Gregorio X si imbarcò a Marsiglia e, scortato da navi genovesi, pisane, veneziane, napoletane, sbarcò su le coste del Lazio. Ma Roma era ancora e sempre mal sicura; l'Italia centrale, battuta tutta dalle Compagnie forestiere. Ed il Papa se ne ripartì per Avignone, scortato ora da navi catalane e francesi. Fino a che, nel 1370, nuova e definitiva partenza per Roma: ma, questa volta, preceduto da bande di Brettoni, al comando del cardinale Roberto di Ginevra, che in Romagna tinsero di molto sangue cittadino le vie del Pontefice. Firenze si sentì minacciata dalla parte della Romagna e dell'Umbria, dove anche essa aveva interessi ed aspirazioni. Esplose guerra, che i Fiorentini, pur guelfi, combatterono con l'ardire stesso con cui, 50 anni prima, avevano combattuto l'imperatore Arrigo e, prima ancora, gli Svevi; ed il Pontefice combatté con tutte le sue armi, anche spirituali, particolarmente rovinose per una città che aveva da per tutto commerci e denari e gente pronta a buttarsi su quella preda. Fu guerra di otto anni: e Firenze dové venire a patti. Seguirono giorni torbidi per la città: rivoluzione con carattere tutto sociale e per scopi che non eran solo mutamento degli uomini di governo; riforma costituzionale, imposta dal basso, con la creazione di Arti nuove, compresa quella dei giornalieri o salariati, i *Ciompi*; ascesa di un cardatore di lana a Gonfaloniere di Giustizia. Fu il punto estremo a cui giunse in Italia il regime comunale, in quanto evoluzione democratica. Ma il disordine di quei giorni fu tale da provocare una violenta reazione delle Arti, alla quale si associò anche Michele di Lando. Dopo di che, rapida evoluzione in senso aristocratico, anzi oligarchico.

Papa Gregorio affrontò anche un altro e diverso ed assai più pericoloso avversario, Bernabò Visconti, signore di Milano, quello che teneva sempre gli occhi su Bologna e la Romagna, oltre che sul Piemonte, al posto degli Angioini. Contro di lui si forma nel 1372 una Lega italica: e il Papa ne è l'anima; il *Conte Verde*, cioè Amedeo VI di Savoia, il condottiero. Ormai questo casato gravitava più di qua che di là delle Alpi. I suoi obiettivi maggiori erano già il Mar di Liguria e la pianura corsa dal Po. Una insegna del Conte

Verde porta dipinto un fiume che, ricevendo affluenti da destra e affluenti da sinistra, *Crescit Eundo*, come vi è scritto sopra. Ora, nel 1372, fresco e fiero ancora della gloria che si era guadagnata poco prima capeggiando una Crociata, espugnando Gallipoli, liberando l'Imperatore prigioniero dei Bulgari; ora, egli invade le terre dei Visconti, ne toglie o ritoglie alcune ad essi, fa qualche nuovo acquisto per sé. Il Signore lombardo rimase saldo in piedi, anche ora, ma dové capire che la regione piemontese cominciava ad opporre alla sua penetrazione resistenze non facilmente superabili. Bisognava volgersi o tornare ad altri obiettivi.

Mala fama di tiranno crudele circonda il nome di Bernabò Visconti; ed anche fama di grande faccendiere, grande tessitore di diplomatiche trame, le cui fila giungevano assai lontano. Ricco di figli e figlie, fra legittimi ed illegittimi, ne diede o tentò di darne in marito o moglie a condottieri e principi e principesse d'ogni paese, in Italia e fuori. In Italia, cercò di giungere anche alla Sicilia, procurando ad uno di quei figli il matrimonio con la giovane e vedova regina Maria d'Aragona. Non aveva egli, a sua disposizione, Genova e le sue navi? Il possesso o quasi possesso, perché più di una volta interrotto, di quella grande città marinara, dava ali alle sue ambizioni. Nel 1380, propose anche lui una Lega con signori di Toscana, Romagna e Marche, prospettando i pericoli delle Compagnie forestiere. Il XIV sec., specialmente la seconda metà, è denso di vita di relazione e di attività diplomatica, pieno di progetti e proposte e trattative e anche accordi, alleanze, leghe a grande raggio, con partecipazione di Signori e città di mezza Italia ed a volte anche del Regno di Napoli e Sicilia. Ma lavoro sterile o con frutti non durevoli. Tutti sentivano il danno delle Compagnie mercenarie; ma più ancora sentivano il pericolo di rimaner presi nell'ingranaggio di un più potente di loro, col risultato di diminuire sé e di aumentare la forza, incoraggiare la pericolosa intraprendenza dell'altro. E realmente, questa politica associazionistica, promossa dai maggiori, serviva anche e specialmente a tale scopo. Comunque, essa è fatto caratteristico di questo momento della vita italiana. La Penisola è tutta formazioni recenti e malferme, tutta terreno franoso, tutta movimento e rimescolamento, come di frammenti metallici in un crogiuolo mal riscaldato. Tendenze centripete e tendenze centrifughe si intrecciano. Nessuna delle due può vincere l'altra. Eppure, tutte e due vincono un poco, come apparirà nell'assetto politico-territoriale della Penisola fra pochi decenni.

Ma ecco, nel 1385, Gian Galeazzo Visconti, la maggiore personalità di quella casa, che pure ne ebbe parecchie di buon rilievo; e, in quel momento, la maggiore anche in Italia. Nel 1386, alleato con Estensi di Ferrara e Carraresi di Padova e d'accordo con Venezia, ormai pacificata con Genova dopo la guerra quasi secolare, muove contro gli Scaligeri di Verona, ne abbatte la signoria e ne raccoglie quasi tutta l'eredità. Due anni dopo, è la volta dei Carraresi che avevano esteso il loro dominio nella regione veneta: ed anche essi vanno all'aria, anche Padova passa sotto i Visconti. Ormai essi sono in vista dell'Adriatico e non lontani da Bologna, porta della Toscana. Turbamento grande a Firenze, che a Bologna, a Padova e nel Veneto aveva molti traffici. Anche essa cerca e trova alleati: ne cerca in Italia, ne cerca fuori. Nel 1389, suoi ambasciatori vanno a corte di Francia, con un grande progetto: alleanza contro Gian Galeazzo e distruzione dello Stato visconteo, da dividere in parte tra il Re e il Conte di Savoia, e restituire il resto agli antichi Signori ed all'antica libertà. Ma la corona di Francia entra anche nei calcoli di Gian Galeazzo. Quasi una gara fra il maggior Signore e la maggiore Repubblica italiana, chi meglio riuscisse ad agganciare il gran Re ed interessarlo, con suo vantaggio, alle proprie fortune (ed anche, ahimè!, aprirgli le vie d'Italia). Anche Gian Galeazzo ha un grande progetto, più grande di quello fiorentino, quasi rivoluzionario: il Re si prenda le terre della Chiesa, affidandole al Duca di Orléans, che le riconoscerà dal Pontefice, come dal Pontefice gli Angioini riconoscono il Regno di Napoli. Gian Galeazzo seconderà l'impresa e inquarterà il giglio di Francia, conservando la sua indipendenza. Insomma, secolarizzazione, di fatto, dello Stato papale, salvo Roma e terre attorno. Contava Gian Galeazzo di circuire, isolare Firenze e la Toscana e porle in sua balìa? Comunque, nel '94 l'accordo pareva conchiuso. Non era, questa secolarizzazione, una idea del tutto nuova. Se ne era scritto e parlato più di una volta, in Francia ed in Italia, da un secolo. I tempi volgevano propizi per idee così fatte. Le temporalità ecclesiastiche

erano attaccate da molte parti, da chi guardava alla religione e da chi guardava alla politica ed al bene dei sudditi. Sette eterodosse e Francescani dissidenti ribadivano la dottrina della assoluta povertà. Politici e giuristi denunciavano la contaminazione di religione e politica o guerra. Su lo Stato della Chiesa e sua anarchia si appuntavano critiche senza fine. Il trasferimento della sede papale ad Avignone aveva rotto, per molti anni, quasi ogni legame morale fra i sudditi italiani e il loro capo. Che meraviglia, dopo tutto questo, che ora, in sede politica e diplomatica, fra due Principi, con qualche consenso anche dall'antipapa, che aveva rimesso ad Avignone la sua sede, si negoziasse la soppressione o quasi dello Stato della Chiesa?

Progetti e trattative non approdarono a riva, nonostante le sollecitazioni del Re di Francia sull'antipapa. Questi, in ultimo, tergiversò, prima di firmare la bolla di investitura del nuovo Regno, che qualcuno, in altro momento e circostanza, aveva chiamato *Regno d'Adria*. Poi, morte lo colse. Così fu tolto all'Italia — bene, per essa? male? — di vedere un altro Regno, oltre quello di Napoli, ed anche esso legato a Francia, nel bel mezzo della Penisola e quindi più capace di irradiare la sua forza attorno, nell'area dell'antico Regno Italico. Gian Galeazzo allora si volse alla Germania, al Re dei Romani, virtualmente Imperatore. Ed ecco, nel 1395 vincendo col denaro le contrarietà frapposte dalla Repubblica fiorentina, anche essa presente in quella Corte, come presente da per tutto; ecco la Signoria viscontea, con le venticinque città che le facevano corona, elevata a Ducato; ecco Gian Galeazzo, Duca. In quel giorno del settembre 1395, grandi cortei di cavalieri caracollavano per le vie di Milano. Alti squilli di trombe riempivano l'aria. Una immensa folla si accalcava su le gradinate di un alto palco eretto « a guisa di Culiseo », come racconta uno storico milanese. E un Messo imperiale, venuto di Germania, dava ai Milanesi l'annuncio della concessione sovrana. Era Gian Galeazzo il primo Signore italiano, di carattere non feudale ma popolare, che ricevesse una sistemazione nella gerarchia dell'Impero; il primo che, da allora, non ripetesse il suo potere dal popolo e quindi si svincolasse da ogni dipendenza, sia pur ideale o formale, dal basso. Nel tempo stesso, era anche il più potente e dinamico Signore.

Aveva molti nemici in Italia, Gian Galeazzo, che ora crebbero. Ma non meno, aveva amici e clienti. Poi, città toscane ed umbre, già datesi a lui. Poi ancora, profughi politici siciliani e toscani e piemontesi, persino qualche romano di alto lignaggio, Paolo dei Savelli, che avevano trovato accoglienza alla sua Corte. E non meno, uomini di lettere, capaci di dare risonanza al suo nome e di controbattere dicerie e diffamazioni contro di lui di altri letterati al servizio dei suoi nemici. Aveva anche una buona milizia, condottieri di bel nome, ormai tutti o quasi tutti italiani: Alberico da Barbiano, il vincitore dei Brettoni a Marino, in servizio del legittimo Papa, dopo esploso lo scisma; Carlo e Pandolfo Malatesta, dei Signori di Rimini, Jacopo dal Verme e Facino Cane, piemontesi; Ottobuono Terzi, emiliano. C'era, davanti ai suoi occhi, qualcosa di più della dignità ducale? Una corona regia? Un regno longobardo o italico da richiamare in vita, quale ancora fra '700 ed '800 vagheggerà un uomo politico milanese, Vice Presidente della napoleonica Repubblica italiana? O semplicemente un Regno più ristretto e più a portata di mano? Già al principio del '300, molti Lombardi che parteggiavano per Matteo Visconti contro il Papa di Avignone parlavano di un Regno di Lombardia con un Re « non barbarae nationis », come unica condizione per il bene di quel paese. Poi, vi fu chi qualificò ed esaltò Can Grande della Scala, generoso e umano, ospitale ad esuli politici ed uomini di cultura, come « degno di corona ». Altri, scriverà la stessa cosa di Luchino Visconti.

Intanto Gian Galeazzo aveva ripreso i piani per la Toscana, alla fine del secolo. A lui si sono date o si danno Siena, Perugia, Assisi. Un improvvisato Signore di Pisa gli vende la città. Il Signore di Lucca, già da lui aiutato a salire al potere, gli è amico. Nel 1401, le sue soldatesche, al comando di Ottobuono Terzi e di Facino Cane, sbaragliano a Brescia Roberto nuovo Re di Germania che scendeva in Italia, sollecitato da Firenze e da altri avversari del Duca. Segue l'occupazione di Bologna. È in vista Firenze... Ma in questo momento, 1403, morte improvvisa raggiunge, ancor giovane, l'audace Signore. Solennissime esequie a Milano. Ma i lumi erano appena spenti e tutta la costruzione crollò. Repubbliche lontane, già da lui minacciate, come Firenze ed ormai anche Venezia; Signori vi-

cini, anelanti di crescere nella direzione della Lombardia; condottieri del morto Signore, anche essi ormai mossi da loro ambizioni di propria Signoria; tutti si gettarono addosso alla eredità viscontea. Pullularono alla periferia nuove piccole Signorie. Per poco non andava perduta anche Milano. Ma Milano resisté. E attorno, si tornò a costruire.

VI. - Nuove bandiere: Libertà, Italia, Latinità, Roma

Non c'è bisogno di dirlo o di ripeterlo: ci troviamo dinanzi a lotte per la potenza o per l'esistenza, nude e crude, con, in mezzo, poco lievito ideale, come pur ve ne era stato nei due o tre secoli in cui la cristianità aveva alzato la bandiera della religione contro gli infedeli, o della riforma della Chiesa, o del Papato contro l'Impero, o dei guelfi contro i ghibellini e viceversa. Ma ora, di religione non c'è se non quella, assai screditata, che maneggiano i Pontefici di Avignone quando lanciano scomuniche e soldatesche contro Signori e Repubbliche, per la restaurazione od instaurazione del dominio della Chiesa, oppure contro altri Pontefici, durante lo scisma; ora, Papato e Impero sono assai discesi dal loro alto trono; ora, guelfi e ghibellini suonano come vuoti nomi, pretesto o veste di faziosità, rivalità, pettegolezzi personali e locali. Del resto, che cosa di diverso sono nel XV-XVI secolo gran parte delle lotte europee, avanti che esploda la rivoluzione protestante? E che altro saranno quelle del XVII e XVIII, avanti che la rivoluzione francese getti nel freddo crogiuolo delle contese per l'egemonia o l'equilibrio in Europa nuovi fermenti ideali? Le fasi del crudo realismo politico si alternano con quelle mosse da qualche idealità o ideologia...

E tuttavia, nell'Italia del '300 e '400, qualche bandiera pur si vede ondeggiare in alto su la mischia, fra le opposte schiere. I Fiorentini sono alle prese con la Chiesa per ragioni essenzialmente di territori e di confini. Ma essi contrappongono al Papa ed alle sue scomuniche i loro *Otto Santi*, come furono chiamati i capi del Comune: cioè insinuano anche essi un motivo religioso nella loro resistenza,

santificano la propria causa e la propria guerra, quasi contrappongono la Chiesa dei fedeli alla Chiesa di Avignone. I Fiorentini si cimentano per mezzo secolo con i Visconti, in un duello che, da ultimo, può essere per la vita e per la morte. Ma essi rappresentano la maggiore Signoria d'Italia e la maggiore Repubblica. Ed allora, dalle rive dell'Arno si alza la bandiera della libertà, la libertà del cittadino, quella degli ordini interni, quella che già armò il braccio di Bruto contro Cesare. Firenze si erge a rappresentante e paladina di questa libertà e denuncia alle genti la Signoria viscontea come tirannide. Al che l'avversario si contrappone come ordine di fronte al disordine delle fazioni, come vera libertà contro quella falsa libertà che si risolve in oppressione del minuto popolo da parte di ricchi e potenti...

Ma c'è anche un'altra bandiera. Contro questo o quel Signore o Repubblica che combatte con bande di ventura forestiere le sue guerre; contro i Brettoni di Roberto di Ginevra che precedono il Papa nel suo ritorno in Italia, non senza violenze e sangue; contro Principi d'Oltralpe che scendono in armi nella Penisola; contro essi, gli Italiani si armano di latinità, di Italia. Leggiamo le eloquenti invettive, le esortazioni del Cancelliere fiorentino, Coluccio Salutati, ai sudditi del Papa, ai Signori e popoli tutti di « sangue italiano », perché associno le forze e mantengano l'Italia nella sua libertà: quell'Italia che i padri gloriosi avevano fatto signora del mondo. Firenze era « fiore della Toscana »; era figlia, anzi emula di Roma. Ora si leva a campione di latinità o italianità. Assume quell'ufficio che già aveva assunto la Roma di Cola di Rienzo nel suo sogno di raccogliere attorno a sé tutti gli Italiani. E il Cancelliere fiorentino non è il solo. A lui fa eco il nuovo pontefice Urbano VI, quando, ormai composta la lotta con Firenze, si trova a lottare con l'Antipapa ed i suoi Brettoni. Ha anche egli i suoi mercenari; ma, italiani, essi, italiano il loro capo, Alberico da Barbiano, che rompe i Brettoni a Marino, quasi alle porte di Roma. Esulta allora il Pontefice, proclama « liberatore dell'Italia dai barbari » Alberico ed i suoi soldati. Ed a lui fa eco il Cancelliere fiorentino: con la loro battaglia per la libertà e per la patria, essi avranno dai posteri la gloria di essere proclamati « Italiae liberatores ». Né son da meno i Visconti: non Bernabò, che, quando nel 1380 scende in

Italia un Angioino di Francia con masnade ungare e fa, passando, malgoverno della Toscana, alza la voce ad ammonire sui pericoli che corre la libertà d'Italia e su la necessità di porre fine alle particolari controversie e ad invocare fra Signori e città di Romagna e Toscana e Marche una grande alleanza per la conservazione della patria italiana; non Gian Galeazzo che rivolge anche lui inviti alla concordia, ed alla unione di tutte le forze, per liberare questa nostra, già « provinciarum dominam », Italia... — E sollecitato da lui, Pietro Gambacorta, amico del Visconti e, insieme, di Firenze, convoca i rappresentanti delle città e dei Signori. Grande adunata a Pisa, nel 1389, la più grande adunata del genere che si facesse in quel tempo. Lo scopo? Difesa dalle Compagnie forestiere; pace d'Italia; arbitrati a composizione delle particolari controversie. La Lega fu conchiusa, ma ebbe la vita di un mattino. Dopo qualche mese, Gian Galeazzo cominciò di nuovo a brigare in Toscana. Le acque tosco-lombarde tornarono a intorbidarsi. E Gian Galeazzo è solo, quando bande armate francesi, al comando del Conte d'Armagnac passano le Alpi. Ma un suo condottiero, Jacopo dal Verme, li batte ad Alessandria: ed il signore gioiosamente e superbamente lancia il grido della vittoria: vittoria riportata « con le sole mie forze italiane, contro quei Francesi che erano scesi pieni di baldanza e di disprezzo per i vili Italiani... ».

Insomma, latinità, Italia, Roma, sono parole che molto ricorrono nel XIV secolo, pur non essendo mai scomparse: ma ora con una frequenza ed un significato fin allora ignoti. Ricorrono anche su la bocca o penna di Signori e Repubbliche tutt'altro che rifuggenti da guerre, dall'impiego di mercenari forestieri e dagli intrighi con Principi d'Oltralpe. Quale che fosse il loro intimo sentimento, quali le lor vere intenzioni, è troppo dire che nell'Italia di allora già si tenti di porre, fra Italiani, un problema italiano in sede politico-diplomatica; il problema del come ordinare la Penisola ed assicurarla dalle cupidigie che di fuori le si serravano addosso? È troppo dire che gli Italiani cerchino, come tali, una patria? Comunque, quelle parole debbono aver acquistato un certo credito e possono accreditare chi si fa di esse una bandiera: segno che un certo patriottismo *italiano* già albeggia, sopra i vari patriottismi municipali, dopo

tanto distacco di cittadini dalla loro città per effetto dello stesso sentimento di parte, che creava più ampi raggruppamenti; dopo tanta assenza o mala presenza di Papi e Imperatori, che porta a contrapporre Roma ad Avignone e Francia, Roma a Germania; dopo tanta diffusione di una lingua letteraria comune a tutta la penisola e solo ad essa, che contava opere e scrittori già reputatissimi; dopo tanta dissoluzione di Stati cittadini e piccole Signorie; dopo tante elucubrazioni di giuristi per avvalorare, contro la Monarchia universale, lo Stato nazionale o particolare, padrone di sé; dopo tanti contatti e urti di gente italiana, volta ai suoi commerci, con gente d'Oltralpe e d'Oltremare; dopo tanta invasione di Principi e Signori e mercenari e « peregrine spade » d'ogni specie, a scopo di conquista territoriale e di preda. Avevano cominciato i Tedeschi: e già allora i nostri si erano contrapposti ad essi come gente diversa per lingua e costume. Ora, sono qui, in vario modo e con vari scopi, torrenti di stranieri. E quella contrapposizione si inasprisce. Ricordate il poeta Fazio degli Uberti e la sua frottola *Alle città e terre d'Italia*, contro la « molta giente tedesca, inghilese e francesca, ungara, schiava, Catalani e Spagnuoli », che appestava il paese?

Ma più in su di Fazio, nel regno dei poeti, c'è, pur tacendo di Dante, Francesco Petrarca, il poeta della *Canzone all'Italia e*, già prima, lo scrittore dell'Epistola ad Andrea Dandolo, riboccante di sdegno contro i Veneziani alleatisi con i Catalani per combattere Genova, e di quella al Doge di Genova impegnato nella sua « veramente più giusta, santa e non italica guerra ». Estirpate dall'Italia la mala pianta, egli prosegue; inseguiteli, sterminate col ferro e col fuoco le luride case di quei ladroni, di quel popolo violatore di ogni fede, solo cupido di guerra. — Sollecitazioni ed inviti giungevano al poeta, di recarsi qua o là, anche fuori d'Italia. Ed egli sarebbe disposto, anzi voglioso di andare, tanto lo tediano, lo angustiano le cose d'Italia, quelle discordie, quelle guerre che gli sembrano senza scopo. In Francia, effettivamente, egli va. Ma più sta lontano dall'Italia e più ammira ed ama la terra italiana.

Non è il caso di raccogliere qui le molte voci di tal genere che ci giungono da scrittori e poeti che hanno davanti agli occhi un'Italia come somma di valori, e se la

configurano, ora, pacificata e concorde nei suoi vari Stati, Signorie o Repubbliche che siano; ora, raccolta in qualche modo, sotto un più alto Principe. Esso può essere il Re di Napoli Roberto, il massimo principe della Penisola e sempre impegnato negli affari della Penisola. Sentite come parla, nel linguaggio di un poeta del tempo, l'Italia, rivolgendosi a quel Re: « Sono ridotta in basso stato, le forze e la fama fuggirono, il nobile sangue e l'ordine della milizia sono mancati. Aiutami tu! Te dal profondo del cuore desiderano signore i Latini, te acclamano Re. Roma ti aspetta. Affrettati, unica speranza dell'Itala gente... ». Oppure, potrebbe essere anche l'Imperatore, un Imperatore di sangue italiano, eletto a Roma da Romani e Italiani, con sua sede a Roma. Fu il sogno di un altro, a modo suo, poeta, gran ricercatore e interprete di vecchie epigrafi, grande lettore e commentatore di Livio entro un cerchio di popolani intenti ad ascoltare; quello stesso che nel poco tempo in cui fu al governo di Roma e attese a rigenerar la « sacra Italia », proclamò libere tutte le città ed i popoli d'Italia, dichiarò cittadini romani questi popoli, incitandoli contro i tiranni e contro i barbari, e li invitò a discutere insieme, in Roma, la questione dell'Impero « manifestamente tornato ai Romani », data la discordia fra gli Elettori tedeschi. Queste idee, figlie più di poetica immaginazione popolaresca che non di senso politico, egli le aveva esposte a Francesco Petrarca, quando era andato ad Avignone per portare al Pontefice il saluto del popolo romano. Calde conversazioni fra i due, in quei giorni. La gioia inonda il cuore del Petrarca quando il popolano di Roma gli parla un linguaggio che a lui sembra non di un uomo ma di un Dio. Ormai vede risorto l'Impero di Roma ed assicurata la pace del mondo. — Cola torna in patria. Assume il potere. Ed il Poeta quasi si fa collaboratore del Tribuno, scrivendo a lui, trovando « gli argomenti atti ad alimentare la fiamma di quell'anima ardente ». Venne poi, con la caduta e la fuga del suo eroe; venne per il poeta l'ora della delusione, del dolore, quasi del risentimento verso l'uomo che si era dimostrato così inferiore all'attesa. Ma, in lui, anche sdegno contro quelli che lo perseguitavano: e non già per le colpe o errori effettivamente commessi, ma per il generoso suo proposito di « rendere Roma libera e grande, e che delle sorti dell'Impero

non s'avesse a trattare altro che a Roma. Oh, degno invero del capestro costui che, nato romano, non seppe tollerare in pace che la patria sua, un giorno signora del mondo, fosse diventasse serva di uomini vilissimi! Questo è il delitto; per questo a lui sovrasta il supplizio... ».

Dunque, ripeto, Italia, latinità, Roma, una cosa sola. Il sentimento ed il pensiero del poeta, e potremmo dire della gente colta, sollecitato, sospinto dallo spettacolo dell'Italia d'allora, con i suoi impotenti staterelli, i suoi piccoli e crudeli tiranni, le sue Compagnie di ventura e indisciplinate milizie, le sue porte aperte a chiunque la volesse invadere; questo sentimento e pensiero risaliva dall'Italia a Roma. Che non era proprio o non più solo la Roma cristiana o papale-imperiale o dei romanzi cavallereschi, ma la Roma antica, la vera Roma. Negli ultimi due secoli, questa Roma si era risollevata e avvalorata specialmente come diritto; ma ora comincia ad ergersi la Roma dei conquistatori e pacificatori del mondo e insieme la Roma « caput Italiae », la Roma-milizia, la Roma-disciplina, la Roma-virtù. Ed anche la Roma degli scrittori e dei poeti, liberati dai travestimenti medievali e visti, amati per quel che erano. Vien fatto di ricordare qui le anime di viva religiosità, come Francesco, che nel '200 cercano, sotto la Chiesa gerarchica, quella dei primi tempi, di ispirazione evangelica; gli spiriti curiosi e inquieti che vorrebbero penetrare nel segreto dei fenomeni naturali, quali si manifestano ai sensi, come un Federico II; gli artisti che tentano liberare la figura umana dalla fredda maschera tradizionale e rendere la viva realtà, non diversamente dagli antichi, come Giovanni Pisano e Giotto; gli uomini di intensa vita morale che vedono non nel sangue che corre nelle vene ma nell'animo e nella mente la vera nobiltà dell'uomo, come Dante. Ebbene, ora, questa ricerca si estende al mondo antico, a Roma, alla storia. Dall'amore per l'Italia si risale a Roma, alla vera Roma, « caput Italiae », per trarne un conforto alle miserie del presente, un titolo di nobiltà, un esempio cui ispirarsi, una speranza che di nuovo « virtù contra furore prenderà l'arme », un motivo di unione degli Italiani. Vi era stata nel passato, dopo la conquista operata da Roma, una specie di dedizione morale delle genti italiche a Roma. Gli scrit-

tori dell'età augustea, Virgilio innanzi a tutti, identificavano Roma e Italia. Ed ora, anche gli Italiani si danno a Roma.

VII. - L'Italia politica del '400

Siamo al tramonto del Medio Evo ed al levarsi dell'evo moderno. Non che un certo Medio Evo non seguiti a vivere, ora e per un pezzo; non che una certa età moderna non albeggi già in pieno Medio Evo. Ma, per quel tanto che vi è fra le due età una visibile linea divisoria, essa può trovarsi nel '300. Dopo d'allora, nasce una consapevole reazione al Medio Evo, il mito di esso come barbarie. Ecco l'umanesimo. Esso, come lo stesso nome indica, non è un fatto solamente italiano; ma è specialmente italiano, come specialmente italiano è il fatto di una intensa civiltà cittadina. E forse quella primazia dipende da questa, dal vigore ascensionale di quella borghesia, dalle attitudini ed attività molteplici che potevano raccogliersi in ogni cittadino, oggi mercante o uomo d'affari e domani podestà o capitano o ammiraglio o organizzatore di lontane spedizioni: il tutto, sopra un terreno già coltivato intensamente da Roma, modificato, arricchito, se si vuole, di qualche elemento, ma non tanto che ora questo ritorno a Roma non sia sentito come un ritrovamento di propria sorgente, come un ritorno in patria. Umanesimo è un fatto di cultura, innanzi tutto e per tutti. Ma in Italia è anche una manifestazione politica: potremmo dire di patriottismo. Uomo rappresentativo di questo duplice significato dell'umanesimo è il Petrarca. Come, ancor giovane, spasimava di vedere Roma, le sue mura, i suoi palazzi, i suoi colli e le sue rovine! Si sente tutto romano d'animo. Sarebbe dolce per lui, che ancora vive non poco l'età passata, vagare fra i sepolcri dei Santi, calcare quella terra bagnata dal sangue dei martiri e cosparsa di loro ossa. Ma, non meno, motivo di orgoglio, rimirare la città dei Re, la città dal grande e terribile nome, dove nacquero e crebbero Scipione e tanti eroi di fama eterna...

Col nuovo secolo, non quieta la lotta in Italia, a fini o più di espansione o più di resistenza e difesa: anche se essa

registra poche battaglie cruente, combattute come erano da mercenari, con capi sempre pronti a passare da un servizio all'altro. In cambio, crescente impiego di azione diplomatica, palese ed occulta. Cominciano ad esservi anche rappresentanze stabili. Nasce la moderna diplomazia. E poi, altri protagonisti su la scena. Sino allora, i Visconti di Milano ed il Comune di Firenze. Ma, ora, si fanno avanti via via altri personaggi: in prima linea, Venezia. Poco e saltuariamente, essa si era fino allora impegnata negli affari di terra ferma, tutta presa come era dai suoi interessi marinari e, nell'ultimo secolo, dalla lunga e dura guerra con Genova. Più che non città fra altre città della Penisola, essa era e si sentiva la Capitale di un Impero d'Oltremare, da cui attingeva il più della sua vita, anche spirituale: tanto che, dopo la quarta Crociata e la presa di Costantinopoli, di cui essa fu *magna pars*, vi fu a Venezia chi avrebbe desiderato veder il Doge vittorioso insignito della dignità imperiale e trasferito sul Bosforo. Ma quando la città delle Lagune cominciò a sentire, dalla parte di Lombardia, del Veneto, del Friuli, dell'Istria, la pressione di Scaligeri e Carraresi e Duchi d'Austria e Patriarchi d'Aquileia e Re di Ungheria in cerca dell'Adriatico; quando vide tutti costoro, alleati con Genova, serrarlesi attorno, dal mare e dalla terra, nell'ultima e terribile fase del conflitto veneto-genovese; e poi Trieste caduta nelle mani del Duca d'Austria, la Dalmazia perduta; allora essa corse ai ripari. Sì, il mare: ma il mare essa doveva difenderlo anche dalla terra, dove erano le foreste di alto fusto necessarie ai suoi cantieri, le fonti di rifornimento del suo vivere quotidiano, le vie attraverso cui passava il suo commercio padano e transalpino. La morte improvvisa e inattesa di Gian Galeazzo e i disordini, anzi il principio di disfacimento di quel Ducato, oggetto di tante cupidigie, fornì la buona occasione. Scesero in campo i Veneziani e in dieci anni riuscirono a crearsi un dominio che andava dal Lago di Garda e dalla media e bassa valle dell'Adige al cerchio delle Alpi di Nord-Est. Vi fu poi la riscossa viscontea, dopo salito al potere il duca Filippo Maria; vi fu una nuova, lunga e vasta guerra che coinvolse quasi tutta la Penisola, pur essendone Venezia l'animatrice prima, specialmente quando, l'anno 1423, fu eletto Doge il battagliero Francesco Foscari. Venezia aveva preso ormai

il posto di Firenze nella irreducibile opposizione al signore lombardo. Il quale, contro la sua antagonista, sollecitò anche l'imperatore Sigismondo, facendosi persino caldeggiatore e mediatore di pace fra lui e il Sultano, per distoglierlo dal settore balcanico e indurlo ad occuparsi dell'Italia ed attaccare Venezia: si ricordi che la forza dell'Impero dipende dall'Italia; perciò all'Italia egli volga « totam mentem, spiritum et animam ». Non col dominio della Boemia e dei paesi d'Oriente, egli soggiogherà l'Italia, ma con l'Italia soggiogherà quei paesi all'Impero. Non permetta che i Veneziani si impadroniscano dell'Italia. La forza dell'Impero è qui, non presso i Turchi... — Così scriveva Filippo Maria a Sigismondo. E tuttavia i Veneziani ebbero anche ora ragione degli avversari. Con la pace di Ferrara, del 1433, essi portarono il loro confine lombardo all'Adda, al Bergamasco, quasi in vista di Milano. E poterono forse sin d'allora sentire il desiderio di metter le mani su quella ricca preda. Lì, grandi commerci e controllo di vie commerciali, grande ricchezza agricola, industrie fra le maggiori d'Italia; anzi, primato in certe industrie, come quella dell'armamento. Durante quella guerra, il condottiero veneto Francesco Bussone di Carmagnola, vittorioso a Maclodio, rimandò liberi ma disarmati un migliaio di prigionieri. Ebbene, in pochi giorni, due soli di quegli armieri bastarono a riarmarli tutti.

Ma non c'è solo la apparizione di Venezia da registrare. Anche altri che fino allora se ne erano rimasti al margine, ora avanzano verso il centro. Anche altri che a lungo e pericolosamente avevano rappresentato e ancora rappresentavano la loro parte, ora possono impegnarsi in migliori condizioni politiche e militari. Altri, dei maggiori, che da gran tempo se ne stavano in disparte, colpiti da crisi interne e da impotenza, ora, risollevatisi dalle bassure, riprendono posto tra i protagonisti. Ecco i conti di Savoia che, assai accreditatisi nelle cose d'Italia con Amedeo VI, il *Conte Verde*; giunti a piazzarsi sul mare, a Nizza, con Amedeo VII, il *Conte Rosso*; ora, con Amedeo VIII, ottengono anche essi titolo ducale, ristabiliscono l'unità amministrativa dello Stato già diviso in tre Governi, cominciano a dettar leggi uniformi per tutti i sudditi e pongono a Torino la loro capitale, drizzando anche essi gli occhi verso la Lombardia. Ecco la Repubblica fiorentina che, riuscita finalmente a

piegare Pisa, sua irreducibile nemica, non solo si procura uno sbocco proprio sul mare e si fa anche essa marinara, ma chiude quella porta, sino allora spesso aperta, ad ogni ingerenza ed intervento di Signorie del Nord nelle cose della Toscana, consolidando così la sua primazia nella regione. Una oligarchia governa ora la Repubblica fiorentina: alla lontana, qualcosa di simile a Venezia. Ma altro è l'oligarchia veneziana ed altro la Repubblica fiorentina... Certo è questo: che, mentre Venezia represse le ultime velleità di potere personale da parte dei Dogi, Firenze vide nel secondo e terzo decennio del '400 affermarsi, su le altre, la famiglia dei Medici, con Cosimo, accortissimo uomo. Il Governo oligarchico lo mandò in esilio: ma, poco dopo, dové riaprirgli le porte. Ed egli, trionfalmente accolto, vide crescere la sua popolarità. Da allora, 1434, Cosimo comincia a presentarsi come Signore, larvato Signore, se si vuole, che nulla o poco innova nell'ordine istituzionale, ma Signore di fatto, attraverso il favore popolare, la numerosa clientela, gli uffici dati ad uomini fidati. Insomma, a Firenze, come a Pisa, come temporaneamente a Lucca, la signoria viene su dalla borghesia. Prende il colore locale: che è colore diverso dall'altro.

Aggiungiamo ancora, tra i personaggi nuovi o nuovamente presenti, il Regno di Napoli ed i Pontefici romani: legatissimi fra di loro, data la dipendenza feudale di quelli da questi; e tuttavia, anzi proprio per questo, divisi da contrasti frequenti, dal continuo sforzo di quelli di affrancarsi. Apertasi, dopo la morte della regina Giovanna II, nel 1435, la lotta per la successione fra Angioini ed Alfonso re d'Aragona di Sicilia e Sardegna, erede designato, trionfa l'Aragonese, attraverso una drammatica vicenda, che lo vede, prima, sconfitto e prigioniero sulle acque di Ponza per opera della flotta genovese di Filippo Maria Visconti; e poi, dopo un viaggio a Milano ed un misterioso colloquio con lui, nuovamente libero e, con l'aiuto del nemico di ieri, vittorioso nella lotta contro l'Angioino. È uomo di buona tempra, amante di coltura e bene accetto agli uomini di coltura, ricco di ambizioni italiane. Quasi un ritorno ai tempi degli Svevi e dei primi Angioini. E quanto ai Pontefici, anche essi riprendono il loro posto, assai importante, fra i Signori italiani e nella politica italiana, via via che escono

dalle tempeste del grande scisma d'Occidente che lacerava dal 1378 la Cristianità; via via che vincono le tendenze conciliari, specialmente forti fuori di Italia, cioè la dottrina della superiorità del Concilio nel governo della Chiesa, e vengono ad accordi con la Chiesa d'Oriente. Via via che questo accadeva, i Papi riprendevano in mano le redini del loro dominio temporale, considerato ora elemento più che mai necessario alla loro libertà. E, da una parte, mettevano qualche freno alla grande nobiltà spadroneggiante nell'Agro; dall'altra, reprimevano in sul nascere o rinascere ogni velleità repubblicaneggiante, come quella che si lega al nome di Stefano Porcari, e davano opera a rialzare Roma dalle bassure in cui era caduta dopo tanto abbandono: non più città ma borgo, ma cumulo di rovine, come allora fu definita da qualcuno.

Attraverso tante guerre, di successione e restaurazione, o tanti contrasti capaci di portare alla guerra, si è formato, è cresciuto un altro personaggio, tutto quattrocentesco e, potremmo dire, italiano, che occupa un buon posto nelle gerarchie politiche della Penisola: il condottiero, che esce o può uscire da ogni ceto, anche da contadini o piccoli proprietari, pur essi mobilitatisi, dopo tanti mutamenti sociali avvenuti nel mondo rurale, dopo tanto mercenarismo che forniva ai più animosi e spregiudicati buona occasione per tentare la fortuna e fare fortuna. Abbiamo ricordato Alberico da Barbiano, il primo della generazione dei condottieri italiani, vincitore dei Brettoni a Milano, « liberator Italiae », come fu celebrato anche da papa Urbano VI. Ma possiamo aggiungere Muzio Attendolo da Cotignola in Romagna, uscito da una famiglia di modesti proprietari e chiamato da Alberico « Sforza », che, poi, divenne cognome di famiglia. Uomo dalla avventurosissima vita, egli presto sale assai in alto: conte di Cotignola per nomina del Papa, possessore di più città nel Regno di Napoli e grande Connestabile. Nello stesso tempo, Braccio Fortebracci da Montone, della nobiltà perugina, grande emulo di Muzio. Cresciuto e maturato tra fazioni ed esili e ritorni in patria, addestratosi nelle armi ed arricchitosi nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa, egli è, in ultimo, Signore di una piccola signoria nella regione umbra di cui il Papa gli conferì il Vicariato. Ma questi soldati, valenti nelle armi, rotti a tutte le astuzie,

come non si contentano più di soldo mercenario, così neanche di vicariati papali. E qualcuno neppure di piccole signorie provinciali. « Nec desperabat italicum sibi Regnum vindicare », scrisse di lui un cronista del tempo. Mise l'assedio all'Aquila degli Abruzzi, la giovane città di Federico II ed ora già fiorente di commerci, adorna di belle Chiese, forse la seconda del Regno per importanza, dopo Napoli, anche in virtù della sua posizione. Con l'Aquila, Braccio avrebbe collegato quel che aveva nel centro e quel che nel Sud della Penisola. Ma l'Aquila gli resisté. Il Papa sollevò contro di lui quanti nemici gli fu possibile. E Braccio, sconfitto, ferito, si lasciò sdegnosamente morire (1424). C'erano in lui alte qualità anche di principe; c'era il gusto delle opere monumentali, come furon quelle promosse a Perugia ed altrove, compreso l'emissario del Lago Trasimeno. E non scordiamoci, dopo il Barbiano e l'Attendolo o Sforza e Braccio da Montone; non scordiamoci di Niccolò Piccinino, non di Erasmo Gattamelata da Narni, di Bartolomeo Colleoni di Bergamo, ambedue condottieri veneti, consacrati poi, in riconoscimento di loro benemerenze, dall'arte di Donatello e del Verrocchio, a Padova ed a Venezia.

Ma quello che, fra i molti più o meno aspiranti a Signoria, giunse felicemente e stabilmente alla meta fu il figliuolo di Muzio Attendolo, Francesco, anche lui Sforza; messosi anche lui, come altri fratelli suoi, su la strada della milizia e presto riuscito a crearsi una Signoria nelle Marche. Aveva militato per i Visconti. Ma, formatasi nel '23 la coalizione antiviscontea capeggiata da Venezia, egli, sedotto dalla promessa di più vasti possessi nella Marca, era passato al servizio del Papa. Poi il Duca di Milano gli offre in moglie una sua figliola e una ricca dote: Cremona, nel centro della valle padana, e Pontremoli, su la strada appenninica che va in Toscana. Ed allora lo Sforza torna al Visconti che non ha figli maschi. Millequattrocentoquarantasette, morte del Duca. Si scatenano gli appetiti in agguato, si affollano gli aspiranti alla successione: fra i quali mettiamo anche il popolo milanese, o meglio i ceti alti che vogliono ricuperare il potere, e proclamano la Repubblica di Sant'Ambrogio. E poi, lo Sforza, genero del morto Duca; il duca Ludovico di Savoia, imparentato per matrimoni con i Visconti; la Repubblica di Venezia, già arrivata a

Bergamo; il francese Duca d'Orléans che discendeva da una figlia di Gian Galeazzo andata sposa in Francia; Alfonso di Aragona re di Napoli Sicilia e Sardegna. Poteva avere importanza decisiva per la Penisola la vittoria di questo o quello fra i vari contendenti: Venezia o Francia o Napoli o anche Savoia. Trionfa invece lo Sforza che, prima, fa causa comune con Venezia per sventare il pericolo sabaudo e aragonese; poi, attenuatosi questo pericolo, si mette agli ordini della Repubblica ambrosiana e la difende contro Venezia; in ultimo, ottenuto il giuramento di varie città lombarde, si volge contro Milano e la sua Repubblica, ora alleatasi con Venezia, la costringe ad aprirgli le porte, vi entra fra trionfali applausi di popolo, proclamandosene Signore per diritto di successione. Si coalizzano allora gli sconfitti. Il nuovo Signore è circondato da ogni parte. E Venezia è alla testa. Ma una Venezia che signoreggi la Valle padana e le vie verso la Toscana e la Romagna non è cosa che possa piacere ai Fiorentini ed a Cosimo de' Medici, pur amici e tante volte alleati di quella Repubblica, come non era piaciuta ad essi una Signoria che conquistasse quella posizione dominante. Il contrasto degli interessi è più forte che non la affinità di regime interno tra le due Repubbliche o quasi Repubbliche. Ed allora, Cosimo si stacca dalla coalizione, appoggia lo Sforza nella sua resistenza ai Veneziani. Fino a che la notizia della caduta di Costantinopoli sotto i Turchi affretta la pace.

Pace di Lodi, 4 aprile 1454. Conseguenza di un equilibrio di forze, essa lo consolida. Firenze, che non può ingrandirsi da nessuna parte, perché circondata dal mare, dagli Appennini e dallo Stato della Chiesa, pericoloso a toccare, e nel tempo stesso è esposta al pericolo di chi dal Sud voglia estendersi verso il Nord o dal Nord verso il Sud; Firenze, è la più interessata ad un italiano equilibrio. Questa politica, consapevolmente iniziata da Cosimo, è proseguita e perfezionata dal figliolo Lorenzo, che se ne fa il rappresentante maggiore. Egli sarà « l'ago della bilancia », che segna tutti gli spostamenti di forze e corre ai ripari per riportarle al punto di equilibrio. Intanto, i cinque Stati che più si erano trovati in mezzo agli eventi e che sono, si può dire, l'Italia tutta, si stringono in una Lega italica che deve consolidare questo stato di cose. Questioni

non mancarono gli anni appresso, e rumori di guerra, e ricorsi alle armi per iniziativa più dell'uno o più dell'altro: come fu quando, alla morte di Cosimo dei Medici (1464), un condottiero assai vicino a Venezia e forse incoraggiato da Venezia, la più dinamica ora fra gli Stati italiani, cioè il Colleoni, tentò, a sostegno del partito antimediceo, una azione di guerra contro Firenze, ma si urtò nella reazione di Firenze, di Napoli, di Milano e fu battuto; o come quando, contro Venezia, fissa sempre su Ferrara, città chiave della navigazione padana, si levarono Roma, Milano e Napoli; o, infine, come quando esplose nel Mezzogiorno la rivoluzione dei Baroni, e Papa e Venezia appoggiarono i ribelli, Firenze e Milano il Re. Ma pace o tregua rapidamente si ristabilisce o per la difficoltà di trarre vantaggio da guerre in cui, chiunque accennasse a prevalere, subito si trovava di fronte la barriera degli altri; o per l'intervento attivo di Lorenzo dei Medici, pronto anche a muoversi di persona da Firenze verso questa o quella Capitale; o per l'azione persuasiva... dei Turchi, ormai minacciosi in Adriatico e nel Jonio a danno di tutti, di Venezia, del Papa, del Re di Napoli che vide saccheggiata Otranto.

VIII. - Umanesimo e Rinascimento

Siamo così giunti alla conclusione del lungo processo storico che in un secolo e mezzo ha mutato la faccia della Penisola. Mutamento di regime interno e mutamento di assetto territoriale, l'uno e l'altro strettamente congiunti: in proporzioni minime, quello stesso che era avvenuto in Roma antica al tempo di Cesare e di Augusto. Tramonta lo Stato di città ordinato a Repubblica. Falliscono come anacronistici, nel corso del '400, tutti i tentativi fatti a Milano, a Roma, a Firenze, altrove per tornare a regime di Comune o Repubblica. Falliscono i tirannicidi. Rimane solo letteratura umanistica la glorificazione di Catone romano che si toglie la vita per non sopravvivere alla morte della libertà, o di Bruto che si arma di pugnale contro Cesare per ristabilire la libertà, in persona di Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Matteo Palmieri, cioè specialmente Fiorentini;

laddove altri, in diverso clima politico-morale, condannano Catone suicida e Bruto omicida. Nell'insieme, si viene estinguendo l'interesse attivo per la vita pubblica, e la passione per la politica: anche se non manca chi, dopo tanto interesse e tanta passione, insomma attività pratica, ne assume la difesa, anzi la esalta, come fanno, appunto, quegli umanisti.

È l'ora dell'umanesimo e del rinascimento. Noi ne abbiamo visto qualche premessa, ed anche i primi albori, in talune manifestazioni della nuova coltura la quale è, non meno e sempre più consapevolmente, ritorno all'antico, cioè a Roma: due fatti non contradittori, se si pensa che quel « nuovo » aveva sue radici in un terreno profondamente arato da Roma. Ora, le premesse danno i loro frutti; gli albori diventano giorno chiaro. Il processo inconsapevole acquista coscienza, la vita diventa *concetto* della vita. Si dispiega ai nostri occhi un quadro vasto e vario che, pur attingendo ad una tradizione, ha tratti di viva e profonda originalità. Ci sia permesso di ricordare la grande passione e quasi divinizzazione della romanità e latinità, cioè dei poeti e oratori e scrittori e creatori di forme d'arte e loro opera, in parte già noti ma ora letti e guardati con altra mente e altri occhi, in parte solo ora scoperti nei vecchi codici in pergamena o rimessi alla luce di sotto le rovine; ricordare il lavoro di ricerca di quei codici anche in paesi lontani, di interpretazione, di ricostruzione critica dei testi; la nuova letteratura in latino, che non è più e non vuole essere il latino del Medioevo, cioè di una età che ora diventa sinonimo di barbarie, ma il latino dei grandi scrittori dell'età classica, anche se, ora, non chiuso alle influenze del vicino volgare italiano, come non questo alle influenze — buone, cattive — di quello. In quel latino i nostri vedono la massima creazione della romanità, la più alta espressione dell'Impero, anzi l'essenza dell'Impero, del vero e durevole Impero. Quello fondato dalle armi poté andare distrutto sotto l'impeto di altre armi, ma non andò distrutto quello della lingua, quasi divinità discesa dal cielo in terra. E « noi », proclama fieramente uno di quelli umanisti in pieno Quattrocento, « noi, anche dopo perso il dominio del mondo, abbiamo un più splendido e vasto Regno. È nostra l'Italia, nostra la Gallia, nostra la Spagna, la Germania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illiria; nostre molte altre regioni. Poiché dovunque impera la lingua romana, qui è il romano Impero. I barbari hanno corrotto questa lingua. Restaurarla ora nella sua purezza è restaurare il vero Impero di Roma ». — Così scriveva Lorenzo Valla.

E altre cose ricordiamo, che gli uomini del '400, e già un po' del '300, ammirarono nei Romani, ricercarono in essi, perché rispondenti ad intuizioni e concetti che si venivano spontaneamente elaborando sul fondamento del nuovo vivere e che dallo studio degli antichi furono promossi ed elevati. Ricordiamo il grande posto che si fa all'uomo nella vita e nella storia, all'uomo « faber suae fortunae », capace di farsi simile a Dio se egli vuole e sa, oppure precipitare nell'abisso, come leggesi nel discorso che Pico della Mirandola, scrivendo *Della dignità dell'uomo*, pone in bocca al Creatore, rivolto al primo uomo. Esso può anche soggiacere ai colpi della Fortuna, nuova divinità trascendente, non troppo inferiore all'altra; ma può anche, con la sua audacia, soggiogare la Fortuna. — L'uomo è rappresentato, esaltato nelle sue varie attività e *virtù*. Ma nessuno tanto realizza l'ideale umano quanto chi voglia e sappia fondere in uno operosità pratica spesa a servizio della cosa pubblica, e culto dei buoni studi. Questo uomo visto come tutto gravitante su la vita e centro della vita noi lo ritroviamo nella storiografia umanistica, inizio della moderna storiografia.

Massimo focolare di Umanesimo e Rinascimento fu in Italia la Toscana, il paese che ebbe una più vigorosa e resistente vita di comune; e, nella Toscana, Firenze, la patria stessa dei grandi scrittori in volgare che di quel movimento furono anche, qual più qual meno, preannunciatori e promotori, pure rimanendo essi in una posizione mediana fra vecchio e nuovo. Ma non si può dimenticare Venezia, che nella storia dell'Umanesimo occupa un onorevole posto, quando esso si allarga dalla romanità alla grecità e questa, cacciata dall'Oriente per effetto della conquista turca, cerca riparo in Occidente. Allora Venezia diventa la natural porta di ingresso in Italia per i dotti greci che vedono in essa quasi una seconda Bisanzio; e partecipa con uomini del patriziato colto a quel movimento di studi; ed ha a Padova la più ricercata Università di quel tempo, con una accreditatissima scuola pedagogico-umanistica in persona di Gua-

rino Veronese; e vanta nei Manuzio la maggior officina tipografica d'Italia, capace di alimentare un grande mercato librario a diffusione del nuovo sapere.

Egualmente, non si può dimenticare Milano e la Lombardia che, oltre i loro umanisti e artisti, ebbero anche cultori di quel sapere nuovissimo che possiamo chiamare Scienza, con un Fazio e Girolamo Cardano, un Giovanni Marliani, un Pietro Monti, che furono cultori di geometria euclidea e matematica e ingegneria militare, di medicina e anatomia, di astronomia; ed altri con essi, anche andati lì da altro paese. Non si può dimenticare Napoli, con i Re aragonesi; non Urbino, con Federico duca; non Mantova con i Gonzaga; non Ferrara con gli Estensi; non, meno ancora, Roma, fosse merito di taluni Pontefici restauratori della città, dopo un secolo e mezzo di abbandono, fosse merito della città stessa divenuta ora potentissimo richiamo di nuovi pellegrini, ansiosi di vedere, di toccare, di misurare, di scavare, insomma di ricostruire la Roma di una volta e trarne norme per altre costruzioni. Insomma quasi tutta l'Italia, compresa la sponda veneta dell'Adriatico, l'Istria con qualche suo umanista e scrittore; la Dalmazia che nel '400 dà alle città dell'altra sponda, specialmente alle Marche, Giorgio da Sebenico scultore e architetto, Martino e Filippo da Laurana di Zara, e Luciano e Francesco figli di Martino, l'uno grande costruttore di fortezze e palazzi-fortezze come fu ad Urbino; l'altro, scultore pel Duomo di Genova, per l'arco aragonese di Napoli, per chiese siciliane.

È difficile distaccare questa manifestazione di vita spirituale o talune di esse dal nuovo ordine politico e relativo clima morale creato dalle Signorie, dai Principati, dalle oligarchie cittadine ormai consolidate al governo, dalle borghesie ormai distaccate dagli affari e volgenti a nobiltà e sfarzo nobilesco. « Spiritus spirat ubi vult », è vero; ma non meno vero che quelle Corti, quei Principi, quegli alti ceti, uomini e spesso anche belle e colte donne, si fecero centro di attività culturali e artistiche, richiamo di gente abile ad ogni sorta di lavoro, fomento di opere rimaste come spirituale patrimonio dell'Italia e del mondo civile. Maggiore e minore il loro intimo interesse per cose siffatte. Ma tutti amavano costruire chiese e palazzi e fortezze; tutti

adornare a gara le loro città e consolidarsi con ogni mezzo nello Stato; tutti acquistare rinomanza fuori e qualche gloria presso i posteri, anche dopo la morte.

Principi e ricchi Signori ed anche Conventi ambiscono raccogliere libri e codici, codici miniati, e conservarli, metterli in mostra, custodirli. Ed ecco belle biblioteche, con massicci scaffali scolpiti e solenni banconi e leggii su cui poggiano, debitamente incatenati, i codici. Ne raccolsero a Pavia Visconti e Sforza: e fra gli altri, il *Virgilio* petrarchesco di nostra conoscenza. Oppure privati signori veneziani, come Ludovico Foscarini che, disponendone per testamento, vedeva in essi « omnis felicitas ». Anche piccoli dinasti, e taluni di essi malfamati per crudeltà e tragedie domestiche, hanno di questi gusti. Cito i Malatesta di Cesena e gli Estensi di Ferrara. Fra i codici estensi, uno preziosissimo: la *Bibbia d'Este*, capolavoro della scuola ferrarese, su la metà del '400. Vive ancora la miniatura: ed a Firenze, i frati del Convento di Santa Maria degli Angioli miniano codici di materia religiosa e profana, per le chiese e per le librerie dei principi. Vive ancora, dico: ma ormai volge a decadenza, per effetto della stessa mania del grandioso da cui è presa, e che contrasta con la natura di quell'arte.

Con il volgere del XV secolo, non mancano in Italia segni di languore, di ristagno, di decadenza, in questa o quella attività. E non contiamo lo stato generale della Penisola che non era di guerra ma neppure di pace e tanto meno di concordia. Quindi debolezza, poca capacità di resistenza a crescenti influenze dal di fuori. Non contiamo poi le cattive condizioni interne di vaste regioni, specialmente del Mezzogiorno, dove si era venuta formando una nuova e maggiore feudalità, con relativa grande proprietà o, meglio, latifondo, e relativa miseria di contadini e congiure e tentativi di sovvertimento del potere regio; cioè la famosa Congiura dei baroni e successiva spietata repressione che lasciarono un inestinguibile lievito di odio. Sul roseo quadro che il Guicciardini farà, sul principio del '500, dell'Italia della seconda metà del '400, bisogna spalmare anche questo colore. Ma rimane pur sempre un campo, in cui gli Italiani sviluppano la antica e quasi congenita — forse retaggio di Roma — virtù espansiva. Anzi essa cresce, laddove in altri campi diminuisce: la espansione

della coltura umanistica e dell'arte. Di letterati, di storici alla maniera classica, di architetti e pittori e scultori e ormai anche di abili artigiani che conoscono i segreti di questa o quella lavorazione, ne vanno molti fuori d'Italia, spesso chiamati dai Principi esteri. Ve ne sono alla corte dello Zar e del Re di Polonia e del re Mattia Corvino a Budapest; in Francia e nella Penisola iberica col re Ferdinando e la regina Isabella, nel momento che nasce la moderna Spagna. E dallo spettacolo di quel Regno che abbatte gli ultimi resti della dominazione araba e costruisce la sua unità o quasi unità, potevano anche trarre malinconiche considerazioni su l'Italia, dove tutto ad essi appariva divisione e discordia, dove le cose andavano di male in peggio, dove « non si ha di che sicuramente pascere l'ingegno ». Così il nostro Pietro Martire d'Angera. Per questo egli aveva abbandonata l'Italia e si era messo al servizio diplomatico e coloniale di quel Re, aveva assistito alle sue imprese di guerra contro i Mori. Quando Pietro Martire d'Angera vedeva e scriveva queste cose, Colombo e Amerigo Vespucci, che commerciavano e navigavano in Spagna e Portogallo, preparavano i loro grandi viaggi. Ma sotto gli auspici di quei Re e di quegli armatori.

Indice

5 Presentazione

7 Alle sorgenti della Nazione italiana

61 L'Italia delle città (secoli XI-XIII)

91 Coltura e carattere degli Italiani al tempo di Dante

113 Italiani fuori d'Italia fra XI e XVI secolo

147 Teorici dello Stato e della Chiesa nel primo Trecento: Marsilio da Padova

161 Bizantinismo e Rinascenza in Italia

189 Memorie genovesi e pisane nel Mediterraneo

205 Italia del Trecento e Venezia

255 Veduta panoramica dell'Italia alla fine del Medio Evo

Finito di stampare
per conto della Vallecchi Editore Firenze
dagli stabilimenti tipolitografici
delle « Officine grafiche Firenze s.p.a. »
nel dicembre 1968

a Economica Vallecchi è la « univer-
ale dell'attualità ». Saranno pubbli-
ati i testi più vivi della tradizione
rmai più che cinquantennale della
asa Editrice, e i libri suggeriti dalla
ronaca all'attenzione del nostro tempo.
a Economica Vallecchi soddisfa in-
eme il piacere della lettura e il do-
re dell'informazione.

Già pubblicati:

1. *P. Bargellini*, Vita di Dante
2. *R. Salvadori*, Gli eroi delle Olimpiadi
3. *M. Francini*, I Presidenti americani
4. *G. Batini*, Il dizionario del tarlo
5. *C. Malaparte*, La pelle
6. *W. Prüller*, Diario di un soldato tedesco della seconda guerra mondiale
7. *C. Malaparte*, Kaputt
8. *G. Spadolini*, L'opposizione cattolica
9. *F. Tozzi*, Tre croci
10. *A. Soffici*, Kobilek
11. *D. Campana*, Canti orfici
12. *B. Cicognani*, La Velia
13. *P. Bargellini*, Commento alla Divina Commedia (Inferno)
14. *A. M. Ortese*, Il mare non bagna Napoli
15. *C. Malaparte*, Maledetti toscani
16. *E. Balducci*, Papa Giovanni
17. *P. Bargellini*, Commento alla Divina Commedia (Purgatorio)
18. *J. Modigliani*, Modigliani senza leggenda
19. *P. Bargellini*, Commento alla Divina Commedia (Paradiso)
20. *C. Malaparte*, Io, in Russia e in Cina
21. *B. Cicognani*, La nuora
22. *G. Volpe*, L'Italia che nasce

2800

Economica Vallecchi

L'epoca che vede, sopra l'Italia geografica, apparire l'ombra di una Italia morale, l'Italia del popolo italiano, sotto l'azione di un mutato clima storico, di elementi prima diffusi nell'aperta atmosfera; quest'epoca coincide con l'inizio del secondo millennio di Cristo. Da una parte, la vecchia popolazione romana o romanizzata ha subito profonde trasformazioni; dall'altra, il grosso degli invasori è scompaginato: ormai il processo di fusione si può dire compiuto o vicino al compimento.